MEMORIE ROMANE

DI

ANTICHITA'

E DI

BELLE ARTI.

Vol. II.

ROMA
TIPOGRAFIA CONTEDINI
1825.

ALLA EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL

SIGNOR CARDINALE

PIER FRANCESCO GALLEFFI

VESCOVO DI ALBANO E CAMERLENGO DI SANTA CHIESA

Niuno è in Roma, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *così poco amoroso* DE' MONUMENTI ANTICHI, o *delle produzioni* DELLE BELLE ARTI, *il quale non sappia quelli essere fidati alla tutela Vostra, queste incoraggiate dalla Vostra protezione. Ed io ne ho l'esperienza: perche Vi siete degnato di proteggere e incoraggiare queste memorie. Nelle quali discorronsi gli antichi monumenti in ispecie dell' imperio Romano, famoso per le armi e per le ricchezze; e si ricordano le opere di*

quelle arti che principalmente fioriscono all' ombra di questo imperio Pontificale non meno famoso dello antico, per la virtù, e per la sapienza. E perchè io stimo, che quanto è spontaneità di animo generoso il beneficare, altrettanto è debito il dare qualchè segno di conoscenza del benefizio; non ho voluto mancare alla parte che era mia: nè sapendo farne migliore dimostrazione, mi sono ardito di offerirvi questo secondo volume, e di caldamente priegarvi a ricevere sotto la Vostra tu-

tela tanto le memorie le quali vi si contengo-no, quanto me che le raccolsi, e che mi tengo assai contento di potere pubblicamente dichiararvene, e attestarvene solennemente la gratitudine, non disgiunta da quella ossequiosa venerazione con che mi rassegno

Di V. E. Rm̃a

Um̃o Dm̃o Obblm̃o Servitore
Luigi Cardinali

AL CANDIDO LETTORE

Con fortuna, migliore che non avevamo conceputa è stato recato a termine il primo volume di queste memorie: e osiamo sperare che con uguale benignità venga accolto il secondo, cui questi fogli danno principio. Nessun favore ha sostenuto l'animo del raccoglitore, nessuno sdegno lo ha contrariato. Che non siamo stati in anzioso desiderio del primo, nè siamo andati in cerca di quella povera nominanza, la quale suole accompagnarsi alle battaglie rotte co' famosi. Anzi abbiamo scanzata ogni occasione di contesa. E questa è la ragione, perchè minore alla promessa sia stato il fatto in quello che pertiene agli artisti viventi, ed alle accademie. Persuasi che le risse letterarie dove sieno buone ad accattare il favore momentaneo di que' che parteggiano, tornano anzi in danno che in prò degli studj; non potevamo esserne cercatori. Il comperarsi poi un favore a prezzo di una adulazione o di una viltà ci è sembrata cosa, se usata da molti, non però meno degna di vituperio. E non mancavano di offerirsi pronte le occasioni al parteggiare ed allo adulare con utilità di interesse e con perdita di fama. Ma di questo scambio si vantaggi chi vuole. Noi seguiteremo quella via che giudicheremo profittare agli studj anzichè alla persona nostra.

Non sì però intendiamo alla quiete, che dove l'interesse della verità, o l'onore del nostro paese il domandino, non sia pronto l'animo a provare quanto ci valgono le forze. Di questo sembra averne data provocazione un giornale Francese di molto grido, intitolato *rivista encicopledica*. Viste le quali parole, quale fra moltissimi che leggono quel giornale stimasse trovarvi delineato per entro lo stato delle lettere, e delle arti, e delle scienze del nostro paese, non credo potrebbe meritarsi la taccia di inconsiderato. Pure assai falsamente giudicherebbe delle cose d'Italia chi le giudicasse secondo che dalla rivista sono ritratte. E veracemente gli

Italiani non disgiunti di una zona da' Francesi, dimanderebbero quale mai cagione impedisse gli Enciclopedisti di ricordare tante scritture di uomini studiosi, e non pure studiosi ma lodati, le quali uscirono a luce nel correre del mille ottocento ventiquattro? la bibliografia che si accompagna alle nostre memorie, non pretende a dare esatto conto di tutte le opere di antichità o di arti che in Italia si stampano. Eppure stringendosi a que' due rami, intorno a cento articoli ebbimo a registrarvi. Monterebbe il conto a migliaja se il nostro lavoro abbracciasse le scienze e le lettere. Ora chi mai crederebbe, che gli enciclopedisti abbracciando con vasto e lodevole concepimento l'albero tutto dell' umano sapere delineato per Bacone e per Alamberto, ricordino appena cento due articoli italiani nel volgere dell' anno? E quali articoli! versi, e poi versi ancora, e ristampe di poeti antichi: raro è che ricordino altra spezie di scritture italiane. Pure vivono e scrivono scienziati e letterati di ogni maniera a Torino a Milano a Padova a Bologna a Palermo a Napoli a Pavia a Verona, altrove. Alcuni inclinati sempre a credere il peggio, vogliono che gli enciclopedisti così adoperando mostrino di essere punti dalla invidia: altri che dieno segno di essere stretti dall' avarizia, non ingemmando le carte loro che delle spontanee oblazioni degli scrittori. A noi queste cose non sembrano punto vere: sì perchè ripensiamo la generosa indole di quel buon popolo nel quale vivono gli enciclopedisti, e facciamo aperta professione di riverire la molta dottrina, e la critica acutissima, e la non volgare erudizione di quel libro e dei valorosi che vi spendono le loro fatiche: e sì perchè alcuni fra loro si manifestano in iscrivendo di essere anzi liberali che nò. Noi veramente siamo dolenti della trascuranza in che tiensi l'Italia dentro quella rivista, ma del cercare il perchè sì fattamente adoperino non siamo molto in pensiero. Moltoppiù che di quinci non ci procede grandissimo danno, quando veggiamo che i dotti di Francia di Inghilterra e di Germania e di altrove frequentano le

nostre contrade non pel desiderio solo delle poesie e delle rime, e quando vediamo che gli artisti di ogni nazione in Italia, e in Roma spezialmente, attingono tutte le idee del sublime e del bello.

Questo è si fattamente notorio, che gli enciclopedisti stessi il confessano, scrivendo senza neppur concepire dubiezza d'ingannarsi le parole seguenti intorno a lo stato delle arti italiane. „ L'Italia sotto i Medici, animata dalle ricordanze della grecia della quale ebbe raccolti gli avanzi, fè tale slancio quale nessun' altra nazione ha aggiunto peranche. Il *genio* delle arti sembra essersi spento *col genio* degli uomini che seppero così bene proteggere rimeritare ed onorare gli artisti. Questo *genio* si ridestò per un momento, quando il grido della libertà si fece sentire; quando la Italia ebbe creduto di allogarsi novellamente fralle nazioni. Ma questa speranza è svanita. Fra di tanto alcuni uomini di un grande ingegno erano surti: Canova ed Appiani avevano tornata in onore la scoltura, e la pittura. Eglino non esistono più: e la Italia novera *ben pochi* buoni artisti nazionali, mentrecchè gli stranieri in gran numero vanno a studiarvi le arti, e fanno soventi volte di questa terra *classica* una patria di adozione. E' così, che Fabre si è domiciliato a Firenze, Ingres e Alvares scultore spagnuolo a Roma, e che Thorwaldsen sembra avere affatto abbandonato il cielo nevoso del nord per la bella e *inspirante* Ausonia. „ Chi imaginerebbe che così si scrivesse di un paese nel quale una accademia di belle arti fiorisce a Brera, una a Bologna, una a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli (ricordo le più solenni): di un paese dove vivono, e adoperano la matita o il pennello Gaspare Landi, Vincenzo Camuccini, Pietro Benvenuti, Francesco Nenci, Giovanni Demin, Tommaso Minardi, Filippo Agricola, Pelagio Palagi, Lattanzio Querena, Liberale Cozza, Roberto Roberti, Diotti, Hayes . . . tutti italiani di nascita, di generazione, di nome; e dove pittori italiani sono molti e valenti uomini di cognome straniero, o nati altrove, li quali però alle nostre scuole appresero l'ar-

te è nelle nostre contrade la praticarono, o sì la praticano tuttavia? Chi crederebbe che tale decadenza si affermasse di quel paese dove rifondò la scuola dell' antico Antonio Canova le cui ceneri sono ancor calde, e di dove si disseminò in tutte le accademie di Europa? Sarebbe vanità di ostentazione tessere il catalogo de' valorosi italiani i quali modellano, i quali scolpiscono in marmo per ogni dove d'Italia. E comunque sia scarso presso di noi il numero di queglino li quali incidono in rame, pure potremmo ricordarne non pochi che di là dai confini naturali di questa italia hanno fatto suonare il nome loro onorato quali per finezza, quali per lucentezza di taglio, quali per severità di disegno, quali per franchezza insuperabile: Morghen, Longhi, Gandolfi, Anderloni, Rosaspina, Balestra, Piroli, Feoli, Toschi, Fontana, Folo, Bettellini.

Da lunghi anni è spento quel sassone (1) che ridrizzò la pittura al buon sentiero con le scritture: e quello italiano (2) che riscattò le architetture dal pregiudizio delle presunzioni: e quel brandeburgese che tessè la storia delle arti presso gli antichi (3): e quel francese (4) cui non fecero impedimento al continuarla le povertà della decadenza sino al risorgimento. Vivo però, e vigoroso di anni e di mente è colui (5) che dal risorgimento la condusse insino a noi, e questo è italiano. Non è dunque si grama la Italia per conto delle instituzioni che propagano le arti ai molti senza nè dispendio nè pericolo di errore; non è sì povera per conto di operatori; non sì misera per conto di scrittori da essere compassionata pel difettare di quella libertà che lo enciclopedista pone a

---

(1) *Raffaello Mengs*
(2) *Francesco Milizia*
(3) *Giovanni Winkelmann*
(4) *Seroux d' Agincourt*
(5) *Leopoldo Cicognara*

fondamento principalissimo ed unico della prosperità delle arti.

Questo assunto che lo enciclopedista ha tolto a dimostrare vero percorrendo lo stato delle arti in tutta la superficie di Europa, ci sembra anzi lo abbia dilungato grandemente dalla verità storica. E come potrebbe affermarsi storicamente vero, che Antonio Canova si alzasse in fama e si aggrandisse di merito in arte all' aura di quella libidine di libertà (cui Cicerone nel libro della repubblica definì tirannia popolana (la quale da' gioghi delle alpi dilagando in Italia vi imputridì le antiche piante de' governi liberi nazionali? Non fu anzi lontano da ogni turbamento, e nel seno pacifico del governo ponteficale che ruppe Canova la guerra al sistema di convenzione che tiranneggiava la scuola italiana, e quella francese per non dire altre? Non era scolpito il sepolcro di Ganganelli, non era elevato in Vaticano quello di Rezzonico? Vitali, e Morghen non gli avevano già tramandati a tutte le nazioni civili per mezzo della incisione? Certo il feroce grido della popolare licenza non aveva tuonato, quando già le opere di Canova ornavano le case de' Pisani e dè Rezzonico in Italia, quelle de' Lugumirascki al di fuori. E non era giunto l' eco a rimbombarne sui sette colli, e già queste opere erano possiedute da Cadwor e da Blundel inglesi, da Youssouppoff russo.

Vera cosa è che suole incontrare così a qualsiesi uomo dotto e buono, quando voglia forzare i fatti storici ad un sistema prestabilito nella propria mente: nè di altro sembra doversi accagionare l' estensore dello articolo che ci riguarda. Per questa cagione non ha fatta avvertenza che l' assunto del suo discorso urtava di fronte la storia dell' arte tutta quanta è più luminosa ne' secoli di Pericle, Augusto, Leone decimo, e Luigi il grande. Pericle dominò la patria oltre il confine determinato dalle leggi, e se non la commise morendo alla dominazione de' figliuoli: fù che la sorte tutti glieli tolse, perchè non disparisse ogni ombra non che ogni sostanza della libertà ateniese. E Augusto velò delle antiche apparenze la realtà del principato

nuovo, che fondato per esso lasciò quasi patrimonio domestico per testamento a Tiberio Nerone. I Medici trovarono Firenze inferma pel parteggiare de' cittadini, non serva: ma presto se ne ridussono in mani la signoria prima con forme di magistrato in Silvestro, poi copertamente in Pietro, quindi allargandosi con la protezione del Pontefice in Lorenzo, da ultimo con aperto titolo di principato. Luigi il grande sentì la dignità della monarchia sopra ogni cosa, e fu idolatrato da' popoli benedetto dagli artisti lodato a cielo da' letterati, comunque nè il parlamento si attentasse a rinnuovare un rifiuto alla registrazione de' suoi editti, nè i principi stessi del sangue, nè la volontà di tutti i francesi valesse a rimuovergli dal fianco un ministro.

Non è dunque la libertà (siccome pretendesi) la misura del progresso e del perfezionamento delle arti, quando i termini del perfezionamento cadono in secoli vie meno liberi pe' Romani, pe' Greci etc. che quelli ne' quali o si giacquero neglette, o furono strette da' pregiudizj e da imperfezioni. Lo elemento nel quale prosperando esse aggiunno alla splendidezza, pare da dirsi piuttosto la felicità de' popoli e la ricchezza loro, e la emulazione, e lo esempio sopratutto del principe. Nè facile riesce a' principi stessi accoppiare la libertà politica e la felicità de' popoli e la grandiosa protezione delle arti. Perchè a proteggerle efficacemente è bisogno spendervi tesori; e quale principe ha da reggere popoli che della libertà sieno molto caldi, e le instituzioni fatte a guarentirla adoperino contrastandogli, dee profondere il suo in queste facende, così comandando la salute e la conservazione dello stato. Da onde avviene che essi o sieno stretti nelle altre spese, o se anche in queste vogliono largheggiare, raro è che il possano senza danno de' sudditi, sia che ne procaccino i modi al di dentro, sia che se li proccurino al di fuori con le conquiste. Ma per lo contrario quali principi paternamente regnando popoli dolci, e mansueti, e affidati nello amore del Capo loro, ne sono rimeritati di amore e di spontanea e concordevole obedienza, eglino efficacemente proteggono le arti; e perchè il possono non avendo in altro esaurito il tesoro,

e perchè il vogliono, confidando di lasciare vivo alle generazioni avvenire il nome loro ne' monumenti che dalle arti procedono. Al quale esempio infiammadosi gli uomini principali nello stato, e avendo agio per la pace a migliorare i patrimoni eredati da'maggiori, e ad aggrandirne le fortune, ne'bisognandogli dissiparle, ne alimentano anche essi le arti e que'che le arti professano, nelli quali ripongono la speranza di salire in onorata nominanza. Così abbiamo noi veduta questa Roma Pontificale nel seno della pace, e nella corrispondenza di paterni e filiali sentimenti fral Principe ed i suggetti abbellirsi d' ogni maniera di monumenti delle arti. E per non cercare epoche troppo lontane (senza toccare la nostra acciò non si credano dettate queste parole dal timore o dalla speranza) non era sotto il pacifico reggimento di Pio Sesto che Mengs dipingeva, che Canova scolpiva nel Vaticano, che il museo si alzava in quella celebrità alla quale invano è che per altri si tenti di aggiungere? Non si operava allora il disseccamento delle paludi pontine tentato invano dalla romana potenza nel colmo della sua gloria? Non si ragunava una splendidissima raccolta di monumenti nelle private ville dei Borghesi? Non sorgevano da tenui principj a Velletri e altrove que' musei egizj e cofti fondati per le mani pacifiche di uomini privati di Italia, che accenderebbero frà poco volgere di anni una colonia di dotti Francesi a cercare fra i deserti e le arene dello Egitto all' ombra d'uno esercito formidabile gli avanzi di quell'antica sapienza dalla quale fù ingenerata ogni civiltà umana? Non insegnavano allora da Roma i Séstini, i Visconti, i Marini, i Mamacchi, i Zaccaria quale fosse il dritto sentiero a deciferare la numismatica, l'antichità figurata, la epigrafica, le antichità cristiane, quelle della mezzana età? Non rimuovevano primi frà tutti dalla solitudine dè chiostri di Bologna, e di Roma un Mingarelli ed un Giorgi la nebbia che il correre di tanto numero di secoli aveva addensata impenetrabile attorno le scritture saitiche memfitiche e tebane? Non era Pio Sesto che porgeva la mano benefica alla publicazione degli obelischi di Zoega? Direi (se non

fosse alieno dall'argomento) che viveva sotto quel pontefi-
cato e insegnava in una provincia di questo imperio sa-
cerdotale quel Galvani, la cui scintilla maneggiata da un
altro italiano, Volta, estese di tanto i confini dell' umano sa-
pere quanto sà non che Europa ogni parte di mondo.

Così presto adunque sono andati scordati tanti bene-
fici che gli uomini d'Italia hanno sparsi nel mondo dei
dotti, tante lezioni di sapienza date alle nazioni; che vivi
tuttora alcuni dei maestri, e calde le ceneri degli altri, si
fà già progresso dalla affettata dimenticanza al disprezzo,
e alla compassione? Noi conosciamo troppo la lealtà e l'
equità de' veri dotti francesi per tenere fermo che niuno
frà essi sarà per parteggiare con lo scrittore di quell' ar-
ticolo. Al quale non poteva senza viltà opporsi un gene-
roso silenzio, essendo quello consegnato alla memoria de-
gli uomini avvenire, perchè accompagnato alle scritture
di molti dotti le quali non anderanno dimenticate; e vo-
lendo sperarsi che la giustizia di que' letterati non vor-
rà sofferire davantaggio che rimanga offuscata la gloria di
quello imprendimento che hanno tolto, dagli errori non po-
chi che vi sono corsi intorno alle persone ed alle cose
italiane. Non vorranno i francesi lasciarsi vincere in cor-
tesia e gentilezza dagli antichi romani. Questi dominavano
assolutamente la Grecia, ciocchè i francesi non fanno del-
la Italia retta nella più parte dá principi suoi naturali.
Pure non si stancavano mai del lodare i Greci come ma-
estri loro nelle lettere e nelle arti, di che se non altri
basterebbe allegare il testimonio di uno de più grandi uo-
mini dell' antichità Cicerone. E già che questo sperare non
resti vano di effetto ce ne ha data guarentigia l'illustre
direttore di quella rivista, dove ha caldamente raccoman-
dato a suoi onorandi colleghi di scanzare con molta di-
ligenza gli errori, e di evitare ogni spirito di partito:
nè alcun partito è onorato ancora che nazionale, quando
per sostenere la causa sua offende la verità unico fine che
si propone la repubblica universale delle lettere.

Dal canto nostro torniamo a dichiarare solennemente
che ci terremo sempre legati di gratitudine verso queglino
frà i letterati che vorranno ajutarci de' loro lumi, siccome

ne li pregammo nella prima prefazione. Della quale abbiamo altronde cercato soddisfare quasi ogni promessa.

Di letterati che abbiano lasciata di se grande opinione pubblicammo trè scritture e certo i nomi di Vincenzo Bartolucci di Sebastiano Erizzo di Ennio Quirino Visconti non vengono nuovi all' udito degli studiosi. Questo ultimo ci ha dato modo di giovare l' antichità figurata. E lo stesso fine si è tentato di conseguire con la illustrazione del bassorilievo in marmo che si rapporta alla favola di Marsia, e del bassorilievo in bronzo che si riferisce all' Argonave, e de monumenti fittili che fecero forse parte de' donativi dell' anno nuovo. Adornano la numismatica le lettere dello Erizzo: arricchiscono la epigrafica due silloge d'iscrizioni inedite: serve alla cronologia la illustrazione d' un antico frammento dè fasti consolari: allarga la cognizione degli usi romani il catalogo di gran lunga ampliato delle loro navi; la lettera del Bartolucci sui cani; una deca d' osservazioni antiquarie. Nè le antichità cristiane sono state giovate di leggieri se si è riuscito a dimostrare significative il deposito di martiri anonimi le iscrizioni segnate nè cemeterj colle sole cifre numeriche. Abbiamo dato quel miglior conto che è stato possibile di quanto ha operato la illustre accademia romana di Archeologia, e per appendice si è ingemmato il volume di una lettera del sig. Champollion, la cui fama suona in tutta Europa lodatissima pel fortunato trovamento delle più probabili maniere da seguire, per leggere la scrittura geroglifica. Non ci è bastato il volume a dare i monumenti con che il principato ha irricchiti i musei: ma in questo secondo ce ne sdebitiamo, e nel seguente toccheremo gli accrescimenti della Calcografia Camerale ottenuti dalla vigilanza del ministro che la governa. Se di questi due articoli difetta la sezione destinata alle arti, essa però è stata abbellita dal chiarissimo Giovan Gherardo de Rossi intelligente estimatore di esse, e scrittore elegante; e da un giovine di molta diligenza, e di assai buona espettazione li quali hanno descritte le dipinture di Camuccini, di Silvagni, di Podesti, di Pozzi di Begas: le sculture di Thordwalsen, di Finelli, di d'Este,

di Fabris, di Laboureur figlio, di Rinaldi: le incisioni di Marchetti, e di Rossini: le litografie di Borani, e di Brazzà. Pertiene alla storia dell' architettura una lettera intorno alcuni edificj del secolo XI. Cinque articoli narrano le escavazioni operate. Nella bibliografia notammo 195. opere, quante ci venne fatto conoscere: ma andiamo lusingati di soddisfare più largamente nello avvenire la curiosità de' lettori. Un solo articolo necrologico è nel volume. Poteva alla notizia del Piroli accoppiarsi quella del Tambroni amatore e cultore delle buone arti. Ma non ancora ci sono venuti alle mani quei schiarimenti che ne dimandammo ad altrui. Se i nostri voti saranno accolti, speriamo di non avere materia che ci obblighi a questa specie di articoli in questo secondo anno de' nostri lavori.

Luigi Cardinali

SEZIONE I.

ANTICHITA'

LA DIFESA

DELLA SPELONCA EGERIA

NELLA VALLE DETTA LA CAFFARELLA

LETTERA

DI GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

SEGRETARIO PERPETUO DELL' ACCADEMIA DI S. LUCA

E DELL' ACCADEMIA ARCHEOLOGICA, DEL COLLEGIO

DELLA CENSURA FILOLOGICA EC. EC.

Num. I.

Ragioni di scrivere.

Avendo intrapreso, come vi è noto, a porre in luce i *Monumenti Sabini*, mi è accaduto, in proposito di *Numa* di dover parlare della nostra celebratissima spelonca di *Egeria*, contro la di cui identità due chiarissimi archeologi hanno di recente publicate stimabili ed erudite glosse. Zelatore per massima de' monumenti Romani, ed assuefatto per anni ad accrescerne il numero, o a sostenerne i pregi; tanto per amor della patria, che in grazia di quel nostro re Sabino, mi posi ad esaminare ambedue quelle critiche. E grazie al cielo vidi (seppur vidi il vero) che rumore forse di troppo si è menato contro quel rudere; nè preclusa essere ogni via di ricondurlo a quel grado di considerazione che fino ad ora si ebbe. Leggete di grazia queste poche riflessioni, destinate a far parte dell' opera enunciata sotto titolo di *Digressione*: sicuro per prova che l' autore in consimili lotte ha soltanto il desiderio non la pretensione di vincere; ed avvertito che avendo avuto in mira le critiche e non i critici, egli è perciò che ha poste in globo le principali senza appropriarle talvolta a chi spettano. Lo che sempre più servirà a persuadervi che le ha combattute a solo ed unico fine di rivendicare alla *Sabina* ed a *Roma* questo capital monumento.

Digressione sulla celebratissima spelonca della Ninfa Egeria.

Importanza del Monumento.

Questo prezioso avanzo di antichità si crede esistere ancora nella solitaria valle detta *la Caffarella*, in distanza

più di un miglio dalla porta s. Sebastiano, e sopra miglia due dall' antica porta Capena, fra le due celebri vie *Appia* e *Latina*. Visitato ed apprezzato sempre, inciso e colorito le mille volte, fa tuttavia la delizia de' viaggiatori, i quali, come al vedere la statua del *Pompeo* di casa Spada rimangono assorti in considerare il tragico fine di Cesare appiè di quella; così quest' antro contemplano apiè fermo rimembrando la raffinata politica di quei congressi, in virtù de' quali fece quel Re rispettar le sue leggi, come se emanate fossero dalla divinità medesima.

Storia delle critiche.

A turbare la pace di così insigne monumento il più antico di Roma, (1) l' unico di Numa, mossa di già avea qualche pietra il dotto *padre Donato*, confondendo il fonte di Egeria con quello di Pico e Fauno alle radici dell' Aventino. Ricordomi ancora che nel 1821. in un *Giro antico e moderno di Roma*, opuscolo non dispregevole del fu *Gioacchino Marini*, si pretese fissare codeste notturne conferenze di Numa con Egeria alla porta Capena antica per un male inteso luogo di *Giovenale* alla satira 3. Ma per buona sorte l'equivoco del primo fu così chiaro che non meritò neppure di esser considerato dal *Nardino*; e l' opinione del secondo non destò ne' destar

---

(1) Le sole, e le più antiche sostruzioni capitoline, delle quali rimane ancor qualche straccio in un lavatojo di Monte Caprino potrebbero ostare ad un' anteriorità di epoca su questa spelonca, fuori s'intende gli abbellimenti posteriori: la cloaca massima che suol citarsi per il più vetusto de' monumenti Romani, potrà tenere quel posto in ordine alla sua magnificenza e non per la data. Vedi la *tav. I.*, che gli avanzi esibisce della spelonca insieme al soprapposto tempietto ora Chiesa di S. Urbano, quale anche il discopritore della Campagna d'Orazio, e della antica Curi il dotto *Chaupy*, valente in critica quant' ogni altro, crede avere in origine appartenuto alle *Camene* siccome quelle che unitamente ad Egeria si erano assunta e divisa l' istruzione di Numa.

Conjuge qui felix Nympha ducibusque Camaenis
Ovid. metam. lib. XV. vers. 482. Chaupy cam. q. Horac. lib. III. p. 375.

poteva fra gli archeologi veruno allarme. Quando in occasione del mio lavoro Sabino, necessarie essendomi sù quella Grotta ulteriori ricerche, mi venne alle mani un *Prodromo di nuove osservazioni e scoperte, fatte nelle Antichità di Roma*, *publicato dal Bourliè fin dal* 1816. in cui alla pag. 28. e seg. appunto per l' anzidetta autorità del satirico si toglie alla detta spelonca l' antico suo credito. Spiacquemi il veder denigrato quel monumento da un antiquario di vaglia; e che tal suo parere confermasse in altra operetta posteriore che ha per titolo *Varietà di notizie Economiche*, *Fisiche*, *Antiquarie* uscita dagli stessi torchj l' anno 1820. Peggio mi duolse che nell' ultima edizione del Nardino sortita dalla tipografia De Romanis l' anno 1818. l'illustre autore del nuovo commento adottasse anch' egli una così spiacevole novità. Fu allora che concepii l' idea di rompere il silenzio, e di adoprarmi in difenderlo e sostenerlo quanto essi fecero per abbatterlo. Mi animava per una parte il riflettere che finalmente non per alcuna scoperta solida e reale, ma solo per una nuova ed arbitraria interpetrazione del satirico si tentava di togliere alla nostra spelonca un credito prescritto dalla tradizione la più costante, autenticato dalla storia, e stabilito da sommi ingegni, padri e maestri nostri. Dall' altra mi consolava il vedere che in tre ristampe di Roma antica seguite dopo il 1821. anzichè adottarsi il nuovo sistema, si è lasciato alla bene amata spelonca godere sotto l' egida del Nardino, e di tutto l' areopago antiquario gli antichi suoi dritti. (1) Se poi questa tenue mia fatica avrà o no contribuito a renderli vieppiù chiari ed immuni dalle inaspettate critiche, lo giudichi il publico intelligente. Cercando di salvare il credito ad uno de' monumenti più conspicui servo la buo-

---

(1) Vedi la ristampa del Venuti Roma 1824, la descrizione di Roma e suoi contorni publicata dal culto e benemerito Sig. Angelo Bonelli, e la Roma del *Padre Magnan* riprodotta con note in quest' anno medesimo 1825, dal Monaldini.

na causa, e adempio al dovere di un archeologo ch'è quello d'investigare su di essi più per acquistarli che per perderli; e di sostenerli e proteggerli sino a che non vengano proscritti dalla più evidente indeclinabile verità.

Storia del Monumento.

Dappoichè ebbe l'accorto Numa imaginati per bene di Roma quei notturni colloquii con Egeria già ninfa del bosco aricino, non recherà meraviglia che la storia ne insegni due luoghi destinati per essi, l'uno al principiar di quella selva, l'altro più prossimo alla città fuori la porta Capena antica; o sia quel sito nel quale fu tal porta dal re Servio Tullio posteriormente innalzata, giacchè porta alcuna al tempo di Numa non v'era da quella parte.

Speco Aricino.

(1) Indica il primo Ovidio nel 6. de' fasti in occasione del fonte che vi scorrea, allor quando però ritiratasi colà la vedova Egeria, Diana Dea di quel bosco impietosita delle tante sue lacrime convertilla in fonte di acqua frigidissima da non potersi bere che a sorsi.

Defluit incertus lapidosus murmure rivus,
Saepe, sed exiguis haustibus inde bibas.
Aegeria est quae praebet aquas Dea grata Camaenis
Illa Numae conjux, consiliumque fuit.

---

(1) La porta Capena del secondo recinto, dopo le osservazioni del Fabretti in ispecie, viene fissata sotto la Villa Mattei, fra il Celio e l'Aventino, presso la Chiesa di S. Nerro. Alquanto più indietro la poneva il dotto antiquario Orazio Orlandi, stante uno scavo negli Orti di S. Gregorio, dove apparvero alcuni stipiti creduti di quella Porta. V. la mia Rom. Ant. 2. ediz. tom. I. pag. 36. in nota, e qui la tav. II. sotto il num. 2

Stazio spiega più chiaramente le sue consulte in quel bosco e gli oracoli ch'ella dava colà a Numa vivente dalla spelonca.

. . . . Sic sacra Numae ritusque colendos,
Mitis Aricino dictabat Nympha sub antro. (1)

Meglio di tutti Marziale distingue i due luoghi sacri ad Egeria in regione diversa.

Sive Numae conjux Triviae te misit ab antro,
Sive Camaenarum de grege nona venis. (2)

Emanuele Lucidi nelle sue *mem. istor. sull' Ariccia* tratta diffusamente questo argomento concludendo col Kirker, col Volpi con altri che ambedue i luoghi Numa frequentasse. (3)

Speco Romano.

Dello Speco Romano fa distinta menzione Livio: da cui si rileva che a vieppiù radicare nel popolo l' opinione di quei congressi, aggiunse Numa ad *Egeria* le *Camene* con dedicar loro quel misterioso locale, accreditandolo inoltre con un sacrario alla *Fede*, al quale i sacerdoti si portavano in vettura a render culto. *Lucus erat quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua, quo, quia se persaepe Numa sine arbitris veluti ad congressum Deae inferebat, Camaenis eum locum sacravit, quod earum sibi concilia cum conjuge sua Egeria essent, et soli Fidei solemne instituit. Ad id sacrarium Flamines bigis curru arcuato vehi jussit.*

(1) Sylv. lib- V. Carm. 3.
(2) Mart. Lib. VI. ep. 47. v. 3. e 4.
(3) pag. 135, e seg.

(1) Dal che l' attento Nardino raccoglie „ la spelon-
„ ca come luogo *remoto* essere stato, lungi da Roma,
„ a cui soleva trasferirsi Numa soletto e segreto per
„ far credere i suoi notturni congressi con quella Dea,
„ e dove andavano i sacerdoti in carrozza per sagrificarvi
„ alla Fede (2). Ne termina il quadro il biografo di
„ Numa con arricchire quel sagro luogo di praterie
„ abbondantemente irrigate, e sagre alle Camene, e con
„ avvertire di più che il fonte irrigatore serviva moltissimo alle Vestali, che pure vi andavano, per le loro frequenti abluzioni. *Praeterea opus esse Camaenis locum eum, et quae circum locum prata sunt sacrare, quo frequenter ad locum congressum veniunt: fontem vero qui locum rigat sacrum virginibus vestalibus constituere, quo inde aquam quotidie sumentes inundent, atque adspergant Templi adytum* (3).

Sito incerto della spelonca schiarito da Giovenale.

Intanto mentre tutto sapevasi quanto concerne l' essere di quel misterioso luogo, il suo sito preciso s' ignorerebbe ancora se *Giovenale* nella satira III. nominata non avesse una *Valle di Egeria*, a qualche distanza da Roma, fuori la porta *Capena*. Questo fu il fortunato lucignolo al cui lume poterono i moderni topografi, *Nardino* alla testa, riconoscere nella gran valle, detta in oggi la *Caffarella* quella di *Egeria*, e quivi lo speco, il fonte, ed il bosco, parti integranti di quel misterioso ritiro. Arrisero alla scoperta gli archeologi tutti: non già che attribuissero a Numa l' opera laterizia e reticolata, le incrustazioni marmoree, gli stucchi ed altri posteriori abbellimenti di quella grotta, che sogno questo sarebbe stato. Sogno per altro non fu il riconoscere

---

(1) H. R. lib. I. cap. 8.
(2) R. A. lib. III. cap. 3.
(3) Plutarco in Numa.

e toccar con mano tutti gli indubitabili indizj di quel celebre luogo: la valle, l'antro, il fonte, il bosco, e le prata come appunto descritti ci vengono da Livio e da Plutarco. Ma pur troppo a smentire il singolar monumento, a sbalzarlo di posto circa due miglia, e a dichiararlo in fine scomparso dal suolo di Roma si è impiegata l'autorità di quel poeta medesimo che ne giovò a qui rintracciarlo: ed eccoci a *Giovenale*.

Nel descriver egli la partenza da Roma per Cuma del suo amico *Umbricio* narra che, mentre alla porta Capena si caricava *tota domus* del viaggiatore, ambedue loro si avviarono innanzi confabulando su i disordini ed i vizj della Città sino a che scesero nella *Valle di Egeria*, ove poco dopo sopragiunti i cavalli si diedero un amichevole addio.

Sed dum tota domus rheda componitur una
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam:
Hic ubi nocturnae Numa constituebat amicae
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Judàeis, quorum cophinus, foenumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat sylva Camaenis;
In vallem Aegeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris, quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum.

Quindi sul fine

Sed jumenta vocant, sol inclinat, eundum est.
Nam mihi commota jam dudum mulio virga
Annuit. Ergo vale nostri memor..

Così la traduzione del Silvestri

„ Mentre dunque s'andava, un carro appena
„ Di tutto il suo bagaglio caricando,
„ Stava l'amico mio quello aspettando,
„ Agli archi antichi, all' umida Capena.

,, Alla porta dich' io cui presso è il sito
,, Dove Numa congresso aver solea
,, Di notte tempo con l' amica Dea
,, Che l' istruiva d' ogni arcano e rito.
,, Or la selva dov' è ? bagnato il suolo
,, Dal sagro fonte, e i tempj là vicini
,, S'affittano ai Giudei così meschini
,, Che poco fieno, ed un corbello han solo.
,, A quegli arbori un dì tanto felici
,, Pagar dura mercede oggi conviene,
,, E il bosco discacciate le Camene
,, Ricettacolo è fatto di mendici.
,, Scendiam, d' Egeria nella valle intanto
,, E nell' antro che far dissimil piacque
,, Dal vero. Oh quanto il Nume di quell' acque
,, Di venerabil più terrebbe il vanto,
,, Se d' erbe il verde, il margine chiudesse
,, Come già l' onda, e lavorio più fino
,, Con quel marmo avventiccio e peregrino
,, Il tufo natural non offendesse.

Ed in fine.

,, Già il mulattier tiene la verga in mano
,, E m' accenna d' andar venuta l' ora:
,, Amico resta in pace, e sii talora
,, Memore pur di me sebben lontano.

Ora da quei primi versi del poeta, dice la critica, si rende chiaro che i congressi di Numa ebbero luogo alla Capena antica o intorno ad essa: dunque è vano il pretenderli alla *Valle d' Egeria* in cui gli amici discesero dopo il passeggio, e molto meno alla *Caffarella* per esser quella tenuta distante dalla Capena antica circa 3. miglia. A ben considerare per altro e il passo di Giovenale e tutto l'insieme della questione, intender non si deve tal co-

sa, ed al più si potrà convenire che il poeta forse per esser breve fu oscuro; seppure quel testo è legittimo, di che avrò ragione in appresso.

Termini della questione.

Ecco dunque i termini della questione. *Esclude la critica i colloquii di Numa lontano da Roma sia la Valle d'Egeria in genere, sia la Caffarella, perchè Giovenale li dichiara e stabilisce alla porta, o d'intorno alla porta della Città*, ed io rispondo: *La Storia, la Topografia ed ogni ragione li determina alla Caffarella; Giovenale non osta.*

Non isfuggì al sapiente ed accuratissimo Nardino la difficoltà che affacciò il primo il ch. autore del Prodromo, ricavata dal testo del satirico, ma si avvide che l'intender bene Giovenale dipendeva dal rinvenire ed assicurare quella speciosa grotta non per via di parole ma di fatti: in conseguenza appoggiato a Livio, a Plutarco, e a Giovenale stesso si diede fin dalla Capena antica e giù fuori di essa a ricercare, non tanto la spelonca ed il fonte, che forse la longevità poteva avere annullati, ma la *valle* bensì, ed una valle profonda da dovervi discendere, *in vallem Egeriae descendimus*, e questa solo trovò nella tenuta della *Caffarella*. Sì certamente in questa vallata unica e sola riconobbe quel dotto l'obligo di discendervi dalle due consolari vie, e vi rinvenne di più le prata irrigate di Plutarco, la spelonca e il fonte del patavino con quanto di sito può abbisognare per il tempio e bosco delle Camene, per il sacrario alla Fede, e quanto altro si voglia. In vece, allora di perdersi in inutili logomachie su que' versi del satirico, lasciata il Nardino ogni titubanza (cosa mirabile in lui!) (1) esclamò che *la Valle di Egeria altra es-*

(1) Alberto Cassio nel suo corso dell' acque Tom. II. pag. 48 chiama il Nardino *per i suoi molti riflessi sempre IRRESOLUTO.*

sere stata dalla gran Valle della Caffarella NON È POSSIBILE (1).

Dati certi della questione.

E che Nardino l'indovinasse, non solo lo persuade l'unanime consenso degli antiquari, durato fino al 1816. ma ben lo dimostrano i rilievi seguenti che dati certi nella controversia possono a ragione chiamarsi. E quì si eominci dal dire esser base di ogni discorso che l'amica e consigliera principale di Numa fu Egeria quale per soli fini politici egli mischiò e confuse con le Camene. Di più quando la storia parla di Egeria non ne parla se non in rapporto delle sue arcane conferenze con Numa. Dunque nominandosi da Giovenale la *valle di Egeria*, è lo stesso che nominarsi la *Valle dei congressi*. Rifletto in secondo esser verissimo che dalla Capena usciva dapprima la sola via Appia, ma è altresì certo che poco dopo il suo cominciamento diramavasi a sinistra la Latina, altra via consolare frequentatissima. (2) Non determinando Giovenale dove precisamente la vall'Egeria si stèsse, nè in qual distanza da Roma, nè qual fosse la strada per andarvi, sarà ovunque ben trovata qualora giaccia da quella parte dell'Appia, in discreta lontananza dalla Città, ed in luogo, ove faccia di mestieri *lo scendere* per trovarla. *Atqui* la Caffarella è l'unica valle da quella parte che trovasi in competente distanza da Roma, giace fra le due vie Appia e Latina, ed è più che abbastanza profonda per dovervi calare; dunque la valle della Caffarella è la valle d'Egeria, è la *Valle de' congressi* che si cerca. Entra quivi la storia con Livio e Plutarco a dare per contrasegni indubitati di quel misterioso ritiro il fonte perenne, il bosco, lo speco, la valle. Ebbene la nostra Caffarella è appunto una valle che ha lo speco, il bosco,

---

(1) Nardino loc. cit.
(2) Vedi la tav. 2. sotto il num. 2.

ed il fonte perenne. Viene per ultimo la topografia antica di Roma ad avvertirne che nel sito della Capena di Servio l'angustia è tale per una gola che vi formano l'Aventino ed il Celio che di là esclude valle qualunque (1): oltre di che, fuori ancor della porta sia per l'Appia o per la Latina niuna valle apparisce sino alla Caffarella che non tarda bensì a presentarsi. Comprese di fatto l'autore del Prodromo che discacciando Numa ed Egeria dalla Caffarella suddetta gli conveniva trovare altra valle, coi requisiti di Livio e di Plutarco; che però alla pag. 34. disse lepidamente, *ma non per questo resterà disperata la ninfa Egeria; troveremo la di lei residenza in altra occasione*. Fu promesso il rimpiazzo, ma non atteso per quanto io sappia. Che se a Nardino redivivo si domandasse quando e come verrà alla luce, *torneria mille volte a dir lo stesso* CH' EGLI È IMPOSSIBILE.

Assurdi nel sistema contrario.

Ma sia pure possibile per un momento: quale sfogo in tal caso darà la critica della valle Egeria di Giovenale? Perchè chiamavasi di Egeria codesta valle se non era per dimorarvi la ninfa, o perchè almeno vi si conduceva in occasione degli abboccamenti? E se la ninfa stavasi lontano, come i congressi alla porta? Di qual modo si accorderà in tal sistema il carattere di solitario che Plutarco dà a Numa *concilia urbis deserens frequentius in agris morabatur, peragrabatque libenter solus, et in deorum lucis ac IN DESERTIS LOCIS VITAM DEGENS*. In qual modo garantirà la critica l'oscurità necessaria di quei congressi col celebrarli al cospetto di Roma anzi dentro la Città stessa, dove a quel tempo era il forte della popolazione? Farà d'uopo che ne insegni come d'ora in avanti si avrà ad iu-

(1) V. la tavola 2. num. 1.

tender la storia; se la ninfa per le notturne conferenze venisse a trovar Numa nell'abitato, o Numa si portasse a trovar la ninfa in luoghi disabitati e campestri; secondo vuole il buon senso, conforme detta la storia, e come si è creduto fino ad ora da tutto il mondo antico e moderno. Non le riescirà men fastidioso il dar conto di quel *descendimus et SPELUNCAS* .... lo spiegare cioè 1. come nella vall'Egeria del satirico, (che non dev'esser la Caffarella secondo la critica) ci fosse una spelonca simile come goccia a goccia alla nostra, incavata nel tufo, col fonte perenne che irriga i prati adjacenti etc. 2. con qual raggione i due amici, disprezzandone tutti i suoi posteriori abbellimenti ne richiamassero l'originaria semplicità; se ciò non fu perchè occultavano qualche augusta antica memoria.. che io tosto arditamente direi del secondo Re de' Romani. Rifletterò per ultimo a maggiore intelligenza di quel poeta che appunto una certa distanza da Roma, ed una estensione considerabile di paese, quale vedesi alla Caffarella ed intorno, fanno prova non lieve che qui piuttosto che in Roma potè aver luogo *il discacciamento delle Camene*, *il dazio su gli alberi*, *e tutto quell' affitto agli Ebrei* rampognato giustamente da Giovenale.

Altre obiezioni eliminate.

Nè si pensi a trar profitto dalle *Camene* come amiche e compagne dolcissime di Egeria, ricorrendo a *Vittore l'antico* che pone in questa 1. regione della porta Capena il *vicus et aedes Camaenarum*: nè alla *Notizia* che registra *ad Camaenas*: nè a certo supposto tempio innalzato loro da *Fulvio Nobiliore* presso la detta porta (1). Non vede Nardino punto di appoggio per questo tempio, onde prudentemente suppone che Fulvio ristorasse quello di Numa fuori la porta presso la valle d'E-

(1) Nardino loc. cit.

geria . In quanto a Vittore ed alla Notizia o ebbero anch' essi in vista le Camene di Numa, o debbono poco considerarsi come testimonianze serotine di Roma cadente, e non di quella Roma che nasceva al tempo di Numa; dove, per istudio che faceiasi, un solo speco di Egeria, un solo fonte, un solo boseo, una sola valle, un solo tempio alle Camene potrà rinvenirsi. E poi? lo scopo delle mie ricerche non è aleun tempio alle Muse; è la Valle di Egeria protagonista in questa scena; è la spelonca di quella ninfa che Numa andava a trovare, notturno, *remotis arbitris*, dove Stazio disopra allegato, parlando *a pari* della spelonea nemorense disse

. . . . Sic sacra Numae ritusque colendos
Mitis Aricino dictabat Nimpha sub antro.

Ma piano . ! . . Si dovrà dunque dire che sognò il Satirieo nel determinar quei congressi alla porta? S'egli ciò intese pensò certamente eosa in opposizion della storia, inverosimile alla ragione, contradittoria a se stesso: ma per il mio eonto Giovenale nè la pensò, nè la scrisse.

Esame del passo di Giovenale.

Avrei, lo confesso, per maggior chiarezza desiderato che quell' *HIC ubi nocturnae* si leggesse *HINC*: o almenò s'intendesse per *HIC PROPE*, come viene tradotto dal Silvestri, in modo ehe, staccati da tutti gli altri ehe sieguono gli anteedenti due versi relativi al cariaggio di Umbricio; quanto dopo si dice de' misteriosi congressi tutto meglio si riferisse alla Valle Egeria della quale si motiva più sotto. Non mi pare ehe l'inchiesta, sia nè indiscreta, nè temeraria. Dall' *HIC* all' *HINC* può avere equivocato amanuense qualunque: la giunta all' *Hic* del *prope* o *juxta* vi si può sottintendere, e l'ha usata il traduttore medesimo

Alla porta cred' io cui PRESSO è il sito.

Mi si opporrà che ambedue questi adverbi mal si accordano con una distanza di sopra due miglia. Ciò veggo anch' io con gli altri: Ma se il Satirico non s'incaricò del più o meno della distanza, non era in obbligo d'incaricarsene. Parlava egli da poeta non da topografo. Era suo interesse di rilevare gli scandali di Roma e non altro. Sappiamo altronde quale indulgenza i poeti si domandano e si danno fra loro, e quanta ne sogliono ad essi accordare i non poeti, o per gli obblighi del verso, o per lo sbalzo della fantasia, o perchè astretti ad esser brevi e ritmici nella locuzione, è impossibile che non siano talvolta oscuri ed inesatti.

Il testo del Satirico non osta.

Ma forse i meno scrupolosi non vedranno neppur necessario il piccolo cambiamento ch' io desidero; imperocchè con la semplice interpunzione restano bastantemente divisi e staccati i due sentimenti, l'uno del cariaggio di Umbricio, l'altro dei congressi di Numa. Per conseguenza l'*Hic ubi* può comodamente riferirsi non alla porta Capena ma alla Valle di Egeria, cui per tutte le ragioni del mondo quei congressi appartengono. Giovami a questo proposito il riferire quanto siegue ad esporre il Nardino al luogo citato. ,, Dionigi scrive ,, nel 2. che Numa divise in più Pagi il Contado ,, Romano assegnando ad ognuno un magistrato; de' quali uno, anzi forse il primo e maggiore degli altri ,, essere stato da lui posto presso al sacro bosco di Egeria e delle Camene chi può negarlo? La porta se ,, prima ebbe il nome di Camena, come Asconio dice, ,, e come l'antico interpetre di Giovenale dichiara appunto nella satira III. *ad portam Capenam id est ad* ,, *Camaenas*, prese verosimilmente il nome dal pago delle Camene a cui si usciva per essa, il quale frequentato crescendo sempre poi di edifizj si unì con gli altri che fuori di quella porta si ferono per la via Appia, e diè finalmente occasione ad Augusto di abbrac-

„ ciarlo nella prima delle 14. regioni „ . Ora di questo pago che da Nardino si mette sull' Appia, chi ce ne precisa l'ubicazione, e la distanza dalla Città? Chi ne assicura di quanto o per l'ampiezza o per la sua giacitura si avvicinasse a Roma? E molto senza dubbio potè avvicinarvisi: conciossiachè richiamando i citati passi di Livio e di Plutarco si può non senza fondamento congetturare che nel pago delle Camene stesse il di loro tempio servito dalle Vestali, ed anche il Sacrario della Fede ufficiato da' Flamini che per la lontananza dalla Città vi andavano *bigis curru arcuato*; ma che poi il Re Sabino per altra via che la corriera si portasse la notte inosservato a trovare la sua Egeria in più lontana e solitaria parte, *idest*, nella valle ov' essa abitava presso la misteriosa grotta. Chi non vede che in tal caso l'*Hic ubi* per l'interposizione del *pagus Camaenarum* si rende meno arbitrario e meno contradittorio alla Valle di Egeria? In ogni modo dirò sempre che se il Poeta si arbitrò in così esprimersi, il suo arbitrio non sarà mai paragonabile a quello di chiunque voglia stabilire quei notturni congressi dove non poterono aver luogo per veruna ragione nè positiva nè verosimile, nè morale nè fisica.

Riflessioni sul viaggio di Umbricio.

E poichè siamo a parlare di arbitrarie licenze; mentre dal fin qui detto chiarò risulta che punto non arbitrò Nardino in riconoscere nella valle della Caffarella quella di Egeria da Giovenale indicata, non lascerò di asserire a pro della mia causa ch' egli è puro arbitrio della Critica lo spedire forzosamente Umbricio a Cuma per l' Appia, *quando* il poeta tace sulla via che Umbricio si scelse; *quando* anche la via Latina vi conduceva; e *quando* il contesto di quella satira dà il più allarmante sospetto che il viaggio di quel malcontento fu non per l'Appia ma per la Latina. Sulla divergenza sopraccennata della Latina dall' Appia riconoscibile ancora sulla piazzetta di

S. Cesareo (1) Strabone è in pronto nel Libro V. *Incipit via Latina ab Appia ad sinistram ea prope Romam deflectens ac super Tusculanum montem transit inter Tusculum oppidum et montem Albanum, descenditque ad Algidum oppidulum et pictas tabernas.* Era l'Appia più in piano e più retta, in conseguenza più breve, più comoda e più frequentata per chi andava nella magna Grecia. La Latina dovett' essere meno agiata e più longa siccome quella che saliva al Tuscolo, e di là affrontando talora gli Appennini, talora costeggiandoli scendeva in ultimo presso Capua ove di nuovo all' Appia si congiungeva. *Latina ad Casinum oppidum conjungitur Appiae ab Capua xix. distans stadiis* (2). Ad onta di ciò chi ne dice che non convenisse ad Umbricio in quel suo viaggio di passare pel Tuscolo, per gli Equi, pe' Marsi, pel Sannio o a motivo di rivedere gli amici, o per disbrigo o intavolamento di affari per quella estrema parte d'Italia ove per ultimo si conduceva? Chi ardirebbe asserire che per motivo ancora di salute non si fosse colui determinato a preferir la latina?

E' verosimile, che il Viaggio di Umbricio fosse per la Latina.

Ricavo il fondamento di così opinare dalle parole stesse del poeta che danno fine alla satira *Sol inclinat eundum est*. Se il sole tramontava ed il viandante stavasi ancora sulle porte di Roma: Se inclinando il sole seguitavano i due amici ad anticipar cammino pedestri sulla via consolare che suppor si dovrà netta, non fangosa, ma asciutta: se a quell' ora avanzata discesero in valle profonda ed umida, come sogliono esser le valli tutte allo sparir di quell' astro, non si avrà da dire, e da credere che il viaggio di Umbricio fosse di estate?

---

(1) Vedi la tav. 2. sotto il num. 2.
(2) Strab. loc. cit.

Ora cosa più naturale che di quella stagione si preferisse benchè più longa e meno comoda la via fresca e salubre delle montagne a quell' affannosa e mal sana, sebben più breve dell' Appia? Ricordiamoci di grazia il miserabile viaggio di Orazio in seguire per quella Mecenate che andava da Roma a Brindisi. Si pensi un momento (nel lungo tratto dal Foro Appio al Tempio della Dea Feronia) a quei *mali culices*, *ranaeque palustres* che *avertunt somnos* (1). Vi pare che Umbricio non avrà calcolato l'obligo che avea colà di traghettare, il caldo smanioso, l'aria malsana che dispensa in estate quel tratto della bellissima per altro e sovranissima delle vie longhe?

E' dimostrato che Umbricio viaggiò per la Latina.

Vaglia il vero a rendere evidente che non per l'Appia ma per la Latina fece Umbricio il suo viaggio si osservi nella quì annessa tav. I. l'andamento delle due vie, la forma della Valle, il sito della Spelonca. In quanto al primo chiaro si scorge che l' Appia corre in linea quasi retta, spiccata in alto, discosta e lontana sempre dalla nostra Valle, senza che scenda sensibilmente giammai, come vorrebbe la critica (2). E qui manifesta è l'incoerenza che diretti per essa i due amici, come la critica intende, dopo lungo cammino a piedi, inclinando il sole e vicini ad esser raggiunti dal cariaggio pensassero a fare si longa svolta, e a discendere in un profondo, donde più la vettura che li seguiva non avrebber veduta. Al contrario facendo attenzione al procedimento della Latina si vedrà a colpo d'occhio che, più modesta della Via Regina, serpeggiando alquanto, si abbassa così alla Valle che in due luoghi la tocca numero 8, e 9.

---

(1) V. la celebre Sat. V. del lib. I. *Egressum magna me excepit Articia Roma.*

(2) V. il commento al Nardino loc. cit.

Si osservino le tavole tòpografiche del Fabretti (1) del Bufalini, del Cingolani, e sopratutto la gran mappa catastrale della R. C. A. che l'egregio Archeologo Sig. Marchese Marini Direttore del Censo ci fece urbanamente osservare. Questa sopra le altre descrivendoci con la più scrupolosa esattezza la Caffarella, tenuta in oggi dell' Eccellentissima Casa Rospigliosi Pallavicini ne fa vedere come la stretta e longa Valle, dalla Spelonca in poi che sotto il monte giace verso l'Appia, (sebbene da quella per longhissimo spazio separata), tutta si getta verso la Via Latina. Che più? resterà ognuno sorpreso come lo fummo noi, in riconoscere sull' anzidetta mappa alli numeri 8, è 9. l'inclinazione della strada sulla Valle, il *descendimus* del Satirico quasi dirimpetto allo speco. Ora quì niuna difficoltà che senza uscire di strada scendessero i due amici nella Valle, ove discorrendo della spelonca che avevano d'innanzi agli occhi, nel più bello del cicalare fossero sopraggiunti dal cariaggio, e si lasciassero, prendendo ognuno il suo partito.

Conclusione.

Potrei molto aggiungere in favor del mio assunto, ma tedio sarebbe dopo che non solo dalle logiche induzioni, ma dalle topografiche ancora sempre più risulta che la valle d'Egeria altra non può essere che la valle della Caffarella. Ne siegue da quelle che la spelonca ivi esistente abbellita dal capriccio e forse dall' ossequio de' superstiziosi Romani altro non potè essere in origine che la spelonca d'Egeria. Ne siegue che l'*Hic ubi* di Giovenale riferir si deve indispensabilmente alla Valle d'Egeria che siegue, e non a quel che precede gli archi vecchj, e la pantanosa Capena, *veteres arcus madidamque Capenam.* Il poeta in questo caso non si contradice, nè si oppone a Livio ed a Plutarco. Il viaggio di Umbricio fu per la

---

(1) De aq. et Aq. aed. Dissert. III.

Latina, e così il Satirico si spiega fin nelle inezie del *jumenta vocant*, *del commota virga*, *dell' annuit* del mulattiere. In una parola Nardino ha ragione e la Spelonca è difesa.

Non osta la statua della spelonca virile, ed acefala.

Tralascio di dar peso alla pretensione che la statua acefala, seminuda, fluente ancora nella Spelonca per aver più dell' uomo che della donna tolga a Numa e ad Egeria ogni diritto di antica proprietà su quella grotta. Quale ragione si può domandare e quale rendere dopo tante vicende di secoli, di ristauri, di abbellimenti? Qual meraviglia, che dopo un così lungo correr d'anni si mostri quell' antro come lacero avanzo di un nobile Linfèo, databile appunto ai tempi di Giovenale che in modo lo descrive a *non* poter dubitare ch' è desso. In quanto a me non trovo improprietà veruna che quella scaturigine o naturale o allacciata, o emanata dal tufo o dalla terra comunque voglia il ch. autor del Prodromo, fosse fin dal tempo di Numa stesso giusta l'antichissimo stile personificata qual Fonte; e quindi a memoria eterna di quel Re, e di quei congressi ammirati sempre fino al di d'oggi, conservata e rinnovata insieme a tutto quel memorando locale. Dirò anzi che se non fu qualche Cittadino Romano, o Sabino immediato, o dalla Sabina oriundo, che ne avesse la proprietà; pensier mi viene, nè voglio tacerlo che a qualche Augusto Sabino o de' Claudii o de' Flavii venisse in capo per filopatrismo di decorare così insigne monumento; senza pensare che *praestantius esset Numen aquae viridi si margine clauderet undas HERBA*; *nec ingenuum violarent marmora THOPHUM* Sappiamo bene essere stato costume degl' Imperatori Romani, in specie de' Flavii, e degli Antonini il conservare i monumenti della prisca età; come lo fu in seguito, ed è attualmente de' Sommi Pontefici, i quali sotto visita di una splendidissima commissione presieduta dall' Emo Camerlengo di S. Chiesa, obligano la Reverenda Camera a risarcirli quando bisogna.

Altre riflessioni.

Solo qualche bile mi muove il veder condannate quelle 11. nicchie (ornamento convenientissimo allo speco di Egeria) a non poter dire di aver unquanco servito alle 9. *Muse*, la decima a *Mnemosine* loro *madre*, l'undecima ad *Apollo*, o ad *Egeria* stessa, la Signora del luogo, la ninfa gratissima a Numa sopra tutte le consigliere e ministre di sua fina politica (1) Eppure nella Roma del *Padre Magnan* (per tacere di altre) la quale, salvo errore conterà sopra un mezzo secolo si legge. *Les statues des Muses qui etoient dans les niches dont quelques unes existent encore, ont etées transportées ailleurs, ou restent ensevelies sous les ruines de cet ancien Monument.*

Il descrivere l'attuale stato della spelonca non è del mio scopo, nè saprei più esattamente in ciò comportarmi dei due valentissimi, l'autore del Prodromo, l'annotatore del Nardino. Avvertirò solo che in tale occasione avendo di nuovo visitata quella valle: sebbene fosse di mattino ed in giorno ridente, la vidi come sempre la videro gli occhi miei, e come la descrissi nella mia Roma antica, non così amena come si decanta, ma solitaria per il luogo, malinconica per la profondità e per un tufo rossiccio che tutta la circonda, e più per essere, attese le molte acque o correnti, o sorgive poco pratticabile in buona parte dell'anno. Ma ciò appunto è quel che Numa voleva per starvi soletto ed inosservato: ciò è una delle prove le più convincenti per credere nella Caffarella la delizia di *Numa*, la vera valle di *Egeria*, il luogo indubitato de' loro arcani e misteriosi congressi.

Noterò ciò che del Fonte scrive il celebre L. Olstenio. *Fuit ad laevam viae Appiae paulo ultra I. lapidem ab Urbe fons etiam num conspicuus vulgo la Caffarella dictus. Aquam hujus fontis omnium Romae SALU-*

(1) V. il commento al Nardino loc. cit.

BERRIMAM habitam fuisse ex Vitruvio . lib. 8. *c.* 3. *apparet* (1). Avverte il Cassio che questo fonte lodato dall' Olstenio con Vitruvio si deve intendere per quello della grotta di Egeria descritta dal Nardini, e che oggi da coloni di quella tenuta vien detto *Fontana bella* (2). L' altro scrittore e medico imperiale *Borrichio* passando per questa valle in questa guisa il fonte ne addita. *Ab hoc circo Caracallae a sinistris non procul aperit se Vallis Egeria, hodie Caffarella quam per mediam intersecat fluviosus Almo. Non levia templi Camenarum spectantur adhuc vestigia, luculus earum et specus Egeriae sacrum hoc nemus, et fons Musarum qui hodieque bibentibus SALUBERRIMAM ceu sum expertus, ministrat aquam.* (3) Ho riportate queste due autorità sull' acqua della Spelonca Egeria per non comprendere come quel *Saluberrimam* datogli da *Vitruvio*, dall' *Olstenio*, e dal *Borrichio* si combini con certa acidezza sebben leggera che gli danno il Prodromo o le Varietà, salvo il vero; e che molti e molti non ci trovarono; sicchè in folla andarono, seppur non vi vanno ancora, a beverne a sazietà ogni primo di Maggio. Ma si lasci pure a chi spetta codesta indagine che non è antiquaria, nè ha punto che fare con il mio scopo.

E qui caro amico, *manum de tabula*. Temo con questo monumento Romano-Sabino di avervi annojato, e forse senza persuadervi ch'è peggio. Il zelo soverchio è facile che talvolta ne offuschi: ma se mai gli offuscati fossero i critici del monumento, e solo per insufficienza mal mi condussi nel difenderlo; prendete la penna ed ajutatemi voi che sì ben parlaste di Numa e di Egeria *nelle cose fatali di Roma*. Purchè il monumento si salvi tutta la gloria sia vostra. Non lascio di ringraziarvi delli 2. Onomastici alla nostra insigne Accademica Sig. *Marianna Dionigi*, latino il vostro, l'altro italiano dell' egregio

(1) Ad Cluver. Ital. ant. pag. 932.
(2) Corso dell' acque tom. II. pag. 38.
(3) Alb. Cassio loc. cit.

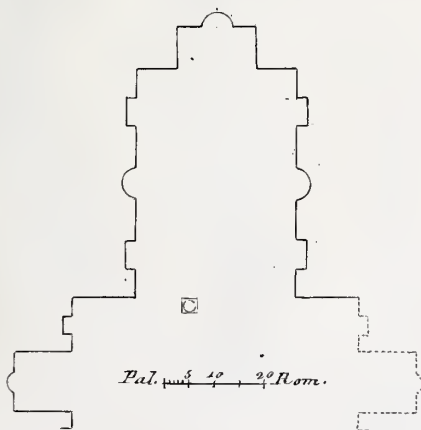
Sig. *Marchese di Villa Rosa*; quindi della vostra magistrale epigrafe alla mem. eterna dell' incomparabile *Card. Antonelli* collocata *in pariete Basilicae Lateranensis* (1) da voi abbellita con la ripristinazione del monumento sepolcrale del suo celebratissimo Canonico *Lorenzo Valla*, ricondotto alla cappella del Presepio dall' antico chiostro ov' era rimasta inosservata per 225. anni, (e che quanto prima sarà da voi illustrata con una speciale dissertazione): cose tutte che ho al solito estremamente gradite *Vale et iterum* . . .

Roma 28. Ottobre.

Vostro servo ed amico
G. A. G.

(1) La presente lettera è indrizzata all' eruditissimo Sig. Ab. Cancellieri. (*L' editore*)

Tav. I.

Lod.co Prosseda dis. e inc.

M. Palatino
M. Aven
M. Celio
S. Sisto
Via
Via
P. S. Gio.
Almone
Latina
Appia
1. Mura di Servio e P. Capena
2. Appia sola
3. Mura di Aureliano
4. Valle d.a Caffarella
5. Spelonca
6. Strada moderna
7. S. Urbano
8. Via Latina sulla valle
9. Idem —
10. Via Asinaria

A RAFFAELLO MECENATE

GIURECONSULTO

DELLO ELEGANTE PARLARE LATINO CULTORE,

E SCRITTORE DI PIU' COMENTARJ BIOGRAFICI

IN QUEL DETTATO:

UNA LEGGE ROMANA NON PRIMA CONOSCIUTA,

CHE GIOVANNI BANCKES INGLESE A STRATONICEA

DI CARIA DA POCO ADDIETRO TRASCRISSE;

ED ALCUNE OSSERVAZIONI INTORNO ALLA MEDESIMA

LUIGI CARDINALI

OFFRE

Num. II.

INTORNO AL MARMO STRATONICENSE

PRODROMO

Letto nell'accademia Romana di Archeologia
li 15. Aprile MDCCCXXV.

Occasione a scrivere.

CAPO I.

Corrono otto anni da quando il nobile Giovanni Bankes viaggiando per l'asia ebbe vista una iscrizione latina scolpita nelle pareti di uno edifizio prostilo, che trascritta, come appena giunse in europa fè incidere, comunicandola a pochi, come sono usi gli inglesi di fare (*a*). Vociferavasi contenuta in quella iscrizione una legge annonaria, per oltre a settecento anni desiderata invano dagli archeologi: non rimanere più dubioso con quali mezzi reprimessero gli antichi romani il monopolio che fa a noi fierissima noja. Circolarono frà di tanto molti esemplari manoscritti della iscrizione, non so se errati, ma certo distanti dalla paleografia, e differenti nella lezione di molte voci da quello del Bankes. Però avevano poco credito, supponendovisi forse più errori che non v' erano, attalchè quale ne possedesse non poteva pubblicarlo, doveva tacerne. Di questo vi faccia fede Giuseppe Melchiorri

---

(*a*) Fac simile of a roman tariff, fixiug a maximum in price for all maner of commodities; discoverd and copied in the aucient Stratonicea in Caria. It is inscribed on the externall Wal of a marble prostyle edifice Wich Was perhaps the Βουλετγριον of the eity.
The greatest of the inscription is 23. feet 4. inches its greatest heigh 9. feet. Printed. bij c. Hallmandel.

vostro collega. Ne ebbe uno esemplare ms. da alcuni mesi: vi studiò attorno, desiderava farlo pubblico: nòn visi ardì sino a che nol potesse confrontare col fac simile inglese. Ma il caso suole alcuna volta giovare questi nostri studj: e che in presente li giovasse per lo mezzo mio ne allegro. Il mese scorso mi venne alle mani un fac simile della iscrizione, e mi si accordarono pochi giorni a giovarmene. Mi affrettai a farne trarre una copia diligentissima, così per offerirvi questo brano di leggi romane, come per comunicarlo al Melchiorri onde ne scrivesse la illustrazione.

Ora nella fretta di compiere il mio pensiero, non potrò dire cosa la quale corrisponda alla importanza del monumento prevenendo coloro i quali toglieranno a disscorrerne, sia col supplire il marmo in quelle lacune che il tempo e gli uomini vi hanno fatte, sia dichiarando se vi sono voci non conosciute, sia paragonando i pesi ed i prezzi segnativi con gli attuali, sia discorrendo la providenza politica di questa legge per lo confronto dei classici. Non cosi sono desideroso di simil lode che voglia toglierla altrui. Desidero solamente mostrarmivi grato facendo che uno editto imperiale, il quale come ne suona il nome vuole essere pubblico, non sia più ascoso ad alcuno.

La Tariffa.

CAPO II.

Questo è il testo della legge, ordinato secondo a me pare debba essere letto. Perciocché altra è la giacitura dell' originale a chi non faccia attenzione, come le prime tre delle quattro colonne di che si compone sono divise in due parti, l'una superiore, e l'altra inferiore. I numeri romani che appongo fralle parentesi distinguono le linee della iscrizione, i numeri arabici notano la quantità delle lettere che probabilmente poterono essere scritte in ciascuna lacuna.

Colonna I. parte superiorc.

(I) Fortunam reipublicae nos (4) e (37) loria qua foeliciter gessimus gratulari licet tranquillo orbisstatu . te in . . mio altissimo (II) quietis locato et jam pacis bonis (33) um est disponi fideliter adque ornari decenter honestum publicum et romana dignita (III) majestasque desiderant ut no (37) antes de praeterito rapinas gentium barbararum ipsarum nationum clade conpres (IV) simus in aeternum fundatam qui (33) saepiamus etenim sie . a qnibus nullo sibi fine proposito ardet avaritia deseviens quasì sine res (V) pectus generis humani non annis (29) set poene horis ipsisque momentis ad increnta sui et augmenta festinant aliqua continentiae (VI) ratio frenaret vel si fortun (32) peti possent hanc debachandi licentiam qua pessime in dies u - smodi sorte lacerantur dissimulandi (VII) forsitam adque ticendi relicto (23) testandam inmanitatem condicionemque miserandam comunis animorum patientia temperaret (VIII) sed quia una est cupido furoris is (27) unis necessitudinis habere dilectum et gliscentis avaritiae at rapiciis aestuantis ardoribos (IX) velut quaedam religio apud impro (20) matur in lacerandis fortunis omnium necessitate potius quam voluntate ciestit vi adque ultra (X) conivere non possunt quos ad se (22) icionis egestatis extrema traxerunt convenit prospicientibus nobis qui parentes sumus (XI) generis humani arbitram rebus (20) ut quod speratum diu humanitas ipsa praestare non potuit at comune omnium temperamen (XII) tum remedii provisiones nost (22) jussu idem causae quantum comunis omnium conscientia recognoscit et ipsarum (XIII) rerum fidest clamat paene sera pro (17) consilia molimur ut remedii iventa comjubemus ut quod expectandum fuit per jura natura (XIV) in gravissimis deprehensa delictis (23) manitas longe melius existimantes non ferendae direp (2) onis notas a communnibus judiciis (XV) ipsorum sensu adque arbitrio sup (23) jora praecipites et in publico nef quadam animorum

caecitate vergent inimicos singulis (XVI) et universis reos atrocissima inhuma (19) rata ad remedia igitur jam diu rerum necessitate desiderata prorumpimus et secuti quidem quereliarum (XVII) ne ut intempestivo aut superfluo me (19) tus svel (3) d improbos levior aut vilior estimaretur qui tot annorum reticentiam nostram (XVIII) praecepti ut emmodestiae sentient (17) runt quis enim adeo optumse pectoris et a sensu humanitatis extorris est qui ignorare possit (XIX) immo non senserit in venalibus rebus (21) iis aguntur vel diurna urbium conversatione tractantur in tantam se licentiam difusisse (XX) pretiorum ut effrenata libido rapien (18) cannorum ubertatibus mitigaretur ut plane ejusmodi hominis quos exercitos haec offici habent (XXI) dubium non sit senper pendere an (21) mmotibus auras ipsas tempestatesque captare neque iniquitate sua perpeti posse ac spem (XXII) frugum futurarum inundari supe (19) felici aut quit detrimentum sui existiment coeli ipsius temperamentis abundan (XXIII) tiam rebus provenisse et quibus enp (18) in questum trahere etiam beneficia divina ac publicae foelicitatis affluntiam (XXIV) stringere rursusque anni sterili (22) actibus adque institorum officiis nundinari qui singuli maximis civitis (XXV) diffluentes quae etiam popula c (24) potuisent consectentur peculia et laceratrices centensimas persequan (XXVI) tur eorum avaritiae modum sta (21) nostri communis humanitatis ratio persuadet tediam etiam ip (XXVII) sas causas quarum necessitas tandem pro (24) impatientiam conpulit explicare debemus ut quamvis difficile sit toto or (XXVIII) avaritiam sevientem speciali argum (27) revilari iutior tamen intelligatur remedii constitutio cum intemperantis (XXIX) simi homines mentium suarum in dom (22) natione quadam et notis cogentur agnoscere quis ergo nesciat utilita (XXX) tibus pubblicis insidiatricem audaciam (24) tus nostros dirigi comunis omnium salus postulat non per vicos modo

Colonna II. parte superiore .

(28) (*desunt multa*) (XXXI) e animo ill (3) nes occurrere pretia venalium rerum non quadruplo auto (14) vere ut (XXXII) (25) icare humanae linguae ratio non posit denique interdum distractione unius r (9) ivo militem (XXXIII) (25) iem totius orbis ad sustinendos exercitus collationem detestandis questibus diripientium cedere (XXXIV) (21) iivitiae suae et emeritos labores militis nostri sectoribus omnium conferre videantur quo depraedato (XXXV) (5) ipsius reipublicae tantum in dies rapiant quantum habere sensuant his omnibus quae supra conprehensa sunt juste ac merito (XXXVI) . . ehmoti ut cum jam ipsa humanitas deprecari videretur non praetia venalium rerum, neque cnlm fieri id justum putatur con (XXXVII) . . lurima interdum provinciae felicitate optatae vilitatis et velut quodam affluentiae privilegio glorientur sed modum statuen (XXXVIII) dum secensuimus ut cum vis aliqua caritatis emergeret quod dii omen averterent avaritia quae velut campis quadam ensitate dif (XXXIX) fusis tenere non poterant statuti nostri finibus et moderaturae legis terminis stringeretur placet igitur a praetia quae (XL) sub liti breviis scriptura designat ita totius orbis nostri observantia contineri ut omnes intelligant egre (XLI) diendi eadem licentiam sibi esse praecisam non impedita uitique in his locis ubi copia perspicietur afluere (XLII) vilitatis beatitudo ne qui maxime providetur dum praefinit aviritia compesci tor (3) inter vinditores autem (XLIII) emptoresque quibus consuetudo est adire portus et peregrinas obire provincias haec comunis actus debebit esseh (XLIV) moderatio ut cum et ipsi sciant in caritatis necessitate statuta rebus pretia non posse trascendi distractionis (XLV) tempore ea locorum adque discursum totiesque negotii ratio subputetur qua juste placuisse perspicitur nusquam (XLVI) carius vendituros esse qui trasferunt quia igitur et apud majores nostros hanc ferendarum legum constat fuisse (XLVII) rationem ut praescripto

metū compesceritur audacia quod rarum admodum est humanam condicionem sponte beneficam deprehendi (XLVIII) et senper praeceptor metus justissimus officiorum invenitur esse moderatur placet ut si quis eontra formam (IL) statuti hujus conixus fuerit audentia capitali perieulo subigetur nec quisquam duritiam statui putet cum in promptu ad (LI) sit perfugium declinandi periculi modestiae observantia idem autem periculo etiam ille subdetur qui conparandi cupiditate avaritia (LII) distrahentis contra statuta consenserit ab iusmodi quoque noxai inmunis nec ille praestabitur qui habens species victui adque usui neces (LIII) sarias post hoe stul temperamentum existimaverit subtrahendas cum poena vel gravior ese debeat inferentis penuriam quam eontra statu (LIV) ta quatientis cohortamar ergo omnium devotionem ut res eonstitutae ex commodo publico benignis obsequis et debita religione atur. (LV) i mecum e rismodi statuto non eivitatibus singulis ac populis adque provinciis sed universo orbi provisum esse videatur in eujus p. (LVI) (13) em pauci atmodum de sevisse noscantur quorum avaritiam nec prolexitas temporum nec divitiae quibus studuisse decernuntur (LVII) (6).

Colonna III. parte superiore.

cari aut satiare potuerunt (LVIII) (*desunt multa*) ic (5) etia (50) (LIX) licitum sit (16) ifra osto (24) cedere nemini

LX	frumenti . .	K m	. . . .	
	hordei . . .	K m	unum	
	centenum sive sieale . . .	K m	unum *	. . . .
	mili pisti . .	K m	unum *	cent. . . . .
	mili integri .	K m	. . *	quinquaginta
LXV	panicii . .	K m	. . *	quinquaginta
	speltae mundae	K m	. . *	centum

	scandulae sive speltae	* triginta
	fabe fressae	* centum
	fabae non fressae	* sexaginta
LXX	lenticlae	* centum
	herbiliae	* octoginta
	pisae fractae	* centum
	pisae non fractae . . .	* sexaginta
	ciceris	* centum
LXXV	hervi	* centum
	avenae	* triginta
	faeni graeci	* centum
	lupini crudi . , ...	* sexaginta
	lupini cocti	* quattuor
LXXX	easioai sicci	* centum
	lini seminis	* centum quinquaginta
	. . . e mundae	* ducentis
	e mundae	* centum
	. . . . . iae	* ducentis

Colonna III. altra metà della parte superiore.

LXXXV	esami . . .	K	m	unum	* ducentis
	faenis seminis	K	m	unum	* triginta
	maedicae seminis	K	m	unum	* centum quinquaginta
	cannabis seminis	K	m	unum	* quinquaginta
	bigiae siccae	K	m	unum	* octoginta
XC	papaveris . .	K	m	unum	* centum quinquaginta
	cymini mundi	K	m	unum	* ducentis
	seminis raphanini	K	m	unum	* centum quinquaginta
	sinapis . . .	K	m	unum	* centum quinquaginta

	sinapis confectae	itali ƒ unum *	octo
VC		item de vini	
	piceni . . .	italicum ƒ unum *	triginta
	tiburtini . .	italicum ƒ unum *	triginta
	sabini . . .	italicum ƒ nnum *	triginta
	aminnei . .	italicnm ƒ unum *	triginta
C	saiti . . .	italicum ƒ unum *	triginta
	surrentini. .	italicum ƒ unum *	triginta
	falerini . .	italicum ƒ unum *	triginta
	item vini veteris primi gustus . .	italicom ƒ unum *	vigintiquattuor
	vini veteris sequentis gustus . .	italicum ƒ unum *	sedecim
CV	vini rustici .	italicum ƒ unum *	octo
	cervessaecami	italicum ƒ unum *	quattuor
	zyti . . .	italicum ƒ unum *	duobus
	item caroeni maeoui .	italicum ƒ unum *	triginta
	crhyyattici .	italicum ƒ unum *	vigintiquattuor
CX	decocti , .	italicum ƒ unum *	sedecim

Colonna I. parte inferiore

	. . itis . .	ital ƒ unum *	viginti
	conditi . .	ital ƒ unum *	vigintiquattuor
	apsinthi . .	ital ƒ unum *	viginti
	rhosati . .	ital ƒ unum *	viginti
CXV	Item olei .		
	olei floris. .	ital ƒ unum *	quadraginta
	olei sequentis	ital ƒ nnum *	vigintiquattro
	olei cidari .	ital ƒ unum *	duodecim

	olei raphanini	ital *f*	unum	* octo
CXX	aceti . . .	ital *f*	unum	* sex
	liquaminis primi . . .	ital *f*	unum	* se . . .
	liquaminis secundi . .	ital *f*	unum	* d . . .
	salis *f* m .	.	.	. * centum
	salis conditi .	italicum *f*	unum	* oc . . .
CXXV	mellis optimi	ital *f*	unum	* qu . . .
	mellis secundi	ital *f*	unum	* biginti
	mellis foenicini	ital *f*	unum	* octo
	Item carnis			
	carnis porcinae	ital po	unum	* duodecim
CXXX	carnis bubulae	ital po	unum	* o..to
	carnis caprinae sive verbecinae . . .	ital po	unum	* octo
	bulbae . . .	ital po	unum	* bigintiquattuor
	. . . .	.		
	suminis . . .	ital po	unum	* biginti
	ficati optimi .	ital po	unum	* sedecim
CXXXV	laridi optimi .	ital po	unum	* sedecim
	perbiae optimae petasonis sive menaricae vel cerritanae	ital po	unum	* viginti
	marsicae . .	ital po	unum	* viginti
	adipis recentis	ital po	unum	* duodecim
	axunsiae . .	ital po	unum	* duodecim
CXL	ungellas quattuor et aqualicum praetio quo caro ois trahitur . . .			
	isicium porcinum unciae unius . .	.	.	. * duobus
	isicia bubum .	ital po	unum	* decem
	lucanicarum .	ital po	unum	* sedecim

lucanicarum bu-
bularum . ital po unum * decem
CVL ·fasianus pastus . . . . . . * ducentis qu
inquaginta
fasianus agrestis . . . . . * centum bi-
gintiquin-
que
fasiana pasta . . . . . . * ducentis
fasiana non pasta . . . . * centum
anser pastus . . . . . . * ducentis
CL anser non pastus . . . . * centum

Colonna I. altra metà della parte inferiore.

pullor . . . . * sexaginta
perdix . . . . * triginta
turtur . . . . * sedecim
turtu . . . . . us . . . . * duodecim
CLV turdor . . . . * sexaginta
palumbo . . . . . . , . * viginti
colunbi . . . . * vigintiquat-
tuor
attage . . . . * viginti
ana . . . . * cuadraginta
CLX lepu . . . . * centum qui
nquaginta
cunic . . . . * quadraginta
. . pe . . . . * quadraginta
. . . . * viginti
. . . . * quadraginta
CLXV . . . . * sedecim
. . . . * quadraginta
. bus ma . . . . * trecentis
femina . . . . * ducentis
coturnices . n. . . . . * viginti
CLXX sturni . . n. decem . * viginti
aprunae . . ital po . . * sedecim
cerbinae . . ital po I . * duodecim

	borei sibe caprae vel dammae	ital po I .	* duodecim
	porcelli lanctantis . . .	in po I .	* sedecim
CLXXV	agnus . . .	in po I .	* duodecim
	haedus . . .	in po I .	* duodecim
	sevi . . .	ital po I .	* sex
	buturi . . .	ital po I .	* sedecim
	Item pisces		
CLXXX	piscis aspratilis marini . .	ital po I .	* vigintquattuor
	piscis secundi	ital po I .	* sedecim
	piscis flubialis optimi . . .	po I .	* duodecim
	piscis secundi flubialis . .	ital po I .	* octo
	piscis salsi .	ital po I .	* sex
CLXXXV	ostreae . . .	n. centum. .	* centum
	echini . . .	n. centum. .	* quinquaginta
	echini recentis purgati . .	ital *f* unum	* quinquaginta
	echini salsi . .	ital *f* unum	* centum
	sphonduli marini	n.centum.	* quinquaginta
CXC	casei sicci . .	ital po I . .	* duodecim
	sardae sive sardinae . . .	ital po I . .	* sedecim
	...tem cardus majores . . .	n. qninque. .	* decem

Colonna II. parte inferiore.

	spo	n. decem	
	intiba optima	n. decem	
CXC	sequentia .	n. decem	

	malbae maximæ n.	qua		
	malbae sequentes . . .	n. dec		
	lattugae optimae	n. quin.		...ttuor
	sequentes . .	n. decem . .	*	quat . . . .
CC	coliculi optimi	n. quinque . .	*	. . . ttuor
	sequentes . .	n. decem . .	*	quattu . .
	cumae optimae fascemi . .	. . . . . .	*	qu . · u or
	porri maximi	n. decem . .	*	qu . . uor
	sequentes . .	n. viginti . .	*	. . . . . or
CCV	aetatae maximae . . .	n. quinque . .	*	. . . . . or
	aequentes . .	n. decem . .	*	. . . . . . r
	radices maximae	. . . . . .	*	. . . ttuor
	sequentes . .	n. vig:		. . . .
	rapae maximae	n. decem . .		. . . . .
CCX	sequentes . .	n. bi	*	q . . . . . .
	ceparum siccarum . . .	p.	*	qu . . . . .
	cepae birides p.	n. bigintiq. .	*	quattuor
	sequentes . .	n. quinquaginta . .	*	quattuor
	alei	ital m. unum	*	sexaginta
CCXV	sisindriorum fasc. . . in . .	n. biginti . .	*	decem
	capparis . . .	ital m . .	*	centum
	cucurbitae primae . . .	n. decem . .	*	quattuor
	sequentes . .	n. dec. m . .	*	quattuor
	cucumbrei primi	n. decem . .	*	quattuor
CCXX	sequentes . .	n. biginti . .	*	quattuor
	melo pepones majores . . .	n. duo . .	*	quattuor
	sequentes . .	n. quattuor .	*	quattuor
	pepones . . .	n. quattuor .	*	quattuor
	fasiolorum fascis habens . .	n. xxv. . .	*	quattuor

CCXXV	asparagi hortulani fascis haaes	n. xxv. . .	* sex
	asparagi agrestes	n. quinquaginta. .	* quattuor
	rusci fascens habens . . .	n. sexaginta .	* quattuor
	ciceris biridis fasciculi . . .	n. quattuor .	* quattuor
	fabae biridis purgatae . . .	ital *f* unum	* quattuor
CCCXXX	fasioli biridis purgati . .	ital *f* unum	* quattuor
	germina palmae veelatae . .	n. quattuor .	* quattuor
	vulvi agri sivae fa	n. viginti . .	* duodecim
	vulvi minores .	n. quadraginta . .	* duodecim
	ova	n. quattuor .	* quattuor
CCXXXV	parstinacae maximae fascis habens	n. viginti—quinque .	* sex

Colonna II. altra metà della parte inferiore .

	seque		* sex
	cuchilia . . .	n. viginti . .	* quattuor
	sequente	n. quadraginta . .	* quattuor
	condimen. . rae mis quorum facies	n. octo . . .	* quattuor
CCXL	castana	n. centum. .	* quattuor
	nuces optimae virides . . .	n. quinquaginta. .	* quattuor
	nuces c siccae .	n. centum. .	* quattuor

	amugdalarum purgatarum .	ital *f*	unum*	sex
	nucium abellanarum purgatarum . . .	ital *f*	unum*	quattuor
CCVL	nucles pine . . . purgati . .	ital *f*	unum*	duodecim
	psittacior . .	ital *f*	unum*	sedecim
	zizuforu . . .	ital	. . *	quattuor
	cerasio . . .	. .	. . *	quattuor
	praecoc . . .	. .	. . *	quattuor
CCL	durac . . .	. .	. .	. . . .
	sequentia . .	. .	. .	. . . .
	persica ma . .	. .	. .	. . . .
	sequentia . .	. .	. .	. . . .
	pira maxa . .	em .	. .	. . . .
CCLV	sequentia . .	sint.	. .	. . . .
	mala optima mattian . .	e salignanaa	. . *	quattuor
	sequentia . . n.	viginti	. . *	quattuor
	mala minora . n.	quadrag.	. *	quattuor
	rhosae . . . n.	centum.	. *	octo
CCLX	pruna cerca maxima . . . n.	triginta.	. *	quattuor
	sequentia . . n.	quadraginta .	. *	quattuor
	mala granata maxima . . n.	decem .	. *	octo
	sequentia . . n.	viginti .	. *	octo
	mala qudenaea . n.	decem .	. *	quattuor
CCLXV	sequentia . . n.	viginti .	. *	quattuor
	citrium maxim.	. .	. . *	vigintiquattuor
	sequens . . .	. .	. . .	sedecim
	mora fiscilla capicni . . .	. .	unum*	quattuor
	ficus optimae . n.	vigintiquinque	. *	quattuor

CCLXX	sequentes . . n.	quadraginta . .	* quattuor
	uvae duracinae seu vumas .	ae po . .	* quattuor
	dactulos nicolaos optimos .	octo . .	* quattuor
	sequentes . . n.	sedecim .	* quattuor
	palmulas . . n.	vigintiquinque .	* quattuor
CCLXXV	ficus caricas. . n.	vigintiquinque . .	* quattuor
	caricae pressac.	. . . num	* quattuor
	damascena moneaéa sicca .	octo . .	* quattuor
	sequen . . .	. . . .	* quattuor

Colonna III. parte inferiore .

	ficus d.	. . .	* quattuor
CCLXXX	olivaet.	. . . .	* quattuor
	olivao co	. . .	* quattuor
	olivae nigrae.	. .	* quattuor
	uve passe falril	. . .	* octo
	uve fasse maxim.	. . . .	* quattuor
CCLXXXV	terriverum	..um .	* sedecim
	lactis o . . illi	..um .	* octo
	casei recentis	..um .	* octo
	de mercedibus oper	.	* . . .
	operario rustico	..rni .	* vigintiquinque
CCXC	lapidario stru . . .	.	* quinquaginta
	fabro intestin . . .	.	* quinquaginta
	cascis cocto	.	* quinqu . .
	marmorario .	. .	* sexag . . .
	musaerio .	. .	* sexa . . .
CCVC	. . . ario uti usu.	.	* qu . . . .
	. . . riparietario uti supra diurni.	.	* septuaginta

	. . . ori imaginario ut supra diurni	* centum quin .
	carpentario nt supra diurni . .	* quinqu . .
	fabro ferrario ut supra diurni . .	* quinqua . .
CCC	pistori nt supra diurni	* quinquaginta
	naupeso in navi maritima diurni. .	* sexaginta
	in nabi amnica ut supra diurni . .	* quinquaginta
	lateris crudi ad laterculos diurnam mercedem . .	* duos
CCCV	in lateribus quattuor pedum vinum ita ut ipse sibi impensam pra . . . et pasto	
	item lateris ex luto diurnam mercedem in lateribus. n. octo . . .	
	itau . . isse sibi inpensam praeparet pasto . . .	* duos
	camelario sive asinario et burdonario pasto diurni	* viginti
	pastori pasto diurnos	* viginti
CCCX	mulioni pasto diurnos . . .	* vigintiquinque
	mulo medico tonsurae et aptaturae pedum in capite uno . . .	* sex

	deplecorae et purgatorae capitis per singula capita		* viginti
	tonsori per homines singulos . .		* duos
	tonsori pecurum in uno capita e pasto		* duos
CCCXV	De aeramento		
	aerario in orichalco mercedis .	in po I	* octo
	in cupri : .	in po I	* sex
	in vasculis diversi generis . .	in po I	* sex
	in sigillis vel statuis		* quattuor
CCCXX	in doctilis aeramenti . . .		* sex
	reastae imaginario diurnae mercedis pasto . . .		* septuagin . .
	reliquis plastigypsaris prnetis diurnos . . .		* quinquagin .
	aquario omni die operanti pasto diurnos . . .		* vigintiquinque
	cloacario omni die operanti pasto diurnos . . .		* vigintiquinque
CCCXXV	samiatori in spatia exs usu . .		* vigintiquinque
	in casside exs usu . . .		* vigintiquinque
	in sequri . . .		* sex
	in bipenni . . .		* octo
	baginas patitas . .		* cen . . .

CCCXXX meme. . ana . . ona
. . in . . ione pe-
jali pergamen . . . . .
scriptori in scriptu-
ra optima versu-
um . . . n. centum . .

Colonna III. altra metà della parte inferiore.

. . . ie . . . sscriptu-
rae bersuum . n. centum . .
tabellanioni in scri-
ptura libelli vel
tabulae . . sibus. n. centum . .
CCCXXXV brachario pro exci-
sura et urnatura. . * cem. . . .
pro birro qualita-
tis primae . . * quadra . . .
pro birro qualita-
tis secundae . . * vigint . . .
pro garacalla majori . * viginti
pro caracalla minori . * viginti
CCCXL pro bracibus. . . * viginti
pro udonibus . . * quattuor
sarcinatori in veste
soubtili replica-
torae . . . * sex
eidem aperturae
cum subsutura...
tolo sericae . . * quinquaginta
eidem aperturae
cum subsutura
sup sericae . . * triginta
CCCVL . o soturae in veste
grossiori . . . * quattuor
. ntunclum eque-
strae quodctile
album sive ni-

grum livrarum
trium . . . * centum
. entunclun e . . .
te . . . i ornatum
ava ou ponderissi . * ccquinq . .
. atori . . . .
. . ca muliebri vulgari rudi . . . * sedecim
CCCL . . . . . . decem
. istrictor ibi . . . .
ilive tela . . . * decem
. . . uus . . . * sex
. . nin. . . ai . . . .
oti rude . . . * sex
auusu . . . . * dos
CCCLV sagum sive rabhanam rudem . . * sedecim
auusu . . . . * sex
in tapede rudi . . *vigintiquattuor
aunsu . . . . * decem
geromatrita in singulis discipulis menstruos . . . * quinquaginta
CCCLX paedagogo in singulis pueris menstruos . . . * quinquaginta
magistro instituto litterarum in singulis pueris menstruos . . . * L
calculatori in singulis pueris menstruos . . . * septuaginta
notario in singulis quinquaginta
pueris menstruos . * septuaginta
librario sibe antiquinq.
qnario in singulis
discipulis menstruos . . . * quinquaginta

CCCLXV	grammatico graeco sive latino et geometrae in singulis discipulis menstruos.	* ducentos
	oratori sive sufistae in singulis discipulis menstruos	* ducentos
	avvocato sive juris perito mercedis in postulatione.	* ducentos quinquaginta
	in cognitione	* mille
	architecto magistro per singulos pueros menstruos	* centum
CCCLXX	capsario in singulis lavantibus.	* duos
	balneatori privatario in singulis lavantibus.	* duos
	De pellibus babylonicis seu trallianis vel foeniceis	
	pellis babylonica primae formae	* quingentis
	formae secundae	* quadraginta
CCCLXXV	pellis tralliana	* ducentis
	pellis foenic.	* centum
	pellis vaccitfna	* trecentis
	De curiis bubulis	
	curium bubulum infectum formae primae	* quingentis
CCCLXXX	idem confectum ad solenda calceamenta	* septigentis

	ad loramenta curium secundae formae infectum.	* sesentis
		* trecentis

Colonna IV

	. . a infec	
	. . . .	
CCCLXXXV	. . a maxima infecta	
	. . fecta	
	. . e apis prima . .	* cen . .
	. . actum . . .	* ducen . .
	. . dina infecta . .	* decem
CCCXC	. . ta	* sedecim
	. . e infecta . . .	* quadraginta
	. . . . .	* sexaginta
	. . . . .	* decem
	. . . . .	* quindecim
CCCVC	. . . .	
	. . . .	
	. . e formae infecta .	* septuaginta v
	. . . . .	* centum
	pell	* . uinque
CCCC	eadem	* . inta
	pelli	. . .
	eadem con . . .	. . .
	pellis castori . . .	. . um
	eadem comfecta . .	. . .
CCCCV	pellis ursina ma . .	. . tuaginta
	eadem comfecta . .	. . inta
	pellis lupi cervarii .	. . .
	eadem confecta . .	. . .
	pellis vituli marini .	. . ucentis quin quaginta
CCCCX	eadem confecta . .	* mille quingentis
	pellis leopardina infecta	* mille

	eadem confecta . .	* mille ducentis quinquaginta
	pellis leonina confecta . . .	* mille
	De tegestribus	
CCCCXV	tegestrae de caprinis pellis . . .	* sescentis
	puli care tenni mum et maximum . .	* sescentis
	De formis caligaribus	
	formae caligares maximac . . .	* centum
	formae secundae mensurae . . .	* octoginta
CCCCXX	formae muliebris . .	* sexaginta
	formas infantiles . .	* triginta
	De caligis	
	caligae primae formae mubonicae sivae rusticae par sine clavis. . .	* ccxx
	caligae militares sine clavo . . .	* centum
	caligi patricii . .	* centum quinquagintae
CCCCXXV	caligae senatorum . .	* centum
	caligae equestres . .	* septuaginta
	caligae muliebres par	* sexaginta
	cal . . pagi militares . . .	* septuaginta quinque
	De mole .. is et callicis	
CCCCXXX	.. icae viriles rusticanae bisoles par .	* octaginta
	.. icae viriles monosoles par .	* quinquaginta
	.. icae cursuriae par	* sexaginta

	... rinae mulievres		
	... visoles par .	.	* quinquaginta
	.. ae mulievres monosoles par .	.	* triginta
CCCCXXXV	.. eis vavilonieis et purpureis et foeniceis et alvis .		
	.. babilonicae par.	.	* centum viginti
	purpurei sive foenicei par . .	.	* sexaginta

Colonna IV. altra metà perpendicolare.

	.. ci ul . .	. . .	.
	.. ci muliebres .	. . .	.
CCCCXL	.. auratae . .	. . .	.
	socci babilonici puri . . .	. . .	.
	taurinae inauratae .	. . .	.
	taurinae lanatae .	. . .	.
	De loramentis		
CCCCVL	averte primae for .	a	* mille quin ..
	scoroscum militare	.	* quingent . .
	paramma mulares cu . . .	.	* octigentis
	capistrum equestre	. li	* septuaginta
	frenum equestre ec	usum	* centum
CCCCL	frenum mulare .	.	* centum viginti
	capistrum mu .	.	* octaginta
	De zonis militar		
	zona bavilonica .	.	* centum
	item lata .	.	* ducentis
CCCCLV	suvalare ba . .	.	. centum
	zona alba . .	.	. sexaginta
	item digi . .	.	* . . uaginta
	De utri		
	.. rem primae formae . . .	.	* centum viginti

CCCCLX . . trem olearium prim . . . * centum

. ' trem mercedem diur. . . . * duos

De scortiis

scortia in sextario uno . . . . * viginti

thecam cannarum . n. quinque * quadraginta

CCCCLXV flagellum mulionicum cum virga . . * sedecim

carigiam aurigalem . * duobus

De saetiis caprinis sive camellinis

pilorum infectorum p. I. * sex

pilineti addi avernas vel factos . p. I. * decem

CCCCLXX De sagmis

sagma burdonis . . * trecentis quinquaginta

sagma asini . . . * ducentis quinquaginta

sagma camellis . . * trecentis quinquaginta

De zabernis

CCCCLXXV zabernarum sive saccorum par habens pondo trigin . . . . * quadragentis

saccopatitnai latitudinis pedum trium longitudinis quantum fuerit pro singulis libris . . . * sedecim

De materiis

materia vigenia qubitorum quingenta latitudinis in quadrum cubitorum quattuor . * quinquaginta milibus

	cubitorum quadraginta quinque latitudinis suprascripti . . .	* quadraginta milibus
CCCCLXXX	cubitorum n quadraginta latitudinis ss . . .	* triginta milibus
	cubitorum triginta quinque latitudinis per quadrum digitorum octoginta . . .	* duodecim milibus
	cubitorum viginti octo latitudinis in quadrum cubitorum quattuor .	* decem milibus
	cubitorum n triginta latitudinis in quadrum digitorum septuaginta duum . . .	* octo milibus
	cubitorum viginti quinque latitudinis in quadrum sexaginta quattor .	* sex milibus
CCCCLXXXV	eadem praetia etiam materiae pinae sunpta est ituta materiae roborea cubitorum quattuor . . .	* quinque milibus
	decimi in longum latitudinis in qua drum sexaginta octo	* ducentis quinquaginta
	materiae φraxinae qubitorum quattuor decem in	

longum latit in quadrum digitorum quadraginta octo. . . . * ducentis (1)

L' indovinamento .

CAPO III.

Non credo che alcuno sia per dubitare essere questa una legge imperiale. Non già l'edile, il pretore, il console; ma un dittatore stesso, un censore non si sarebbe ardito di parlare simil linguaggio. Nè i legati dell' imperatore, nè i procuratori avrebbono mai detto *proprio* il mondo romano. Lasciamo lo stile lontanissimo del secol d' oro, e la jattanza delle parole dissona dalla antica modestia: la pena di morte non si applicò durante la repubblica, che a' delitti di stato: il tempo delle magistrature non fù mai protratto così in lungo come dall'editto apparisce. La cosa è chiarissima; non ha bisogno di argomenti a essere dimostrata chiara.

Ma qual Cesare ne fu autore? la iscrizione è acefala: forse mutila. Corre dunque sopra uno sdrucciolo chi vorrà dirla di questo anzichè di quello senza consultare la storia degli imperatori quanta è per intiero. Questo non posso io fare in presente per difetto d'ozio e di tempo: non si però che rapidamente alcuna cosa non voglia trarne fuori, aggiugnendo qualche considerazione intorno alle voci usate nell' editto, onde che prendano le mie parole anzi aspetto di congettura che di indovinamento. Chi per esempio ne dicesse autore Adriano, discorrerebbe del luogo principalmente dove l'iscrizione fu discoperta. Chi Diocleziano, ragionerebbe delle circostanze opportune di

(1) Per dare una idea della paleografia di questo singolar monumento ne do inciso il fac simile di alcune linee: v. tav. III.

SPQ…	N	DECEM	…
INTIBAOPTIMA	N	DECEM	…
SEQUENTIA	N	DECEM	…
MALUAEMAXIMAE	N	QUA…	…
MALUAESEQUENTES	N	DEC…	…
LATTUSAEOPTIMAE	N	QUIN…	…TTUOR
SEQUENTES	N	DECEM *	QUAT…
COLICULIOPTIMI	N	QUINQUE *	…TTUOR
SEQUENTES	N	DECEM *	QUATTU…
CUMAEOPTIMAEFASCEMI-		*	…OR
PORRIMAXIMI	N	DECEM *	…OR
SEQUENTES	N	UISINTI	…OR
AETAEMAXIMAE	N	QUINQUE	…OR
SEQUENTES	N	DECEM	…R
RADICESMAXIMAE		…	…TTUOR
SEQUENTES	N	UISI…	…
RAPEMAXIMAE	N	DECEM…	…
SEQUENTES	N	DI… *	Q…
CEPAPUMSICCARUM P…M…		… *	QU…
CEPAEDIRIDAESPRIM…	N	DISINTID… E *	QUATTUOR
SEQUENTES	N	QUINQUASINTA *	QUATTUOR
ALEI		ITAL m UNUM *	SEXASINTA
SISINDRIORUMFAS…N	N	DISINTI *	DECEM
CAPPARIS		ITAL *	CENTUM
CUCURDITAEPRIMAE	N	DECEM *	QUATTUOR
SEQUENTES	N	D CEM *	QUATTUOR
CUCUMUREI PRIMI	N	DECEM *	QUATTUOR
SEQUENTES	N	DISINTI *	QUATTUOR
MELOPEPONESMAIO…ES	N	DUO *	QUATTUOR
SEQUENTES	N	QUATTUOR *	QUATTUOR
PEPONES	N	QUATTUOR *	QUATTUOR
FASIOLORUMFASCISHABENS	N	XXU *	QUATTUOR
ASPARASIHORTULANIFASCISHADES	N	XXU *	SEX
ASPARASIASRESTES	N	QUINQUASINTA *	QUATTUOR
RUSCIFASCESHADE…	N	SEXAGINTA *	QUATTUOR
CICERISDIRIDISSA…ICULI	N	QUATTUOR *	QUATTUOR
FABAEBIRIDISPURGATAE		ITAL f UNUM *	QUATTUOR
FASIOLIBIRIDISPURG…TI		ITAL f UNUM *	QUATTUOR
SERMINAPALMAE…UEELATAE	N	QUATTUOR *	QUATTUOR
UULUIASRISIUAEFA…	N	UISINTI *	DUODECIM
UULUIMINORES	N	QUADRAGINTA *	DUODECIM
OUA	N	QUATTUOR *	QUATTUOR
PARSTINACAEMAXIMAEFASCISHABENS	N	UISINTIQUINQUE *	SEX

que' tempi, della maniera di dire che vi si adopera. E, se si vuole, bene e accuratamente ragioneranno: non definiranno però la questione.

I perchè in favore di Adriano.

CAPO IV.

L'iscrizione fù discoverta a Eski-hissar, e già dissero Neumanno e Pococke (1) essere surta quella borgata sulle ruine di Stratonicea. Pausania (2) ci narra essere quella città stata metropoli della provincia che ne tolse il nome. E di nomi, Stratonicea ne ebbe molti (ne tolse sin' uno dall' oro), e fiorì grandemente sotto i Macedoni (3); e per l' ubertà delle campagne, e per le ricchezze che ne procedono vinse ogni altra città di Caria. Scadute le cose macedoniche, declinando impoverì: e sarebbe andata in rovina senza Adriano che la restaurò, o meglio la rifabricò se dice il vero Stefano di Bisanzio. Di quinci innanzi fu detta Adrianopoli, come appare dalle medaglie (4).

Queste cose premesse, diranno essere ben naturale che gli uomini di Stratonicea scolpissero in marmo, e allogassero in publico una legge del loro ristauratore. E tanto sappiamo avere fatto eziandio gli Anciraui del breviario delle cose operate da Augusto. Era naturale altresì che Adriano, o chi governava la provincia per lui, ornasse una città o rifabricata o ristorata, capo della provincia stessa con un' editto nel quale si stabiliva il maximum de' prezzi alle cose venali. Anzi meglio fù me-

---

(1) Neumannus populorum et regum numi vett. ined. par. II. pag. 48. e v. II. cit. alla seguente pag. 56 nota 2.

(2) lib. V. pag. 432.

(3) Stephanus alla v. *Stratonicea*: Ptolom lib: V. 2.

(4) Holsten. not. ad Steph. pag. 304: Tanini suppl. ad Band. pag. 54. Sestini lett. num. VI. p. 65. Eckel num. vett. ined. p. 215. tav. XV: fig. 15.

stieri il farlo, se a Stratonicea si celebrarono fiere e mercati, dove o la comunione delle cose religiose, o i mutui commercj, o il pagamento delle gabbelle chiamasse le popolazioni d'attorno. Ora per appunto lasciò scritto Strabone (1), quivi essere stato il tempio di Giove Crisaorèo, quivi il santuario di Ecate, quivi popolatissime essere state le fiere, delle quali una se ne celebrava al tempio di Giove, e dicevasi la fiera di Caria, perchè tutta la provincia vi conveniva. Fiancheggiano il deposto di Strabone una lapida greca che Pococke (2) ebbe trascritta ne' dintorni di Stratonicea, e due monete in tra tutte, l'una che publicò il Sestini (3) del museo Witzai, l'altra che publicò Neumanno (4), aggiungendo tenersela cara perchè ricordante un magistrato il quale, eccetto Antiochia, non trovasi in alcuna città di Caria, e che dissero *epimelete*. Da onde può inferirsi che se instituirono una magistratura incaricata della cura del tempio, ebbono ad essere molto fiorenti appo i Stratonicesi le cose della religione. Nè poterono queste esserlo senza che vi concorressero le offerte, i voti, le limosine de' stranieri.

Nè vuole ommettersi siccome cosa che favorisce di molto la conghiettura, essere stata scolpita la iscrizione nelle pareti di uno edificio che i greci dissero *buleterio* i latini *pretorio*: perchè narra Epifanio (5), di tutti i templi consecrati in asia da Adriano al proprio suo nome, altri essere stati convertiti in ginnasj, altri in pretorj. Attalchè può dirsi che scolpito l'editto dagli Adrianopolitani Stratonicesi in sulle pareti del tempio, divenuto questo pretorio durò fino a noi.

Aggiugneranno ancora che niuno, all'infuori di questo Adriano, fu detto legislatore di tutta la Grecia (6).

---

(1) lib. XIV. pag. 658.
(2) inscript. pag. 14 num. XIV.
(3) l. c. pag. 61. tav. I. fig. XXI.
(4) l. c. pag. 46. num: III.
(5) Presso Casaubono in Spartian. XIII. not. 1.
(6) v. la iscrizione greca presso Muratori CCXXXVI. 1.

Eppure città libere in quella stagione quivi erano molte, e Stratonicea fra queste per testimonianza di Plinio (1): e publicarvi un editto contrario alle libertà cittadinesche forse non altri si sarebbe attentato, meno costui che le spontanee testimonianze di tante città dissero non pure legifattore (2), ma nutritore loro altresì. Nè tale elogio pronunciato che fosse dagli Ateniesi sarebbe di alcuna forza, perchè si ha nelle storie, che Adriano donò fromento annuale ad Atene. Legislatore però e nutritore di tutta la grecia non vorrebbe forse dirsi se non colui, che con questo editto provvide allo sfamo di tutto il paese.

Ne duole che siesi perduta la vita che Adriano scrisse di se medesimo (3). E più ne duole che pel compendio di Sifilino, sieci venuta alle mani mozza la storia di Dione. Se questo non fosse; potrebbe forsi scriversi cosa certa anzi che congetturale intorno alla legge. Perchè si sa dai comentatori che il luogo dove Dione (4) tocca la proibizione fatta da Adriano ai senatori e loro ministri di affittare le gabelle, è per colpa di Sifilino guasto all'intutto: e quivi dimandava l' ordine delle cose, che le provvisioni prese dall' imperatore con l'editto, si raccontassero.

Che poi queste, intorno al finire del regno suo avessero esecuzione, corrisponde appuntino a quelle frasi della legge, per le quali si duole il legislatore del suo lungo tacere (5), e della ottenuta pace per la disfattta de' barbari si congratula. Nè si opponga, apparire dalle testimonianze degli storici, che fu Adriano tenero della pace per guisa che lasciò in abbandono alcun tratto di terra per Trajano aggiunto all' imperio: nè si ripeta

(1) Hist. nat. V. 29.
(2) Muratori CCXXXIV. 1., 2. e 3. CCXXXV. 3., 4. e 5. CCXXVI. 2.
(3) Spartian. in Hadr. XVI. v. la dissert. del Woog. de erud. Had. p. 6. 7.
(4) Xiphilin. LXIX. 16. e i comentatori a questo l.
(5) Vedi l'editto lin. XVII.

quanto Tillemont (1) assottigliandosi scrisse per niegargli la gloria della guerra Brittannica. A simili argomentazioni basterebbe contraporre le medaglie di Adriano, che ricordano l'allocuzione a' soldati, e la vittoria di Augusto: ma a questi giorni nostri è più del bisogno un luogo insigne di Frontone (2) cui se avesse veduto il letterato francese, non averebbe sostenuta quella opinione. Comunque, a dire vere le parole dell' editto, ne avanza la guerra giudaica riaccesa sotto Adriano, e guerreggiata ferocemente: non che la massagetica cui mosse Farasmane, compressero Arriano preside della Cappadocia, e Vologesio; questo co' buoni uffizj, quello con le milizie (3). Perciocchè l' una e l' altra poterono ben dirsi rapine, come quelle che non erano state secondo il dritto delle genti intimate: e nominarsi barbariche da Adriano, che gli uomini tutti distinse in due (4); Romani e barbari.

Rimane a dire delle parole, delle formole, e dello stile. Argomento difficile il primo, perchè riposa sopra tanti particolari quante sono le voci di che si compone la legge. Quanto allo stile nessuno ignora quello che nel dialogo delle cagioni che corruppero l' eloquenza scrissero Tacito, o Quintiliano (qualunque di essi ne sia l'autore). E chi lesse le scritture di Seneca sà che sin d' allora si era smarrita l'antica semplicità unita alla maestà, ed al candore. Da quinci innanzi alternando la lingua frall'arido (cui dissero atticismo), e il gonfio, a questa ultima spezie l' editto vuol riferirsi. Veracemente a tempi Adrianèi (5) stimarono languido lo stile di Cicerone divino quasi, e magniloquente: e gloriavansi essere anzi attici che tulliani. Adriano stesso preponeva Catone a Tullio, Ennio a Virgilio, Celio a Sallustio: nè meno

(1) Hist. des emper. art. Adrien.
(2) de bello partico pag. 321. e principia Hist. frag. V. p. 353.
(3) Spart. in Had. XV. Xiphil. LXIX. 12, 14 e 15.
(4) Pitoeus epigr. Hadr. de milite batavo.
(5) Fronto epist. I. lib. 1. ad Marcum pag. 37. 38.

arrogantemente giudicò Omero e Platone (1). Questo basta dello stile. Intorno alle parole non mancano nel tempo suo voci novelle, o dedotte dagli antichi, o coniate da' giureconsulti allora potentissimi, o affatto lontane dalla indole della latinità. Basta leggere Frontone discoperto dal chiarissimo Maj per andarne convinti. E nuova fede ne sia la bella iscrizione di Lavinio prodotta di fresco e comentata dal ch. Ratti (2).

I perchè contro Adriano.

CAPO V.

Quello che i tribuni della plebe solevano fare intercedendo contro una legge, che essa non fosse publicata; mi sembrano fare in questo editto due frasi perchè non sia detto Adrianèo. L' una è *conjubemus*: l' altra *nos qui parentes sumus humani generis*. Ambidue suppongono un plurale numero di legislatori; perchè sappiamo dagli storici che Adriano, e Marco parlarono in plurale (3), forsi seguendo la cattiva usanza introdotta dai discepoli di Capitone, che fattosi capo setta trovo scritto avere macchiata la fama per una adulazione più che servile, e una brutta cortigianeria. Non mi ardirei dire però, che nel publico adoperasse Adriano il parlare plurale, e la voce *conjubemus* significativa comunicazione di comando, se non avesse avuto un collega, siccome costa di Marco che pel primo assunse un'altro a compagno nell' impero, secondo che affermano Lampridio e Sparziano (4). Ardirei bensì dubitare che questi scrittori dicessero il vero, ed averei della mia il chiarissimo Luigi Bossi (5), che

(1) Spart. in Had. XVI.
(2) Atti dell' Acc. di Archeologia vol. 3.
(3) Spart. in Had. XXIII. e in Ael. Vero VI. Jul. Capitol. in Anton. XI. Gallicanus in Cassio VIII.
(4) Spart. in Ael. Vero V. Capitol. in Pio IV.
(5) Nelle note alla versione di Sifilino tom. II. pag. 7. nota 1.

ricordò a questo luogo Tito avere regnato con Vespasiano, Trajano con Nerva, Adriano con Pio. Chi però non voglia stare nè alle mie parole, nè a quelle del Bossi, direi che stesse alle parole di Sparziano medesimo, il quale mi sembra si contradicesse laddove scrisse (1): *dopo queste cose Adriano andò a Baja lasciato il comando di Roma ad Antonino*.

A non volere però abusare di questo luogo di Sparziano io confesso, che per una difficoltà la quale si toglierebbe di mezzo, s'incorrerebbe in una difficoltà maggiore. Tanto apparirà a chiunque consideri, che Elio Cesare si morì nel consolato di Camerino, e di Negro ai due di gennajo. Ora Antonino fu adottato in luogo di Elio defonto ai venticinque di Aprile nell'anno stesso, e Adriano trapassò ai nove del Luglio seguente (2), nè prima dell'adozione io mi credo che lo avrebbe lasciato al comando di Roma. Dal che ne conseguita, che dentro cinque mesi dall'adozione, avria Marco publicato in nome suo e di Adriano uno editto di tanta importanza. Questo non istimo sia menato buono da alcuno. Giova dunque cercare quegli Augusti che ebbero un collega nell'imperio. Il primo è Marco Aurelio il filosofo, che regnò prima con Lucio, poscia con Comodo; Settimio Severo che ebbe a compagni Caracalla e Geta; Gallieno associato da Valeriano, Massimiano da Diocleziano. Non cercherei oltre, perchè nell'editto si legge la invocazione plurale agli iddii(3). Questa frase non credo avrebbero adottata i primi imperatori cristiani, nè il crederà alcuno (4).

Si vuole aggiugnere, che gli storici della giurisprudenza tutti convengono comprendersi nel codice Teodosiano ogni editto e ogni legge che gli imperatori cristiani avevano fatta insino al raccoglitore Teodosio. Perchè dunque non vi si troverebbe questo editto quando fosse ope-

---

(1) In Adr. XXV.

(2) Blanchin. demonstr. hist. Eccl. quadrip. vol. II. pag. 133.

(3) Vedi l'editto lin. XXXVIII.

(4) V. quello che ne ho toccato nelle Effemeridi Romane fascicolo XIII. pag. 27. al 29.

ra di uno imperatore cristiano? Arroge che l'editto è acefalo, e che di molti editti sappiamo essere stati dai Cristiani mutilati per togliere di mezzo il nome de' loro persecutori.

Continuazione. Marco Aurelio.

CAPO VI.

Percorriamo dunque la vita degli imperatori, che sociatamente ressero il governo. Il primo è Marco, del quale molte cose narrano gli storici, che si convengono bene all'indole, e alle parole della legge. Egli sappiamo avere potuto usare a buon dritto la voce *conjubemus*, che dopo la morte di Pio obbligato a prendere le redini dell'imperio (1), si associò il fratello, e regnò con lui. Nè di modestia mancò, nè di pazienza; sino a desiderare di piatire avanti il senato del regno con Avidio Cassio, piuttosto che vendicarsene con il supplizio (2). E di modestia e di pazienza spira tutto l'editto.

Provvide Marco molte cose intorno allo sfamo del popolo, e recò gravi leggi intorno all'annona. Ruppe guerra ai Parti, ai Brittanni: la soffocò nell'Armenia, la deffinì in Rezia. Non potè condurre a fine quella dei Marcomanni, ma virilmente l'amministrò. E queste cose favoriscono la congettura: e maggiori la contradicono.

Lasciamo che i più dotti interpreti (3) stimino riferirsi alla instituzione delle famiglie alimentarie, che si debbe alla di lui pietà, quello che è scritto intorno agli alimenti. Nè voglio guardare sottilmente se convenga affermare avere egli adoperata la parola *conjubemus*, egli che sapeva molto in latino (4), e teneva lontano da se

(1) Capitol. in Pio VII.
(2) Xiphilinus LXXI. 24.
(3) Capitol. l. c. XI. e i comentarj di Casaubono, Salmasio, e Grutero a quel luogo.
(4) Capitol. I. c. II.

Elio Vero Augusto (1), egli che comunicava gli editti suoi a Frontone, appunto in ciò che si riferisce alla lingua (2). E di Frontone conosce ognuno, come odiasse quello stile verboso, che nell' editto si adopera.

Non si vuol tacere per ultimo essere sommamente difficile il conciliare con la biografia di Marco la quiete dell' imperio eternamente fondata, che nell' editto si afferma; ripensando che dal bel principio del suo governo fu vessato dalla guerra di Germania, poi da quella dei Parti, dei Brittanni, e dei barbari novellamente in germania. Non erano ancora composte le cose, quando venuto a Roma per trionfare, si ruppe la guerra co' Marcomanni, ad amministrare la quale partitosi, vi morì (3).

Continuazione. Severo, Caracalla, Gallieno.

CAPO VII.

A me sembra, che questa ultima considerazione desunta dalla guerra che durò tutta la vita di Marco, renda impossibile affermare a lui questa legge. Per quella stessa cagione non può affermarsi a Settimio Severo. Perchè egli cominciò con Caracalla (4) il governo, guerreggiando Didio Giuliano. Non tornò appena in Roma vittorioso, che scoppiò la ribellione Siriaca; poscia ruppero il confine i Parti, insorsero appresso gli Arabi gli Adiabenici, i Brittanni per ultimo, che furono inimici armati, e perpetui (5). E fu obbligato a recarsi in quell' isola per governare la guerra, e governandola finì la vita. Le ultime di lui parole furono: *ricevetti la repubblica torbida per le guerre: la lascio pacata anche in Brittan-*

(1) id. ibid. XIII. XIV.
(2) Fronto de Oration. lib. II. fragm. VI. pag. 267.
(3) Capit. I. c. XXVII.
(4) Spartianus in Severo XV.
(5) id. ibid. XVIII.

nia (1). Se così è, niuno vorrà credere che proceda da esso una legge che si dice fatta, perchè essendo ridotta nel seno della pace universale la repubblica, si vuol guarentirla dai nimici interni della quiete in eterno fondata.

Tengo il silenzio intorno a Caracalla ed a Geta; l'ultimo de' quali nello stesso esordio dell' impero fu levato di mezzo col parricidio. Nè dirò di più intorno a Valeriano e a Gallieno: perchè questo regnò solo, fatto il padre prigione ne' primordj del regno, e morto prigione. Che se un tale infame quale si fu Gallieno, avesse pur voluto intitolare le leggi dal nome del padre e dal suo durante la di lui prigionia, non avrìa voluto dire paciata la republica, quando l' Egitto, l' Asia, la Gallia perdè; a' Palmireni, a' Sciti, a' Goti lasciò lacerare le provincie; trenta tiranni sofferse che le dirupassero, mentre notte e dì fradicio di ubbriachezza, e rifinito dalla libidine lasciava andare il mondo a ruina (2).

Diocleziano potè dettare la tariffa.

CAPO VIII.

A Diocleziano non mancarono nè imprese guerresche, nè quiete di pace durata ben sette anni sicurissima, se ne togli la sommossa di Carausio. Perchè ucciso Numeriano da Apro, Apro da Diocleziano, e spento Carino nell' atto stesso della vittoria (3), elevò al grado Cesareo Massimiano, il quale poi fece Augusto surti in guerra i Bagaudi, chiamandolo partecipe alla sovranità. Sconfisse gli Eruli, e i Galli, comunque non ne celebrasse il trionfo: tenne in dovere con le armi i Germani, superò i Rezj, ricuperò la Siria, e la Dacia: allargò i confini dell' imperio (4). Di quinci sino alle

---

(1) ibid. XXII. XXIV.
(2) Trebellius Pollio. Gallieni duo: in fine.
(3) Victor Caes. XXXIX. Eutropius IX. 13.
(4) Mamertinus tra i panegirici veteres II. 5. 6. 7. 9. e III. 16.

sollevazioni di Persia, e alla ribellione di Egitto mossa da Achilleo sulle traccie di Carausio, pensò gravemente alla felicità ed alla sicurezza de' suggetti; suddivise il territorio in più provincie che non erano; abbassò la potenza troppa del prefetto al pretorio; beneficò Asiani e Francesi, fabbricò città, o trasportativi coltivatori schiavi le ravvivò (1); molte leggi dettò; rifondò quasi il Governo (2).

Nè di civiltà e di prudenza ci mancano documenti che lo riguardino, quando difese con tutta l'autorità di che era investito i privilegj de' cittadini, i diritti delle comuni; guarentì dalle prepoteuze de' grandi il minuto popolo, con lo assegnargli giudici pedanei; precise i nervi all'arroganza della soldatesca; raddrizzò al bene la legislazione del governo che scadeva, e meditava una medicina di tal qualità, che ne saria stato come ringiovenito. Così avesse lasciati in pace i Cristiani, che perseguitati da Massimiano, non sollevò, anzi aggravò di condizione! Che ogni altra qualità di principe prudente in lui si trova per potergli attribuire lo editto di Stratonicea. E adopero la parola prudente, come quella che racchiude le idee di giustizia, di umanità, e di ogni altra ragione, le quali nella persecuzione de'Cristiani non furono lese, furono calpestate tirannicamente. Di vero ben si conviene alla maniera di Diocleziano lo scopo della legge diretto ad allontanare la fame e la carestia: a tenere imbrigliata l'audacia de' speculatori, a sciogliere le colleganze de' monopolisti.

---

(1) Marcellianus XXIII. 5. Eumenius tra i paneg. cit. IV. 18. 20. 21.

(2) Vedile raccolte da Naudet - des changements operés dans l'empir ec. tom. I. pag. 357. e seg.

CAPO IX.

Io dubito che per molti mi si opporrà lo esordio della legge, il quale diranno affatto alieno da' costumi di Diocleziano ; come quello che Roma curò poco, al senato tolse l'autorità, e borioso pel nome che aveva assunto divino, non forse gli saria andato a garbo il titolo di Padre del genere umano (*parentes humani generis*).

A me sembra dover notare intorno a questa frase di elogio d' appresso quello che ne ebbe scritto Gaetano Marini (1); non trovarsi più anticamente di Simmaco adoperata. Simmaco disse *parentes humani generis* per cortigianeria ai Cesari del suo tempo.

Verò è, che siccome Marini ed Eckel ebbero già osservato, *parens* e *patronus* fu intitolato Agrippa dai Gaditani in medaglie, e Cajo è detto principe ottimo *parensque publicus* in lapide muratoriana. Al nostro proposito poi *dominus et parens noster* si dice Diocleziano in una legge del censo registrata nel codice Teodosiano ; e presso Ammiano (2) coetaneo suo, *parens publicus* è sinonimo d' imperatore .

Da queste cose può dedursi avere in prima i Romani adottato dagli ordini della natura questo elogio, facendone una frase di sociale degnità, e così stando la republica in fiore dissero *pater senatus* e *pater patriae*: poi esser passato in attestato e significazione di amore, per attestato di Tullio : per ultimo averlo gli adulatori della nascente tirannide trasportato a significazione di sudditanza. Adriano e Marco Aurelio salutati dal senato padri della patria, poterono intitolarsi *parentes humani generis*, molto maggiormente che già vedemmo Claudio

---

(4) Arvali tom. I: pag. 88. e 90.
(5) Ernesti gloss. in Marcellinum v. *parens* .

avere ricevuto quel titolo. Ma regnando l'impero Adriano e Marco, non s'erano abituati i Romani al linguaggio cortigianesco: e se Claudio fu così chiamato, il fu da Pallante suo servitore, non da un cittadino libero, non da' quiriti. Certo Valerio Massimo desiderava piacere all' imperatore: pure non si attentò chiamarlo *parentem*, ma *principem* e *patrem patriae*. Orazio stesso sebbene nella corte, e della corte vivesse cantò ad Augusto *pater atque princeps*, vergognando di adoperare altre voci in quel secolo. Questa vergogna, è meraviglioso che durasse lungamente negli imperatori, minor tempo ne' cittadini.

Il primo de' Cesari che la spogliò fu Diocleziano, del quale fu sacra l' aula, sacre le largizioni, sacra la camera, santo il palazzo, divino il nome; che da cortegiani, da ministri, da magistrati delle provincie non fu salutato come uomo, ma adorato come uno Iddio (1).

Le risposte.

CAPO X.

Che se non arrossivano Eumene, Mamertino, e gli altri panegiristi di chiamare Diocleziano e Massimiano collega suo *indulgentissimi padroni dell' UMAN GENERE*; se predicavano *esser essi nati a fortuna dell' UMAN GENERE*, non trovo per verità stravagante, che eglino se medesimi intitolassero *parentes humani generis*, affettando la natura divina.

In fatti sappiamo, che Diocleziano si intitolò Giovio e Massimiano si intitolò Erculeo: e Giovio si chiama nelle medaglie, e Giovio ne' panegirici (2): e con buono accorgimento il Guattani riconobbe sotto queste sembianze quegli augusti nel monumento di Carrara (3). Or

(1) Mamertin. l. c. II. 1. 9. III. 11. Eumenius ibi IV. 5.
(2) Mamert. I. c. III. 14. Vaillant. Spannemio. II. p. 494.
(3) Atti dell' Accademia di Archeologia vol. I. pag. 321.

chi meglio può dirsi padre dell'uman genere se non Giove? Che diremo se mostrerò che nelle lapide pubbliche (1) si intitolarono *propagatores generis humani*? Conchiudo, che potè a questo alludere l'imperatore quando prese quel titolo.

Quanto si appartiene a tutte le altre parole non fa bisogno perdervi tempo attorno. A questa divina genesi ben si accorda la voce *devotio*, degna da essere specialmente notata nell'editto. Che poi sia quivi nominata la republica, non lo imperio, ben si conviene a Diocleziano, parlando al quale publicamente Mamertino ed Eumene dicevano da lui essere stata salvata o riformata la *repubblica*, lui aversi preso carico di conciliare le parti *nella repubblica*, lui avere abbracciata con l'animo la cura di così grande *repubblica*. Gioverà ancora notare, che in que' panegirici ricorre una frase solenne dello editto *totius orbis securitate composita*.

Quello che nello editto si ricorda delle *guerre barbariche*, anzi meglio delle *rapine*; ricorre nelle scritture de' contemporanei laddove scrivono: *mentre tutte le nazioni barbare minacciavano ruina; nè i Borgognoni soli, e gli Alemanni, ma eziandio i Caibari e gli Eruli principalissimi per la forza fra tutti i barbari, precipitavano nelle provincie*, Diocleziano solo avere riparato al pericolo. Non meno risponde alle parole dell' editto, che affermano data la pace, la quiete, la sicurezza allo stato, quanto gli scrittori del suo tempo encomiandolo millantarono, *quelle fiere ed indomite nazioni con la strage, con gli eccidi, con le battaglie, col ferro, col fuoco domasti! Da quinci in poi sciolti da ogni pensiero siamo con animo riposato* (3).

Ma quello che importa il più, non fu difetto di occasioni perchè Dioclèziano dettasse quella legge. Perchè trovo scritto, che nel principio del suo governo, era af-

---

(1) Muratori CCLVII. 4.
(2) ll. cc. alla nota 1. pag. 66.
(3) Mamert. I. c. II. 11. III. 6. 7. 8. 14. 15. Eumen. I. c. 5.

flitto l'imperio di una fiera carestia, la fame e le malattie facendo stragi a vicenda (1). Anzi neppur ci mancano testimonianze che a questi ripari Diocleziano ponesse mente: avendoci tramandato Idazio (2) ne' fasti, come essendo consoli la quarta volta Costanzo e Massimiano, l'imperatore *vilitatem jussit* (3).

Già da diciotto anni Diocleziano regnava, perchè potesse affermare, avere per lunga stagione opposta la pazienza e il silenzio all' avidità de' monopolisti. E nello stesso anno che secondo Idazio provvide alla carestia, trionfò con magnifica pompa de' Marcomanni, de' Bastarni, de' Sarmati, per testimonianza di Prospero d'Aquitania (4); onde che ragionevolmente potè nello editto dire, aver egli trionfate le rapine de' barbari, averli schiacciati sotto il peso delle sconfitte.

Aulo Gellio (5) ci viene narratore di una sentenza di Gabio Basso nel terzo de' libri che scrisse intorno all' origine delle parole. Gabio disse indovinamento il Giudizio: perchè bisogna quasi che il giudice indovini qual sentenza sia capace di profferire. Non essendo io da tanto, che della età e dello autore di questo editto possa recare sentenza, non voglio confermare col fatto mio la sentenza di Basso. Ho tentato il terreno. Altri più facilmente potrà o confermare alcuna parte del mio indovinamento, o più facilmente infermarlo. A trovare la verità sono due vie, ed una è quella di correre prima tutti gli errori che le si contrapongono: perchè questi dimostrati tali, l'opposto loro è quello che si cerca.

Il Quesito

CAPO XI.

Imprendendo a ragionare di uno editto nel quale si fissa il *maximum* dei prezzi alle vettovaglie, e alle be-

---

(1) Mamertinus l. c. III. 15.
(2) ad a. CCCII.
(3) v. appresso pag. 79. la significazione di questa frase.
(4) in Chron. ad. a. CCCII.
(5) noct. att. II, 4.

vande, e a molte arti, mestieri, e liberali professioni: mi sovviene che Senofonte lasciò ricordato fralle cose di Socrate (1) bisognare alla città le armi, e la cultura dei campi, e che Aristotile scrisse ne' politici bisognare primamente alla città gli alimenti, poi le arti, da ultimo le armi (2). Con l'ordine stesso che il filosofo pose queste fondamenta del governare, le propose il legislatore altresì nello editto; comunque secondo il costume romano gli alimenti e le armi sole si tenessero in conto. Anzi alle armi si diè la precedenza, se Romolo che fondò la città, per le armi ottenne il comando, con le armi fermò lo stato: e se a conservarlo con gli alimenti, istituì i fratelli arvali, ne prefinì il numero a dodici, ed esso stesso il compiè (3). Certamente nessuno dirà avere avuto le arti il secondo luogo nella repubblica, o ricordando il contratto di lucio Mummio col barcajuolo, o sovvenendosi de' versi di Virgilio (4) il quale fermò le arti romane consistere nel saper reggere i popoli con il governo.

Pure comunque tenute da poco le arti in quella monarchia, lasciarono molte traccie di se ne' monumenti di marmo e di bronzo, e nelle iscrizioni che ricordano i collegi singoli degli artefici. Non bisogna che dica delle armi, quando si conosce appuntino qual fosse e quanto il nerbo della cavalleria, de' pedoni, quali le flotte, e quante le trieri, e di quale spezie e numero gli ajuti: come si scrivessero gli eserciti: di qual vincolo fossero legati: qual privilegio bisognasse a' connubj militari, quale ne godessero i testamenti, e gli onestamente rimandati.

In quanto si pertiene alle grascie si sà che l'annona frumentaria in ispecie fu tenuta fragli affari principalissimi dello stato, e data in governo agli edili, si raccozzò spezialmente dalle gabelle delle provincie. Si conosce ancora che venuto uno solo al capo del governo, fu in-

---

(1) Oeconom. IV.
(2) lib. VIII.
(3) Plinius h. n. XVIII. 1.
(4) Aeneid. VI.

stituita la prefettura dell' annona, fu fabbricata una flotta a fine di assicurare lo sfamo della capitale, fù dato il governo dell' Egitto ad un cavaliere. Pochi ignorano la distribuzione de' grani detta frumentazione, della quale la plebe si godè per legge tribunizia, confermata dagli editti imperiali. Si aggiunsero i congiari, le istituzioni alimentarie. La fama ricorderà perpetuamente i granaj Semproniani: il macello pubblico. I pesi e le misure romane si veggono ancora ne' musei con la iscrizione,, si raffrontano a' campioni depositati nel campidoglio. Non tocco i magazzini militari, perchè non si rapportano al mio argomento.

Ciò che in presente è da cercare consiste nel conoscere se fosse appò i romani il commercio libero delle cose, e se fosse a ciascuno permesso lo imporre un prezzo alle cose venali, o non piuttosto fosse commessa ai magistrati la facoltà d' imporlo. L'argomento è forsi nuovo, e da illustrare con questa iscrizione di Stratonicea; se trattato sin' ora non so; ma certo per congetture, non potendo appoggiarsi ad alcuna legge scritta. intorno a questo argomento dirò sommariamente quello che ho letto negli antichi scrittori, e negli illustratori moderni, sebbene meno giovandomi di questi ultimi. Giacchè comentatori e filologi non ebbero materia da ajutarsi ne' loro studj, quando guardando sottilmente dentro gli scrittori o dentro le leggi, rarissimamente gli veniva fatto trovare ricordati i prezzi delle cose mercatabili, oscuramente o mai i vestigi di questa parte della legislazione economica della quale ho fatto cenno.

Molti hanno raccolto quanto si legge in Varrone intorno ai prezzi delle cose mercantili, o quello che ne annotò Plinio, o quel poco che Columella, o quel meno ancora che ne ricordano i satirici. Se ne giovarono per dire del lusso romano, e delle romane ricchezze, e de' cibi che usarono (1). Uno in fra tutti scrisse espressa-

---

(1) Contarenus de frumentaria apud Romanos largitione
Meursius de luxu romanorum
Kobierzykius de eodem. Nonnius de re cibaria:

mente del prezzo delle cose venali, e fù Carlo Arbuthnot inglese (1), che raccolse assai cose intorno al valore del grano del vino de' bestiami e de' vestimenti. Ma confessa egli stesso tacersi le più volte gli scrittori intorno al prezzo delle cose mercatabili, nè ricordarsi per loro altra cosa che i prezzi enormi, e come diciamo noi di affezzione (2).

Le leggi perdute.

CAPO XII.

E veramente nel difetto delle leggi delle quali ajutarsi, niuno si è provato a definire, o provandosi è riuscito a farlo, con quali regole si governasse l'annona romana intorno alla libertà della grascia come noi siamo usi a dire.

Manilio primamente propose una legge intorno alle cose venali. Cicerone e Pomponio il ricordano, ma di quella legge non ci è stata conservata una sola parola. Si appara da Varrone (3) che da quella legge nacquero le azioni maniliane, che dovevano essere antiquate subito che Tullio (4) ne fa un termine di comparazione con i versi di Pacuvio.

Dello editto edilizio non ci rimangono se non se frammenti; altri presso Ulpiano (5) in quel comentario che ne scrisse, altri presso Gellio (6) che ne recitò pochi versi nelle notti attiche. Dionigi Gottofredo (7) al quale tutto ciò che era scritto in giure fù conosciuto, affermò darsi incumbenza con questo editto agli edili curuli, perche

---

(1) Tabulae antiquorum nummorum mensurarum et ponderum : praetiique rerum venalium.
(2) id. ib. Diss. II, c. 5, pag. 114.
(3) De re rustica II. 5. e 7.
(4) de Oratore I.
(5) digest. XXXI. tit. I. 3.
(6) noct. att. IV. 2.
(7) nelle note al digesto I. c. nota 5.

nella mercatazione delle cose fossero allontanate tutte le frodi procedenti da tre capi, e cioè dalla reticenza del venditore, dal detto e promesso, da ciò per fine che la legge stessa faceva cautela pel compratore; con che vuol dirsi, che dove esso compratore per la buona fede che governa i contratti verbali non si fosse cautelato espressamente intorno ad alcune eccezzioni generali, la legge suppliva per esso, e guarantiva la esistenza di quelle cautele che inerenti al contratto voleva sempre supporre.

Congetture.

CAPO XIII.

Nella lusinga di trovare un lume più sufficiente a chiarire la questione presso gli antichi scrittori, mi occorsero due luoghi di Livio, (1) uno di Cicerone; (2) dai quali apparisce essere stato dagli edili accresciuto in Roma, e diminuito a vicenda il prezzo del grano. Forsechè furono que' testimonj, o meglio que' di Planto (3) e Dionigi da Alicarnasso (4) occasione, che il Nieuport (5) estendesse arbitrariamente questa podestà edilizia a tutte le vettovaglie: e sì altri calcando le sue vestigia (6).

Ma chiunque conosce l'annona, ed i vettigali o dazj della repubblica romana, converrà meco non dedursi da què luoghi alcuno argomento. Perchè i luoghi della comedia, e dello storico greco possono riferirsi alla bontà, e salubrità de' generi da consumo: e perchè facil cosa riusciva a Romani reggere a proprio arbitrio l' annona urbana, e

---

(1) lib. XXX. e XXXI.
(2) de Offic. II.
(3) Captiv. IV. 2, v. 44. e Rud. II. 3. v. 42.
(4) Antiq. Romanarum VI. 90.
(5) Sect. II. c. V. § 2.
(6) Beaufort la rep. rom. lvi. IV. c. VI. §. 2. Adam ant. rom. etc.

mutare il prezzo del pane e della farina, à quali ribocceavano i granaj de' *frumenti decumani*, *imperati estimati*, *onorarj*; dalle contribuzioni in generi delle provincie e città, delle quali rarissime ne erano le esentate. Stimerei facil cosa provare questo vero recando in mezzo dalli storici le leggi tribunizie pubblicate da minuzio Augustino, manio Marco, e cajo Claudio che dierono alla plebe il grano non pure a tenuissimo prezzo, ma direi gratuito, o quasi.

Inquanto però à grani introdotti in Roma dà particolari negozianti a fine di speculazione mercantile, non mi attenterei asserire che gli edili ne fissassero il prezzo. Mi sembra che il contrario si dimostri da un' insigne testimonianza di Tacito. (1) Egli narra che altamente lamentandosi la plebe del caro prezzo dell' annona, Tiberio stabilì il prezzo che pagherebbero i compratori, e supplì del suo in favore de' negozianti due nummi per ciascun moggio. Se il prezzo del grano era minuito così di due nummi a moggio, questo si faceva non a perdita di negozianti ma dello imperatore, il quale se avesse per la legge dello stato potuto usare l' arbitrio, non istimo che si sarebbe sobbarcato a qual carico.

Altro argomento favorevole alla libertà de' prezzi delle cose mercatabili può dedursi dal dazio conosciuto col nome di *centesima sulle cose venali*: perciocchè se questo dazio abbracciava le vettovaglie, non vi è ragione da dubitare che ne fissasero liberamente il prezzo i possessori di quelle. Tanto si vuole inferire dalle parole di Svetonio (2), che ragionando di simil gabbella disse *la centesima nell' auzione delle cose venali*. Ora se le cose venali si proponevano per incanto mi par difficile combinarci e i prezzi determinati dal magistrato, e i vincoli del commercio. Che poi quel dazio comprendesse le vettovaglie sembra doversi dedurre dal nostro editto, dove fralle ca-

(1) Annal. II. 87.
(2) Augusto XLIX. e v. Dione LVIII.

gioni dal mal' essere de' popoli intorno alle cose necessarie al vitto e al vestire, sono ricordate *le centesime laceratrici* . (1)

Dirò francamente che la libertà del commercio altresì emerge da quella definizione che ci rimane della incetta presso gli antichi. *Non se fà incetta* , essi dicono , *senza l' autorità del governo* , *e in què municipj cui forte stringa la carestia* . Ma lo stato di una carestia , è uno stato fuori dell' ordine commune delle cose , ed esige delle misure di straordinario rigore .

Continuazione . Terenzio . Plinio .

CAPO XIV.

Vera cosa è , che l' ultimo argomento per me esposto si fonda sull' autorità degli antichi comentatori . Ma posciachè siamo venuti a loro , dirò di un comentatore antichissimo , di Donato cioè il quale comentò Terenzio . E come venne a quel luogo del Formione nel quale Davo ebbe detto *scisti uti foro* : annotò comentando *secundum illos negotiatores qui ante locum commerci rem proscribunt quanti vendant quae adveunt* : *non secundum annonam fori quam deprehenderint* , *consilium divendendis aut non vendendis mercibus sumunt* . (2)

Ebbevi dunque un prezzo della piazza , alla cui regola si conformavano i prezzi delle vettovaglie . Ma con questo bisogna pure conciliare la libertà del prezzo fissato da coloro che volevano usarne, tanto importando la discretiva dell' antico comentatore . Potrebbe dirsi che nelle prime ore mattutine fosse libero a ognuno lo imporre il prezzo alle merci sue , e fosse obligato tenerlo fermo per tutto il giorno . Forse questa provvidenza obbligava i mercanti a tenersi ad un prezzo di facile smercio . Per-

(1) Vedi l' Editto lin. XXV.
(2) ad Phorm. I. 2. v. 29.

chè se il prezzo di piazza, o se voglia così dirsi il calmiero, e il forno normale, e il macello normale vendevano a un saggio più modico; é ben naturale che i consumatori toglievano le merci dal forno e dal macello normale, e così restava invenduta la merce dai mercatanti apprezzata più cara.

Tale può credersi la consuetudine del foro à tempi di Terenzio (il quale scrisse il Formione l'anno cinquecento ottantacinque di Roma (1)), seppure è da dire che arrivasse a notizia del comentatore suo: nè di quinci può trarsi argomento che distrugga la libertà della grascia, come puo trarsene da una providenza censoria.

Essa appartiene al seicento settantacinque. Esercitavano quel magistrato licinio Crasso, e giulio Cesare, i quali secondo Plinio (2) bandirono, *che niuno ardisse di vendere il vino greco, od aminio più che otto assi ogni quadrantale* (3). Determinarono dunque i censori il prezzo del vino contro la libertà de' venditori. Ma chi mi sà dire il perchè, dove fosse vero che gli edili ne avessero ordinariamente il potere; e non pure ogni anno, ma ogni giorno per essi si imponesse il prezzo alle vettovaglie, si fosse dovuta implorare l' estraordinaria e somma autorità de' Censori? Non fù senza perchè che Arbuthnot (4) uomo di acuto giudicio disse *singolare* questa misura. Ma se egli la giudicò singolare, chi vorrà quietarsi in un fatto unico, e dagli allegati sino a quì contradetto? Non io certamente, nè alcuno altro, al quale occorre facilmente il riflettere, che se fù sotto gli Imperatori stabilito il maximum dei prezzi alle cose venali, potè ugualmente, e direi più ragionevolmente stabilirsi durante la repubblica: nella quale ipotesi nessun danno procede alla teoria per me abbracciata.

---

(1) Fabric. bib. lat. I. c. 3. §. 2.

(2) h. n. XIV. 14.

(3) Uno dei luoghi dell' Editto che può dare molta luce al Marchese Melchiorri è per appunto questo: perciocchè essendo per la ciffra che nell' editto (linea LXXXIX) precede al vino aminnêo determinata la quantità; e per lo prezzo determinato il valore, può farsene oggetto di comparazione utilissima.

(4) diss. II. c. 3. pas. III.

Svetonio in guerra con Tacito per Pitisco, e loro concordanza.

CAPO XV.

Un luogo di Svetonio è stato sino a qui dagli espositori giudicato consuonare all' editto censorio di Cesare e di Licinio. Io mi farò a raffrontarlo con un luogo di Tacito perchè il vero senso ne sia chiarito. Narra il biografo de' Cesari (1) *avere risolto Tiberio di por freno al lusso delle supellettili, e l' annona del macello fidare al Senato perchè ad arbitrio suo la temperasse in ogni anno*; al qual fine *diè agli edili incunbenza di precettare si fattamente le bettole e le osterie, che non gli fosse permesso di vendere pasticcerìe di sorta alcuna. Per ajutare poi queste ordinanze favorevoli alla parsimonia con lo esempio, egli stesso l' imperatore nelle cene solenni fè servire i piatti di credenza del giorno addietro sebbene dimezzati.*

Fidato a questa testimonianza samuelle Pitisco (2) non ultimo in frà i comentatori, aggiungeva non esser liberi i negozianti vendere le cose loro quanto più gli paresse, ma quanto i magistrati stabilissero. E questa stima de' magistrati dirsi annona del foro per quelle merci che all' annona si riferivano.

Certamente questo dire del Pitisco taglia il nodo della questione. Ma per non sembrare troppo corrente agli altrui pareri, vediamo che dica Tacito (3) di quella providenza narrata di Tiberio Nerone. Anch' egli incomincia dallo esperre le doglianze dell' imperatore intorno alle spese di lusso d' ogni maniera. Aggiugne che *li dispendiosi apparati della gozzoviglia avevano messi in pensiero i*

---

(1) in Tiberio XXXIV. 2. 3.
(2) nella nota 9. al l. c. nota precedente
(3) annal. III. 52. 54.

magistrati, timorosi che Tiberio tenero della parsimonia antica non prendesse una severa risoluzione. Quindi Bibulo, e gli altri colleghi suoi nella edilità, avere riferito di tale affare al senato: il senato avere rimandata la cosa sènza risoluzione a Tiberio: questo (pensatovi sopra alcun giorno avere) con lettere al solito equivoche ritornato l' affare à Padri coscritti, lodando i magistrati se usassero in questa facenda la promessa severità: lui non essere così cercatore di nimistà che si volesse tirate addosso inutilmente ancor questa. Le quali lettere sentite dal Senato, furono di quello che bisognava incumbensati gli Edili: e la profusione dispendiosa de' desinari diminuita.

Or qual rapporto mai passi fralla nimicizia mostrata da Tiberio al profuso spendere de'desinari, al lusso della mensa de' golosi e de' ricchi; e al fissare i prezzi alle vettovaglie comuni, da trarne la conseguenza che Pitisco ne trasse, io non sò vederlo. Tiberio parteggiava per l'antica parsimonia secondo che afferma lo storico. E sà ognuno che anticamente era permesso spendere trenta assi (1) nel pranzo nè soli giorni di festa; cento nella cena. Fu tenuto per prodigo Lucilio come quello che più spesso cenando consumava cento assi, e ne riportò soprannome di obbrobrio. Catone maggiore (2) non passò cenando la spesa di trenta assi giammai. Vergognosa comparazione saria stata quella della cena non pure di Catone, ma di Lucilio alla cena di Lucullo in Apolline, o a quella pontificià di Lentulo, o a quella dodecatêon di Augusto. Questa comparazione per appunto aveva fatta Tiberio; e Bibulo altamente lagnavasi del disprezzo in che tenevasi la legge suntuaria; e per testimonianza dello stesso Svetonio si proibiva la vendita delle pasticcerie; e dava l' esempio della parsimonia lo stesso imperatore; e, Tacito affermandolo, il lusso dei desinari si minuiva: tutto dunque coincide a dire

---

(1) Macrob. III. 17.
(2) Plutarc. in Catone.

che Tiberio vegliò le enormi spese della gola; proibì con l' opera degli edili i squisiti manicaretti de' ricchi, non fissò il prezzo delle comuni vivande.

Vieppiù chiaro si farà questo vero, chi ricordi di avere letto presso Svetonio, (1) che avendo giulio Cesare annunziati i funerali della figlia e volendo dare in quella occasione un convito al popolo romano, affittò à macellari quelle cose che al pranzo si riferivano, e cioè diè loro incombenza di preparare tutto ciò che nel convito doveva essere esibito. Perchè da questo fatto si vuole dedurre, che le spese di lusso dei desinari e la preparazione delle più squisite vivande si facevano con l' opera de' macellari, a impedire le quali spese guardò la providenza di Tiberio che secondo Svetonio diè in arbitrio del Senato il governare appunto la spesa del macello.

Chiarissima per ultimo si rende la interpretazione da me proposta; se si riguarda a quell' altro luogo di Svetonio (2) affermante avere giulio Cesare fatta osservare severamente le legge suntuaria, avere messe guardie ne' macelli che ne portassero via le pasticcerie proibite che vi trovassero, e avere perfino mandati talvolta littori, che levassero di tavola de' particolari quelle pasticcerie, le quali si fossero potute trafugare alla ispezione delle guardie. Non è questa una providenza del tutto uguale a quella di Tiberio? Non è chiaro che la comentazione di Pitisco è falsa; che non ha badato alla differenza che passa fralla antica significazione di Macello (3) e la presente? Che con la interpretazione proposta da me si pongono d' accordo i due storici, li quali in ogni altro modo sarebbero contradittorj in frà loro?

---

(1) in Julio XXV.

(2) in Julis...

(3) È da vedere la retta significazione di questa voce, presso *Forcellini* nel gran dizionario della lingua latina, e in *Vicat* nel dizionario del dritto etc.

Fatti del governo. Opinione pubblica.

CAPO XVI.

Se l'erronea interpretazione data da Pitisco a Svetonio, mi ha data occasione di chiarire con le testimonianze di due rinomati scrittori quale fosse lo stato della libertà della grascia sotto il governo de' primi imperatori, la corruttela di ogni buon ordine, e il trionfo di tutti i vizj sotto i successori mi consiglia di non guardare sottilmente dentro la serie de' tempi che succederono sino al figliuòlo di Antonino il filosofo. Già non è da credere che si travagliassero di queste cose gli imperatori o quando come Claudio tolleravano che si pagasse sei sestarj una lascinia bianca, o quando la cena di Calligola costava trentacinque mila argentei, o quando Vitellio consumò nelle cibarie di un' anno ventiduemila e cinquecento miriadi di dramme, o quando imperando Domiziano un mullo fu venduto seimila nummi (1).

Veniamo a Comodo imperatore. Trovo scritto (2) che volendo egli a foggia del secol d' oro dire il secolo Comodiano *vilitatem proposuit, ex quo majorem penuriam fecit*. Comentando il Casaubono queste parole aggiunse, *allora dirsi vilitatem proponere, quando i magistrati minuiscono con editto i prezzi delle cose destinate al vitto*. Che la interpretazione di Casaubono intorno al valore della parola sia dritta io non voglio niegarlo: questo sibbene dubito che il prezzo ribassato si riferisca solo a grani, non alle altre vettovaglie. Certo è che *vilitas* suona modicità di prezzo risultante dall' abondanza di generi, almeno nel secol d'oro di Roma e nella penna di Cicerone. Certo è però altrettanto che presso i scrittori della storia augusta suona quello che Casaubono ne ha scritto.

---

(1) Plin. h. n. x. 29. Senec. de cons. Dion. XVII. Juven. satyr. IV.
(2) Lamprid. Comodo XIV.

Questo apparirà da un luogo di Lampridio (1), il quale siccome confacente allo argomento trascrivo. Si riporta al regno di allesandro Severo. *Dimandando*, ei dice, *il popolo Romano il ribasso de' prezzi* (vilitatem) *all' imperatore, egli ricercò per lo mezzo del banditore qual fosse il genere, del cui costo troppo caro si lamentassero. E la plebe rispondendo che carissima si vendeva la carne vaccina e la porcina, Severo non diminuì il prezzo, ma comandò che non si fosse ardito veruno di uccidere le vitelle, le vacche, i giovenchi, li porcelli; della quale provvidenza ne resultò tanta abondanza di porcina, e di vaccina, che frà due anni o prima, costando già otto nummi ogni libra minuta, a uno e due nummi l'una e l' altra si ridusse*. Non istimò dunque né onesta cosa ne comportevole l' imperatore ribassare i prezzi ad arbitrio: e questo stesso tenevano gli autori del nostro editto.

Di fatto nella prefazione alla tariffa così si spiegano. (2) *sembrando la umanità supplicare, non già che si impongano i prezzi alle cose (non essendo giusto questo fare, specialmente a riguardo di quelle provincie che nuotando nell' abbondanza godono della fortuna di prezzi bassissimi) ma che si trovi modo onde sopravvenendo una carestia, l' avarizia stretta dai termini di una moderata legislazione* etc. l' imporre dunque il prezzo coattivo alle vettovaglie era creduta una ingiustizia, e cioè ingiusto stimavasi violentare la libertá del commercio, e quella de proprietarj.

Non era questa opinione particolare a certuni imperatori, nè speciale nel governo: era generale, era immedesimata con l' opinione pubblica. Lo spirito pubblico il quale governa lo spirito degli scrittori, ci dimostra questa verità. Essi che sogliono inveire contro quelle cose le quali si dilungano dalla cosuetudine e dalla equità, tennero

---

(1) in Alex. sev. XXII.
(2) V. l' editto lin XXXVI. e XXXVII.

sentenza che lo stabilire ad arbitrio un basso prezzo alle vettovaglie era non pure cosa imprudente, ma contraria alla civiltà del governo. Me ne fà guarentigia Ammiano Marcellino (1) Egli panegirista in ogni altra cosa di Giuliano apostata, parlando di questa si espresse così. *Fralle cose gravi e importantissime che Giuliano operava, questo fece di superfluo, che senza esservi addotto da veruna probabilità di ragioni, per solo amore di farsi popolare ordinava i bassi prezzi alle cose venali, ordinazione che procedendo in altro modo che quello dovuto, suol tirarsi appresso la miseria e la fame.* Questo modo è appunto, o quello cui Alessandro Severo adoperò, (il quale trovo altresì lodato presso alcun moderno scrittore (2), o altri modi di quella specie: pe' quali indirettamente si procacci l'abbondante produzione de'generi, alla quale deve conseguitare il poco prezzo loro: non direttamente si stabilisca un vil prezzo a' generi stessi, con che rovinandosi i produttori si distolgono da quelle imprese, le quali se a loro fruttarono danno, non sono dagli altri per lo esempio che loro è avanti gli occhi abbracciate, onde che lasciate in abbandono da tutti, ci riducono necessariamente alla carestia.

L' argomento del discorso.

CAPO XVII.

Io però sono intimamente persuaso, che nella circostanza ricordata da Marcellino, Giuliano Cesare adoperasse quello che suole comunemente usarsi nelle guerre civili, quando ogni rimedio che sia buono al momento presente suole abbracciarsi, senza guardare alle conseguenze: nè credo che seguendo le istituzioni de'maggiori egli diminuisse i prezzi alle vettovaglie. Già vogliono che co-

(1) hist. XXII. 4.
(2) Arbuthnot . . . . .

sì si creda le parole stesse del suo biografo: perchè non v' era ragione di caratterizzare per imprudenza, o velleità quella misura, quando fosse stata ordinaria. Inoltre domanda potentemente questa interpretazione il fatto di Gallo Cesare (1).

Questo tiranno fece uccidere tutti insieme i principalissimi fra' nobili di Antiochia, perchè invogliato che le vettovaglie si vendessero a vil prezzo mentre che erano gli antiocheni stretti da penuria grande di vettovaglie, gli dissero altamente le loro ragioni. Nella ipotesi che la libertà della grascia non fosse stata conosciuta nell' imperio romano, non vi sarebbe stato bisogno che gli storici facessero particolare menzione delle poche volte nelle quali gl' imperatori si mescolarono di questa parte delicatissima di economia pubblica. E ancora io conosco, come Ammiano ricordi due altri tumulti popolari, l'uno tenendo la prefettura di Roma Leonzio, e fu pretesto a levar romore la penuria del vino: l' altro sotto la prefettura di Simmaco, infuocato dagli invidiosi i quali calunniando lo fecero autore di un motteggio d' insulto alla carestia della quale era afflitta la popolazione. Ma che per l' un caso o per l' altro ordinassero bassi prezzi non trovo scritto.

Le cose stando in questi termini (poichè non mi sembra opportuno di eccedere in questo esame i termini di Gallo Cesare per la stessa ragione, che non ho voluto eccedere il termine di Diocleziano), è mi sembra da conchiudere secondo le testimonianze degli scrittori 1. non essere cosa ordinaria ed usata presso i Romani lo imporre un prezzo alle vettovaglie, 2. avere eglino alcuna volta e straordinariamente e provvisoriamente imposti i prezzi per qualche urgente cagione, 3. avere approvata per sistema l' incetta tutte le volte che una carestia generale o particolare minacciasse l'ordine pubblico, 4. avere statuita una tariffa nella quale era stabilito il maximum a

---

(1) Ammian. Hist. XIV. 7. XV. 7. XXVII. 3.

tutte le cose venali più bisognevoli all'uomo, e questa legge avere avuta di mira la distruzione del monopolio.

Lungamente stettero contenti alle leggi suntuarie, e queste bastarono a far fronte al lusso della tavola, alle gozzoviglie de' parasiti. Quindi veggonsi pubblicate di tempo in tempo le leggi Orchia, Faunia, Didia, Licinia, Cornelia, Emilia, Anzia, e Giulia. Procedendo allo sfacelo la morale e la modestia publica, stimarono necessario frenare con altri mezzi le leghe degli speculatori, e de' monopolisti. Fin sotto Augusto mancava alla lingua latina una parola che significasse il monopolio, tanta era stata la forza delle leggi suntuarie, che la sola inclemenza delle stagioni poteva produrre la carestia. Questo appare da ciò, che Tiberio dovendo pure dire *monopolio* (1) in senato, ebbe a dimandarne scusa perchè stretto ad usare una voce straniera. Ma invano cercarono fare argine a'monopolisti con leggi severissime, che il male procedeva da più alta cagione, dalla assoluta mancanza de' coltivatori in tutta italia (2).

Fra quelle leggi che intendono a contenere i monopolisti dee darsi il primo luogo all'editto del quale ragionai. Nelle collezioni delle leggi Romane (3) si trovano scarse e brevi risposte al prefetto del pretorio contro i negoziatori che incettano le vettovaglie per regolarne il prezzo levandole dal commercio, e contro i monopolisti, e contro i capi delle singole professioni acciò non patteggino in fra loro per coalizione privata il prezzo delle opere, o delle specie. Ma al contrario in questo editto si parla della intemperanza de' negozianti, e delle triste arti de' speculatori; si statuiscono i prezzi più alti non pure al pane ed alle granaglie, ma ai liquidi di ogni specie, e alle carni, e agli erbaggi, e alle frutta, e alla cacciagione, e a'pesci. Si procede a deffinire le

---

(1) Svet. in Tiberio LXXI.
(2) Tacit. annal. III. 54.
(3) Dig. IV. tit. 59. P. 1. e tit. 60.

mercedi degli operaj dal campagnuolo allo statuario, delle arti liberali dal pedagogo al giureconsulto, delle arti meccaniche dal calzolajo al muratore, e al ferrajo. Vi sono apprezzate le specie delle pelli, de cuoj, degli utensili più necessarj, insino de' materiali più bisognevoli al fabbricare.

Egli è dunque un monumento singolarissimo, curiosissimo, e direi unico se pur non si creda avere qualche cosa di affine con questo frammento che aggiungo: il quale fu ritrovato e acquistato da monsignore gaetano Marini (1) che il vendè al museo Borgiano di Velletri, da onde frammentato forse nuovamente, in parte fu trasferito nel museo Borbonico a Napoli.

AUSTORIBUS	IN CUPA UNA	NUMM. XXX
TABVLARIIS	IN SINGULIS APOCIS	NUM. XX
EXASCIATORJ	IN CUPA UNA	NUMM. X
PALANCARIIS QUI DE CI- CONIIS AD TEMPLUM CUPAS REFERRE CEN- SUERUNT		NUMM. : .
CUSTODIBUS CUPARUM	. . . . .	
DE AMPULLIS PLACUIT UT POST DEGUSTA.. POSSESSOR I REDDAN- TUR		
PROFESSIONARIIS DE CI- CONIIS STATIM UT AD- VENERET VINUM	IN CUPA UNA	NUMM: CXX

(1) Gior. pisano t. XVI. pag. 192.

A . MONSIGNORE

FILIPPO . SCHIASSI

DELLA . CHIESA . METROPOLITANA . DI . BOLOGNA . CANONICO

DOTTORE . DI . ARCHEOLOGIA . NELLA . PONTIFICIA

VNIVERSITA' . BOLOGNESE

MAESTRO . DI . LATINE . E . DI . ITALIANE . ELEGANZE

QVESTA . ANNOTAZIONE

INTORNO . VNO . ANTICO . MARMO . SCRITTO

CLEMENTE . CARDINALI

OFFRE .

Q. Pompejo . Q. f. Rufo

L. CORNELIO . LF SVLLA *cos*

POST RC AN DC . . . *LXVI*

L. SEMPRONIVS LF ATRA *tinus cooptatus*

(5) CN DOMITIO MF CAL *vino II*

CASINIO CN F POLLION *e* . *cos*

L CORNELIO LF BALBO PCA *nidio P. f. Crasso suf.*

POST RC AN DCCX . . *IV*

P. PETRONIVS PF . . . . *cooptatus*

(10) Q CAECILIO CRETICO MF *tello A. Licinio Nerva Siliano cos*

POST RC AN DCC. . *LX*

DECVRIA . II. . . . .

M. CORNELIVS . M. *f.* . . . . *cooptatus*

Num. III.

ANNOTAZIONE.

§ I. Siamo debitori al ch. avvocato D. Carlo Fea, della scoperta del di contro frammento di marmo letterato: egli lo possiede, e lo pubblicò con le stampe son già cinque anni (1). E' largo circa la metà di un palmo, alto il doppio: e fu rinvenuto l'anno 1811. nel costruire una chiavica, che dal tempio di Antonino e Faustina, toccando quello di Castore e Polluce volta verso la colonna di Foca.

Alcune medaglie di M. Antonio il triumviro ricordano un *L. Sempronio Atratino*, e fanno testimonianza dell' augurato di lui: confrontate quelle medaglie col nostro marmo dal ch. Bartolomeo Borghesi (2), conobbe che l'*Atratino* nominato in esse, era quell' istesso che vien ricordato nella terza riga del frammento: e per conseguenza opinò che esso frammento appartenesse anticamente al Collegio degli Auguri; e fosse porzione di quel maggiore trovato nel Vaticano l'anno 1596 (3); che l'Eckhell sospettò appartenere al collegio de' Pontefici (4), il Velsero (5) e il Saxio (6) a' Sacerdoti, senza però indicar quali. E' noto come ne' diversi Collegj, gli scribi avessero il carico di registrare ne' loro atti le coot-

---

(1) Framm. de' Fasti p. XXXII. R. 10.

(2) Oss. Num. Dec. VII. Oss. 7.

(3) Grut. p. CCC. I.

(4) *Doctr. Numm. Vet. Vol.* 7. p. 199

(5) *Epist.* LII. *ad Camer. pag.* 851. *opor.*

(6) *Praef. in fast. Jacobi Vaassen* p. XXXIX.

tazioni (1); quindi il nostro frammento è una parte del catalogo delle coottazioni degli Auguri. Altri cataloghi simili, oltre il già ricordato che si legge in Grutero (2), si possono vedere nell'Appiano (3), nel Muratori (4), nel Marini (5), e nel Fabretti (6): forse quest' ultimo contenne anch' esso parte del catalogo delle coottazioni degli Auguri.

§. II. I quali da prima furono tre, e vennero creati da Romolo (7): leggo poi in Livio (8) che nell'anno 454. della città, i due fratelli *Quinto* e *Gneo Ogulnj* tribuni della plebe, *rogationem promulgarunt, ut quum quatuor augures, quatuor pontifices ea tempestate essent, placeretque augeri sacerdotum numerum, quatuor pontifices, quinque augures, de plebe omnes adlegerentur. Quemadmodum ad quatuor, augurum numerum, nisi morte duorum, id redigi collegium potuerit non invenio; quum inter augures constet, imparem*

---

(1) *Arrian Disp. Epictet.* L. I. C. 19

(2) pag. 300 1.

(3) p, CCCXII; ripet. in Grut. p. CCC. 2; ma anche meglio dal Ch: Fea ne' fasti p. LIX

(4) pag. CCCV. 3; si ha pure nel Giorgi in Bar. A· 65, nel S. Clem. *de Valg. aer. emend.* p. 98; e più esattamente nel Marini Arv. p. 86

(5) Arv. pag. 165. 166. 167

(6) Cap. VI. p. 494. N, 188; più pieno in Murat. pag. CCCL. 2.

(7) *Tit. Liv. lib.* IV. *c.* 4. *Pontifices, Augures, Romulo regnante nulli erant; ab Numa Pompilio creati sunt*; e Floro Lib. 1. c. 2. *Ille* (*Numa*) *Pontifices, Augures Salios, caeteraque sacerdotia creavit.* Queste testimonianze però sono Contradette da quanto scrisse Cicerone più volte; cioè *Augures omnes, usque a Romulo, decreverunt* (*In Vatin* c. 8.); *Romulus et Remus ambo augures ut accepimus etc.* (De Divin. lib. II. c. 38): ed essendo stato Cicerone ascritto frà gli Auguri, poteva conoscerne più di Livio, e di Floro copiatore del Padovano.

(8) Lib. X. c. 6. V. Cic. de R. P. lib. II. c. 14 il quale c' insegna che Numa li portò al Numero di cinque

numerum debere esse, ut tres antiquae tribus, Ramnes, Titienses, Luceres, suum quaeque augurem habeant; aut, si pluribus sit opus, pari inter se numero sacerdotes multiplicent, sicut multiplicati sunt, quum ad quatuor quinque adjecti novem numerum, ut terni in singula essent, expleverunt. Quindi Silla ne portò il numero a quindici (1): e Cesare nel 708. *pontificum, et augurum, et quindecemvirorum collegium, uno addito in singula collegia ampliavit* (2); e per fine Ottaviano nel 725. ebbe dal Senato facoltà *ut sacerdotes quotcumque vellet, etiam neglecto numero antiquitus recepto constitueret; quod quidem ab eo acceptum, deinceps in infinitum excrevit; ut mihi nequaquam opus sit de numero sacerdotum accurate commentari* (3). E' perciò che vediamo in molte lapidi, e medaglie, gl'Imperatori, o altri individui della famiglia sovrana, dirsi sacerdoti *omnium collegiorum*; e alcuni essere in essi collegi coattati *supra numerum*, o *adjecti ad numerum* (4): e mercè quella autorizazione data ad Augusto, e a suoi successori, il collegio degli Auguri crebbe a tal numero, che da tre che furono in principio come si disse, giunsero a contare fra loro non solo la *Decuria seconda* di questo marmo, ma anche la XXVII. e la XXVIII. del marmo Gruteriano più volte ricordato.

---

(1) *Florus Epit. lib.* LXXXIX

(2) *Dio cassius lib.* XLIII.

(3) *Dio Cassius lib. LI.*

(4) Così corregge il Marini Arv. p. 154 l'espressione ADLECTVS. AD. NVMERVM, che si ha due volte nel marmo Grutteriano p. ccc. 1; e ne porta in compruova una testimonianza di Svetonio, e una di Plinio l' Epistolografo; e non sò il perchè quella giusta correzione non abbracciasse il Ch: Borghesi (Giorn. Arcad. Sett: 1822. p. 326) che ebbe occasione di riprodurre il principio di quel marmo, e di farvi delle buone emendazioni, mercè di alcune schede Vaticane.

§. III. Riga 2. *L.* CORNELIO . LF SVLLA : E' certo farsi in questa riga menzione di un console : non possiamo pensare a *L. Cornelio Silla* che ebbe i fasci nel 749 ; nè a *Fausto Cornelio Silla*, che li resse nel 784. ; nè a *L. Cornelio Silla* che procedette Console nel 786. ; nè infine a *Fausto Cornelio Silla Felice* che lo fu nell' 805. ; perchè nelle seguenti righe del marmo, ricordandosi indubiamente i consoli del 714., è da cercare un consolato di un *Silla* che al 714. sia anteriore. Anche dobbiamo escludere *P. Cornelio Silla*, il quale benchè disegnato console pel 689., non però conseguì la magistratura, sendo stato in precedenza accusato di broglio, e condannato in forza della legge Calpurnia (1). Resta *L. Cornelio Silla* il dittatore; e desso io credo ricordato nel marmo ; ed in esso bene collima la discendenza da altro *Lucio* ; sapendosi ciò, e dagli antichi scrittori, e dalle tavole Capitoline. Due consolati egli esercitò : il primo nel 666; otto anni dopo il secondo. Mancando nel marmo il soprannome *Felice*, che egli assunse in tutti gli atti pubblici dopo la sanguinosa vittoria contro Telesino sotto le mura di Roma, mi apposi a credere che l' epoca segnata nel frammento fosse quella del suo primo consolato ; quindi nel supplemento alla prima riga, notai come collega di lui *Q. Pompeo Rufo* (2). Che se ad altri piacesse riportarlo al 674, e supporre perduto il cognome *Felice* per la frattura del marmo, sarà facile invece di *Q. Pompeo Rufo* segnare il nome

---

(1) Fù proposta da C. Cornelio Tribuno della Plebe, nel Consolato di C. Calpurnio Pisone, e Manio Acilio Glabrione l'anno 687: Cicerone (*pro L. Murena* c. 23) la dice *severissime scripta.*

(2) Assai notizie di questo ambizioso Plebeo raccolse il Visconti (Icon. Rom. c. 11. §. 15); dove pure si possono leggere in ristretto le imprese di *Silla* (Icon. Rom. c. 11. §. 14.), assai più ampiamente descritte da Plutarco, Appiano, Sallustio, Vellejo, Floro, ed altri antichi; e da Montesquieu nel suo *dialogue de Sylla et d' Eucrate.*

di *Q. Cecilio Metello Pio*; e nella riga seguente scrivere DCLXXIV. invece di DCLXVI.

§. IV. *ivi* - SVLLA. Così in alcune medaglie che ci conservarono il ritratto del Dittatore (1); così è scritto nelle tavole Capitoline (2), ed in altri antichi marmi (3); e così piacque al Cellario nell' ortografia. Manuzio però e Dausquio, benchè non riprovino quella lezione, amano nulladimeno attenersi all' altra SYLLA. Vero è che così scrivendosi si ritiene più dell' antica origine; perchè trascurato il sogno del Gronovio in Quintiliano (ed io aggiungo del Vossio che lo seguì nell' Etimologico V. *Sura*) mi unisco al ch. Borghesi (4) nel credere derivata quella parola da *Sybilla* (5). Ciò non ostante a me piace seguire il Cellario; la cui sentenza fiancheggiano le medaglie e i marmi: e questi monumenti quando siano trascritti con la dovuta diligenza, sono gli unici sincroni testimonj dell' antica ortografia. Inoltre presso gli antichi scrittori non solo ovviamente s'incontra scritto *Sulla*, ma anche *Sullanum bellum* (6), *Sullana lex* (7), *Sullana tempora* (8), *Sullana proscri-*

---

(1) Visconti Icon. Rom. c. 11. §. 14.

(2) Agli anni 672. 674. Ep. Varr.

(3) Grut. p. CCCXCVIII. 4. 5, Marat. p. LVIII. 10, e di nuovo p. MCMLXXXII. 1, p. CDXLVI. 4, DCXCIV. 5; Gori *Inscr. Etr.* T. II. p. 406: è falsa la Reinesiana Clas. VI. N. 107, dove è scritto SYLLA; ed è merce Ligoriana quella in Gudio p. LXXXIV. 3. Anche in altri monumenti di altri *Corneli* si ha SVLLA; come in Grut. p. CCCXCVIII. 3; MLXXXVII. I: Murat. p. CCC.III 1; Maffei *M. Ver.* p. CLIII 8. Donati p. CDLIX; Ercolano Bronzi Vol. I. p. XXXIX. etc. etc.

(4) Oss. Num. Dec. 11. oss 2.

(5) *Macrob. Saturn. lib.* 1. *c.* 17; Carisio *Gram. lib.* 1.

(6) *Plin. hist. Nat. lib.* XXXIII. C. II.

(7) *Frontinus de Coloniis*

(8) *Plin. Hist. Nat. lib.* IX. 35 C.

ptio (1), *Sullauarum partium vir* (2); e presso Cicerone il verbo *Sullaturio* (3). Perfine ricordo che i latini voltavano la *ν* greca in *u*, onde Ennio *Purrum*, *Fruges* scriveva non *Pyrrum*, *Phryges*; *nec enim graecam litteram adhibebant* (4), ed anche a guisa di *u* la pronunziavano; Y *appressis labris spirituque procedit* (5): quindi leggiamo ne' scrittori *Murrinus*, *mus*, *Tus*, *turibulum*, *turifer*, non *myrrhinus*, *mys*, *Tys*, *Tyribulum*, *Tyrifer*: e ne' marmi ILLVRICVM (6), EILLVRICO (7), OLVMPIA (8), OLVMPVS (9), CVCLADE (10) etc.

§. V. Riga 3. POST RC AN DC . . . nel supplire l'anno 666., mi sono tenuto all'epoca Varroniana, come la più usata.

POST . *Romam* . *Conditam* . Non il solo collegio degli Auguri, ma altri ancora usarono di notare ne'loro atti oltre il Consolato, l'epoca della fondazione della città: quindi la vediamo segnata, non soltanto in questo marmo, e nel compagno Gruteriano; ma anche in altri presso il Fabretti (11), e l'Apiano (12), e nelle tavole Capitoline si ha di lato a' fasti Consolari di decennio in decennio, ed in ogni trionfatore in quelli de' trionfi. Dai fasti publici, e dai particolari del-

---

(1) *Seneca de Prov.* c. 3.

(2) *Florus Epit. Lib.* LXXXVIII.

(3) *Ad Att. lib.* IX. *Ep.* 10; e Quintiliano *Inst. Orat.* c. 3. *et* 6.

(4) *Cicero Orat.* c. 48.

(5) *Martian. Capell. lib.* 3. p. 58.

(6) Grut. p. CCCXCVI. I.

(7) Marini Arv. pag. 607

(8) Nelle mie Iscr. Velit. p. 148.

(9) Grut. p. MCXXVI. 6

(10) Reines. Clas. XIII. 51.

(11) Cap. V. p. 494. N. 188; più piena in Murot. p. CCCL. 2

(12) pag. CCCXX; ripet. in Grut. p. CCC. 2; e meglio presso il Ch: Fea Fasti etc. p. LIX.

le corporazioni diverse, passò quest' uso anche in monumenti destinati a ricordare un sol fatto qualunque: onde in altri marmi leggiamo ANNO . AB . VRBE . CONDITA . DCCCXXX (1), ANNO . A. V. C. DCLXXIV. (2) OB . CORONAM . MILLESIMI . VRBIS . ANNI (3), ANNO . VRBIS . CONDITAE . DCCCXCVII (4). Sopra quest'ultimo sparse dubbiezza di falsità Cristofero Saxio (5), senza però allegarne ragione alcuna; e solo *propter quaesitas sententiarum et dictionis argutias*. Falsi senza dubbio si mostrano agli occhi di qualunque amatore di studj si fatti que' Ligoriani che portan segnato l' anno DC. A. V. C. (6), A. P. V. C. DCXX. (7), AN. AB. VRCON. DCCLIIII. (8), LUST. CL. AB. VR. C. (9), ANN. XII. MILLESIMO. VRB. ROM. (10), e molto più quello che leggiamo in Grutero (11) e Muratori (12), con l' epoca POST. CAESARIANA. TEMPORA. IDEST. POST. ANNOS. CCCLXXX: e ben fa meraviglia lo ritenesse per sincero il diligentissimo Agembuchio (13), e copiosamente lo illustrasse Monsignor della Torre (14); troppe essendo e troppo concludenti le ragioni che

---

(1) Grut. p. CCXLVI. 2

(2) Grut. p. XXXIX. 5

(3) Grut. p. XXVIII. 4

(4) Fabr. c. 11. p. 88. N. 155

(5) *Praef. in fast. Vaassen* p. XLI.

(6) Gud. pag. LIV. 7.

(7) Grut. p. MLXXXIII. 3.

(8) Gud. p. XXVIII. 5

(9) Gud. p. VII. I.

(10) Gud. p. XX. 7

(11) pag. CCCLXXXVII.

(12) pag. CCCLXXV. 3

(13) *De Dipt. Brix.* p. 128

(14) *Mon. Vet. Antii* p. 112. e segg.

ne addusse in contrario il Maffei (1). Sull' esempio della capitale, anche altre città segnarono ne loro monumenti alcune epoche particolari; e frà i marmi ricordo quello in cui è scritto ANNO.POST. INTERAMNAM. CONDITAM. DCCIIII. (2); e l' altro AB. COLONIA. DEDVCTA. ANNO. XC. (3), che io non reputo falso insieme al Maffei, ne' apppartenente a Napoli con lo Scaligero; ma si a Pozzuoli con il Mazzocchi (4), e con Zaccaria (5) riscritto posteriormente in marmo, e con ortografia diversa da quella antichissima dell' originale in bronzo. Non sò poi il perchè a queste epoche diverse che incontransi ne' marmi, si mostri tanto contrario il Saxio (6); mentre ognuno conosce e sà che nelle medaglie l' epoca *Pompejana*, la *Cesariana*, *l' Azziaca*, *l' Augustea* &c. non sono ritenute come segni di falsità, anzi accrescon pregio all' antico cimelio.

§. VI. Riga 4-L SEMPRONIUS LF ATRA*tinus cooptatus*. Frà i molti rami della gente *Sempronia*, quello degli *Atratini* fù il solo Patrizio; e sin dai primi anni della republica venne onorato della suprema magistratura in *Aulo Sempronio*, che resse i fasci nel 257, e nel 263. (7). Da quest' *Aulo* nacquero così *Aulo Sempronio* che fù uno dei primi trè tribuni militari nel 310, e così *Lucio* che fù Console l' anno istesso, e quindi per il primo

(1) *Ars Crit. Lap. Col.* 328

(2) Grut. p. CXIII. 2

(3) Grut. p. CCVII

(4) *De. Cath. Eccl. Neap. vicibus* p. 138

(5) Inst. Lapid. pag. 138

(6) Loc. cit.

(7) Fù anche Interré nel 174 (*Dion. Hal. lib.* VIII c. 90); prima, cioè nel 258 era stato Prefetto di Roma (*Dion Hal. lib.* VI. c. 2.). Manca questa Prefettura nel Corsini; e vi mancano quelle di *Appio Claudio* nel 259, *Spurio Cassio* nel 261, *Q. Servilio* nel 289, *Q. Fabio Vibulano* nel 292 e nel 296, *A. Cornelio Cosso* nel 329 *Appio Claudio Crasso* nel 331, *C. Servilio* nel 337, *Gneo Cornelio Cosso* nel 349, *Appio Claudio Crasso* nel 352; ed altre meno antiche.

cuoprì la Censura insieme a L. Papirio Mugillano. Figliuolo suo fù quell' *Aulo* Tribuno Militare nel 329. 334, 338; e *C. Sempronio* Console nel 331. fù suo cugino, perchè nacque dal Tribuno del 310. Dopo queste trè generazioni, incontro anche nel quarto secolo di Roma, cioè nel 375. un *A. Sempronio Atratino* maestro de' Cavalieri nella Dittatura di T. Quinzio Cincinnato: ma da quel tempo in appresso gli *Atratini* non ebber luogo ne' fasti; e solo vi ricomparvero nel 720. in persona del nostro *Lucio Sempronio*. Il cui genitore *Lucio* fù dal Pighio detto Questore nel 693, Edile Curule nel 699., ma parmi senza alcuna testimonianza antica. Il nostro *Lucio* da giovinetto, e sembra nel 698, accusò M. Celio, a ciò spronato per quello che pare dal Genitore, il quale già prima dal padre di Celio era stato portato in giudizio (8): in quella circostanza, benchè Cicerone gli fosse contrario (essendo difensore di Celio) pure lo dire *humanissimus atque optimus adolescens meus necessarius* (9).

§. VII. Ignoro per quali cariche *Atratino* incominciasse la carriera delle magistrature: ma certo è che doveva aver date prove di abilità e prudenza, essendo stato ascritto nel collegio degli Auguri di soli trentasei anni circa, come è chiaro da questo marmo, e dalle medaglie ricordate in principio. Nelle molte discordie che furonvi frà M. Antonio, ed Ottaviano, pare che *Atratino* fosse del partito del primo: certo è che M. Antonio l' inalzò al Consolato, cedendogli il suo posto lo stesso primo giorno dell' anno 720. (1) Durò nella magistratura insieme a

---

(8) *Cicero pro M. Caelio*

(9) L. cit. c. 2. Quest' amicizia di Cicerone gli avrà fruttato l' amore all' eloquenza; sapendosi da Eusebio nel Cronico, che Atratino *Claros inter oratores habitus fuit.*

(1) *Antonius eadem die et iniit consulatum et deposuit, sostituto in locum suum, L. Sempronio Atratino: itaque huic non nulli, non Antonium, in enumeratione Consulum recensent*; così Dione Cassio nel libro XLIX: infatti L. *Scribonio*, L. *Atratino* sono i Consoli che Cassio-

L. Scribonio Libone per sei mesi, sendo stati ad essi poi surrogati L. Emilio Lepido Paullo, e C. Memmio (1). Dopo il Consolato toccogli in sorte di reggere come proconsolo l' Affrica: tacciono gli storici le imprese da lui operate nella provincia; ma i fasti Capitolini (2) ci notiziano che ne menò trionfo il 12. Ottobre dell' anno 733. Questo suo trionfo è pure ricordato nel seguente marmo de' principi Barberini edito dal Piranesi (3) e dal Marini (4), e ricordante insieme i trionfi di M. Valerio Messalla nel 727, e di Sesto Appulejo nel 728.

---

doro segna nel 720; e così Mariano: come si tace di Antonio ne' fasti marmorei di Pietro Appiano (Grut. p. CCXCIX, ripet. in Mur. p. CCXIV) e in altro marmo Gruteriano (p. MLXXXVII. 2)

(2) Così nel seguente marmo

L. SEMPRONIVS. L. SCRIBONIVS

K. IVL. P. AEMILIVS

C. MEMMIVS

K. NOV. C. HERENNIVS

Si legge in Grutero (p. MLXXXVII. 2); e benchè egli lo dica desunto dall' Erizzo, pure io nol credo diverso dal principio de' fasti marmorei di Pietro Appiano, già ricordati

(3) L. SEMPRONIVS. L. F. L. N. ATRATINVS. PRO. COS. EX. AFRICA. IIII. IDVS. OCTOB.

(4) *Fasti Cons. triumph. p. 46*

(5) Arvali p. 607

M. Valerius Messalla ex Gallia VII. K. Oct. triumphavit PALMAM . DEDIT

Sex. APP. VLEIVS. EX. HISPANIA. *VII. K. feb*R. TRIVM*phavit* PALMAM. DEDIT (1).

*L. Sem*PRONIVS. *atra*TINVS. EX. AFRICA. IV. EIDVS. OCTO*bris t*RIVMPHAVIT. PALMAM. DEDIT

---

(1) Due *Appulej* consoli ricordano i fasti verso questi tempi; e ambedue diconsi figli di un *Sesto*. L'uno è questo, che resse i fasci l'anno 725 in compagnia di Augusto, e che nelle tavole Capitoline che ricordano il trionfo da lui menato della Spagna il 29 Gennajo del 728, vien detto SEX. F. SEX. N. L'altro Console, nel 734 è chiamato SEX. F. nel marmo Colociano, ed in altro presso il Maffei (Mus. Ver. p. CCCLXXIX. 8) Furon questi fratelli, o il secondo fù figlio del primo? se fratelli, chi furono i due *Sesti* che ebbero a Genitore ed Avo? Io confesso ignorarlo del tutto. Verso que' tempi visse un *Appulejo* augure e tribuno della plebe nel 711; ma si nominò *Publio* (*Cic. ad Att. lib.* XII. 13; *Phil.* VI. I): in Cicerone abbiamo menzione di un *Appulejo* non molto addottrinato causidio; ma si prenominò *Lucio* (*in Q- Caec.* C. 15.); e *Lucio* si disse il pretore in Macedonia (*Cic. procn. Planc.* C. II.): d'un *Appulejo* proquestore in Asia, e di due *Appulej* proscritti dai triumviri se ne ignora il prenome (*Cic. ad fam. lib.* XIII. 45. 46, *App. de B. Civ. lib.* IV); nè sò se furon gli stessi che i ricordati, o se alcuno di essi fosse ascendente de' nostri Consoli. Parmi che il Pighio credendo Questore nel 664 il trionfatore del 728, gli prolunghi di troppo la vita. Certo da esso trionfatore nacque il *Sesto Appulejo* console nel 767, che Dione in più luoghi dice *συγγενὴ ἀυγουςου cognatum Augusti* (Lib. LXV. LXVI), nato a ciò che pare da una delle due Marcelle figlie di Ottavia sorella di Augusto; e fratello d' *Appuleja Varilia* accusata nel 770 di lesa maestà e di adulterio, ed esiliata da Roma *ultra ducentesimum lapidem* (*Tacit. Ann. lib.* 14. C. 50)

Quando incominciasse il di lui proconsolato è incerto; forse fù nel 732 soltanto: e solo si può asserire che fù posteriore al 724: perchè nel 725 *L. Autronio* trionfò della provincia stessa (1). *Atratino* mancò di vita pure nel 734, e lasciò erede Augusto (2): leggendosi nel cronico d' Eusebio *Atratinus qui septem decem annos natus Caelium accusaverat, claros inter Oratores habitus; ad extremum morborum taedio in balneo voluntarie exanimatus, haeredem reliquit Augustum*. Da questi computi ne resulta che morì di 53. anni in circa: età che non puó in modo alcuno dirsi estrema vecchiezza, come volle il Glandorpio nell' Onomastico.

§. VIII. Riga 5. e 6. CN DOMITIO MFCAL*vino II.* C. ASINIO CNF POLLION*e cos.* Sono questi i Consoli ordinari dell' anno 714 di Roma, sotto i quali accadde la coottazione di *Atratino* nel Collegio degli Auguri. Essi sono anche ricordati nel marmo Colociano, e in una base campana (3). Celebre è quell' anno per molti e rimarchevolissimi avvenimenti. E primieramente, avanti che terminasse l' inverno, accadde la resa e la distruzione quasi totale di Perugia: i Parti verso l' estate fecero irruzione nella Siria: Antonio tornato in Italia con mire ostili verso Ottaviano, e posto l' assedio a Brindisi era foriere di nuova guerra civile; la quale però fù nel momento

---

(1) Il Pighio opina che *Atratino* succedesse a *L. Autronio* nel 725; e rimettesse la provincia nelle mani di *L. Cornelio Balbo* nel 733. Parmi che così lungo governo di otto anni sia contro ogni uso di que' tempi.

(2) Dunque morì senza successione: e ciò vale a contradire il parere di que' fastografi, i quali all' *Atratino* Console dell' 842, di cui non si conosce che il cognome, aggiunsero i nomi *A. Sempronio*, facendolo così discendere dal nostro: anche il collega di lui chiamarono *T. Aurelio Fulvo*, quando con certezza altro non si sa, se non che nell' 842 tennero i fasci un *Fulvo* ed un *Atratino*.

(3) Grut. p. C. 8. *Noris Cenot. Pis Diss.* II. C. VI, Morcelli *de stilo inscr.* p. 34.

quietata mercè le cure adoperate da Mecenate, e da Asinio onde riappaciare i due capitani: quindi la famosa pace di Brindisi nella quale fù stabilita una nuova divisione della Repubblica; ad Ottaviano toccò la Sardegna la Dalmazia le Spagne e le Gallie; ad Antonio tutte le regioni al di là del mare Jonio, a Lepido l' Affrica; a Sesto Pompeo la Sicilia: *his ita in castris ad Brundusium compositis*, dice Dione (1), *convivio se mutuo acceperunt; quod Caesar more militari et Romano; Antonius asiatico aegyptioque instruxit*.

§. IX. *Gneo Domizio Calvino* dopo essere stato legato in Asia nel 694. (2), Tribuno della Plebe l' anno seguente, Pretore nel 698, ottenne per la prima volta i fasci nel 701; e benchè ordinario, pure entrò in magistratura soltanto il 1. Luglio (3). Nella guerra civile si dichiarò di parte Giulia; e Cesare lo inviò nel 706. in Macedonia. Colà seppe difendere Cassio Longino, e con qualche fortuna combattere contro Scipione: sfuggito poi l' incontro co' Pompejani, si riunì a Cesare presso Egina, e nella pugna farsalica meritò il comando del centro (4). Lasciato nel 707. a governar l' Asia, egregiamente

---

(1) Lib. XLVIII,

(2) *Cicero pro L. Flacco* c. 13

(3) Sia che i tribuni della plebe impedissero la convocazione de' comizj per governare a loro capriccio la republica; sia che i candidati per mezzo di faziosi clienti facessero continue risse, e procurassero essere eletti o per broglio, o per violenza: certo è che nel 701 Roma restò priva per molti mesi e di Consoli, e di Pretori: e fuvvi chi opinò doversi eleggere i tribuni militari; chi crear dittatore Pompeo. Appiano assicura che solo in settembre assunsero i fasci *Domizio* e *Messalla* (*de B. Civ. lib.* I); e Dione Cassio ristringe l' interregno a sei mesi (*Lib.* XI.). Posto ciò come si potrà reputar sincera quella tessera Gladiatoria posseduta già dall' Einsio (Reines. Clas. V. N. 62), nella quale si legge che *Filodamo* di *Giulio* pugnò A. D. III. KL. FEB. M. VAL. CN. DO?

(4) *Caes. de B. Civ. lib.* III. C. 36. *et seqq: Plutarcus in Caesare*

trattato de Dejotaro (1), per dicostui impegno dichiarò guerra a Farnace, e ne uscì perditore (2). L' anno seguente divise i pericoli del Dittatore nella guerra Affricana, e dopo la vittoria restò all' assedio di Tisdra (3). Cesare lo tenne frà i suoi più cari amici (4), e lo aveva destinato maestro de' Cavalieri pel 710 (5): ma i pugnali degli idi di Marzo, impedirono a *Calvino* l' esercizio di quella magistratura. Morto Cesare, i triumviri gli affidarono nel 712 il comando di una flotta; e scontratosi egli sul mar Jonio con la flotta nemica comandata da Stazio Murco e Domizio Enobarbo, fù disfatto il giorno stesso, in cui gli ultimi repubblicani furono vinti nel campo de' Filippi; e potè a stento salvarsi fuggendo a Brindisi sulla nave Pretoria (6). Eletto Console per la seconda volta nel 714, gli toccò l'anno seguente a reggere come proconsole la Spagna, benchè quella fosse provincia riserbata ad Ottaviano. Vinse dapprima, e fugò i Cerretani, ma quindi per la diserzione de' suoi cadde nelle insidie tesegli dall' inimico. *Calvino* allora radunate le truppe, diè un esempio degno dell'antico rigor militare romano, decimando due Centurie (7), e condannando alla frusta il Centurione Vibullio che vergognosamente si era allontanato dalla pugna (8). Di poi marciando contro il nemico, lo sconfisse, e ne trionfò come alla linea 5. del marmo seguente (9)

---

(1) *Cicero pro Rege Dejotaro* C. V.

(2) *Hirtius de B. Ale.* c. 34 *et Seqq.*

(3) *Hirtius de B. Afr.* c. 86.

(4) Cicerone parlando a Cesare di *Domizio*, diceva; *quem tu ex tuis fidelissimum et probatissimum delegisti* (*Pro R. Dej.* C. V.

(5) CN. DOMITIVS. M. F. M. N. CALVI*nus*. IN. INSEQVENTEM· ANN*um designatus*. ERAT. NON INIIT-Fasti Capitolini

(6) *App: de B. Civ. lib·* IV. c. 115

(7) *Dio Cassius lib.* XLVIII

(8) *Paterc. lib.* II. c. 78

(9) Edito da Marini Arvali, p. 607

TRIVMP*havit*

.. .S. EID. SEX (*a*) L. MARCIVS. CENSORINVS. EX. MACEDONIA. K. IAN. PALMAM: DEDIT

. . . . . DEDIT C. ASINIVS. EX. PARTHINIS. A. D. VIII. K. NOV. TRIVMPHAVIT. PALMAM. *dedit*

. . IIX.K.SEPT (*b*)P.VENTIDIVS.EX.TAVRO.MONTE.ET.PARTHIS.V.K.DEC.TRIVMPHAVIT.PAL*mam dedit*

.SPANIA.VII.K.IVN CN.DOMITIVS.CALVINVS.EX.HISPAN.XVI.K.SEXT.TRIVMP.PALMAM.DEDIT

: AM DEDIT (*c*) IMP. CAESAR. EX. SICILIA. EID. NOV. TRIVMPHAVT. PALMAM. DEDIT

.. RID. EID. JVL (*d*) T. STATILIVS. TAVRVS. EX. AFRICA. PRID. K. IVL. TRIVMP. PALMAM. DEDIT

.. . MAM. DEDIT (*e*) C. COSSIVS. EX. IVDAEA. III. *Non. sept. triumphavit palmam dedit*

(*f*) *L. Autronius.*PAETVS. EX. AFRICA. XVII. K. SEPT. TRIVMPHAVT.

*pal*MAM. DEDIT (g)

(*h*) *M. Licinius* CRASSVS. EXS. TRAECHIA. *Et Gelheis Non. Iul. triumphavit*

palmom dedit.

Questo trionfo di Calvino si celebrò il giorno diecissette

(a) Che *L. Marcio Censorino* fosse partitante di Antonio, e da questo dopo la battaglia de' Filippi venisse lasciato a commandare la Grecia, cel' disse Plutarco. Ma tacciono gli storici le vittorie da lui riportate in Macedonia, per le quali meritò il Trionfo, che egli menò il primo giorno del 715 mentre era consolo; e solo ce ne assicurano questo marmo, e i fasti Capitolini. Da una testimonianza di Patercolo (Lib. III. c. 102) si rileva che egli era nato per accattivarsi gli animi di tutti, e che cessò di vivere nelle provincie d' Oriente l' anno 755.

(b) *Ventidio Basso* Piceno fatto prigione essendo ancora fanciullo durante la guerra sociale, e menato in trionfo da Pompeo Strabone nel 665, cresciuto in età cominciò dal fare il mulattiere, poi a trasportar carri ne' campi militari. Per mezzo di questo traffico si unì a Cesare nel 696, e con esso andò nella Gallia. Fatta fortuna; ed acquistata l' amicizia del Generale, questo divenuto dittatore, lo elesse Senatore, poi tribuno della plebe, e lo destinò Pretore nel 711. Nel quale anno avendo *Ventidio* tentato inutilmente difendere Antonio delle accuse di Cicerone, sortì di Roma per unirsi con una legione ad esso Antonio; ma ne fù impedito dal Cousole Irzio. Si trattenne allora nelle marche per aspettare l' evento delle cose; e conosciuto che Antonio erasi impadronito dell' esercito di Lepido, si recò ad esso con tre legioni per difficilissime vie. Il 27. Aprile fù *Ventidio* insieme ad altri dichiarato inimico della republica; e quando i triumviri si unirono al primo congresso all' isoletta vicino a Bologna, fra le altre cose stabilirono che *Ventidio* dovesse esser surrogato ad Ottaviano nel Consolato pel rimanente dell' anno. Difatti l' anno stesso 711 mentre era Pretore fù Consolo; ed i Romani ricordevoli del suo antico mestiere satirizzavano contro di lui con que' versi: *Concurrite omnes augures aruspices-Portentum inusitatum conflatum est recens-Nam mulos qui fricabat, Consul factus est.* Due anni dopo, essendo legato nella Gallia Cisalpina, sempre fedele al suo Antonio, impedì che ad Ottaviano si potessero riunire le milizie provenienti dalla Spagna: ed insorta la guerra civile, fu del partito di *Lucio*; e l' avrebbe ajutato, se Planco non avesse temporeggiato con taccia di tradimento. Resa Perugia, *Ventidio* si portò ad Antonio nell' Asia con le sue, e le legioni di Planco; ed il triumviro, dopo averlo fatto elegger Pontefice nella pace di Brindisi, lo

di Luglio dell'anno di Roma settecento dieciotto. *Domizio*

---

inviò verso l' Asia a combattere i Parti. In quella circostanza *Ventidio* pose il colmo alla sua gloria; perchè fugò ed uccise Labieno; pose in rotta Farnapate generale di Pacoro figliuol d' Orode Rè de Parti; ricuperò la Cilicia e parte della Siria: per le quali vittorie M. Antonio ne ottenne pubbliche supplicazioni. Poi nel 715 pose in fuga, e distrusse i Parti in trè consecutive battaglie; uccise Pacoro stesso, ed assediò Antioco in Samosata: e se *Ventidio* non avesse temuta l' invidia di Antonio, forse avrebbe egli con la viva forza ricuperate da' Parti le aquile di Crasso, che poi di propria volontà restituirono ad Augusto. In premio di tante vittorie ottenne il trionfo, che fù il primo che i Romani vedessero de' Parti; e meritò di essere in morte lodato con pubblico funerale: ciò che a pochi, anzi a pochissimi fù conceduto durante la Republica.

(*c*) Ne' fasti capitolini leggiamo IMP. CAESAR. DIVI- F. II, III, VIr. R. P. C. II. A. DCCXVII. OVANS. EX. SICILIA. IDIBUS. NOVEMBRI Dunque fù Ovazione, non trionfò come si legge in questo marmo. Augusto stesso nel monumento Ancirano dice BIS.OVANS.TRIUMPHAvi. *tresegi* cuRVLIS· TRIVMPHOS; e Svetonio (in Aug.c.22) *Bisovans ingressus est Urbem post Philippense, et rursus post siculum bellum. Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Attiacum, Alexandrinum, continuo triduo omnes.* Dove anche il biografo errò dicendo, la prima ovazione esser stata per la guerra Filippica; mentre fù per la pace fatta con Antonio a Brindisi, come attestano le tavole Capitoline, ed il marmo de' Principi Barberini (Marini Arv. p. 607).

(*d*) Vellejo Patercolo (Lib. II. c. 117) volendo adulare Tiberio, e Sejano, ebbe scritto che pareva antico costume ingenerato ne' grandi uomini, che abbian sempre avuto essi alcun personaggio distinto che loro porgesse ajuto nel regimento di loro fortuna: e che, come Tiberio avea riposta la somma sua confidenza in Elio Sejano, così prima i due Scipioni ebbero i due Lelj; e il Divo Augusto M. Agrippa dapprima, poi *Statilio Tauro*, ne' quali non guardando l'oscurità della nascita, accatastò Consolati, e trionfi, e sacerdozj. La storia in fatti ci presenta il nostro *Statilio* come fedelissimo ad Augusto. Egli dopo il Consolato di surrogazione nel 717, fù l' anno seguente destinato per le Provincie affricane; le quali avendo ridotte in obbedienza, ne menò trionfo nel 719. L' anno stesso vinse i Dalmati: co-

avea data opera agli studj di cose naturali, ed anche ne aveva scritto; reputandolo io quell' istesso delle cui au-

---

mandò nel 723 l'armata di terra presso Azzio; e l' anno seguente innalzò a sue spese il primo stabile Anfiteatro in campo marzo, e ne ottenne il diritto di poter annualmente eleggere un Pretore. Nel 725 domò alcuni popoli della Germania; esercitò il secondo Consolato nel 728; infine carico d' anni e di meriti venne eletto Prefetto di Roma nel 738. Quindi la gente di lui fù innalzata a sommi onori; ed oltre i Consolati del 764, 769. 797, 798, *Statilia Messalina* sua pronipote dopo tre matrimonj si unì a Nerone; e morto questo divenne celebre per lo studio che avea posto in saper declamare. Il Ch: Avv: Ruga con ricercati argomenti tentò provare *Statilio Tauro* provvenire da Sutri (Giorn. Arcad. set. 1821. p. 320 e segg.)

(e) Il supplimento di questa riga era certo, restando ne' marmi Capitolini intera la menzione del trionfo di *C. Sosio.* Egli fù Questore di M. Lepido; militò sotto Gabinio nella Siria e nell' Egitto; nel 705 essen- do Pretore sembra che abbracciasse il partito di Pompeo. Dopo l' uccisione di Cesare aderì a M. Antonio; il quale nel 716 lo inviò per successore a Ventidio nella Siria e nella Cilicia. Vinti gli Aradi, presa Gerusalemme e il Rè Antioco, proclamato per queste vittorie Imperatore, ne ottenne in premio il trionfo nel 720; e dopo due anni i fasci Consolari. Ma avendo troppo liberalmente parlato a favore di Antonio, e temendo l' ira e la vendetta di Ottaviano, sen fuggì presso Antonio in Egitto, e nel 723 comandò un' ala della Flotta presso Azzio. Dopo la vittoria di Cesare, *C. Sosio* conservò la vita solo per l' amicizia che lo stringeva a L. Arrunzio. Lo scambio della S in C nel nome COSSIVS, non è raro; e il Marini (L. c.) produsse una tessera gladiatoria dove è scritto SOCIORVM per *Sosiorum*

(f) Questo *L. Autronio Peto* fù Console surrogato ad Ottaviano il 10. Gennajo del 721. Nacque da P. *Autronio Peto* Collega di Cicerone nella Questura; Console designato pel 689, ma condannato di broglio prima d' ottenere i fasci; socio di Catilina, ed esiliato da Roma; Oratore lodabile sol per la voce.

(g) DEDEIT per *dedit* :così in altri marmi leggiamo CLASEIS (*Iscr.* di Duillio,), FINEIS (Grut p. DI), CEIVES (Grut. p. DI.), LEIBERORVM (Grut. p. CCV. v. 18), TABOLEIS (Grut. p. DVI. v. 15); VEI CENTINOS (Grut. p. CXCVIII. 6), VSEI. FRVCTEIVE. SVNT (Grut.

torità si servì Plinio ne' libri decimo primo e decimo ottavo (1).

§. X. *C. Asinio Pollione*, un de' più dotti scrittori dell' età successiva a Cicerone (2), si per le opere composte (3), si per la prima pubblica biblioteca da lui eretta in Roma, fù in vita e dopo morte lodatissimo. Non minor gloria gli derivò dall' esercizio delle armi, e dalle occupazioni politiche, abbenchè egli stesso lasciasse scritto, come e per natura sua, e pegli studj, tratto fosse a

---

p. D.), per *Classis*, *Finis*, *Cives*, *Liberorum*, *Tabulis*, *Vincentinos*, *Usi fructive sunt*: e nelle medaglie di Augusto CIVIBVS. SERVATEIS, per *servatis*; e nel Cenotafio Pisano di Cajo DEVICTEIS per *devictis*: e per fine nelle tavole Capitoline EIDVS, SABINEIS, GALLEIS, LATINEIS, POENEIS, SACERDEIS, VOLSCEIS, AEQVEIS, HERNICEIS, TVSCEIS, SATRICANEIS, CAMPANEIS, etc. Prisciano (*Gram. lib.* 1.) scrisse I *quoque apud antiquos post E ponebatur, et EI diphtongum faciebat, quam pro omni I longa scribebant more antiquo Graecorum*: e Vossio (*de Gram. lib.* 2. c. 4.) disse nel dittongo EI debolissimo essere il suono della E, e sola la I. farsi sentire.

(h) Credo non errare supponendo questo *M. Licinio Crasso* essere quell' istesso che nel 705 fù da Cesare inviato a reggere la Lombardia (*App. B.Civ.lib.II.*). Che egli poi seguisse le parti di Sesto Pompeo e di M. Antonio, e ciò non ostante fosse da Augusto scelto a suo Collega nel Consolato l' anno 724; benchè non fosse stato Pretore, fù notato dal Glandorpio, dal Sigonio, e da altri. Inviato l' anno seguente in Macedonia, valorosamente pugnò contro molti nemici, come è da leggere in Dione (Lib. 11. nella fine) Floro (Lib. *IV*. C. XII. §. 14. *et Seqq.*) e nell' Epitome Liviana (Lib. CXXXV). Onde ne meritò il trionfo nel 726, ricordato in questo marmo, il cui supplimento proviene dalle tavole Capitoline.

(1) *Plinius. hist. Nat. lib.* 1.

(2) *Paterc. lib.* 11. c. 36.

(3) Suida ricorda una storia scritta da *Asinio*, e divisa in 17. libri: delle sue orazioni (nelle quali però secondo l' autore del dialogo *de Orat.* c. 21, mostravasi *durus et siccus*) delle tragedie, e di altre Poesie ne rimane testimonianza in Orazio, Virgilio, ed altri Classici del se-

desiderj di pace (1). Incominciò egli a prodursi in età di 21. anni accusando Catone (2): quindi si avvicinò a Cesare; e Cesare lo tenne frà i suoi familiari i più accetti (3); ed *Asinio* ne' suoi propositi inalterabile, d'allora in poi si dimostrò a parte Giulia fedele, a' Pompejani inimicissimo (4). Con Cesare fù al passaggio del Rubicone (5): per volontà di Cesare tolse la Sicilia a Catone che la reggeva a nome del Senato (6): presso Durazzo insieme a Cesare usci dal vallo, e molto contribuì ad impedire la disfatta (7): intervenne alla pugna Farsalica (8); e fù poi da Cesare destinato al comando della Spagna Betica. Colà si trovava *Asinio* alla testa di trè legioni dopo la morte del Dittatore; e rimproverava il Senato di non averlo adoperato nella guerra Modanese, e mostravasi a libertà propenso, d'ogni assoluto padrone inimico (9). Tornato

---

col d' oro, e del seguente. Egli era uno dei *Puristi* nella lingua latina; ed è notissimo il di lui rimprovero negli scritti di Tito Livio: risentir essi, cioè, una certa Patavioità. Sulla quale accusa invano sudarono finora i dotti delle lettere rinate; e ritengo per impossibile, poterla distinguere noi lontanissimi nipoti; che a paragone di Livio possiamo dirsi veri balbettanti nella lingua del Lazio. Pruova del *Purismo* d' *Asinio* è pure l' aver rimproverato a Sallustio l' uso della parola *transgressus*, invece dell' altra *transfretatio* per indicare il passaggio di alcune navi per uno stretto di mare (*A. Gell. N. A. lib.* x. c. 26)

(1) *Cic. ad fam. lib.* x. 31.

(2) *Dial. de Orat.* c. 34.

(3) *Cic. ad fam. lib.* X. 31.

(4) *Paterc. lib.* II. C. 63. non sì però, che scrivendone di poi, non li rimeritasse della lode loro dovuta (*Tacit. Ann. lib.* XI C. 34)

(5) *Plutarcus in Caesare*

(6) *Plutarc. in Catone*; *App. de B. Civ. lib.* 11.

(7) *Plutarc. in Caesare*

(8) *App. de B. Civil lib.* 11.

(9) Vedi tre lettere di *Asinio* a Cicerone frà le di costui familiari lib. x. 31. 32. 33. Da esse è chiaro come *Asinio* presso Cicerone volesse

in Italia e visto preponderare Ottaviano, si accostò ad Antonio suo antico commilitone ed amico (1); e quando la Republica fù oppressa dai Triumviri, se egli non fù involto nella comune disgrazia, neppure potè salvare il suocero dalla proscrizione (2). Inviato di nuovo in Ispagna come successore a Carinate, avendo valorosamente combattuto contro Sesto Pompeo (3), tornò in Italia ad assumere i fasci consolari nel 714: si mostrò partitante di Lucio Antonio (4); fù uno de' principali autori della pace di Brindisi: e ritenuta come Proconsole la Dalmazia, ne ottenne il trionfo nel 715 (5). Dopo quella pace di Brindisi fermóssi *Asinio* in Italia, e tutto si dedicò a suoi studj prediletti. Ricordevole però sempre de' benefizj ricevuti da Antonio, benchè da lungo tempo egli più non

---

difendere la propria condotta dopo la morte di Cesare: ed io poca fede presto a Seneca, il quale lasciò scritto, *Asinio* essere stato *infestissimus famae Ciceronis* (*Suas.* VI. III)

(1) *App. de B. Civil. lib.* III

(2) *App. de B. Civ.* IV. A quest' epoca credesi appartenga quella risposta d' *Asinio*, istigato dagli amici a rispondere ad alcuni fescennini che Ottaviano avea scritti contro di lui: *at ego taceo: non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere* (*Macrob. sat. lib.* 11. 4)

(3) *App. de B. Civ. lib.* V: *Paterc. lib.* 11. c. 73

(4) *App. de B. Civ. lib.* V.

(5) Nè fasti capitolini si legge C. ASINIVS. CN. F. POLLIQ. PRO. COS. EX. PARTHINEIS. VIII. K. NOVEM; e così nella terza riga del marmo riportato al §. IX; ed Orazio scrivendo ad *Asinio* stesso (*Carm. lib.* 11. *od.* 1)

Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho

E' chiaro l' errore di Servio (*In Virg. Eccl.* IV. *in princ.*) che del nostro *Asinio* scrisse, *come primo meruisset lauream, post etiam consulatum adeptum fuisset.*

s' ingerisse di lui, cioè dopo i vergognosi suoi amori con Cleopatra, pure quando Ottaviano lo pregò d'accompagnarlo ad Azzio, rispose (1) „ essere i suoi meriti verso „ di Antonio maggiori; ma più noti però i benefizi di An- „ tonio verso di lui: quindi non convenirgli prender par- „ te nelle loro discordie; e rimanersi all' arbitrio del vincitore „. Riposatamente sen visse di poi in Roma (2); finchè *ad summa provectus incorrupta vita et facundia* (3), cessò di vivere nella sua Villa Tusculana in età di 80. anni nel 757. (4).

§. XI. Benchè *Asinio* nascesse di bassa origine, pure furono tanti i suoi meriti personali, che facilmente resero piana la via degli onori a' suoi discendenti. Che io conosca ebbe egli trè figli: Aterio mortogli poco prima ch' egli mancasse di vita (5): *Salonino* che gli nacque nel 715, e poco stante morì (6): ed *Asinio Gallo* Console nel 746. Augusto soleva dire di quest' ultimo, esser avido di regnare, ma incapace del trono (7); e fù a Tiberio inviso *tamquam plus quam civilia*

---

(1) *Pat. lib.* 11. c. 36,

(2) In Roma trovavasi certamente nel 737; ed interveniva in Senato; come dal SenatoConsulto che fù dell'Orsini, leggiamo in Grut. p. CC CXXVIII. I.

(3) *Tacit. Ann. lib.* XI. 6.

(4) Così vuole il Ch: Borghesi Oss. Num. Dec. VIII. Oss. X; e se così fù, non fù che circa la metà dell' anno perchè sappiamo da Seneca come *mortuo in Syria* (correggi *Lycia*) *Caio Caesare per codicillos quaestus esset Divus Augustus, ut erat mos illi clementissimo viro, non civiliter, tantum sed etiam familiariter quod in tam magno recenti luctu suo, homo carissimus sibi, pleno convivio coenasset, rescripsit Pollio: eo die coenavi quo Herium* (altri *Aterium*) *filium amisi.* (*Excerpt. controv. lib.* IV. *in Proem.*) Cajo Cesare è noto che morì in Licia il 12. feb. del 757.

(5) *Seneca excerpt. Controv. lib.* IV. *in Proem.*

(6) V. Servio *in Virg. Ecl.* 4. *in princ.* Quindi mi fà meraviglia, che Lipsio (*in Tacit. Ann. lib.* III. 75) e Glandorpio nell' onomastico, confondano questo *Salonino* con *Asinio Gallo* suo fratello.

(7) *Tacit. Ann. lib.* I. 13.

agitaret, *Pollionisque Asinii patris ferociam retineret* (1); e perchè *paternam semper in dicendo libertatem plus etiam quam sibi expediret usurpabat* (2). Egli si lasciò morir di fame (s'ignora se forzatamente, o di sua volontà) nel 786 (3): e Tiberio anche dopo morte ardiva accusarlo di adulterio con Agrippina vedova di Germanico (4). Fù anche lui dedito alle lettere (5): e si congiunse in matrimonio verso il 742 con Vipsania Agrippina figlia di M. Agrippa e di Pomponia che era nata da T. Pomponio Attico: essa prima fù Consorte a Tiberio (6), e morì nel 773 (7). Molti figli ebbe *Asinio Gallo* da questo matrimonio: ricordo per primo *C. Asinio Pollione* Console nel 776 (8); poi *M. Asinio Agrippa* Console nel 778 (9), morto in sul finire dell' anno seguente (10); ed *Asinio Salonino* destinato in ispo-

---

(1) *Tacit. Ann. lib.* I. 12.

(2) *Dio Cassius lib.* LVII. 2

(3) *Tacit. Ann. lib.* VI. 23. Erra dunque Eusebio nel Cronico, quando scrive che nell' anno 18. di Cristo *C. Asinius Gallus Orator Asinii Pollionis filius*, *diris a Tiberio suppliciis necatur.*

(4) *Tacit. Ann. lib.* VI. 25

(5) In Plinio Lib: VIII. Ep. 4, ed in Gellio Lib. XIV. vediamo ricordato un suo libro *de comparatione patris et Ciceronis*; contro il quale, sappiamo da Svetonio. (*in Claud.* c. 41.) che Claudio Imperatore scrisse una difesa molto erudita.

(6) *Corn. Nep. in vita Pomp. Att.* c. 12. et 19; *Svet. in Tib.* c. 7.

(7) *Tacit. Ann. lib.* III; 19

(8) Gotofredo de Peschwitz. nel *C mm. in fam. Caesarum Augustam* lo confonde col fratello *Gneo* di cui alla nota 2. della pag. seg. e con un Prefetto d'un' ala di cavalleria ricordato nell' 822 da Tacito *hist. lib.* II. 59.

(9) Si ha questo Consolato in un bel marmo Capitolino (Guasco Vol. I. p: 142. N. 71)

(10) *Tacit. Ann. lib.* IV. 41; forse è quell' istesso che Strabone chiama *Asinio Quadrato*, e lo dice scrittore d' istorie.

so ad una figlia di Germanico, e morto nel 775 (1). *Marcello Eserino* celebre oratore (2); *Gneo Asinio Pollione* (3), e *Vipsanio Gallo* mancato di vita mentre esercitava la pretura nel 770 (4), furon pure suoi figli: come credo che lo fossero anche *Asinio Gallo*, che cospirò contro Claudio (5); ed *Asinio Celere* che Plinio ricorda come Consolare sotto l'imperio di Cajo (6), e Seneca dice fatto morire da Claudio (7). Quindi Tacito ebbe ragione di chiamare *C. Asinio Gallo*, *Consularis senex tot consularium parens* (8). Dal Console del 778 poi nacque *M. Asinio Marcello* che resse i fasci nell' 807; nè saprei dire se fosse suo germano, o cugino il Console del 815, pronipote anch' esso del nostro *Pollione*.

---

(1) *Tacit. Ann. lib.* III. 75

(2) *Seneca Excerpt. Controv. lib.* IV. *in Proem*; *Svet. in Aug.* C. XLIII. Lipsio L. c. vorrebbe dividere il suo nome in due persone.

(3) Ricordato nel marmo seguente, edito dal Reinesio (Clas. VI. 8, mancante però del principio,) dallo Sponio (*Misc. Er. Ant.* p. 182), dal Fabretti (Cap. X. N. 245), dal Muratori (p. DCLXXVI.), e dal Morelli (*destilo inser.* p. 312)

CN. ASINIO
POLLIONIS. ET. AGRIPPAE. NEPOTI
PVTEOLANI. PATRONO. PVBLICE

Il Maffei non ponendo mente alla genealogia di questo *Gneo Asinio*, dichiarò falso il marmo (*Ars Crit. Lap. Col.* 460): e non è questa la sola inconsiderata condanna di quel d' altronde dottissimo critico.

(4) *Tacit Ann. lib.* II. 51.

(5) *Svet. in Claud.* c. 13. Peschwiz lo confuse con *L. Asinio Gallo* Console nell' 815; e Lipsio lo disse nipote, non figlio del Console del 746.

(6) *Hist. Nat. lib.* IX. 31.

(7) *In ludo de morte Claudii*

(8) *Ann. lib.* VI. 23

§. XII. Riga 7-L CORNELIO LF BALBO P CA*nidio P. f. Crasso suf.* Anche il marmo Colociano ci aveva indicati questi due Consoli surrogati nell' anno 714; ed il primo di essi era pur stato ricordato da Dione. Il quale ci avvertì che sul finire dell' anno *abrogato praetoribus et Consulibus magistratu*, *alios iis suffecerunt*; *nihil curantes quod ii paucos dies essent cum ea dignitate futuri* (1). Il giorno preciso in cui accadde questa surrogazione, da me s' ignora: che *Calvino* ed *Asinio* fossero ancora in magistratura li 12. Ottobre, è provato per testimonianza della base Campana che citai nel §. VIII.; e le addotte parole di Dione Cassio, ci dan motivo ad argomentare che vi fossero anche nel Decembre avanzato.

§. XIII. *L. Cornelio Balbo* Gaditano, avendo bene meritato da Pompeo nella guerra contro Sertorio, fù da lui remunerato con la cittadinanza Romana: la quale venendogli contrastata in giudizio, ne ebbe a difensori Pompeo stesso, e Crasso, e Cicerone la cui orazione giunse sino a noi (2). La lega frà Crasso, Pompeo, e Cesare, unì in amicizia *Balbo* e Cesare; e questi lo tenne per suo familiarissimo nella pretura; e nel 695, quando fù console, lo elesse Prefetto de' fabri (3), ed uno dei venti destinati a condurre una colonia in Capua (4). In tal circostanza *Balbo* dovette acquistarsi l' amicizia de' Capuani; i quali in processo di tempo lo elessero a loro *Patrono*: come è provato dalla seguente base esistente in Capua (5).

---

(1) Lib. XLVIII

(2) *Orat. pro L. Corn. Balbo*

(3) *Cic. pro. L. Corn. Balbo* c. 28

(4) Mazzocchi *de Amph. Comp.* p. 17 18

(5) presso Mazzocchi L. c; Murat. p. CCXCIII. 3; Gudio p. CXXI 6.

L. CORNELIO. L. F.

BALBO. COS. PATR

D. D.

Insorta la guerra civile, simulò desiderio di concordia e parve operare perchè le due parti si riappattumassero (1): ma in realtà più a Cesare che a Pompeo si tenne legato, dimenticando così i beneficj da questo ricevuti, i terreni che gli aveva donati per farvi giardini (2), e l' adozione di Teofane liberto del Magno (3). Quindi a ragione Plutarco (4) e Svetonio (5) cel dipinsero come un basso adulatore di Cesare; e per questo mezzo potè salire sino al Consolato (6). I proprj beni, quelli donatigli da Pompeo, quelli acquistati per l'adozione di Teofane, e gli altri lasciatigli da L. Valerio suo inimicissimo (7), resero *Balbo* sì ricco, *ut moriens populo Romano in singula capita vicenos quinos denarios legaverit* (8). Con l' andar del tempo dalla sua famiglia nacque l' Imperatore *Balbino* (9).

---

(1) *Cic. ad Att. lib.* VIII. 15

(2) *Cic. ad Att. lib.* IX. 13

(3) *Cic. pro L. Corn. Balbo c.* 25

(4) *In Caesare*

(5) *In Caes. Cap.* 78

(6) Erra Sigonio nel dirlo trionfatore: trionfatore fù *L. Cornelio Balbo* minore figlio del fratello del nostro Console (*Paterc. lib.* 11. 51) e quell' istesso che tante atrocità commise, essendo Questore in Ispagna nel 710 (*Cic. ad fam. lib.* X. 22). Anche il Patino (*in Svet. Caes.* c. 81) confonde il padre col figlio.

(7) *Val. Max. lib.* VII. c. 9. §. 3.

(8) *Dio Cassius lib.* XLVII.

(9) *Iul. Capit. in Balbino.* In un marmo di Pozzuoli si legge M. CORNELIO. BALBINO. M. CORNELIVS. BALBVS. LIBERTO. FECIT (Mur. p. MDXXXIII. 3); e sembra che appartenesse alla famiglia del

§. XIV. Un *Canidio* amico di Catone ricorda Plutarco; ed aggiunge che quell' austero romano lo condusse seco in Cipro: benche sembra che ne diffidasse di poi, avendogli sostituito M. Bruto. Sia quel *Canidio* il nostro Console, sia il padre di lui, ad ogni modo a me par certo che il *P. Canidio Crasso* ricordato nel marmo, nel 710 fosse legato di Lepido, e procurasse corromper la fede delle milizie per favoreggiar M. Antonio. Accesa la guerra Perugina si tenne dal partito di Lucio: esercitando i pochi giorni di Consolato, diè pubblici giuochi per la vittoria de' Filippi: insieme ad Antonio si portò contro i Parti; e lasciato in Armenia, vinse nel 718 Farnabazo Re degli Iberi, Zobere Re d'Albania, ed inoltrossi sino al Caucaso. Quando nel 723 presso Azzio, Cesare ed Antonio si disputarono il dominio del mondo, *Canidio* comandava l' armata di terra; e consigliava Antonio a combattere con quella, lasciato a Cesare il mare sul quale era già esercitato per la guerra Sicula. Prevalse però il voler di Cleopatra; che poi fuggendo diè la vittoria a Cesariani. Intanto Antonio ordinava a *Canidio* di ritirarsi con l' esercito a traverso la Macedonia nell' Asia: ma *Canidio* vergognosamente fuggendo, ed abbandonando le truppe, fè si che queste, vedutesi senza generale, volenterose si sottomettessero ad Ottaviano. Per comando di cui *Canidio* fù posto a morte nel 924 (1).

§. XV. Riga 9-P. PETRONIUS. P. F. *Cooptatus*. Questa coottazione accadde l' anno di Roma 760; come è provato dalla riga seguente. Un *P. Petronio* ricorda Ta-

---

nostro Console. Alla famiglia stessa forse appartenne anche quel marmo Veronese che porta scritto L. CORNELIO. L. F. POB. BALBO. NORBANO (Maffei *Mus. Ver.* p. CLIII. 7.): poco rilevando l' aggiunta del cognome *Norbano*, e la tribù *Publilia*; benchè si sappia che il nostro *Balbo* fù ascritto alla *Crustumina* (*Cic. pro L. Corn. Balbo c.* 25).

(1) Plutarco *in M. Antonio*, *et in Catone*; *Paterc. lib.* II. c. 85. 87; *Cc. Epist. ad fam. lib.* X. 21.; *Appian. de B. Civili* etc. etc.

cito (1) all' anno 774; che forse non è diverso da quello di cui si ha pur menzione nel 790 come Senatore (2). Egli potrebbe essere il nostro Augure. *Petronio Prisco* esiliato nell' 818 (3) sarebbe stato troppo giovine. E si può anche pensare a quel *P. Petronio* inviato da Augusto come Prefetto d'Egitto, che pugnò con propizia fortuna contro gli Etiopi (4). E forse, più facilmente, niuno dei trè ricordati fù l'Augure qui ricordato.

§. XVI. *ivi-Cooptatus*-Il verbo *cooptare* a questo proposito è solenne. Cicerone dolendosi della morte di Ortensio, frà le altre cose scriveva *Cooptatum me ab eo in collegium* (*Augurum*) *recordabar* (5); e parlando del figlio a Bruto, *Ciceronem nostrum in vestrum collegium* (*Pontificum*) *cooptari volo* (6). La *coottazione* apparteneva sempre à Colleghi (7); non però la nomina: la quale da principio fu del Collegio; passò nel popolo per la nota legge di Gneo Domizio; tornò al Collegio, e poi al popolo di nuovo; finchè caduta la republica divenne diritto degli Imperatori. Si consulti il Marini (8) e gli autori da lui citati. In altri marmi (9) si hanno altre *coottazioni*.

§. XVII. Riga 10. QCAECILIO CRETICOMF . . . . Così nella stampa: onde il Ch: Editore prese motivo a rimproverare Sigonio, Goltzio, Panvinio, Piranesi, il P. Ab. San Clemente, e tutti gli altri fastografi che prenominarono *Quinto* il padre del Console del 760 (10).

---

(1) *Ann. lib.* III. c. 49

(2) *Tacit. Ann. lib.* VI. c. 45.

(3) *Tacit. Ann. lib.* XV. c. 71.

(4) *Strabo Geogr. Lib.* XVII; *Dio Cassius lib.* LIIII.

(5) *De Cl. Orat.* c. 1.

(6) *Epist. ad Brut.* 5.

(7) *Noris Cenot. Pis. Diss.* 2. c. 5.

(8) Arvali p. 14. 19.

(9) Grut. p. CCC. 1; Murat. p. CCCL. 2, e fabr. Cap. VI. p. 494. N. 188; Grut. p. CCC. 2, e Fea *fasti* p. LIX; Nelle Tavole Arvali etc.

(10) Fea fasti p. XXXII.

Ma è egli ben certo il dotto scrittore, che le ultime due lettere siano MF, e vogliano indicare *Marci filio*? la loro collocazione ne può far dubitare; perchè la indicazione della paternità soleva segnarsi dopo il gentilizio, non dopo il cognome. Quindi mi nacque sospetto che quelle due lettere fossero principio del secondo cognome *Metello*: nella rottura del marmo, mancata l' ultima linea orizontale della E, facilmente divenne una F; e senz'altro supplii *Metello*. Di lui, e del suo collega nel Consolato *A. Licinio Nerva Siliano*, diverse cose scrisse, e più monumenti pubblicò il Marini (1).

§. XVIII. Riga 12-DECVRIA. II... Il Velsero scrivendo al Camerario disse *Sacerdotes in decurias distributos fuisse nullibi memini legere* (2): a questa ignoranza vedi come a proposito rispondesse il Saxio (3). Agli esempi per lui prodotti, io ne aggiungerò due; e son essi due Decurioni frà gli Augurj stessi, de' quali tanto scrissi in questa qualunque sia annotazione: cioè *Ebuzio Optato* (4), e *L. Egnazio Clemente* (5).

---

(1) Arvali p: 24. 644. 708. 783. 813.

(2) *Ep.* LII. *ad Camerar.*

(3) Praef. in Vaassen. p. XXXIX.

(4) Grut. p. CCCXIV. 2.

(5) Murat. p. III. 10.

Lettera

di

L. CANINA ARCHITETTO

al marchese

GIUSEPPE MELCHIORRI

intorno un frammento

dell' antica pianta di Roma.

Num. IV.

Intorno un frammento della marmorea Pianta Capitolina, posta nella Tav. XIV. riconosciuta appartenere alle Terme di Tito.

Eccovi pregiatissimo amico poche cose intorno alle rovine nelle terme di Tito che, come ben v' è noto, tanto per la loro bella struttura, che ci lasciano travvedere, quanto per i preziosi oggetti che furono ivi rinvenuti, sono state ognora di sommo pregio agli amanti delle cose della Roma antica. Il Serlio, (1) il Palladio, (2) che ne videro maggiori avvanzi ne delinearono una pianta non di molto mancante, e segnatamente questo ultimo, che fu poi copiato da altri con poche variazioni; Sante Bartoli e Bellori (3) Mirri e Carletti (4) Winckelmann (5) ed ultimamente l' architetto Deromanis (6) trattarono delle camere esistenti sotto al piano di queste terme di opera anteriore a Tito, e delle celebri pitture che ancor ivi rimangono; aggiugnete tanti altri dotti descrittori di queste, che non avete bisogno che qui vi torni in memoria. Le poche cose che vi aggiungo sono relative al concepimento dell' intiero piano di esse, e questo non già a caso, ma appoggiato ad un frammento della antica Pianta Capitolina situato nella Tav. XIV il quale, a seconda di

---

(1) Lib. 3.

(2) Vol. Terme Tav. VII. e VIII

(3) Picturae antiquae cryptarum Romanarum. Romae 1750.

(4) Le antiche camere delle Terme di Tito e loro pitture. Roma 1776.

(5) Stor. delle Arti del Dis. T. 2.

(6) Le antiche camere Esquiline dette comunemente delle Terme di Tito. Roma 1822.

quanto ne appare, concorda opportunamente colle poche rovine che ci rimangono di queste Terme, ed in parte colla pianta del Palladio che il Burlingthon ci fece conoscere; giacchè chiaramente in esso si vede per metà una delle sale di figura circolare, di cui dalla opposta parte ne resta un debol segno. A questa sono unite due file di camere divise da ambulacro con colonne, una delle quali non a caso segnò il Palladio, quantunque non combinassero in modo soddisfacente col rimanente dell' edifizio; e perciò trascurate queste da alcuni, da altri furono chiamate portici ad uso di trattenimento per i spettatori à giuochi altetici. A capo di queste camere vi è segnata, come ugualmente e' visibile nè ruderi, parte della grande abside con quelle altre camere, di cui alcune seguono la direzione della fabrica anteriore alle terme, e delle conserve d' acqua dette le sette sale; ed altre si uniscono alle stesse terme.

Tutti questi dati ci fanno conoscere questo frammento non doversi attribuire ad altro edifizio che alle Terme Esquiline, del quale non mi è noto, che alcuno lo abbia mai avvertito per tale; non dico questo perchè ne pretenda io qualche merito: ma solo per dirvi cose che non potreste meglio vedere altrove; giacchè il Bellori (2) che pubblicò questi preziosi frammenti, ed i suoi commentatori di ciò nulla ci dicono. I descrittori che vennero di poi dalla topografia della Roma antica, nominando solo i più recenti, come quelli che potevano essere di ciò più informati, come il Venuti ed i chiarissimi Visconti e Piale, i quali di molto hanno accresciuta la di lei topografica descrizione (2) non hanno di questo fatto menzione, come giustamente usarono degli altri frammenti cogniti. Il Piranesi in tutti i suoi volumi; il chiarissimo Fea in quella parte dè molti suoi scritti che ho potuto vedere e il chiarissimo Guattani nella sua Roma antica, e nelle sue

(1) Ichnographia veteris Romae Tav. XIV. pag. 61: et Seq.

(2) Descrizione Topografica delle antichità di Roma. Roma 1814.

memorie enciclopediche; il Carletti e l' architetto Deromanis nelle loro opere di sopra citate non disser nulla a questo riguardo; e per ultimo il chiarissimo Nibby nelle di lui note ed appendice all' opera del Nardini (1) che bene dimostrò aver piena conoscenza di questi frammenti citandoli nella sua Pianta di Roma antica, del presente non avendone fatto caso mi assicura di più che questo non sia stato finora da altri conosciuto.

Vi unisco dunque una pianta di queste Terme, che fa parte delle Tavole mie di monumenti antichi proposti nel loro primitivo stato, che vi farò vedere, allorchè saran compiti per farvi meglio conoscere quanto questo frammento ci disegni la intiera disposizione dell' Edifizio, che il Palladio, per mancanza d'indicazioni non potè compiutamente concepire. Le sale tonde, segnate CC. nella Tavola (2) e di cui ne apparisce parte nel frammento, furon dette, tempj nella spiegazione delle tavole dell' architetto vicentino; ed il pregiatissimo amico Abb. Uggeri nel riportare la pianta di queste (3) li conferma in questa denominazione a preferenza di calidarj, per non trovarvi vicino le camere indispensabili a tali siti, le quali invece quivi bene appajono. Si conosce pure dal frammento che vi dovea essere un portico, il quale circondava il gran cortile di mezzo, che per esservi nel marmo intorno alle colonne una linea incisa, che vi ricorre, ci fa supporre dover esser in questo spazio una gran piscina, segnata A nella Tav. ad uso de' nuotatori. Di prospetto alla parte dell' abside si vedono ancora nel frammento indicate alcune colonne, che per essere fiancheggiate da linea denotante qualche muro, c' induce a supporvi dalla parte opposta altre camere e portici, che girassero tutto intorno all' edificio, come osserverete indicato colla lettera O nella

---

(1) Roma antica di Famiano Nardini, Edizione quarta Tom. I. Roma 1818.

(2) V. la tav. IV. n. d. e.

(3) Icnographie des Edifices de Rome ancienne Vol. II Planche XXI. Rome 1821

Tav; e come con poca varietà ne appare segno nelle terme antoniane e diocleziane.

Giacchè nella presente Tavola vi si trova segnata unitamente la pianta delle terme di Trajano, è bene che vi dica qualche cosa ancora a questo riguardo. Questo Imperatore, come ben sapete, il quale ornò la Città di tanti suoi edifizi, fece pure costruire le sue proprie terme, le quali doveano essere contigue a quelle di Tito tanto perchè i regionarj Rufo e Vittore, e la Notizia delle dignità dell' Impero nella regione III Iside e Serapide concordemente queste terme segnano l'una all' altra vicina; quanto ancora perchè si sa da Anastasio nella vita di S. Simmaco che la Chiesa di S. Martino a monti fu eretta *juxta Termas Traianas*, e ciò comprovato dalla iscrizione' ivi ritrovata (1) e da alcuni avanzi esistenti tuttora nè sotterranei posti in circa sotto alla Sagristia di detta Chiesa, creduti appartenere a conserve d' acqua per le medesime terme.

Il Palladio il quale vide maggiori indizj di queste Terme ne prese a delineare il ristauro, e viene riportato nelle Tav. V. e VI. del volume pubblicato dal Burlingthon, sotto il nome di Terme Vespasiane; or non ci rimane che poche sostruzioni nella via della moderna Suburra accanto alla Chiesa di S. Lucia in Selce. La pianta quivi indicata è con poca diversità consimile a quella del Palladio, adottando quelle variazioni, che segnò in foglio a parte riportato nel suddetto volume Tav. XVI, perchè meglio mi si confacevano al luogo ed all' unione coll' altre Terme, tanto in riguardo a quello che vi feci di sopra osservare, quanto ancora perchè fu spesso questo edifizio giudicato appartenere come un aumento alle medesime Terme di Tito, le quali prendessero perciò intieramente il nome di Trajane è opinione di varj autori; ciò che mi fa nascere la idea che quella sala indicata nel frammento della Pian-

---

(1) **Iulius. Felix. Campanianus V. C. Praefectus. Urb. ad Augendam Thermarum. Trajanorum. Gratiam conclavit.**

ta Capitolina, corrispondente nel mezzo delle Terme, segnate nella Tav. Q, possa essere il Tempio di Esculapio che eresse Domiziano nelle Terme Trajane, come appare dagli atti de Santi Severa e compagni; e che quella indicazione di piantato quadrato posto nel mezzo di essa sia l' ara del Tempio.

La posizione della Chiesa di S. Lucia in Selce situata nelle sostruzioni del terrazzo delle Terme Trajane ci fa parer più probabile l' interpretazione del nome che ebbe questa Chiesa in Orthea, nome nel greco denotante loggia, in vece di quella che vuol far supporre il Nardini (1) derivare dalla vicinanza del Settizionio presso a cui ebbe casa Tito, come Svetonio ci insegna, (2): la quale dovea essere più verisimilmente situata dalla parte meridionale dell' Esquilino verso alla antica Subura, e formata forse entro a quella parte della fabbrica creduta appartenere in primo agli orti di Mecenate, (3) e quindi rinchiusa nella casa transitoria di Nerone (4) la quale continua più oltre del di sotto delle terme verso le così dette sette sale; giacchè il gruppo celebre del Laocoonte che esisteva in questa casa, come da Plinio si ricava, (5) fu appunto ritrovato in questa posizione, e perciò pure il Settizionio essere da questa parte situato.

Ma ritorniamo al nostro frammento, che forse di già troppo volsi il discorso in cose che meglio vi farò vedere in

---

(1) Roma antica di Famiano Nardini. Edizione IV. T. 1. lib. III C. X.

(2) Svet. C. 2. in Tito. Natus est III. Kal. Januarii indigni anno Cajana nece prope Septizonium, sordidis aedibus; cubiculo vero perparvo, et obscuro, nam manet adhuc et ostenditur.

(3) Aerone in Orazio commento della Satira XIII. Antea sepulcra erant in loco in quo sunt horti Maecenatis, ubi sunt modo Thermae

(4) Svet. in Neron. c. 31. domum a Palatio Esquilias usque fecit.

(5) Plinius. C. 5. lib. 36. Sicut in Laocoonte, qui est in Titi Imperatoris domo, opus omnibus, et picturae et statuariae artis praeferendum.

una pianta generale delle antichità romane che stò ultimando, il quale per essere il più grande che rappresenti edifizio di cui ne rimanga tuttora qualche rudere, sarà questo il più atto a poter determinare una approssimativa scala per la marmorea pianta; dico approssimativa, poichè la poca esattezza con cui questa è incisa forse più dimostrativamente che geometricamente, non rende possibile trovarne una precisa per tutti i frammenti.

Le due misure prese sul marmo da cui è inciso questo frammento delle Terme di Tito, l' una dal mezzo delle Terme sino al principio del semicircolo dell' abside è di o, 885 mil. del Metro, e l' altra dal muro della sala tonda al recinto delle Terme è di o, 440. mil. le quali misure nel monumento corrispondono, la prima a Metri 100. e la seconda a 48; La di cui media sarebbe corrispondente a 112 volte il marmo più piccolo del monumento: ma unendovi il confronto degli altri frammenti di edifizi che si conoscono, come il portico di Ottavia (1) misura presa nel marmo dalla colonna angolare del Tempio di Giunone a tutto il portico è di o, 150. mil. corrispondente nel monumento a Metri 43. 60; e l' altra presa nel medesimo frammento di tutta la larghezza del portico che è di o, 310 similenel monumento ristaurato a Metri 78. Basilica Ulpia (2) larghezza della navata di mezzo ed una letterale come appare nel marmo è di o, 125. mil. nel monumento corrispond a M. 33; Otto intercolunnj con le colonne del medesimo frammento sono o, 140. mil. nel monumento Metri. 39. Circo massimo (3) dal mezzo sino al primo recinto delle gradinate compreso nel marmo o, 295. mil. da quello che si puol desumere dalle poche indicazioni del luogo sono Metri 68. Tempio della Pietà (4) dimezzo detto di Glabrione sua larghezza nel mar-

---

(1) frag. vest. veteris Romae Tab. II.

(2) Idem Tab. XVI

(3) Idem Tab. XIX

(4) Idem Tab. V.

mo o, 165. mil. nel monumento viene approssimativamente a corrispondere a M. 11. 50, altra misura presa nel medesimo comprendeva alla larghezza del suddetto Tempio il primo colonnato dell' altro vicino sono o, 210. simile nel monumento a M. 17. 40. Teatro di Pompeo (1) giro intorno delle prime gradinate suo diametro nel marmo o, 265. mil. corrispondente alla misura approssimativa nel monumento a Metri 80; come pure l' altra ivi presa pure dalla lunghezza dell' intiero diametro di o, 605. mil. si trova ad essere vicina a Metri 130 nel monumento ristaurato. Lascio di continuare il confronto sugli altri frammenti, poichè si hanno dati più incerti, tanto relativamente alle misure delli monumenti, quanto per molta incertezza che rappresentino li sopposti edifizj; come tra questi il frammento delli creduti Septi Giuli (2) che non mi pare si possa con sicurezza giudicare corrispondere con i ruderi che esistono sotto al palazzo Doria al corso; poichè in questo non appare alcuna forma, come si suppone dovessero avere li septi, per immaginarli addatti all' uso loro di riunioni, ed a spettacoli pubblici di gladiatori navali, ed altri ch' ivi furono talora fatti; (3) al contrario mi sembra di meglio interpretare le tre lettere in quel frammento Segnato LIA far parte del *Porticus AemiLIA* esistente nell' emporio vicino à Navali, (4) in vece di quello supposto dal Bellori (5) in cui si vede scritto *porticus* e sotto in lettere maggiori AE le quali saranno state probabilmente le prime lettere di uno di tanti AE*des* con portico; e le fabbriche segnato intorno al creduto frammento di Septi pajono di carattere più conforme

---

(1) Idem Tab. XV.

(2) Idem Tab. X et pag. 46.

(3) Svet. in Caligula, in Claudio, ed in Nerone.

(4) Livius Decad. IV. 5. Aedilitas insignis ea anno fuit M. Aemili. Lepidi, ec Porticum unam extra Portam Trigeminam Emporio adjecto, ec.

(5) Fragmenta vest. vet. Romae Tab. XV. pag. 67.

a rappresentare li granari, che erano nella regione XIII vicino all' Emporio; (1) come in egual modo sono indicati li *Horrea Lolliana* nel frammento della Tav.I. Desumendo adunque dal nostro confronto si ha per misura media una scala di centottanta volte nel marmo più piccolo del vero, ciò che fa corrispondere 80. piedi antichi a 0, 130 mill. scala forse più probabile per la pianta Capitolina di quella che stà fissa a piedi della prima Tavola di egual numero di piedi antichi, la di cui lunghezza, corrispondente a 0, 167. mill. dovrebbe segnare secondo il nostro risultato piedi 102. invece di 80.

Per avere una idea della grandezza di questa Pianta, quantunque non se ne possa con veracità conoscere i suoi limiti, come fatta avanti che Aureliano cingesse di mura la Città: ma per prenderne due punti cogniti, li quali si trovano appunto vicini alla linea meridionale che passa per la specola del Collegio Romano, cioè il centro della piramide di Cajo Cestio, e l' angolo del muro torto che fa colle mura della Città, sono, secondo le ultime operazioni geografiche de Sigg. Conti, e Ricchebach, (2) metri 3939. la di cui centottantesima parte è di metri 21. 883. misura che avrebbe dovuto corrispondere nella Pianta Capitolina.

Il Diametro dell' antico Tempio di Romolo e Remo ove furono ritrovati li suddetti frammenti non è che di M. 14. 600, ciò che ci fa vedere essere ben lontano da poterla contenere di grandezza circonscritta dalle mura di Aureliano e per conseguenza la interpretazione di que' frammenti, la di cui posizione s' allontana dal centro della Roma antica, come quella supposta del Sepolcro de' Domizj (3) che si crede dover essere situato sul colle de-

---

(1) Vittore e la notizia delle dignità dall' Impero Regione XIII Monte Aventino Horrea Aniceti Horrea Domitiani aug. Horrea Galbea.

(2) Parizione geografica de' principali luoghi di Roma. Roma 1824.

(3) Bellorius frag. Vest. Vet. Romae Tab. XIV. pag. 61.

gli orti vicino alla porta Flaminia; (1) ed alcuni altri che per non di troppo allungarmi tralascio, non pare poter essere probabile la loro interpretazione, se però non vogliamo supporre, che questa pianta non sia stata fatta per un luogo di maggior vastità.

Il frammento del Teatro di Pompeo situato nella Tav. XV che i pochi avanzi di questo monumento ci fanno conoscere la sua posizione nel Campo Marzo fuori della Porta Carmentale, ciò che ci dimostra essersi di più dello spazio contenuto nel recinto di Servio Tullio, ed appunto si combina col nostro risultato, poichè con un raggio metà della somma di Metri 2628 : alli M. 14. 600 del diametro del Tempio Romolo e Remo, descrivendo un circolo, figura simile a quello del Tempio, facendo centro nel mezzo del Palatino, nella esatta Pianta del Nolli, si trova giusto contenere il Teatro di Pompeo, il di cui frammento essendosi ritrovato più conservato ci porta a supporlo precisamente vicino alle pareti del Tempio, i bagni Ampelidi (2) che erano nella sezione Transtiverina (3), parte dell' emporio e navali, le terme Antoniane, che certamente furono comprese per essersi eseguita la pianta precisamente sotto Settimio Severo e Caracalla, e quelle di Tito con le così dette sette sale, comprendendo tutti gli altri monumenti che si trovano in quel giro, non si puol dedurre da frammenti, il che dimostra ancora con ragioni matematiche che la scala degli 80 piedi antichi situata in Campidoglio, la quale rende la pianta 140 volte solo più piccola del vero non puol essere corrispondente; poichè nelli Metri 14. 600, che danno M. 4044. non vi si potrebbe far contenere tutti i monumenti indicati da frammenti.

---

(1) Svet. in Neron. lib. VI. C. 50 Reliquias Lelaga, et Alexandra nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt, quod prospicitur e Campo Martio, imposito Colle Hortulorum.

(2) Frag. Vest. Vet. Romae Tab. X pag. 41.

(3) Vittore Regio XIV Transtyberina. Balneum Ampelidis,

Se credete che queste osservazioni possano essere di qualche interesse ve ne darò quindi alcune altre intorno ad altri frammenti di questa preziosa pianta, la quale se fosse giunta sin a noi nel suo intiero stato, quantunque non delineata con quella precisione che si richiederebbe, come ci sono pervenuti altri preziosi marmi, avrebbe instantaneamente terminati li studj profondi, e le questioni infinite che si sono fatte di continuo per indagare la posizione degli edifizi che ornarono l' antica Roma.
State sano.

Il vostro amico
Architetto Luigi Canina

A. GIOVANNI. LABVS

DI. OGNI. BVONO. STVDIO. CVLTORE. INTELLIGENTE

E

DELLE. ANTICHITA'. ROMANE. ILLVSTRATORE. ACCVRATO

CLEMENTE. CARDINALI

QVESTO. DISCORSO

INTORNO. ALCVNE. TESSERE. ANFITEATRALI

OFFRE.

Num. V.

Dissertazione intorno alcune tessere gladiatorie inedite, letta nell' Accademia Romana di Archeologia li 7. Luglio 1824 da C. Cardinali Socio corrispondente.

Nella ricca e scelta biblioteca del ch: signor Filippo Aurelio Visconti nostro collega, e mio maestro ed amico, vidi già tempo due volumi di schede originali del Commendatore Francesco Vettori: la conosciuta cortesia e gentilezza del possessore mi permisse estrarne non poche notizie relative alla Epigrafia; ed in ispecie mi valse prendere copia di alcune tessere gladiatorie in avorio, le quali fecero parte del museo Vettori. Taluna ne trovai non per anche pubblicata; ed io pel primo ne produssi in istampa due, inserendole nella mia *Silloge* ai numeri 318. e 319. Ma quelle sono distinte di consolato, che è ricordato in altre quattro, inedite a quanto io conosca. Sperando non sia per disgradirvene la notizia onorandi Colleghi che mi siete quest' oggi benigni di vostra udienza, fermai nell' animo comunicarvele; ed accompagnarle di alcuna osservazione, che mi pregio sottoporre al dotto vostro giudizio.

Le tessere sono le seguenti

N. I.	N. II.
DIOCLES LONGIDI SP. K. SEP CN. OCT. C. CVR.	PILOTIMVS HOSTILI SP. PR. N. SEX. P. LEN. CN. ORE

N. III.

CELER.
FVLVI
SP. K. APR.
C. FVRN. C. SIL.

N. IV.

CAPRATINVS
CVRCIORVM
SP. ID. IVN
DRVS. C. NORB. COS

Dei gladiatori *Diocle*, *Filotimo*, *Celere*, e *Capratino*, non sò darvi notizia: sembra che dessi non giugnessero per vittorie a tale rinomanza da riscuoterne particolari elogj in marmo, come leggiamo di *Generoso* (1). di *Flamma* (2), di *Lucio Anneo*(3): nè pare che i combattimenti loro meritassero di essere rappresentati in mosaico, come que' di *Astiaratte*, *Calendione*, *Abile*, *Materno* (4), *Antonio*, *Palombo*, *Astero* (5), ovvero sculti in rilievo, come gli altri di *Bebrice*, *Prudente*, *Ampliato*, *Ippolito*, *Nobiliore* (6), e què più che da poco tempo ci furono noti mercè le

(1) Grut. p. CCCXXXIII. 8, Mur. p. DCXII. 5, Maffei M. V. p. CXXV. 4

(2) Grut. p. CCCXXXIV. 4

(3) Grut. p. CCCXXXV. 4

(4) Winkelman Mon. ant. ined. N. 197. 198; Marini, Arvali p. 165.

(5) Grut. p. CCCXXXVI.

(6) Millin *descript. des Tombeaux qui ont eté decouvertes a Pompei* etc; Avellino negli atti della Società Pontoniana Vol. III. p. 193. e segg.

dotte ricerche del ch: nostro collega Giovanni Labus (1); o se meritarono ed ottennero questi e simiglianti onori, il tempo che tutto consuma ce ne invidiò la notizia. Solo di *Celere* si potrebbe supporre, esser egli quel medesimo che pugnò l'anno 782, sendo consoli A. Plauzio e L. Nonio Asprenate; del che si ha memoria in altra tessera pubblicata dal Cardinale de Noris (2). Ma, oltrecchè il padrone di lui non fù *Fulvio*, ma *Clodio*, il sospetto vien meno, riflettendo che il nostro avorio è segnato co' consoli del 737: perché quel *Celere* che pugnò il 1. Aprile del 737, é impossibile che tornasse in arena li 15. Luglio del 782; cioè oltre a 45. anni dopo.

Nè dei padroni seppi trovar notizia. Rapporto à giorni del combattimento, ricordo, che nel calendario di Amiterno al 1. Settembre si legge IOVI. TONANTI. IN CAPITOLIO; e FERIAE. IOVI. nella tavola Anziatina. Forse a queste testimonianze si poggiava Monsignor Gaetano Marini dottissimo, quando sospettava nel calendario Maffejano esser scritto FER. IOVI (3); mentre la comune vuole che in quel dì si celebrassero le *Nettunali*; le quali però cadevano al dì seguente. Al 4. Agosto non trovo alcuna festività. Al Primo Aprile ne' fasti Prenestini di Verrio Flacco leggiamo FREQVENTER. MVLIERES. SVPPLICANT. FORTVNAE. VIRILI. HVMILIORES. ETIAM. Veneris IN. BALINIIS. QVOD. IN. IIS. EA. PARTE. CORPORIS. VTIQVE. VIRI. NVDAN-

---

(1) Dissertazione intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia; 1823. colgo questa favorevole occasione per ringraziare doppiamente quel dotto scrittore che mi onora della sua corrispondenza; così pel dono fattomi di quella sua dissertazione eruditissima; e così per la benigna correzione che mi fà a pag. 82 nelle note; di questa io mi tengo assai onorato; e riconoscendo il mio fallo, desidero che la confessione di esso mi valga di scusa.

(2) *Epist. Cons.* p. II, ripet. in Fabr. C. I. p. 39. N. 193, Mur' CCCII. 3, Donati p. CLVII.

(3) Giorn. Pisano Vol. XLI.

TVR, QVA. FEMINARVM. GRATIA. DESIDERATVR: la quale ceremonia più copertamente aveva accennata Macrobio (1) in quelle parole, *hoc die* (1. Aprile) *constitutum ut matronae Veneri sacrum facerent, cujus rei caussam, quia hoc loco non convenit, praetereundum est.* Anche nel calendario premesso ai fasti di Ovidio leggiamo nel giorno stesso *Festum Veneris et Virilis Fortunae*: ed il medesimo poeta aveva scritto, esser Aprile sacro alla madre d' amore

Venimus ad quartum, quo tu celeberrima, mensem
Et Vatem et mensem scis, Venus, esse tuos (2).

al 13. Giugno nel calendario Venosino si ha FERIAE. IOVI; in quello testè citato, premesso ai fasti del Sulmonese *Iovi invicto datum est templum*; *minora quinquatria Palladis fiunt*; e così egli cantava;

Idibus invicto sunt data templa Iovi.
Et jam Quinquatrus jubeor narrare minores (3)

Ma veniamo ai Consolati de, quali sono segnate queste tessere. Ed incominciando dalla prima, che è pure la più antica, contando ben mille e novecento anni, vi leggiamo che *Diocle* di *Longidio* combattè il primo settembre dell' anno 678 di Roma, sendo consoli *Gneo Ottavio*, e *Cajo Scribonio Curione*. La storia ne insegna che era allora nel suo vigore la guerra ispanica contro Sertorio, e Perperna, cui si opponevano con varia fortuna Metello già Consolare, e Pompeo ancor cavaliere: d' altra parte Mitridate persuadeva Tigrane a rivolgere le unite forze contro le legioni della repubblica; e l' interno pure della Città tumultuava: tentavasi restituire al Tribuna-

---

(1) *Saturnal. lib.* I. C. 12

(2) *Fast. lib.* IV. v. 13. 14

(3) *Fast. lib.* VI. v. 650. 651.

to della Plebe quel potere, che Silla aveva quasi interamente abolito; e la eloquenza del Console Curione, e la repentina morte del tribuno Sicinio, quietavano pel momento, ma non ispegnevano del tutto l'incendio. Anche molti supposti, e troppo facilmente creduti prodigj, tenevano in palpitazione i cittadini: il Senato decretava una nuova raccolta de' libri Sibillini; ed a ciò fare venivano spediti in Eritrea P. Gabinio, M. Otacilio, e L. Valerio. Queste cose accaddero sotto il governo de' nostri Consoli.

I quali parmi non aver letti in altri antichi monumenti, meno i fasti Capitolini, dove si ha CN. OCTAVIVS. M. F. CN. N - C. SCRIBONIVS. *c. f. c. n. Curio*. Il primo è ricordato da Cicerone in più luoghi: così laddove lo chiama suo famigliare, e lo loda della ferma costanza in sopportare i mali (1); e così quando cel' dipinge cinto da fasce per dolori articolari, e indegnamente motteggiato dal tribuno Sicinio (2). Risalendo a quell' *Ottavio Rufo* Questore, da cui secondo Svetonio (3) ebbero origine due diverse famiglie *Ottavie*, troviamo che l' una provenne da *Gneo*, l' altra da *Cajo* suoi figli. I discendenti di questo restarono nell' ordine equestre sino all' avo di Augusto: non così però quelli del fratello, dal quale nacque un altro *Gneo* Edile nel 548; quindi Pretore in Sardegna: destinato poi a difender la costa dai Cartaginesi, passando dalla Sicilia in Affrica per unirsi a Scipione, vidde disperdere da contrario vento la sua flotta di 200. navi da carico; e potè appena salvar le rostrate nel promontorio di Appollo. Egli ebbe un figlio similmente prenominato *Gneo*, che fù il primo in famiglia ad ottenere i fasci. Legato in Grecia nel 585 insieme a C. Popilio; Pretore l' anno seguente, comandante la flotta, e per morte di Claudio Marcello coottato frà i *Decemviri sacrorum*; nel 587 trionfatore della Macedo-

---

(1) *De Finib. lib.* II. c. 28.

(2) *De Clar. orat.* c. 60

(3) *In Aug.* c. 2.

nia e di Perseo per vittoria navale, come attestano le tavole del Campidoglio, nelle quali pur si ricorda il consolato di lui nel 589 insieme a T. Manlio Torquato; due anni dopo legato in Siria con Spurio Lucrezio; nel 592 per insurrezione popolare fù ucciso in Laodicea da un certo Leptine. Egli venne onorato di una statua ne' rostri: Plinio naturalista ricorda un doppio portico da lui fatto erigere nel circo Flaminio (1); e Cicerone fa menzione di una magnifica sua casa nel Palàtino, acquistata in processo di tempo da Scauro (2). Da questo *Gneo Ottavio* io credo nascesse quello che procedette Console nel 626; uomo eloquente, ma non abbastanza dotto in giure (3): di cui furono figli così *Gneo Ottavio* Console nel 667, e durante la magistratura ucciso da fazionarj di Cinna e Mario; e così *M. Ottavio* padre del nostro Console del 678. In fatti i marmi del Campidoglio lo dicono M. F. CN. N; al contrario di L. *Ottavio* che resse i fasci l'anno seguente; il quale essendo detto GN. F. GN. N., io reputo che nascesse dal Console del 667, e per conseguenza fosse cugino del nostro. Cui il Pighio, parmi senza alcuna testimonianza, attribuì la Questura, Proquestura, Edilità, e Pretura negli anni 662. 663. 667. 671. 674.

Che il collega di lui si cognominasse *Curione*, oltre molti antichi scrittori, ce ne fa testimonianza questa tessera: e Plinio (4) avendo narrato che fù figlio di *C. Scribonio Curione* oratore, e che fù oratore anch' esso non meno che un suo figlio, avremo certo il prenome del padre per supplire i fasti, non meno che il cognome (5). Che anche l'avo si prenominasse *Cajo* è congettura

---

(1) *Hist. Nat. lib.* XXXIV. c. 7.

(2) *De Officiis lib.* 1. c. 39

(3) *Cicero de Orat.* 1.

(4) *Hist. nat. lib.* VII. c, 42.

(5) Si disse anche *Burbuleio*: vedine la cagione in Val. Mass. lib, IX. C. 14. §. 5

basata sull' uso che di tale prenome si faceva in famiglia; e guardando ai tempi sembra che quell' omonimo che Livio ricorda nel 580 (1) fosse bisavo del nostro. Il quale dopo essere stato Tribuno della plebe nel 664 (2) militò in Asia sotto Silla, e molto lo ajutò nella espugnazione di Atene: forse esercitò la pretura nel 674; certo è, per testimonianza di Cicerone (3) che egli gloriavasi *sine ullo munere adepta esse omnia quae haberentur amplissima*. Dopo il Consolato toccatagli in sorte la Macedonia, debellò i Dardani, e fu il primo che conducesse le aquile romane sino al Danubio. Ne merito il trionfo nel 680. Fù Pontefice (4), venne in rinomanza per bontà e prudenza (5), e cessò di vedere verso il 700 di Roma (6). Suo figlio *C. Scribonio Curione* fù il celebre tribuno, che compro da Cesare, divenne primo motore indiretto di quella guerra civile, che portò seco la morte della Romana libertà: e da lui nacque quello *Scribonio* che Augusto fè morire dopo la vittoria azziaca (7). Ne dee far meraviglia ripensando che Augusto stesso dieci anni innanzi di quel per lui fortunatissimo combattimento, aveva condotta in moglie una *Scribonia*: già non sarebbe questo un primo, anzi nè un raro esempio del sacrificio de' proprj parenti alle mire politiche: ma fatto stà che quella *Scribonia* fù di famiglia diversa dai *Curioni*; dei *Liboni* cioè; sorella di *L. Scribonio Libone* suocero di Pompeo; prima che di Augusto, consorte di P. Scipione Nasica; e poi dal medesimo Augusto insieme alla figlia Giulia rilegata nell' isola Pandataria. Di questa *Scri-*

---

(1) *Hist. lib.* XLI. c. 21.

(2) *Cic. de Clar. Orat.* c. 89

(3) *Cic. de Officiis lib.* II, 17

(4) *Cic. de Harusp.* c. 6

(5) *Cic. pro Leg. Man.* c. 23; *Val. Max. lib.* X. C. I. §. 5

(6) *Cic. ad fam. lib.* II. N. 2;

(7) *Dio Cassius* Lib. LI.

bonia un bel monumento lessi nel giornale Arcadico (1) e nelle Romane Effemeridi (2) come trovato di fresco ne' fondi Amedola sulla destra dell' Appia : ma se uno degli editori notò che apparteneva alla moglie di Augusto, niuno ne fè paragone con quel marmo edito dal Fabretti (3) che molto lo somiglia ; nè con un terzo Gruteriano (4) che il Maffei reputò suppositizio (5).

Nella seconda tessera è scritto, che *Pilotimo* di *Ostilio*, o meglio *Filotimo* (che io credo volessero segnare nell' avorio PHILOTIMVS, come in marmi leggo PILARGYRVS (6) PILVMENAI (7) POSPHORVS (8) per *Philargyrus*, *Philumenae*, *Phosphorus*) combattè li 4. agosto del 683 di Roma, sotto il Consolato di *P. Cornelio Lentulo Sura*, e *Gneo Aufidio Oreste*. Mancano i fasti Capitolini di quell' epoca ; e quel consolato io non viddi scritto in alcun monumento : dal che conoscerete, onorandi Colleghi, di qual rarità sia, ed in quanto pregio debba tenersi la tessera di cui vi ragionerò. In quell' anno L. Lucullo alla testa delle romane legioni, faceva pentire Mitridate e Tigrane della violata fede : terminata la guerra ispanica contro Perperna, ritornavano vittoriosi, e ne menavano trionfo Metello e Pompeo : anche Marco Terenzio Lucullo domati i Bessi trionfava della Macedonia ; e così, meno una rotta navale ricevuta dal Pretore M. Antonio, tutte le guerre esterne felicemente proseguivansi e venivano a fine. Ma l' Italia e Roma stessa era in pericolo per la guerra servile : e le sconfitte ricevute l' anno innanzi dai Consoli e da Cassio

---

(1) Marzo 1822. p. 282. N. 5.

(2) Aprile 1823 p. 44. N. 56

(3) Cap. I. p. 43. N. 239

(4) p. CMLIV. 2

(5) *Ar. crit. Lap. Col.* 218

(6) Grut. p. CCCXXXIV. 5

(7) Grut. p. DXVII. 3

(8) Grut. p. DCCLIV. 6.

Pretore, consigliavano il Senato ad affidare la condotta della guerra contro Spartaco, a Marco Crasso: egli in sei mesi distrusse l'inimico; e tornato vincitore ne ottenne l'ovazione (era indegna cosa trionfare de' servi); e solo invece della corona di mirto, fù con nuovo e credo unico esempio, coronato d'alloro.

Il primo dei due Consoli è cognitissimo nella storia. Egli essendo questore a' tempi di Silla, dissipò i fondi dell' erario pubblico: accusato più volte, ne usciva salvo corrompendo i giudici: Pretore nel 680, Console nel 683. discacciato dal Senato a motivo della sua condotta, per ricuperare la Senatoria dignità aveva richiesta ed ottenuta la seconda Pretura nel 691: quando scoperta la congiura di Catilina, e partito questi da Roma, egli che da bugiardi indovini era stato lusingato del sommo potere, ottenuto già da altri due Cornelj, Silla e Cinna, rianimò i congiurati rimasti in città, li spronò all' indegna impresa: e forse la poneva ad affetto, se scoperto da Cicerone, convinto da Tito Volturcio Crotoniate e dagli ambasciatori degli Allobrogi che tratti aveva nella congiura, non fosse stato dichiarato reo in pieno Senato. Nè a scamparlo dalla meritata pena gli valse deporre la pretesta ed assumere abito più confacente alla propria calamità; nè potè salvarlo il troppo mite parere di C. Giulio Cesare; che la sera stessa condotto dalla casa di P. Cornelio Spintere Edile cui era stato dato in custodia, al carcere Mamertino, fù colà dal carnefice strangolato. Le quali cose a lungo descrissero Cicerone, Sallustio, Plutarco ed altri antichi. Il collega di lui avendo dapprima richiesto il tribunato non l'ottenne (1): adottato quindi da *Gneo Aufidio* uomo pretorio, si fè amare per la sua liberalità; divenne Pretore Urbano nel 677. (2), e l'anno seguente ammini-

(1) *Cic. pro. Cn. Planc.* c. 21

(2) *Val. Max. lib.* VII. c. 7. §.6

strò l'Illiria (1). Il suo Consolato fù il primo nella gente *Aufidia*, nella quale sembra che egli passasse dall' *Aurelia* (2).

Ci dice la terza tessera che *Celere* di *Fulvio* pugnò il primo aprile dell' 737 della città, sendo consoli *C. Furnio*, e *C. Giunio Silano*. Roma godeva allora della più gran pace sotto l'impero di Augusto il quale già contava il decimoquarto anno dopo la vittoria d'Azzio. Furono celebrati molti giochi, e frà essi i *Secolari* per la quinta volta. se ne ha menzione nel marmo Ancirano C. FVRNIO. C. SILANO. COS. *quiNtos. feci.* LVDOS. *saeculares, nulli virorum. visos. ante. iD.* TEMPUS; e dalle tavole Capitoline impariamo che vi presiedettero come Maestri de' Quindecemviri, lo stesso Augusto, C. Senziò Saturnino, M. Claudio Marcello, M. Fusio Migone, e D. Lelio Balbo. in quella occasione Orazio compose il suo *Carmen saeculare*; e ad essi giuochi allude il tipo di alcuni denari di M. Sanguinio e de' suoi colleghi monetieri in quell' anno. Oltre il monumento ancirano, ricorda questi consoli il marmo Colociano; ed anche un frammento di Senatusconsulto già in proprietà di Fulvio Orsini (3).

Parmi che il Console *Furnio* fosse figlio di quello che ebbe commercio di lettere con Cicerone (4), e venne ricordato da Cesare, Planco, Antonio, e altri grandi dall' ultimo tempo repubblicano. Fù egli tribuno nel 704. morto Cesare divenne legato di Planco nella Gallia: volendo dimandar la pretura nel 711 ne fù sconsigliato da Cicero-

---

(1) Ciò si rileva da un frammento di Sallustio *hist. lib.* 2; conservatori da Prisciano; nella mia *Aldina* del 1527 lib. VI. p. 62. *retro*

(2) Il Pighio per sola congettura dice il nostro *Oreste* Tribuno nel 659, Edile nel 674.

(3) Grut. p. CCCXXVIII. 1.

(4) *ad fam. lib.* VIII. 10. 11, X. 1. 6. 8. 25. 26; *Ad Att. lib.* V. 2, IX. 6.

ne per mancargli l' età necessaria: accompagnò Lucio Antonio in Perugia, e resa quella città si avvicinò a Marco, che lo inviò Preside in Asia. Dopo la battaglia Aziaca per preghiera di *C. Furnio* suo figlio venne perdonato dal Augusto, e nel 725 nominato Consolare (1). Ebbe lunga vita, leggendosi nel cronico di Eusebio *Furnii pater et filius clari oratores habentur; quorum filius Consularis ante patrem moritur*. Il vincitore de' Cantabri nel 732 (2) credo fosse il Console della nostra tessere; la cui gente fù nova, e sol egli giunse alla suprema magistratura (3).

Cognitissima però fù quella del di lui collega; e per molte parentele con la casa de' sovrani, non sò se più nobile o disgraziata. Riassumendone l' ascendenza da quel *Decimo Giunio Silano* che adottò un figlio di Tito Manlio Torquato Console nel 589, e lo chiamò *Decimo Giunio Silano*, troviamo che questo fù pretore in Macedonia nel 612, e per estorsioni colà commesse condannato dal Padre suo naturale l' anno vegnente (4). Da esso nacque *M. Giunio Silano* Console nel 645, vinto nella Gallia dei Cimbri, e padre così di *Decio Giunio Silano* Console nel 692, consorte di Servilia sorella di Catone (5), morto poco prima del consolato d' Irzio e Panza (6); e così di *L. Giunio Silano* proconsole in Asia nel 678 (7); il quale ebbe in figlio *Decimo Giunio Silano* triumviro monetale e Questore Urbano insieme a L. Lu-

---

(1) *Dio Cassius lib.* LII *in fine*. dunque male alcuni fastografi lo dicono Console Surrogato nel 725.

(2) *Dio Cassius lib.* LIV *in princ.*

(3) Forse fù figlio del nostro Console l'adultero di Claudia Pulcra nel 26. dall' Era Volgare- *V. Tacit. Ann' lib.* IV. c. 52.

(4) *Val. max. lib.* V. c. 8. §. 3

(5) *Plutarcus in Catone*; ebbero trê figlie, una matriata a Lepido il Triumviro, una a C. Cassio.

(6) *Cicero Philipp.* 2.

(7) *Plinius Hist Nat. lib.* II. c. 35.

crezio Pricipitino (1). Figlio del console del 692 fù *M. Giunio Silano* legato di Cesare nella Gallia (2); il quale mandato da Lepido in Italia si avvicinò dapprima ad Antonio, passò quinci frà i Pompejani, e da ultimo fatta la pace frà Sesto e i Triumviri tornò in Roma, resse i fasci con Augusto nel 729, e fù Proconsole in Asia (3). Da lui nacque il Console della nostra tessera, il quale nel 738 valorosamente combattè contro i Sauromati,, se vera è la correzione del Reimaro in Dione; e forse fù ajo di Germanico (4). Ebbe in moglie una Manlia, che gli partorì, così *Giunia Torquata* Vergine Vestale massima ricordata in più marmi, (5) e chiamata da Tacito donna *priscae sanctimoniae* (6); e così *C. Giunio Silano*.

Questi resse i fasci nel 763 insieme a P. Cornelio Dolabella: fù Flamine marziale, e proconsole in Asia, ed accusato di estorsioni nel 775, venne da Tiberio condannato in esiglio nell'isola di Citera (7). Trovo segnato il di lui consolato in una fistola aquaria (8) in un sasso sepolcrale (9) ed in uno di opera pubblica (10) dove si ricorda il di lui flaminato, non meno che ne' fasti Capitolini. Mi appongo a credere che da lui na-

---

(1) Reines. Clas. II. N.° LVI. Una medaglia di questo *D. Silano* dall' Eckel T. V. p. 230 si disse appartenere ad ignoto personaggio

(2) *Cesar de bello Gallico* lib. VI.

(3) *Plinius hist. nat. lib.* XXXV. c. 10; Borghesi Giorn. Arcad. feb. 1819.° p. 179

(4) Borghesi l. c.

(5) Grut. XXV. 10, CCCX. 3. 4, Marini Arv. p. 567

(6) *Ann. lib.* III. c. 69

(7) *Tacit. Ann. lib* III. c. 66. *et seqq.*

(8) Grut. p. CLXXXII 8

(9) Grut. p. MXLV. 2

(10) Grut. p.° CLXXVI. 2

scesse *G. Giunio Silano* flamine marziale anche egli, e console insieme a C. Velleo Tutore, ricordato in alcuni marmi citati dal gran Marini (1): presso cui è da leggere in quale errore cadesse chi volle fissarne il consolato al 763; mentre che i più sani argomenti, e la computazione de' tempi par che debbano rimandare quel collegio di Consoli dopo il 780. Certo è poi che dal Console del 763 nacque *Appio Giunio Silano* console anche egli insieme a P. Silio nel 781. Fù maritato dapprima ad Emilia Lepida pronipote di Augusto, già promessa a Claudio, ma da questi ancor intatta per mire politiche ripudiata (2): quindi essendo proconsole in Ispagna fù da Claudio richiamato nel 795 per dargli in seconde nozze Domizia Lepida già consorte a M. Valerio Messalla Barbato, e madre di Valeria Messallina: poco dopo però Claudio stesso per timore di un sogno lo multò della vita (3).

Da questo doppio matrimonio di lui nacquero molti figli: da Domizia Lepida cioè *Giunia Lepida* maritata a C. Cassio Longino giureconsulto e Preside della Siria nell' 801: essa venne accusata nell' 818 d'incesto con *L. Giunio Silano Torquato* suo nipote; il Senato non volle proferirne sentenza, ma ne rimise il giudizio alla volontà di Nerone (4). Di Emilia Lepida poi ricorderò ben quattro figli. Ricordo primamente *M. Giunio Silano* console nel 799 insieme a C. Valerio Asiatico, proconsole in Asia, fatto uccidere nell' 807 da Agrippina secondo Tacito (5), o secondo Plinio (6) da Nerone. In secondo luogo *L. Giunio Silano*, cui Claudio aveva

---

(1) Arvali p. 788.

(2) *Svet. in Claud.* c. 25

(3) *Dio Cassius lib.* LX.

(4) *Tacit. annal. lib.* XVI. c. 9.

(5) *Annal. lib.* XIII. c. 1.

(6) *Hist. Nat. lib.* VII. c. 13.

promessa in isposa Ottavia sua figlia (1), per impegno di Agrippina maritata poi a Nerone (2): fù Prefetto alle Ferie Latine circa il 795 (3), pretore nell' 801; ma obbligato a rinunziare si diè volontaria morte l'anno seguente, e nel giorno stesso destinato a' sponsali d'Ottavia e Nerone (4). Terzo figlio io reputo *Decimo Giunio Torquato* console nell' 806, pronipote della Vestale Massima, e forse suo erede, come par che indichi il suo secondo cognome: l'anno 817 si segò le vene delle braccia, essendo stato da Nerone condannato per mendicati pretesti (5). La quarta è *Giunia Calvilla* che Tacito nomò *decora et procax*: ebbe in consorte Vitellio: fù esigliata da Italia nella morte di suo fratello *Lucio* (6) poi richiamata da Nerone nel 812, visse sino a tempi di Tito Imperatore (7). Da *Marco Giunio Silano* Console nel 799, nacque *L. Giunio Silano Torquato* sacerdote di Cesare e di Augusto, Prefetto di Roma nell' 812 circa, triumviro monetale, e questore di Nerone (8); il quale fattolo accusare, lo mandò a morte l'anno 818 (9).

Non sò se direttamente da *Decimo Giunio Silano* Questore Urbano, o pure dal Console del 729 nascesse un altro *Marco*, che ebbe in figli così *Marco* come *Decimo Silani*. Il primo fù Console nel 772 insieme a Lucio Norbano come attestano due lapidi sacre (10) ed una tessera anfiteatrale (11). Era eloquente, ma così adula-

---

(1) *Tacit. Ann. lib.* XII. c. 3.
(2) *Svet. in Claud.* c. 27.
(3) Corsini *de Praef. Urb.* p. 39.
(4) *Tacit. Ann. lib.* XII. c. 4. 8. etc.
(5) *Tacit. Ann. lib.* XV. c. 35.
(6) *Tacit. Ann. lib.* XII. c. 8.
(7) *Tacit. Ann. lib.* XIV. c. 1. 2; *Svet in Tito* c. 23.
(8) Vedi un frammento di Lapide in Borgh. l. c.
(9) *Tacit. Ann. lib.* XVI. c. 9.
(10) Grut. p. LXXIV. 9; Mur p. DXXVII. 6.
(11) Fabr. C. I. p. 39. N. 200.

Decimo Giunio Silano
Decimo Giunio Silano
Pretore in Macedonia nel 612
Marco Giunio Silano
Console nel 645.
Decimo Giulio Silano
Console nel 692
maritato a Servilia
Lucio Giunio Silano
Proconsole in Asia, nel 678
Giunia maritata
a M. Emilio Lepido
il Triumviro
Marco Giunio Silano
Console nel 729
Giunia Tertulla
maritata a Cajo
Cassio Pretore
Decimo Giunio Silano
Questore Urbano
Cajo Giunio Silano
Console nel 737
maritato a Manlia
Marco Giunio Silano
Decimo Giunio
Silano
Marco Giunio
Silano Console
nel 772
Q. Cecilio Metello
Cretrio Silano
Console nel 760
Giunia Torquata
Vergine Vestale Massima
Cajo Giunio Silano
Console nel 763
Decimo Giunio
Silanio Getulio
Sacerdote nell'816
NN. promessa
Sposa a Nerone
Appio Giunio Silano
Console nel 781. maritato a
Domizia
Lepida
Emilia
Lepida
Lucio Giunio Silano
Console dopo il 780
Giunia
Claudilla
maritata
a Caligola
Giunia di Germanico
Silana
maritata
a C. Silio
Decimo Giunio Silano
Lutazio Catulo
Decemviro e
Salio Collina
Giunia Lepida
maritata a
C. Cassio Longino
Marco Giunio
Silano Console
nel 799.
Lucio Giunio
Silano Pretore
nell' 801.
Decimo Giunio
Silano Torquato
Console nell' 806.
Giunia Calvilla
maritata a Vitellio
Lucio Giunio Silano Torquato
Prefetto di Roma l' anno
812. circa

tore, che portò opinione doversi gli anni indicare dalle Tribunizie potestà del Sovrano, non più dai Consoli: pure non gli bastò a scampare la morte, apprestatagli dopo il Proconsolato in Asia da Caligola suo genero. Il secondo, cioè *Decimo*, adultero della nipote di Augusto si cacciò in bando volontario da Roma; dove tornato pe' meriti del fratello nel 773, visse privatamente, senza esercitar mai alcuna magistratura (1). Nacque da lui *Decimo Giunio Silano Getulico* che esercitava non sò qual sacerdozio nell'816 (2), e che ebbe a figlio *D. Giunio Silano Lutazio Catulo* Decemviro, e Salio Collino a'tempi di Nerone. (3) Dal Console del 772 poi, ne nacquero *Giunia Claudilla* prima consorte di Caligola, morta di parto (4), e *Giunia Silana* moglie di C. Silio, da cui fu scacciata per godersi gli amori di Messalina (5). Dessa accusò Agrippina, ma ne meritò l'esiglio; e mentre Nerone la richiamava in Roma, morì a Taranto nell' 812 (6). E' un mio sospetto, che ben si potrebbe convalidare con argomenti, che fratello del console del 762 fosse un *Quinto*, il quale adottato da Metello Cretico si nomò *Q. Cecilio Metello Cretico Silano*: fù Console nel 760; preside della Siria nel 769; ed ebbe una figlia promessa sposa a Nerone primogenito di Germanico.

Da queste notizie della gente *Giunia Silana*, resultano correzioni, e aggiunte non poche allo Streinnio, e al Glandorpio; e sembra che possa stabilirsene l'albero seguente.

---

(7) *Tacit. Ann. lib.* III. c. 24.

(8) Marini Arvali p. 86.

(9) Marini L. c.

(1) *Tacit. Ann. lib.* XI; c. 12.

(2) *Tacit. Ann. lib.* VI. c. 20; *Svet. in Cajo* c. 12.

(3) *Tacit. Ann. lib.* XIII; c. 19. 22. XIV. c. 12.

Da così lungo scrivere de' *Giunj Silani* ritorno alle tessere. Resta la quarta, la quale c' insegna che *Capratino de' Curzj* pugnò il 13. Giugno dell'an. 768 di Roma, essendo Consoli *Druso Cesare* e *Norbano Flacco*. E' da porre attenzione a questo avorio: io vi leggo *Cursi* non *Curcii* come in esso stà, perchè facilissimo lo scambio frà le due lettere; e così incontriamo in marmi DOMICIVS (1), MVNACIVS (2), ACIL*ianus* (3) per *Domitius*, *Munatius Atilianus*. In ciò non v' è dubbio: piuttosto la frase non ovvia, cioè il dichiarare che il gladiatore fà di esser servo d' una intera famiglia, non di un solo individuo, potrebbe rivocarne in dubbio la sincerità. Guardando però a quella tessera posseduta dal Principe Poniatowscky, edita dal Marini (4) che porta scritto PRIMVS. SOCIORVM (per *sosïorum* come avverte l'editore dottissimo) e vista la molta somiglianza frà l' una l' altra, svanirà ogni sospetto.

Nel 768 reggeva lo stato Tiberio da pochi mesi; essendo morto Augusto il 19 agosto dell' anno precedente. Germanico Cesare, varcato il Reno domava i Catti, e i Cherusci; e dopo sei anni pietosamente raccoglieva, e tumulava le ossa dei Romani periti sotto Varo: per tali vittorie gli veniva decretato il trionfo; e le trionfali insegne ad A. Cecina, L. Apronio, e C.Silio suoi compagni d' arme. Nè v' erano altre guerre esterne, ma già le delazioni e le accuse cominciavano ad esser grate al nuovo Principe. Di cui era figlio *Druso* nato da Vipsania Agrippina, congiunto in matrimonio a Livia sorella di Germanico, e morto di veleno nel 776. Il collega di lui (del quale ora, mercè le erudite ricerche del ch: Borghesi (5) nostro collega, sappiamo qual fosse la gente; cioè la *Vibia*) discendeva

---

(1) Grut. p. DCLXXX. 9.

(2) Grut. p. DLIV. 3.

(3) Marini Arv. p. 173.

(4) Arvali p. 643.

(5) Giorn. Arcad. Aprile 1823. p: 58.

da *C. Norbano* Console nel 671, come attestano i marmi Capitolini, ed un sasso Gruteriano (1). Egli essendo tribuno della plebe nel 659 per aver mosso non sò qual tumulto fù accusato l' anno appresso da Sulpicio; nel 669 fù pretore in Sicilia: Console nel 671 si dichiarò di parte Mariana; e vinto prima da Silla, poi da Metello, si diè volontaria morte in Rodi nel 674. Da lui nacque *C. Norbano Flacco* che Cesare lasciò al presidio di Roma insieme ad altri cinque personaggi nel 708 (2); e poi fù legato dei triumviri in Macedonia nel 711; Console nel 716; pro console e trionfatore della Spagna nel 720. Fù suo figlio *C. Norbano Flacco* che resse i fasci nel 730 insieme ad Augusto, e da cui nacque così il console della nostra tessera, e così quello del 772.

Questo è quanto onorandi Colleghi, io potea narrarvi intorno i quattro avori Vettoriani. E siccome per conoscere se erano o nò inediti, mi bisognò consultare molte raccolte di antiche iscrizioni, e prender nota delle tessere consimili segnate di Consolato; così spero non sia per dispiacervi, se quì io vi presenti l' elenco di tai monumenti, cronicamente disposto.

Anni di Roma

669. COCERO. FAFINI. SP. A. D. III. N. OC. L. CIN. CN. PA. (3)

678. DIOCLES. LONGIDI. SP. K. SEP. CN. OCT. C. CVR. (4)

---

(1) pag. MXXXI. 9.

(2) Corsini *de praef. Urb.* p. 16; e Marini nella Difesa

(3) Maffei *Mus. Ver.* p. CCCLXXV. 2; Donati p. 242. 6.

(4) Questo è il primo frà i quattro del Vettori, de' quali in questo discorso.

681. PHILODAMVS. BOSSE. SPECT. A. D. X. K. NOV. M. TEREN. C. CAS. (1)

683. PILOTIMVS. OSTILI. SP. PR. N. SEX. P. LEN. CN. ORE (2)

694. APOLLONIVS. PETICI. SP. K. APR. L. AFR. Q. MET. (3)

696. ELEVTHERVS. TAMVDI. SP. PR. ID. QVI. L. PIS. A. GAB. (4)

698. PELOPS. PETILI. SP. ME. QVI. CN. LE. L. PHIL. COS. (5)

699. PILARGYRVS. LVCILI. SP. A. D. VIII. ID. APRIL. CN. PO. M. CRA. (6)

702. PHILEMO. CAECILI. SP. ID. IVN. CN. POMP. COS. III (8)

707. HERMIA. SP. A. D. XV. K. DEC. Q. FVF. P. VAT (9)

708. RVFIO. PETILLI. SP. ID. NOV. C. IVL. M. AEM (10)

---

(1) Reines. Clas. V. N. 24; Fabr. c. 1. p. 39. N. 195; Mur. p. CCXCI. 3

(2) Il secondo frà i quattro del Vettori

(3) Reines. Clas. V. N. 60; Fabr. c. 1. N. 196; Mur. p. CCXCII. 1. Gori T. 1. p. 74; *Lupi Ep. S. S.* p. 96.

(4) Reine. Clas. V. N. 60; Fabr. c. 1. N. 198.

(5) Marini Arvali p. 823

(6) Grut. p. CCCXXXIV. 5

(8) Marini Arvali p. 665.

(9) Mur. p. MCMXCV. 7.

(10) Reines. Clas. V. N. 60; Fabr. c. 1. N. 197.

708. PAMPHILVS. SERVLII. M. S. SP. K. FEB. C. CAES. M. LEP (1)

737. CELER. FVLVI. SP. K. APR. C. FVRN. C. SIL (2)

740. L. STLACCIVS. BASSVS. SP. ID. IVN. M. LICIN. CN. LENT (3)

746. ANTHVS. MARI. SP. ID. APR. C. ASIN. C. CENS· COS (4)

747. SERVILIVS. CLEMES. SP. K. IAN. TI. CLAV. CN. PISON (5)

751. DEMETRIVS. FADENI. SP. K. IVN. L. LENTV. M. MES. COS. (6)

757. FELIX. MVNDICI. SP. K. APR. C. SENTIO (7)

759. HYLLVS. CAEDICI. SP. K. FEBR. L. ARRVN. M. .(8)

759. FAVSTVS. ANTONI. SP. K. APR. M. LEP. L. ARR. COS. (9)

759. PRIMVS. SOCIORVM. SP. XIV. KAL. DEC. M. LEP L. NON (10)

---

(1) Reines. Clas. V. N. 61; Fabr. c. 1. N. 199.

(2) Il terzo frà quelli del Vettori

(3) Fabr. c. 1. N. 201, Morcelli *de stilo* p. 255.

(4) Grut. p. CCCXXXIV. 6.

(5) Gori T. III. p. XXXI:

(6) Rines. Clas. V. N. 29; Fabr. c. 1. N. 190; Mur. CCIIC. 2; forse intorno questa si potrebbero muovere difficoltà

(7) Fabr. c. 1. N. 194; Mur. p. MMC. 2.

(8) Oderici *Syll.* p. 185.

(9) Grut. p. CCCXXXIV. 7; Reines. Cl. V. N. 25; Fabr. C. 1. N. 189; Morcelli *de Stilo* p: 225.

(10) Marini Arvali p. 643.

759. INGENVOS. ARRVNTI. SP. K. OCTOB. M. LEP. L. NON. COS (1)

761. VIBIVS. CAESII. BASSVS. SP. K. IVL. APRONIO (2)

761. ASPER. STATII. SP. X. IVN. ARRIO. VIR (3)

764. OLYMPVS. PETILLI. SP. N. FEBR. NV. LEP. T. STAT. COS. (4)

766. ATHAMAS. MAECENATIS. SP. K. IAN. C. SIL. L. MVN. COS (5)

768. CAPRATINVS. CVRCIORVM. SP. ID. IVN. DRVS. C. NORB. COS (6)

772. FRVCTVS. SEXTI. SP. K. FEB. M. SIL. L. NORB. COS. (7)

777. REPENTINVS. CANINI. SP. N. IAN. SER. COR. L. VIS (8)

782. CELER. CLODI SP. ID. IVL. L. ASPR. A. PLAVT (9)

---

(1) Grut. p. CCCXXXIV: 8.

(2) Mur. p. 299. 4; era da leggere BASSUS. CAESII. SP. K. IVL. VIBIO, ET. APRONIO.

(3) Mur. p. 433. 1. Bene l'Agembuchio (*Epist. Epigr.* p. 371) corresse APRO*nio* VIB*io*

(4) Grut. p. CCCXXXIV. 9. io non veggo che sia necessaria la correzione proposta dal Marini Arvali p. 823.

(5) Gori T. I. p. 74; Mur. p. CCC. 1.

(6) E' la quarta frà quelle del Vettori

(7) Fabr. C. 1. N. 200

(8) Grut. p. CCCXXXIV. 10

(9) Noris *Ep. Cons.* p. 11, Fabr. C. 1. N. 193; Mur. p. CCCII. 3. Donati p. 157.

788. MYRTILVS. ATTIAE. SP. III. NON. IVN. L. SVLL. L. SVLP. (1)
795. PINITVS. ALLEI. SP. K. FEB. TI. CL. CAES. II. C. CAEC. COS (2)
883. FELIX. ANTONI. SP. K. IVN. FVLVO. COS (3)

A queste trentaquattro ne debbo aggiungere altre cinque di anno incerto, i cui Consoli non sono notati ne' fasti. Una se ne legge in Fabbretti (4) e porta scritto MARTIALIS. MANLII. SP. K. IAN. TI. CATIO. P. CAELER: la seconda si ha nelle simbole fiorentine del Gori (5) con le lettere CHYSANTHVS. SAVFEI. SP. ID. AVG. DRVS. C. M. SIL. COS.; le terza inedita che io trascrissi dalle schede del Vettori, dice ALBINVS. SP. K. IVN. TI. ANTIO. A. VIBIO. La quarta edita dal Gori (6) e dal Muratori (7) con le parole CINNAMVS. SP. X. K. AVG. C. VIB. C. ATEI. COS fù reputata a partenere all' anno 759; ma senza che io ripeta quanto si andasse in ciò errati mi basterà indicare le facce 643. e 644 dell' opera di Marini sugli Arvali (8). L ultima fu pubblicata, e per ben due volte, e

---

(1) Noris Epist. Cons. p. 18; Fabr. c. 1. N. 192; Mur. p. CCCIII. 3. 1. Meglio però mi pare convenire all' anno di Roma 749.

(2) Marini Arvali p. 823.

(3) Gori T. III. p. XXXI; Donati p. 159. 3; Agembuchio *Ep. Epigr.* p. 369

(4) Fabr. C. 1. N. 191.

(5) Vol. 8. p. 48.

(6) T. II. p. 448.

(7) p. CCXCIX. 2.

(8) Così io credeva quando lessi questo discorso: Ma novi studj mi fecero accorto che il Consolato di *Atejo e Vilio* spetta all' anno 5. dell Era Volgare; e lo dimostrai nelle *Osservazioni sopra un frammento di fasti Consolari*.

sempre scorrettamente dal Muratori (1): vi stà scritto L. FLAVIO. FIMCATI. SALVIVS CALPVRNI. SP. XIII. K. AVG.; e l' editore opinò potersi leggere L. FLAVIO. C. FON*tejo* CAPI*tone* che procederono consoli surrogati nel 721. Ma osservando che il gladiatore pugnò il decimo terzo giorno delle calende di agosto; e che il mese sestile non prese nome dal Sovrano, se non che nel 726, dovranno que' consoli (per certo mal letti) riporsi frà i surrogati in anno incerto. E per dar fine, vuò ricordarne due suppositizie: una se ne legge nel Reinesio (2) e di essa mostrai altra volta la falsità (3). L' altra del Museo Borgiano fù edita dal più volte, dal mai bastantemente lodato Marini (4) cui non poteva isfuggirne l' impostura: porta scritto NER. CLAVD. T. QVINT. Chi non sà che il Collega di *Tiberio Claudio Nerone* nel primo Consolato del 741, si nomò *P. Quintilio Varo*, e non *Tito*? Lessi nell' Olivieri (5) che una copiosa raccolta di simili avorj falsi possedette l' Abate Giovanni Battista Gervasoni Angelini in Rimino: forse il medesimo impostore che con quelle molte ingannò l' Angelini, ingannò pure con quest' una il dottissimo mio concittadino Cardinale Stefano Borgia (6).

---

(1) p. CCXCV. I, DCXI. 3.

(2) Clas. V. N. 71; Fabr. C. I. N. 205.

(3) Annotazioni intorno un antico marmo scritto

(4) Arvali p. 26

(5) Esame dell' iscrizione di L. Arvidio Feroce.

(6) Un altra di tali tessere, ma falsa anch' essa mi fù ultimamente comunicata dal ch: Pietro Visconti: egli la lesse presso un inglese. Il Consolato voleva riferirsi all' anno 763.

ILLUSTRAZIONE

DI DUE VASI ETRUSCHI

RINVENUTI A VITERBO

DI VINCENZO CAMPANARI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA

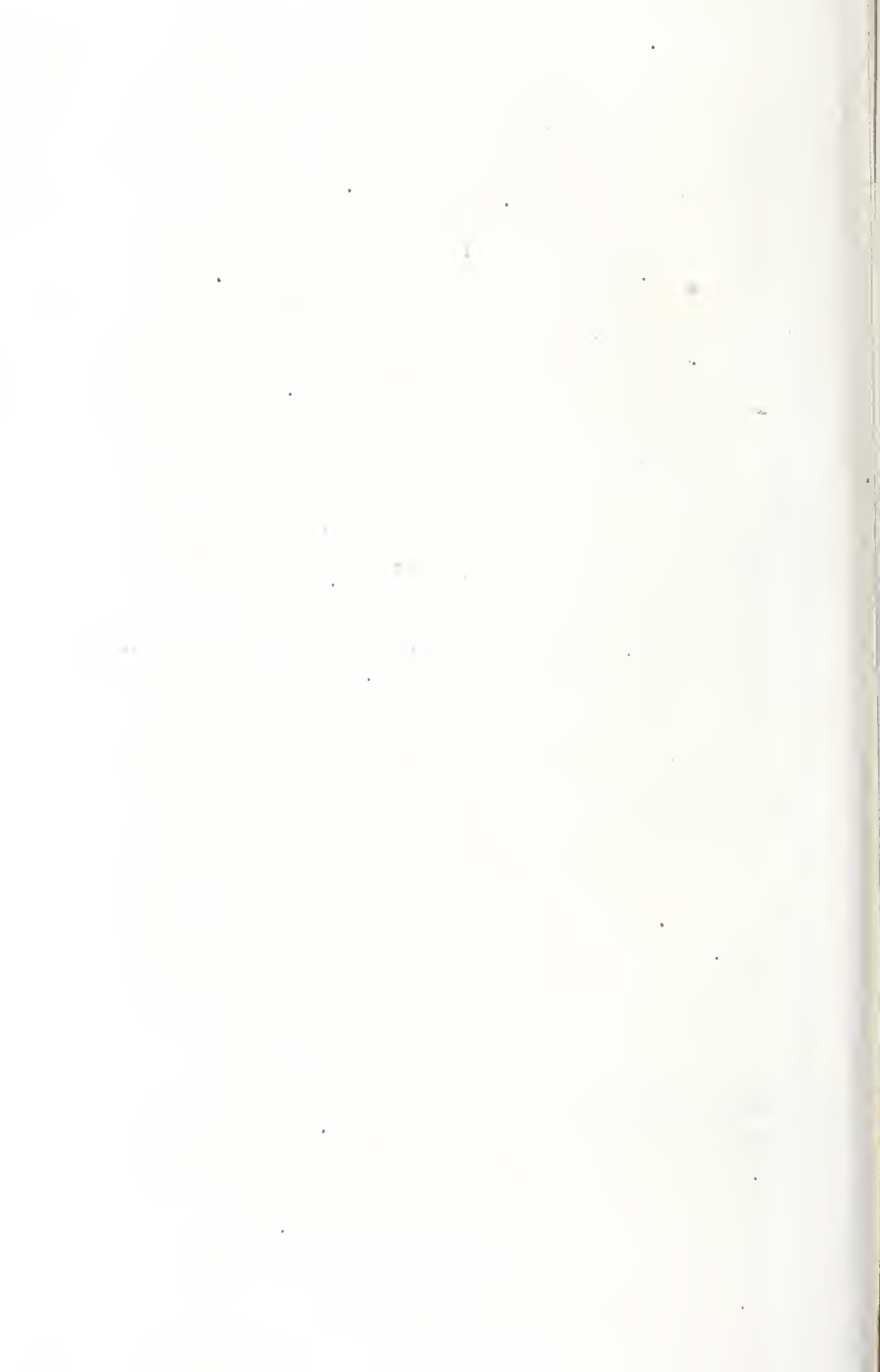
ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA.

Num. VI.

Illustrazione di due vasi Etrusci di terra cotta.

L'illustre presule monsignor Domenico Campanari Decano della C.A. e Presidente della Grascia possedeva questo bel vaso, il quale anni indietro fù ritrovato nelle vicinanze di Viterbo, dove il Prelato era Governatore della provincia del Patrimonio. L'odierno territorio di quella città comprende gran parte di quello dell'antica Ferento, di cui parlano Plinio ed altri classici, quello di Axia, di cui parla Cicerone nell' orazione *pro A. Caecina*, quello in fine di altre borgate Etrusche, delle quali durano le vestigia. Non è perciò maraviglia che di tratto in tratto ne vengano a luce pregevoli monumenti. Il vaso può vedersi in disegno nell' atlante del micali annesso all' Italia avanti il dominio de' Romani, come sia in ogni sua parte ricco di elegante pittura. Il corpo di esso, come d' ordinario, è diviso in due compartimenti : anteriore e posteriore, che quì son destinati a due soggetti di pittura ben diversi frà loro. Nel primo vien rappresentato Ercole, che, vinto il cinghiale d' Erimanto, lo reca vivo al Re Euristeo. Ecco come vien narrato quell' avvenimento da Diodoro Siculo nel II. libro delle antichità cap. 4. *Tertius extitit labor datus, ut aprum Erimanthium Arcadiae vastantem agros vivum afferret. Quod mandatum admodum difficile visum est: oportebat enim cum eo pugnantem adeo viribus validum animoque providum esse, ut in bestiae congressu caveret, ne, elapsa manibus, dentium discrimen subiret, neve vi perimeret arctius constrictam. Hoc arduum factu censebat. Sed ea providentia certavit, ut bestiam vivam super humeros ad Euristerum afferet, qua conspecta, timore ductus Rex in aereo vase se abscondit.* (versione di Poggio fiorentino ediz. di Basilea 1559). Questa ultima parte della favola fù espressa dall' artefice. Dalla sinistra del riguardante si vede Ercole nudo (armato però di spada al fianco) ed alquanto curvo sotto al pe-

so del cinghiale, che si è caricato vivo, coi piedi all' in sù sopra all' omero destro, per la quale situazione della bestia non può vedersi la testa dell' Eroe. Egli appoggia il piè destro sull' orlo di un gran vaso ch' è posto in fondo del quadro. Ivi dentro stà rannicchiato il Re, Euristeo, ed appena mette fuori il viso, e leva in alto le mani in atto di chi si muore per la paura. Vicino ad Ercole stà il di lui scudiero parimenti nudo, portando in mani l' arco disteso e la nodosa clava: nè si sa perchè non porti anche la spada, di cui l' eroe non dovea far maggior uso che di quella nell' affrontar la bestia, come si udì da Diodoro. Alla destra del quadro è Minerva maestosamente vestita, armata d' elmo, di lancia, e di scudo, che ad Ercole si rivolge placidamente, come sua divinità tutelare.

Ercole armato di spada trovasi ben di rado, e comunque questa di lui impresa vedasi rappresentata in varj bassirilievi, non è ch' io sappia, comparsa ancora in altro vaso; ciò che molto pregio aggiunge a questo bel monumento, altronde assai commendevole per la eleganza dell' artifizio, il quale ci rammenta i tempi dell' Etruria divenuta già familiare alla mitologia, ed alle arti de' Greci.

L' altro argomento di pittura è la coglitura degli olivi. Vedesi nel mezzo la pianta carica di frutti. Un villano di quà, ed un di là con leggiere e pieghevoli verghe ne battono i rami, ed un terzo villano raccoglie le cadute olive, e le ripone nel canestro a piedi dell' albero. Anche costoro son nudi; meno il dosso che tengono coperto di pelliccia: nè questa ha ricevuto garbo d' alcuna raffilatura, mentre vi si scorge il codino, ed il cuojo della testa dell' animale a cui fù detratta.

Quelli che trattano di cose rustiche declamano volentieri contro l' uso di batter gli olivi per farne la raccolta. Ed essi han ragione quando i coloni son tanti da poter eseguirne la coglitura a mano, che senza dubio è molto più proficua al frutto ed alla pianta, ambedue gentili assai ed intolleranti d' ingiuria. là dove si scarseggia di braccia l' ostinarsi a coglier gli olivi non altrimenti che a mano, è lo stesso che lasciar corrompere e perire una gran parte del frutto, specialmente negli anni più abondanti, ovvero acqui-

starlo a tal prezzo, che sarebbe stato lucro il perderlo. Ebbi luogo di provare altrove (1) che l'Etruria marittima per quanto fiorisse di popolazione di industria campestre, non potè in alcun tempo pareggiar colle braccia de' coloni la vastità de' suoi campi, e che tal causa principalmente fece inventare fin dai primitivi agricoltori certi metodi più compendiosi, certi sistemi proprj di queste contrade, che dopo tanti secoli e tante vicende, ancora vi durano.

E' rimarchevole che la stessa usanza di batter gli olivi invalse frà i Romani, perchè questi furon discepoli degli etrusci specialmente in agricoltura, e perchè molte parti dei lor terreni si trovavano nella stessa durezza di circostanze. Rilevasi ciò da Catone che vieta di batter gli olivi se non previo il permesso del padrone o del custode. Anche Varrone avvertendoci che l' oliva raccolta a mano è migliore di quella ch' è battuta, e rammentandoci i danni che si recano alla pianta col batterla indiscretamente, conferma lo stesso. E chi ardirà di chiamar per questo ignoranti e trascurati agricoltori i Romani e gli Etrusci, che furono di quest' arte sì solenni maestri e sì laboriosi coltivatori?

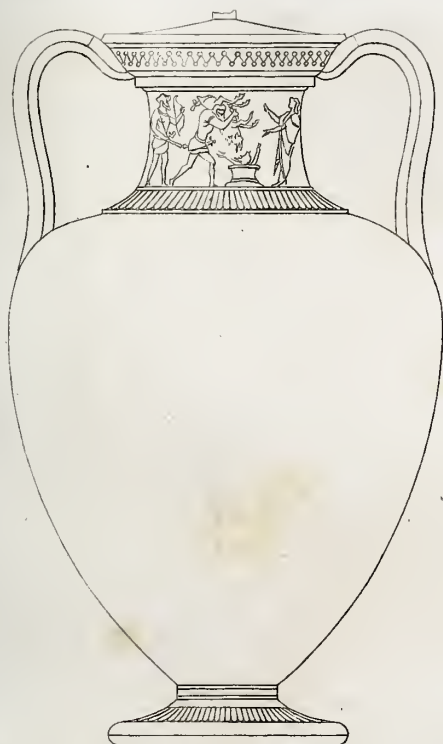
Non è questo però quel che oggi si prattica da certi più scioperati proprietarj di olivi ne'luoghi che più scarseggiano di braccia. A risparmio di spesa usano costoro di consegnar la pianta senz' altro riguardo alla discrezione degli avidi cottimaroli della coglitura: e questi dato di piglio a pertiche lunghissime ed a clave solenni fanno della misera pianta cotal governo, che far non potrebbe di peggio il tempestar di folta e ponderosa grandine; tantoche in breve ora vedi sparso il suolo non del solo frutto e delle fronde, ma de' più preziosi rami lacerati e distrutti. E cotesti ardiscono poi di lagnarsi che gli olivi non fruttano se non di rado? Ad essi è diretto quel' verissimo ed amaro rimprovero di Columella. *Post haec reor non intemperantia coeli nobis ista, sed nostro potius accidere vitio, qui rem rusticam, quam majorum nostrorum optimus quisque optime tractaverit, tamquam carnifici noxae dedimus.*

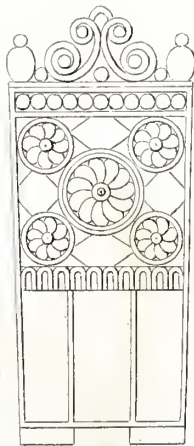
---

(1) Nella difesa dei pascoli Communali avanti la S. C. Economica.

Prima che io abbandoni codesta pittura conviene che torni ad un altra osservazione. Scorgesi quivi il primitivo modo di usar per vesti le pelli degli animali così rozze come natura le somministrava. Non crederò che quando questo vaso fu fabricato, sendo le arti in si bel fiore, li villani di Etruria non costumassero di dar loro un garbo migliore col risegarne la superfluità della coda, delle orecchie, e delle gambe. Contuttociò il pittore volle qui ritenere il primiero costume delle antiche pellicce; perciocchè l'antichità spande su i costumi non so che di eroico, ed i pittori l'hanno sempre afferrata volontieri. Fingete ora che i tre nostri villani coperto avessero di quelle rozze pelli non raffilate non solo in tergo, ma tutto il resto della persona: che altro mancava loro per parere tre Satiri, quali dall' antichità vennero figurati colle orecchie aguzze, colla coda in arco, co' piedi di capra? Ed ecco d'onde vennero quelle strane deità selvagge, e come dai più semplici usi degli uomini furon tratti tanti altri mitologici portenti, ai quali bastò un poco di maraviglioso per essere raccommandati alla credenza delle grosse menti popolari. Così degli uomini a cavallo si fecero i Centauri, così degl' Itali Aborigini si formò una razza d'uomini che spuntò dalli tronchi degli alberi ec. ec.

L'altro vaso di cui dò il disegno alla Tav. V. fu rinvenuto nelle stesse vicinanze di Viterbo, ed appartiene al sig. Tranquillino Zeppi di detta città. Ha come il primo due anse ed il coperchio, nè punto gli cede nella eleganza delle forme, e della pittura; se non che quivi il corpo del vaso è tinto d'una vernice uguale color di ferro e le figure che ora descriverò si aggirano attorno al collo di esso. Vince poi quell' altro nell' integrità colla quale si è conservato.

Oltre gli ornati adunque che graziosamente circondano il piede e la sommità del vaso, non meno che la estremità del collo dove al corpo si congiunge, anche questo ci porge due argomenti di pittura diversi. Nell' uno è rappresentato lo stesso fatto di Ercole di sopra descritto, il quale per questa replica ben si vede che in questa parte d'Etruria godeva di molta celebrità. Il numero

Tav. VI.

Tav. VII.

delle figure colle quali viene espresso, il loro costume, ed attegiamento è quello che fu osservato nell'altro vaso: solo differisce Minerva, che qui si presenta di fianco, ed è nuda d'elmo e di lancia e di scudo: differiscono ancora l'eroe ed il suo scudiero per l'elmo e la corazza e la breve sopravveste di cui son cinti; quando nell' altro vaso eran nudi. Quivi però fu accorto il pittore di porre il cinghiale sopra il sinistro omero di Ercole, col quale partito la testa di lui tutta si mostra allo spettatore: di che gli daremo un vantaggio di bella lode sopra quell' altro dipintore, che posto avendo la bestia sull'omero destro di Ercole, fu costretto di nascondergli la testa.

Nell'altro soggetto si ha un bacco coronato, e riccamente vestito (esempio assai frequente nelle tazze ed altri vasi di Etruria) il quale stando in piedi si accosta alle labbra un vaso da bevere formato a foggia di corno di capra. Un Satiro gli è davanti con un gutturnio nella destra, e leva la sinistra in atto di parlargli. Un altro Satiro gli sta indietro e verso di lui si rivolge con un piè sollevato in atto di saltare. Una vite ricca di pampani e di grappoli spande i lunghi suoi tralci nello spazio che riman vuoto fra le figure, ed aldisopra de' due Satiri. Questi hanno in capo una pelle che lor discende sulle spalle a guisa di cappuccio, e quel che salta sembra coronato di frondi: nel resto sono nudi, ed insigniti di lunga coda. Non farò altre parole su questo notissimo argomento, che trovasi replicato sovente ne' vasi anche mortuarj.

Degno è di menzione che dentro questo vaso fu rinvenuta una parte di fibula o manile d'oro di così fino ed esquisito lavoro, che ai nostri giorni non si farebbe di meglio. Ne do il disegno qui annesso (1).

Costumavano i Toscani di riporre ne' vasi funerarj non le sole ceneri, e gli avanzi delle ossa abbrustolate che si raccoglievano dal rogo, ma le cose insieme che

(1) V. Tav. VI.

dai defonti si erano avute più care, come gli specch
le armille, gli aghi crinali e gli altri ornamenti dell
donne, le bulle dell' età fanciullesca, gli anelli de' ca
valieri ec. Anche in questo vaso erano le reliquie dell
ossa, e detta parte di fibula, e sopra vi era stato in
fuso un liquore che che col tempo si condensò, e s
depose al fondo del vaso. Per altri esempj, ne' qual
ebbi sott' occhio larga copia di quel liquido condensato
mi parve ch'ei fosse un misto di latte, e di vino, e
forse di sangue, che impiegavansi nelle libazioni mor-
tuali. Il colore n'era fra latte e sangue; niuna analis
però si potè farne; perchè appena aperti i vasi, la ma-
teria fù tosto alterata dal contatto dell' aria, e decom-
posta.

Ciascuno intanto confesserà che se il defonto o la
defonta ebbesi cara questa fibula come pare per essere stata
collocata insieme colle sue ceneri, n' ebbe assai ragione
per la esquisita delicatezza del suo lavoro.

E certo che quel popolo fu de' primi a lavorar l'oro.
ed a trarne ogni partito di eleganza e di lusso, ed il
vecchio Tarquinio fu il primo che si fe vedere ai Roma-
ni con una tunica intessuta d' oro: la quale ognuno cre-
derà che non in Roma, ma in Tarquinia di lui patria
fosse fabricata. Ho veduto degli anelli, delle corone
militari fabricate di tal metallo, e con uguale finezza,
ed è forza conchiudere che in questa parte i Toscani per
nulla cedevano alle arte de' moderni.

Noi veggiamo per tali esempj come l'arte di trat-
tare i metalli bene corrispondeva in Etruria al florido
stato delle altre arti.

LETTERE INEDITE

DI MONSIGNOR GAETANO MARINI, DI NICOLÒ RIGALZIO

DI GIORGIO ZOEGA, E DELL' AB. LUIGI LANZI

DESUNTE DAGLI AUTOGRAFI E PUBBLICATE

DA

CLEMENTE CARDINALI.

Num. VII.

N. I. Articolo dì lettera scritta al signor Dottor Giovanni Bianchi li 16. *Decembre* 1767 (1).

Le opposizioni che mi scrive sulla Rotonda per farmela parere de' tempi di Augusto, e non di que' di Teodorico, non mi fanno tal forza da abbandonare il mio sistema, fondato principalmente sulle chiarissime testimonianze di antichi scrittori, superiori di molto a ciò che si possa dirne in contrario per via di riflessioni. Ci vogliono cose positive, e non prette conghietture per convincere di falsità l'anonimo Valesiano, l'Agnello, ed altri; e tutto ciò che si è scritto contro la loro autorità è stato poco meno che niente, e parmi che ciò resti ad evidenza dimostrato dall' opera del C. Gamba, che e la migliore e la più dotta che ora ci sia su questo argomento. Mi sarebbe però piacinto che il suo autore avesse tolta di capo a molti la falsa opinione che ci resta della barbarica rozzezza de' tempi di Teodorico, e de' posteriori Re Goti. Dice parecchie cose nel capo 13. sull' Architettura di allora; ma io avrei desiderato una cosa più universale e più erudita in questo proposito. Mi spiace che Ella pure sia del partito degli Anti-Goti: e mi incresce che avendomi objettata l'ignoranza di quel secolo, con dirmi anche che gli uomini di allora non avranno saputa nè punto nè poco la Statica, la Nautica, l'Architettura, e tutta quanta la Meccanica, mi abbia posto in impegno di pruovarle il contrario. Pèr ciò fare sarò contento di dirle di alcuni luoghi delle Varie di Cassiodoro, che senz' altre autorità sono per se bastevoli a convincere ciascuno del buon gusto e cultura che ebbero i popoli sogetti a Teodorico, principalmente in ciò che spetta all' arte delle fabbriche; per le quali ebbe questo Rè un sommo amore e vero trasporto in modo, che erasi proposto di non cederè alla magnificenza degli antichi Romani. Scrive adunque Teodorico la VI.

lettera del lib. I. al Prefetto di Roma, ordinando che questi gli mandi artefici per risarcire le fabbriche, e dicendo che *vere dignum est Regem aedificiis palatia decorare. Absit non ut ornatui cedamus veterum, qui impares non sumus beatitudine saeculorum*: vuole che egli faccia scelta di peritissimi scarpellini *qui eximie divisa conjungant, et venis colludentibus illigata, naturalem faciem laudabiliter metiantur . . . . de arte veniat quod vincat naturam.* Sullo stesso argomento è scritta la lettera 25. del medesimo libro, ed in quella mostrasi desideroso più d'altro *ut antiqui principes merito nobis debeant suas laudes, quorum fabricis dedimus longissimam juventutem; ut pristina novitate reluceant, quae jam fuerunt vetustosa senectute fuscata.* La lettera 7. e 28. del lib. I; là 39. del II; la 9. 10. 29. e 44. del III; la 24. e 51. del IV; la 8. del V, ci fanno tutte testimonianza del gran genio di Teodorico per l'architettura e per le fabriche, ed alcune sono dirette a far trasportare a Ravenna . . . (2)

---

(1) L'autografo è nella mia domestica biblioteca. Notissima è la controversia fra i dotti del passato secolo sulla celebre rotonda di Ravenna, e Gaetano Marini in questa lettera, e nella seguente, sostenne la buona e vera opinione con quella dottrina che era tutta sua propria. Le lettere che il Bianchi ebbe indiritte al Marini su questo argomento, forse si posseggono dal ch: Monsignor Marino Marini di lui degno nipote; o sono frà quelle che fortunatamente capitarono alle mani del Professor Canonico Giuseppe Settele: V. Cancellieri *Tarantismo* p. 264. nota 2. NOTA DELL' EDITORE.

(2) Qui manca l'autografo. N. DELL' E.

N. II. Lettera al Dottor Bianchi (1).

Ieri soltanto dopo pranzo ebbi la graziosissima sua de' 23. del mese corrente, ritardatami per un giorno, atteso

il continuo piovere, ed altre stravaganze della stagione. Rispondo subito, come Ella vede, acciò non abbia anche ora a tacciarmi siccome ha fatto per l' altra lettera, di troppo studio e di affettate ricerche. Sebbene io posso assicurarla che le cose scrittele in quella non mi costarono fatica alcuna (2), e se mi fosse parso ben fatto, glie le avrei potute dire il di dopo ricevuta quella sua lettera, avendole trà certi miei scritti preparati da un anno e più per un commentario all' anonimo Cronista del Valesio (3). E se tardai a risponderle alquanti giorni, ciò fù per l'aspettare ogni dì qualcuno a cui potessi consegnare quel libro del P. Oderici, che voleva pur scrivere di averlo mandato: nè trovando occasione due settimane, scrissi allora soltanto quando fui assicurato che a momenti sarebbe stato in Roma un Vetturale de' nostri detto *Carozza*; il quale infatti ci fù, e le avrà a quest' ora recato il libro, o recherà frà non molto; essendo partito da Roma alli 22. Mi è poi dispiaciuto assaissimo, che oltre l' aver Ella presa quella mia lettera per una *Dissertazione studiata* (che non lo fù in niun modo), l' abbia anche giudicata *una invettiva contro Lei*, essendolo stato molto meno. E come potrò io mai aver animo di far ciò con persona; che stimo sicuramente assai più di quello che ella non mostra di credere, e per cui sono anche obbligatissimo? Che se in qualche questione di lettere io sento il contrario del parer suo, e lo dico, e scrivo liberamente, può ben ella esser certa che per ciò non si fà minore il mio rispetto; anzi deve da questo prender argomento della mia schiettezza d' animo ed ingenuità, che anche dopo un soggiorno in Roma di sopra trè anni, non sà per nulla adattarsi ad una servile adulazione e compiacenza, neppure per coloro a' quali devo moltissimo. Quindi è che nè l'amicizia che ho sempre avuta col P. Rubbi, nè la stima che professo al di lei merito hanno mai potuto rimuovermi dal pensare e credere che la Rotonda di Ravenna fosse fabricata da Architetti Romani, o anche orientali per ordine di Teodorico: e questo è stato sempre il mio sentimento, il quale si è fatto poi più forte e sicuro quando ho letto ciò che se ne è scritto in contrario; tanto mi sono parsi deboli e mal ragionati que' loro argomenti; a' quali ha

poi data l' ultima mano Messer Rasponi con quella sua *Ravenna liberata da' Goti*, titolo da commedia o da romanzo, anzichè d' un opera seria ed erudita, e che sicuramente mal conviensi in fronte di un libro di un Ravignano: il quale dovrebbe più d' altri sapere che quella sua Patria non fù mai tanto celebre al mondo, nè più culta, quanto sotto il governo de' Goti che la fecero loro reggia, ornandola di fabbriche magnifiche, e d' insigni basiliche, e facendola più popolata di quello lo fosse mai stata per lo addietro, ed anche più ricca e copiosa di vettovaglie, e di altre opportunità per la vita. V. S. sia pur persuaso che i Ravignani non sono stati mai meno Goti (secondo la falsa idea che ora ci resta del Gotismo) quanto allora che vennero in potere de' Goti, nè più quanto ora o ne' passati secoli, dopo esser tornati sotto il governo de' Romani. Onde ognun vede che non doveva il sig. Rasponi menar trionfo per aver creduto di trarre di mano a' Goti la sua Ravenna; e che avrebbe anzi meglio fatto per bene di quella desolata Città, se avesse desiderato i Goti novellamente, i quali venissero a scuotere di dosso a' suoi Paesani quella barbarie o rozzezza nella quale sono ora involti (4). E ciò sia detto del titolo del libro, potendo bastare a far conoscere quanto sia inetto, ed inconcludente poi con quelle sue prove; come ha certamente dimostrato ad evidenza il Sig. Gamba in quell' ultimo suo libro, che è ben altro che la *Bodìn Zezirio*, contro cui ha Ella tutta la ragione di scagliarsi, massime contro il titolo dell' opera, e tutta quella invenzione romanzesca. Ma lasciamo questi libri, e diciamo delle nostre questioni sulla cultura e potenza di Teodorico, che in capo mio fù grandissima checchè Ella me ne scriva in contrario. Mi dice che da que' tanti luoghi di Cassiodoro, null' altro sappiamo se non il desiderio di quel Re Ostrogoto per fare delle fabriche grandiose, e per aver de buoni artefici; ma non mica che potesse effettuare quelle sue massime e desiderj, perchè non avrà nè trovati architetti, nè altri fabricieri opportuni, nè avuto oltreciò modo di pagargli con quelle piccole monete che fece coniare. Veramente da molte lettere di Cas-

siodoro è manifesto che fuvvi allora chi sapeva bene le arti meccaniche, e che molti edifizj furono e cominciati e finiti: ma giacchè què passi non l'hanno convinta, eccogliene ora alcuni altri. Cassiodoro nella Cron. all' anno 515. dice che *sub Theodorici felici Imperio plurimae renovantur Urbes, munitissima Castella conduntur, consurgunt admiranda Palatia, magnis ejus operibus antiqua miracula superantur*: ed Ennodio anche con maggior enfasi ed eloquenza da panegirista, così parla a Teodorico: *Video isperatum decorem urbium cineribus evenisse et sub civilitatis plenitudine palatina ubique tecta renovare: Video ante perfecta edificia quam me contegisset disposita illa ipsa mater civitatum Roma etc. etc.* Senza portarle per disteso i passi de' scrittori, sarò contento di accennarle solo alcune fabbriche Teodoriciane delle quali ci è in oggi rimasta memoria. Sappiamo adunque che questi fecesi *per singula celebriora loca Regia habitacula*, come conta la storia miscella; così in Ravenna, in Verona, in Pavia altrove ebbe palazzi fatti a sue spese, i quali *splendidissimi e grandi* furono nominati da Giovanni Diacono. Cosa bella certamente dovette essere il palagio fatto in Ravenna, secondo ciò che ora rilevasi dalla sua facciata in mosaico fatta nella chiesa di S. Martino *in coelo aureo*, in oggi di S. Apollinare, nella quale poco nulla trovano gli architetti che non sia conforme alle buone leggi dell'arte. Oltre a' palagi, rifece Teodorico la basilica di Ercole, che *amplum opus* si chiama dallo stesso suo autore nell' ep. 6. del lib. 7. delle varie: ristorò a sue spese l'acquedotto di Trajano con opera o mistura detta *Siglina* (5), e prescritta a tal' uopo da Vitruvio e da Frontino (Cass. cron. all' a. 502). In Pavia fece le mura, l'anfiteatro, e le terme, ed altre ne fece pe' Veronesi. Superbo cavallo di bronzo sarà stato quello, sopra del quale pose la sua statua, se Carlo M. vedendolo disse di non averne osservato mai alcun' altro più bello ed elegante. Taccio delle Chiese, e di altre opere pubbliche, potendo bastare le accennate, per essere poi persuasi avere Teodorico, non inutilmente fatti in

Ravenna trasportare marmi e sassi d'onde averne poteva, ed essere stato compiaciuto da Eccellenti artefici ed architetti, ed avere coll' opera di costoro soddisfatto il suo gran genio di fabbricare. In fatti mostrasi egli soddisfattissimo di un marmorario, a cui dà anche per ciò non so quale compenso, in una delle sue lettere che le accennai nell' altra mia. Ora provato ciò, parmi aver dimostrato altresì, che Teodorico non fosse un Rè povero e spelato, come Ella ha creduto, ma anzi ricco e magnifico nello spendere; massime nello alimentare valenti artefici, il numero de' quali, ed anche il sapere sempre proporzionato alle ricchezze, ed agli stipendj che loro si danno: della qual cosa ben persuaso Teodorico, ordina al suo maggiordomo che dia grandi paghe agli operaj occupati nella fabbrica del palazzo, dicendogli *efficaciter non imperat artifici qui eum competenti non patitur comoditate fraudari; manus larga artium nutrit ingenia, quando qui de victu non cogitat perficere jussa festinat*. Nè la potenza e ricchezza di Teodorico dobbiamo noi rilevare dalle sue monete, avendone migliori argomenti d' altronde. Ennodio nel suo panegirico lo chiama *Regum maxime in cujus dominio saporem suum ingenuitatis vigor agnovit*. E con ragione, giacchè sotto il suo regno fuvvi tale felicità ed abbondanza, che con un solido si ebbero trenta anfore di vino, e con altro 60. moggia di grano; quando d' ordinario di que' dì non se ne davano che 25. o 30 come io comprendo dalla lettera 27. del lib. 10. di Cassiodoro. Teodorico ci assicura nella lettera 16 del lib. 2. che sotto di lui i tributi fiscali si fecero assai maggiori che non lo erano stati negli anni addietro, e che di ciò appena si erano avveduti i suoi popoli che que' tributi pagavano. Quindi potè benissimo *far risplendere la sua magnificenza*, secondo ciò che il Muratori osserva negli annali all' anno 500, assegnando al popolo Romano 12000. moggia di grano gratuito in ciascun anno, e 200. libre di oro annue, tratte dalla Gabella del vino per ristorare le fabriche di Roma. E di ciò fà fede Cassiodoro nella Cronica, e l' anonimo Valesiano. Potrei dirle delle ricchezze immense che

sotto il regno di Teodorico ebbero alcuni privati, massime quell' Eutarico Console nel 519. Ma non voglio passare i confini di una lettera, e lasciare intatte alcune altre cose che debbo pur dire; cioè sulle monete dei Re Goti, che Ella dice piccole, e di solo argento e rame, e senza l' immagine di chi le faceva coniare. Da un passo di Procopio de B. G. lib. 3. c. 33, e da un altro di Zonara Ann. T. 2, rilevasi che il battere monete di oro col ritratto, non era lecito che a soli Imperatori, ed a' Re Franchi per privilegio avutone; ond' è che l' aver fatte monete senza il proprio ritratto non era indizio di avere il regno o precario, o soggetto; e se anche voglia accordarsi ciò, i Re Ostrogati in Italia non saranno stati in peggior condizione di tanti altri Re barbari di allora, che non improntarono la loro effigie (sebbene io sappia d'altra parte, trovarsi monete d' oro battute da Vallia Re de' Visigoti, e da altri colla loro imagine). Se poi parlasi di monete d' altro metallo, non è così indubitata cosa non avere i Re Goti coniato danaro senza il loro ritratto, che non sia luogo a dubitarne con fondamento: poche medaglie ci sono rimaste di que' Re, e di pochissima diversità, e quelle che portano il ritratto dell' Imperatore, possono alludere alla lega e pace che con quel monarca avevano i Re Ostrogati, come osserva il Baronio, e non alla loro soggezione e meschinità: ciascuno antiquario poi sa trovarsi monete di rame di Teodato non piccole, che ci rappresentano non l' imagine dell' Imperatore, ma la sua vestita pontificalmente, e con elegante tiara in capo. Che poi questi Re non abbiano coniate monete in oro è falsissimo, essendo sù ciò troppo chiara la autorità di Cassiodoro nella form. 33. del lib. 7; che è tutta diretta al buon regolamento delle zecche, e dalla quale si può anche conghietturare che nelle monete d' oro, non che in quelle di argento e di rame ponesse Teodorico il suo ritratto; essendo quelle formole per le più scritte sotto quel Re. Ciò dice anche espressamente nel lib. 6. form. 6. citata dal Carli nella istituzione delle zecche pag. 90, e segg; dove dice infinite belle cose delle monete Gotiche di oro, de' loro ri_

tratti, e potere, degne di essere notate. Il Baronio all' anno 527 N. 37 ci da una moneta d'oro di Atalarico, che egli vidde nel museo del celebre Lelio Pasq; e di queste cose basti. Io non vedo barbarie alcuna nel provedimento prescritto da Teodorico alla conservazione degli elefanti di bronzo. Chi ha pratica delle statue antiche, massime di quelle che rappresentano animali, sà eregersi di mezzo alla loro base una colonnetta, o cippo, o masso che ne regge la pancia oltra i tanti fulcri che si vedono sottoposti alle braccia, e ad altre parti del corpo che sono sospese ed in azione: basta dare un occhiata a cavalli del Quirinale, al Toro Farnesiano, e a centauri (per dirle di alcune celebri statue) per restare convinto di ciò. Nè mi dica che la barbarie di Teodorico consiste nell' aver ordinato un muriccciolo; perche la voce *paries* può intendersi benissimo di qualunque alzamento facciasi sia di mattone, sia di marmi, e questi poi siano uno o più. Restami a rispondere ad altra cosa che Ella objetta per farmi credere un babuasso l'anomino Valesiano; ed è il racconto che fà del parto della donna Gota. Veramente ciò é ridicolo, e niuno se ne persuaderà, sebbene alcuni medici abbiano detto potersi partorire dalle donne de draghi, come ha osservato il sig. Conte Gamba nel suo capo 7. Ma io le dirò che non perciò si fà minore l'autorità di quell' antico, sebben barbaro scrittore. Gli antichi storici, e frà questi Livio, sono pieni di racconti prodigiosi e ridicoli, ma non per questo sono meno accreditate le loro storie. Ma che dirà Ella se io le citerò un passo di Tacito dove si narra a proposito de' prodigj occorsi nella morte di Agrippina, che una donna Romana partorì un serpente, *anguem enixa mulier*? Ella veda la cosa per disteso negli annali di quello scrittore al lib. XIV. N. 12. Eccole uno storico che ci dice un miracolo simile a quello contatoci dall'anonimo; eppure a niuno è venuto in capo di tacciarlo per uno scimunito e sciocco annalista (6).

(1) Anche questo autografo di Gaetano Marini si possiede da Luigi Cardinali; manca la data delle lettere; ma dal contesto di essa si rileva che fù scritta sul finire di Decembre 1767. N. DELL' E.

(2) Al primo leggere queste parole mi tornò a memoria il lavoro fatto dal Marini sulle lettere di Cassiodoro, del quale ne diè un saggio alla faccia 64. e segg. della Difesa del P. Corsini. N. DELL' E.

(3) Di questo studio non tenne discorso il Ch: Monsignor Marino Marini nel Comentario sulla Vita e gli scritti inediti dello Zio: perchè, forse, andò smarrito del tutto. N. DELL' E.

(4) Debbo protestare di essere ben lontano dal dividere la opinione che tenne in questa lettera il Marini riguardo ai Ravennati: se fossero tali circa 60 anni in dietro, io nol' cerco; che nol siano attualmente, è certo. Chi ignora che frà i belli ingegni de' quali Ravenna fù Madre, si onora in oggi dei valenti scrittori Paolo Costa, e Pellegrino Farini? E taccio di altri assai, reputando què due nomi bastanti al decoro di qualunque Città. N. DELL' E.

(5) Così nell' autografo; certo per errore di penna. in vece di *Signina*: perchè *Signina* si legge in Plinio lib. XXXV. c. 12. *Signinum opus* in Columella lib. I. c. 6, *Signinis operibus* in Vitruvio lib. VIII, *Signini parietes* in Palladio lib. I. c. 17. N. DELL' E.

(6) Qui ha fine l'autografo. Assai scritti inediti di questo dottissimo Archeologo si possegono dall' illustre nipote di lui: ed io non dispero di ottenere dalla sua gentilezza il bramato favore d'inserirne qualcuno in queste *Memorie*. N. DELL' E.

N. III. (1). *Romae nuper effossa vetus inscriptio, sane et Verborum gratia, et personarum dignitate, et Christianae pietatis amore non ignobilis, cura Francisci Barberini Cardinalis amplissimi, bono reipublicae litterariae nati, in Galliam transmissa, ma-*

nus in nostras pervenit. Ea suggerit etiam transcurrentibus oculis haud ingratum

ACCIA VEL MARIA EST NOMEN MIHI TULLIANA
VICTORINVS AVVS QVO TANTVM RETHORE ROMA
ENITVIT QVANTVM NOSTER SVB ORIGINE SANGVIS
BIS NONAM CARPTVRA ROSAM MIHI DECIDIT AETAS
HEV DOLOR ET VERNVM MACVLAVIT FVNVS APRILEM
NVLLVS INOFFENSO VITAE MIHI TRAMITE LABSVS
MENS MORVM MATVRA BONO NIL DEBVIT ANNIS
CONIVGII SCIT CARA FIDES HERESQVE MARITVS
RITE QVOD AETERNO MIGRARIM DEDITA CHRISTO
EMERITAMQVE FERAT MELIOR MIHI VITA CORONAM
HAEC OMNIA FACTA PIE CVRANTE MARITO
ARTORIO IVLIANO MEGETHIO V C.
D. IIII. ID. APR.
HAEC PATER INSONTI FILIAE SUPREMA PEREGIT
D. TVLLIANAE. IVN. KAL. SEP. (2)

Artorius Tulianus Magethius Vir Clarissimus aviae Mariae Tullianae Conjugis suae tumulum carmen sub ipsum funeris acerbissimi tempus condiderat. Verum eò post seu negotiis distracto, seu peragre agente, tumuli sivertuli ponendi curam sumpsit Tullianae pater, Marius forte an Tullianus: absolutoque operi tempus inscripsit KAL. SEP. *Et Dominae quidem Tullianae juniori, eo quia filiam habebat alteram adultiorem. Dominam vero nuncupari a patre filiam, mariti sui dignitate fulgentem, mirum videri non debet, magis quam in alio item lapide romano Dominum a parentibus dici filium septennio minorem.*

DOMINO FILIO INNOCENTISSIMO
ET. DVLCISSIMO. BONO. SAPIENTI
PELAGIO. QVI. VIX. ANN. VI. M. VII. D. XIII
N. VIIII. SOCRATIANVS. ET. IRENE. PARENTES. BREVES.
IN. PACE.

Nostrae autem inscriptionis versus primus laborat in fine, eoque includi Tullianae nomen, salvis legibus non potuit: sed et in antiquis Christianorum aliorumque monumentis frequentissima occurrunt exempla metricae modulationis neglectae. Eodem versu nonnihil etiam peccari videatur, quod fulciendo, supplendoque syllabarum numero, ACCIA VEL MARIA dicitur, quae ACCIA MARIA fuit; nempe Marii Victorini neptis, ut VIBIA MARIA MAXIMA Vilii Mariani et Reginiae maximae filia (Grut. p. CCCXXCVII. 7.): *nisi quis malit unico vocabulo VEL MARIA, familiae cujusdam nobis ignoratae nomen intelligi: ejusmodi sunt VELDVMNIANVS et VELCENNA quae in antiquis etiam lapidibus extant. Quam tamen conjecturam nisi romani lapidis inspectione, et litterarum interstitio, situque firmari contigerit, admittendam non arbitror. Certe vix adducar, ut credam, christianum Mariae nomen heic adsumptum fuisse a Tulliana, non abdicato priore, neque usitatis inter illius aevi Christianos nominum, praesertimque gentilitiorum mutationibus. Qui sequuntur versus non sunt invenusti, neque inelegantes. At illa in quinto Tullianae indignantis interjectiuncula HEV DOLOR, et verbum illud accusatorium MACVLAVIT, parum conveniunt cum iis quae in decimo ipsamet sibi ex Christianae fidei disciplina, certissimo vitae melioris omine subjungit. NVLLVS INOFFENSO, et MENS MORVM MATVRA BONO, quum sub ipsius Tullianae persona dicantur jactationes arrogantiaeque sunt pleniora, quam Christianae modestiae sit concessum. Undecimus versus claudicat, fabrili ut videtur negligentia; legendumque HEC SVNT OMNIA F. P. C. M.*

De C. Mario Victorino heic adscribere quae in Hieronymi Catalogo et Augustini confessionibus leguntur, operae praetium non puto; quum sint ea tam conspicua, ut a nemine ignorentur. Et celeberrimi quidem viri scripta, non solum rethorica, verum etiam Theologica, jam pridem sunt edita. Sed haec tricis arianorum detexendis occupata, ob dictionis operosae perplexitatis vulgo minus frequentantur: non indigna tamen acrionis ingenii virorum cura. Ejusdem argumenti alia opuscula duo in Regis Christianissimi bibliotheza reperiuntur: Candidi scilicet cujusdam ex Arrii discipulis ad Marianum Victorinum Rethorem de generatione divina; *et ipsius Victorini ad Candidum. Haec pro comunicatae nobiscum inscriptionis beneficio.*

KAL. IAN. AN. CHR. CIↃ. IↃC XXVII

---

(1) L'autografo di questa lettera, tutto di pugno di Niccolò Rigalzio, esiste nella Biblioteca Barberina: lo copiò il ch. marchese Giuseppe Melchiorri, da cui mi fù comunicato - NOTA DELL'E.

(2) Si legge intera presso il Fleetwod p. 494. 6. il Muratori p. 1951. 3. togliendola dalle schede Ptolomee la diè mancante: anche mancante, ma supplita si legge frà le iscrizioni Gristiane del Marini (Cod. Vaticano N. p. 483. 1.).

N. IV. (1) Eccole la descrizione richiestami del monumento Egiziano.

Toro Apide collocato sopra un zoccolo bislungo in atto di camminare, avanzando con ambidue i piedi della parte sinistra. È di bella maniera Egizia, e lavorato con molta diligenza: robusto senza esser grasso; le spalle e il

collo sono forti; alte e grosse le gambe, la pagliaja piena; la fronte alta; corte e grosse le corna poco curvate e poco inalzate sopra la fronte. La estremità del muso è perita. La coda il cui pelame è indicato con linee parallele, pende quasi perpendicolarmente sino ai talloni. Il vertice della testa sostiene in mezzo alle corna un disco convesso da ambe le parti, con margine acuto, avanti cui sul mezzo della fronte si solleva un aspide, o sia un serpe ureo colle membrane dilatate di quà e di là dal collo. Il corpo che rimane in mezzo alle membrane è distinto medianti due linee parallele. La testa del serpe è diretta innanzi, la schiena applicata al disco, la coda ed il rimanente del corpo dove finisce il gonfiore delle membrane, resta nascosto sotto il medesimo disco. Gli altri distintivi che caraterizzano Apide sono espressi in graffico. Cioè sul piano della fronte osservasi un triangolo equilatero coll' una punta in giù verso il naso: intorno al collo una fascia di due giri paralleli tratteggiati: sulle spalle uno scarabeo con grandi ali spiegate, e la testa volta verso quella del toro, di cui con le ali abbraccia le spalle. Sul mezzo della schiena un panno quadrangolare, i cui margini pendenti sui fianchi vicino al ventre sono ornati di frange: la striscia di mezzo lungo la schiena è liscia; il rimanente che cuopre i fianchi è tratteggiato traversalmente con linee sottili parallele, che formano un quadrato diviso in dodici quadretti a mano destra, e altrettanti a mano sinistra. Sulla groppa un avvoltojo col rostro piegato a destra, la testa volta verso la schiena, la coda verso la coda del toro, le ali spiegate sui lati delle cosce, i griffi similmente tesi di quà e di là della coda, e stringendo ciascuno un anello da sigillo. Il plinto sul quale posa il toro ha bei geroglifici graffiti, e in parte intarsiati di smalto: stanno nella facciata dinanzi, e in quella a destra; le altre due sono liscie. I caratteri formano una linea orizontale, e sono volti alla sinistra; onde pare che debbano leggersi incominciando dalla destra. Quelli che sono stati intarsiati mediante un solco perpendicolare vengono separati da quelli che sono solo graffiti: e questi ultimi occupano solo la metà posteriore

della facciata destra. Il bronzo è alto once 7 e mezza compreso il disco (2)

---

(1) Autografo di Giorgio Zoega che si possiede da mio fratello: manca il nome di quello cui fù diretto; ma facilmente può argomentarsi essere stato il Card. Stefano Borgia il quale possedette il monumento; questo presentemente stà in Napoli insieme a tutto il museo Borgiano. Una descrizione totalmente simile si legge in un codice cartaceo in quarto, presso di me, nel quale il Zoega d'anno in anno andava descrivendo tutti i monumenti Egiziani Borgiani. NOTA DELL' E.

(2) Il Cesarotti nelle relazioni Accademiche ci aveva fatto sapere che il professor Daniele Francesconi aveva stesa una lunga e dotta dissertazione intorno questo monumento: ed ora dal Ch. Mustoxidì conosciamo che quel lavoro non vidde ancora la pubblica luce. Presso il medesimo Mustoxidì, nel Vol. secondo della traduzione di Erodoto che fà parte della collana che si pubblica dal Sonzogno in Milano, è riportato in rame questo bronzo proveniente dall' Egittò. NOTA DELL' E.

N. V. *Descrizione di alcuni vasi fittili del museo Borgia in Velletri* (1)

Due grandi vasi di terra cotta trovati in Velletri, di figura quasi ovale, con lungo collo terminato in labro rotondo, dipinti a tre colori. Vi è effigiato Bacco sedendo appoggiato la testa alla destra mano, con la sinistra tiene il tirso: le due baccanti che lo circondano sono dipinte di un color di carne diverso dall' altro bianco del vaso: l'una di esse tiene un urceolo nella destra, e nella sinistra un cratere; l'altra prepara una tenia o vitta per coronare il capo. Nel collo è figurato un Fauno, o piuttosto un Sileno ocreato, che tiene in mano

un istromento bacchieo. Nell' altro vaso rappresentasi Bacco sedente con un cratere che prende da un altra figura, la quale tiene in mano similmente un urceolo: nel collo di questo vedesi un uccello di lungo collo, forse Grù, come in qualche vaso Volterrano. È da notarsi che la fabbrica, il colorito, il fiorame dei due vasi suddetti combinano a meraviglia con altri trovati a Volterra, e con qualcheduno di Chiusi, eccetto il color di carne che abbiamo rilevato nel primo vaso.

È anche trovato nello stesso territorio, ed assai notabile un altro vaso formato di un busto femminile cinto di due serpenti che si annodano al petto, e con una testa di assai capelli molto sparsi e scompigliati, e di attegiamento assai truce. Forma un quasi gutto pensile, avendo sopra la testa il collo del gutto, e due anse per tenerlo sospeso.

---

(1) L'autografo di questa descrizione, tutto di carattere dell' ab. Luigi Lanzi, si conserva presso la S. Congregazione di Propaganda; ed io ne tolsi copia sin dal 1813 per gentilezza del ch. mio amico Filippo Aurelio Visconti. Questa descrizione stese il Lanzi l'anno 1789; ed insieme una seconda, nella quale prese a descrivere tutte le statuine in bronzo che si trovavano nel museo Borgiano, e che per l'arte appartenevano agli Etruschi o ai Romani. NOTA DELL' E.

SEZIONE II.

ARTI. ESCAVAZIONI. BIBLIOGRAFIA.

UNA SCRITTURA DI **HANCARVILLE**

INTORNO AL DIPINTO DI RAFFAELLO

DETTO VOLGARMENTE IL PARNASO

ORA PRIMAMENTE VOLTATA IN LINGUA ITALIANA,

A VINCENZO PIANCIANI

AMATORE DELLE BELLE ARTI

SICCOME COSA PER DOTTRINA, ELEGANZA, E NOVITA'

PREZIOSISSIMA

LUIGI CARDINALI OFFRE

Signor Conte.

D'Hancarville nacque inglese, ma dettò le opere sue in quel parlare che voi sopra tutti tenete carissimo. Delle cose che vivo non divolgò con le stampe cercai a Padova, e altrove, che molto desiderio mi teneva del conoscere quanto quel bizzarro e singolare suo ingegno gli aveva suggerito intorno a un dipinto in che Giotto ritrasse lo inferno secondo la poesia di Dante. Ma il cercare fu senza effetto, e solo a Roma riseppi è già qualche anno da Mariano de Romanis uomo che io tenni in pregio di ingegnoso, amichevole, e onesto, come il possessore quelle scritture glie le aveva proposte a comperare, senza che potessero accordarsi nel patto. Così aveva messo giù ogni pensiero di Hancarville, quando ebbi da Firenze un libretto, dove non in francese come all' autore suo piacque dettarla, ma voltata in inglese lessi la illustrazione di un dipinto di Raffaelle. Attorno una traduzione di quella scrittura nella lingua nostra, di Giuseppe Massani, mi sono io dato durante l'ottobre: non già che speri di aver fatto bene, ma si di avere invogliato alcuno con questa prova a far meglio: e il meglio sarebbe che tutte le illustrazioni dei dipinti Raffaelleschi venissero messi alla luce per riaccendere negli uomini di questa età quel fuoco di religione e di arte che ardeva in un secolo allogato di paro a quelli di Pericle e di Ottaviano, da un Pontefice che portava lo stesso nome di Quello il quale la Provvidenza ci ha dato. Ora che ho risoluto inserirla in queste memorie di Antichità, e di Arti perchè rari sono che possieggono quella inglese versione, rarissimi che la gustino, voglio sperare che non disgradirete che ve ne faccia una offerta. La quale poca come è, non è da imputarmisi, perchè sarebbe gravar me di quello che vuole la fortuna. Ma voi già sapete apprezzare anzi l'animo e 'l cuore di chi offre, e perchè

l' uno e l'altro conoscete quali sieno in me a vostro riguardo non aggiugnerò altro a questa significazione della mia osservanza. E statevi sano, e siate felice.

Roma li 2. Novembre 1825.

Num. I.

ELICONA dipinto di RAFFAELLE nel Vaticano.

Amenissima in frà tutte le montagne di grecia, a detto di Pausania, fu l'Elicone nella Beozia. Bellissimi ne erano il territorio e i boschetti : e quale dissetavasi alle fonti di Aganippe o Ippocrene ne ritraea l'entusiasmo, di che fu inspirato Esiodo al romoreggiar delle foglie del sacro alloro. Qui le Aloidi instituirono primamente un culto alle muse allora tre di numero, la meditazione la memoria e l'armonìa. Cresciute a nove, ebbe non pur suo nome ciascuna, ma con titolo di Eliconidi formarono un coro, mentre la montagna fù riguardata come loro tempio. Qui ne vedevi i simulacri: qui le drizzavano altari, non disgiuntamente da Apolline Musagete. E questo era il luogo, in che le pubbliche associazioni, o i particolari individui erigevano statue, a onoranza de' poeti e de' musici più famosi. Non era pianta venefica che allignasse in quel sacro ricinto : non rettile che vi strisciasse velenoso; come a guarentigia di queste belle e decorose arti, che intese a giovare la morale, non fossero guaste e disonorate da sozzura di impurità.

Certo io contradirò liberamente alla tradizione, niegando che nel dipinto del vaticano siesi ritratto il Parnasso : montagna altrimenti descrittaci nella Focide, arida, sassosa, spiacevole. La caverna, o grotta dedicata a Lino antichissimo de' Lirici greci non era in Parnasso, ma si in Elicone. Ora, Raffaello stretto ad operare la dipintura in un muro laterale, cui frastaglia il vuoto di una finestra così profonda come vogliono muraglie inerte e proporzionate alla immensità de' vaticani edifizj, rappresentò appunto in quella finestra la grotta di Lino. Artifizio stupendo, con che quel genio ammirabile valse a tramutare la deformità del luogo, in ragionato ornamento, e a recarlosi ad illustrare il subietto il quale trattava.

La gelosia eccitata in Apollo, da' mostruosi talenti di Lino nella musica e nella poesia, furono cagione della vendetta che trasse questo alla morte: e Raffaello ritrasse a chiaroscuro nell' interno lato della finestra due figure, le quali versano libazioni in sulla tomba di Lino; lasciando vedere nel lato opposto il destino di Marsia: esempli terribili del poter di quel nume, il quale si asside al di sopra. Ma nel dipingere di traverso, sotto le imagini delle Muse e di Apollo, gli stemmi di Giulio secondo, attribuì al Pontefice il favore di Apollo patrocinatore delle arti, non che il mite potere e la influenza benefica delle deità gentilesche.

Era in grecia la còstumanza, durata insino agli Antonini, di celebrare lo anniversario di Lino co' sacrifizj dentro la grotta, e con il concorso de' più famosi poeti: i quali recitandovi i versi loro, si contrastavano la sospirata superiorità.

Come a dar cominciamento alla gara, è quivi ritratta Saffo in sull' ingresso dell' antro. Essa è in sullo svolgere un poema cui dettò, *delle sventure di Lino*. Il quale fù cantato in quella ricorrenza, per molte generazioni. Questo le dà un diritto speziale al luogo che tiene. Ma il dipintore nello effigiarla fece principalmente attenzione al passionato, che anima innarrivabilmente il di lei famoso frammento; cui Longino ci preservò, i moderni voltarono in tutti li parlari di Europa. E le vestimenta discinte, e i capelli disordinati, e il volto fiammeggiante, e l'alterazione di tutte le forme bene ne ritraggono al vivo l'agitazione dell'anima. Ogni fibra si muove, ogni nervo trema, il rapimento del genio e la impetuosità dello amore si contrastano, non per estinguersi, ma per infiammarsi a vicenda. E sono le pupille di essa affisse in Corinna, di che daranno ragione coloro a' quali sia famigliare la storia di Lesbo. Certo io mi credo, che Boileau, che Adisson. che quanti sono traduttori di Saffo, abbiamo a cedere a Raffaello la palma, quando ce ne ha procacciata la imagine veritiera, e la forte impressione dell' originale.

Di quattro figure che avvicinano Saffo, quella prominente, e che più rileva è Pindaro, cui riconosci al vestiario magnifico sopra tutti, toltone Omero. Si stà a colloquio con Corinna, e diresti che nasconde in ombra la faccia, con allusione alla gara tebana intorno alla eccellenza nella poesia, dalla quale Corinna uscì vincitrice ben cinque volte. Però, comunque agogni a superare l'emula sua, le rimane inferiore di luogo.

Molte delle opere di Pindaro sono andate perdute, diecisette tragedie, ed un trattato politico: e forse dei due volumi ch'ei si è recati alle mani, quello della sinistra contiene alcuna delle scritture che furono materia a la gara sgraziata, mentre l'altro della destra chiude le odi, fondamento di sua nominanza. Le odi, a giudicio della stessa Corinna privilegiaronlo dello accostarsi alla cima dove Omero è collocato.

Laddove Pausania disse di Corinna, ne delineò il ritratto secondo quello che era in Tanagra dove essa sortì i natali. Aveva cinta la testa dallo strofio, come diadema dimostratore delle vittorie guadagnate nella gara delle poesie. Qui è permutato lo strofio in una corona di alloro. E giudicandone da quel ritratto, la affermò bellissima fralle donne del tempo suo: nel qual parere noi siamo stretti venire come appena riguardiamo questo dipinto.

Delle donne tebane affermò Dicearco antico scrittore che si vantaggiassero generalmente delle forme, della statura, di bionda capigliatura, di vegeta complessione. A tale descrizione è conforme il ritratto operato per Raffaelle, senza che io supponga, essere stato a lui conosciuto quel testimonio. Imperciocchè è probabile ch'ei copiasse il ritratto di Laura, perchè oggetto favorito di Petrarca. Così onorò un suo nazionale, allogandolo in un gruppo di lirici immortali, e nel piacere di appressarsi ad una persona la quale simigliando Laura gliela riponeva nella memoria, preparò ad esso la scusa dello abbandonare gli amici, e del levarsi dal luogo che naturalmente gli apparteneva nel lato opposto. Ma le parole di Dicearco

piaceranno a tutti, come quelle le quali fondano nella storia una tale rassomiglianza, e permettono che Laura sia tenuta come per una tebana. Oltrecchè la corona di Lauro in Corinna, potè confermare quella naturale impressione in Petrarca, il quale accoppia di continuo nel canzoniere questi due oggetti de' suoi pensieri. Quivi si vede sotto un cappuccio Petrarca, senza possibilità di errore: che molte copie furono tratte della effigie la quale ne colorì Simone Memmi, allorchè il coronarono a Roma principe de' poeti. Egli si stà all'ombra di un Lauro, il più grande degli arbori che germogliano ne' boschi Eliconidi: e bene a quella ombra formò l'aretino suo stile, e ne perfezionò l'armonia.

Porge Corinna opportunità a questo straniero di studiare nelle sue opere e in quelle di Pindaro: pel quale fà mostra come verso compaesano, di speziale osservanza. Gli nomina ancora a dito Archiloco trovatore della Lirica, ed Omero modello di subblime e delicata magniloquenza.

Raffaello, vestì il più che seppe magnificamente Pindaro e Omero, questo perchè principe degli Epici, quello perchè de' Lirici. Ma Archiloco vi si ritrae come inventore di ritmi nuovi nella musica, e di nuovi metri nella poesia: non come creatore di giambi de' quali fece velo alla propria malignità. E già trapela dal fondo di sua fisonomia, la vendetta e 'l dispetto: se non che soddisfatto dei parlari di Pindaro e di Corinna, ci appare tranquillato per la offertagli precedenza. Così Raffaele preservò dilicatamente l'anteriorità cronologica di lui, facendo però intendere come fosse nel merito superato da' que' che il seguirono. Per vero famosissime sono le maligne calunnie di questo Archiloco, come quelle che spinte all' eccesso gli procacciarono la morte per le mani di uno inimico. La Pizia, condannò l' omicida a certa ammenda espiatoria, per essere Archiloco, come poeta, sacro alle muse. E qui nel tempio di quelle si rappresenta siccome in possesso di quelle doti che gliene assicurarono la protezione.

La grotta di Lino essendo per deposizione di Pausania nel monte Elicona, Raffaello ha senza equivoco mostrato di rappresentarla nel vuoto della finestra tagliata in quella parete situando allo intorno di quella, i lirici più subblimi. L' alzata del Monte cui squarcia essa grotta, si inerpica in precipitoso pendio, a dimostrazione della difficoltà di aggiungerne il sommo, serbato a' poeti eroici.

E pochi veramente vi aggiunsero: e Omero per la maggiore sua elevazione mostra non avere chi lo uguagli, situato a paro delle Muse, e di Apollo. Tutti i poeti gli stanno al di sotto: appena due si prendono licenza di avcinarlo. Disse di Omero, Dionigi di Alicarnasso non avere avuto modello cui imitare, non imitatore tanto allenato da seguitarlo. Simile in questo allo splendore del sole, della cui superiorità, non è chi si dica geloso. Stragrandi onori gli tribuirono gli antichi, e lo studio delle sue scritture non pur fù esemplare allo stile de' più solenni, ma diè l' autorità legislativa a Solone, e a Licurgo. Li quali diffondendone accuratamente la conoscenza ne' paesi loro, tanto si guadagnarono di popolarità quanta bastasse a fare obedire le leggi che dierono. Da lui trassero gli artisti più celebrati, non il suggetto solo, ma l'espressione stessa e la forma, che fruttarono eternità di fama ad essi ed alle opere delle loro mani. Raffaello, il vesti regalmente di una tunica d' oro, e di un manto cilestro tessuto di variati splendori, per lo sotto candidissimo. Lo infinse superiore alla umana natura quando le fronde dell' allloro onde è incoronato, prendono la forma di luminosi raggiari. Simili in ciò a la ghirlanda di Apollo, a dichiarazione della eccellenza divina della sua poesia. Non è cosa da paragonare alla dignità del suo volto, e del suo carattere: Tiene assoluta possanza nel Monte delle muse. La cecità di lui, lunge dal deformarne lo aspetto ci manifesta la fonte inesauribile della luce procedente dal suo intelletto. Poichè mancante della vista corporea, co' voli della fantasia abbraccia tutto quanto è l' universo, e rappresenta gli oggetti che non puo vedere

con una grazia e con una vivacità, da eccitare in tutti maraviglia e stupore.

Egli vantaggiato di tanta maestà, intuonando uno armonioso concento, accende nella sua propria estasi i circostanti, non manco rapiti, che intenti in esso. E' un giovine appiè del Lauro vicino in atto di chi trascrive quello ch'ei dice. Non è poeta, non cinge corona. Ma sembra uno attinente al cantore. Sappiamo essere stati in grecia di tali, che buscavano il vivere, copiando i poemi d'Omero. Ma essendo egli cieco, non si poteva non scriverli nell'atto che ei li cantava. Tolommeo Efestione, conservatoci in questo da Fozio ci ha tramandato il nome di Scindapso, come quello di chi ajutavasi Omero in tal qualità. Egli è il solo, il quale vissuto nella intima amicizia di Omero ci sia conosciuto per nome. Forse lo assistè nella morte: forse gli celebrò il funerale. Questo ci sembra sospeso in frà due: in quello dello ascoltare l'armonia, e in quello d'eseguire il proposito suo. Quasi regolasse il tempo con la battuta, la magia del suono, la vibrazione del plettro sembrano trasfondersi nella di lui penna, dalla quale le parole aspettano il corpo, e la forma. Con questa rappresentanza ne fa conoscere Raffaello, per quale modo le opere omeriche ci provennero. I rapsodisti le consegnarono per iscritto sopra tante foglie non giunte fra loro, nel tempo ch'ei le cantava. Vagando poi da paese in paese con un frustro di alloro alle mani, givan ripetendole con musiche più o meno acconcie. Primo che in uno lo raccogliese fù Creofilo di Cuma in Eolia. Da lui le ebbe Licurgo, il quale viaggiò in quel paese cinquantaotto anni dopo il tempo in che da' marmi Arundelliani si fissa la età di Omero. Solone e Pisistrato lo ordinarono a quel modo che si veggono nel presente, ajutativi da Aristarco, e da Zenotodo. Essi, escluso ogni altro poema, questi soli ordinarono che si cantassero nelle grandi Panatenee. Aristotile con emendazione accuratissima ne scrisse una copia perfetta pel suo scolare Allessandro: la quale come una cosa sacra meritò dopo la conquista di oriente d'essere accolta nel prezioso cassco di Dario.

Virgilio occupa il secondo luogo nella schiera de' poeti: e comunque presso ad Omero, è lungi dallo averne una ugual dignità. Bruno per la impressione del sole è tral confine del semplice e del rusticano, tanto che in quel carattere si riconosca l'autore delle Georgiche. Forse il colore verde del manto allude a quello delle praterie, dove imitando Teocrito ragunò i villerecci pastori della Buccolica. Se non se, lo accennare della sua mano inverso la musa della Epopèa ne addimostra, con lo ajuto di quella sperarsi per lui di condurre la Eneida a maestosa perfezione.

Dante si volge di fronte a Virgilio, e quasi dubitoso di se, ascende il monte con passo tardo e non fermo. Rimane in più basso luogo di Virgilio che fù l'autor suo: non però gran fatto distante da lui, e da Omero. Si avvicina a Virgilio con quel rispetto che si conviene a maestro, e il priega siagli di guida, con quelle parole che leggiamo usate nella prima cantica: parole che Raffaello ha ritratte in suo linguaggio pittorico. Il Mantovano gli assente e sembra far cenno verso la musa della comedia e della Epopèa quasi a indicare la via cui Dante aveva a calcare. Così il poema sacro, cumunque epico per carattere si pubblicò sotto il titolo di divina comedia. Differenzia il vestiaro di lui da quello de' poeti latini e de' greci; ed è accuratamente ritratto dal costume di Firenze del tredicesimo, o quattordicesimo secolo. Nelle sobrie attitudini d'esso si scorge la pietà della cristiana teologia, così differente dal politico suonare della Eneida, e dalle estasi della mitologia pagana.

Dietro Virgilio è la testa di Ariosto, espressiva una imaginosa e non curante distrazione. Situato Ariosto a qualche distanza da Omero, non prende parte nel colloquio di Virgilio e di Dante, mentre non usò di essi come di proprio modello. Sembra appartenere anzi al loro seguito, che essere loro compagno. Non partecipa allo splendore che li circonda. Il biografo di Ariosto, lo afferma di un temperamento melanconico, meditativo, solitario. E tale è il ritratto che gli fù fatto alla età

dir trenta uno anni, quasi trenta anni avanti che ne fosse scritta la vita. Lo splendore della sua imaginazione, i parziali slanci alla sublimità, gli hanno dato dritto ad essere annoverato per ciò che si partiene al genio in frà gli epici. Ma la inclinazione di lui allo svagarsi appresso subjetti varj, e diversi: il disprezzo della unità dell' azione, lo escludono della lor schiera: stà come isolato, essendo il suo poema singolarmente foggiato per guisa, che indarno sarebbe associarlo ad altro lavoro poetico. Raffaelle operando così, senza eccedere i confini di una critica moderata, ha dimostro il personale suo attaccamento a questo campione de la cavalleria, a questo duce de' poeti romantici nelle deserte regioni delle impossibili avventure.

Sendo quivi rappresentata la poesia sotto le forme così degli antichi, che de' moderni poeti, Raffaello si è stimato giustificato del mescolare agli istrumenti usati in antico, uno istromento moderno. Egli ha posto nelle mani di Apollo il violino, invenzione di tempi suoi, migliorato da poi, e tenuto superiore a tutti per governare una orchestra, intonare una sinfonìa. Agli antichi mancò il farlo, perchè di tale strumento non avevano conoscenza. Al tempo di Raffaello non era come è in presente comune: e il Bellini lo stimò meritevole di esse maneggiato dagli Angioli, e dopo fecero lo stesso Guido e Domenichino ne' dipinti sul Monte Celio in che finsero concerti celesti.

La testa di Apollo alcun poco inchinata, disegna l' attenzione d' esso all' inno d' Omero cui egli accompagna, e dal quale prende il tono: quando le dita distese di Omero non pure addimandano potentemente attenzione, ma seguando il tempo danno quel ritmo, o quella misura che si disse musica enharmonica, usata per dir con Platone alla invocazione degli Iddii. Una sacra tranquillità diffondevasi per essa nell' anima. Questo effetto si lascia scorgere assai chiaro nelle fisonomie d' Omero, di Apollo, e di Euterpe. Quella del poeta è tutto maestosa, pietosa. In Apollo è contento, soddisfazione cele-

stiale. In Euterpe, quella estasi voluttuosa, di che la riempie la reverenza profonda con che riguarda nel Dio della musica.

Clio tiene la destra di Apollo: e svolgendo gli occhi e la persona dallo istromento ch' ei tiene ne fa chiari, non avere la storia bisogno di inspirazione, ma guardare sole le opere della vita umana. La tromba che impugna con autorità di assoluto dominio annuncia il suo dritto del dare gli uomini alla immortalità. La delicata schiettezza onde hanno gli storici a significare le azioni e gli eventi che sono argomento di loro studi, è dal pittore espressa bastantemente per la esatta semplicità delle treccie e delle vesti di lei. Bella di una maschia e grave bellezza esprime la prudenza la costanza de' sentimenti: e il candore delle vesti vi è usato a significazione di verità. A suo bell'agio si asside: poichè la meditazione e lo studio vogliono comodo, e tranquillità.

Per la contraria ragione, Melpomene attiva, ed appassionata stà in piedi. E perchè la musa della tragedia suol prendere i suoi soggetti dalla musa della storia, intende in Clio esclusivamente. Veste la porpora, a significare che non impiega nell' azioni sue se non se grandi personaggi. Lo atteggiare poi delle mani, una destinata a tenere la maschera della tragedia, l'altra a indicare se medesima ci fà accorti, che sebbene ella tragga gli argomenti da sorgenti storiche, debbe tuttavia con nuove modificazioni animare i caratteri.

E' di presso a Clio ed a Melpomene Polinnia, possieditrice e comunicatrice de' più elevati e profondi sensi delle passioni, e di tutte le modificazioni dell' Armonia. Quindi si rappresenta il colore delle sue vesti con ombreggiati cangiari secondo il lume ch' ella riceve. Pare coetanea di Euterpe, preside alla musica istromentale, maggiore però nella età alle altre sorelle. In verità, quanto ci fù possibile rintracciare nella storia della poesia presso i greci, il canto e la musica istromentale non vanno disgiunte giammai. Lino, Anfione, ed Orfèo furono poeti, legifattori, filosofi, teologi, e seppero in ambe le mu-

siche; ciocchè ne dimostra la grande antichità de' canti e de' suoni. E comunque da Esiodo si ascriva alle muse il cantare le leggi e le ceremonie della relligione, vuolsi supporre tuttavia che altri oggetti molti di poco momento e però non affatto degni di ricordanza avessero da principio svegliata con que' mezzi l' attenzione degli uomini.

La giovinetta Tersicore si unisce stretta a Polinnia; e poggiandosele con molto affetto in sull' omero sembra confessarle il debito della misura regolare de' passi; come quella che non ajutata da lei, non sarebbe. Ma quanto la danza (sia ella grave, sia gaja) non può senza metro musicale sussistere; tanto le facoltà del metro sendo schive d' ogni dependenza dal ballo, Polinnia non sembra rendere alla suora l' abbraccio.

Erato tenera ed amorosa, la qual tragge suo nome da Eros, che suona appò gli ellenici amore; presentasi allo sguardo per prima dall' opposito lato del lauro. Un nastro trascuratamente annodato in sulla fronte, ne stringe le chiome a quel modo, che può vedersi nelle antiche medaglie. Ritratta nel fiore della giovinezza, si travvede nelle costei forme un certo sentimento secreto, cui essa appena può sospettare, e che Amore solo puo farle intendere. E guarda in Apollo, ma piega la testa inverso Tersicore la sua amica prediletta, la compagna de' suoi piaceri. Preside alle poesie che Amore inspira copiosamente; Cupido il quale le sovrasta, ne ricinge il capo con la corona de' piaceri e delle vittorie. Così ci vengono richiamate in memoria le squisite canzoni di Saffo, di Anacreonte, di Catullo, di Ovidio. E forse l' arte di Amore è quel libro cui essa cela a mezzo nel seno: quando Ovidio ad Erato quel poema suo dedicò; e quando assistito de la sua protezione incontrò grazia appò Giulia nepote di Augusto.

Vicina a questa è Talia; che secondo sua indole comica guarda nella società degli uomini per trarne un suggetto. Con la inclinazione della testa fa di cercare il lume che le è più opportuno allo esame dell' originale che

il suo pennello maestro pensa ritrarre; senza che l'oggetto dello studio suo se ne avvegga. Una schietta vivacità, uno scherzo non malizioso, facile a tutti, che non sieno il proprio oggetto di suoi solazzi, si ci manifestano nelle sue forme. Bersaglia sotto immaginarj ritratti e sotto infinti nomi que' generali difetti, che deturpano la società; senza esporre alla pubblica derisione le mancanze personali degli individui. E tiene nella destra una maschera vulgare, cui lacerano la ippocrisia e la simulazione. Ne scorgi l' acconciatura del capo simile a quella del ceto più basso; quando essa per fare il meno che si possa applicazione della sua satira, copia quelle infime, o mezzane classi degli uomini, cui non illustrano la storia e la fama.

Le stà situata di presso la eroica Calliope, che deriva suo nome dallo elevato parlare degli epici. In contegno straordinariamente bellissimo, vince tutte le altre negli ornamenti del capo, e nella magnificenza reale, e nello artificio delle vesti. Omero veste qual suole un Rè: Calliope, quale una Reina, e sì la intitola Orazio. Nel principio della Iliade è invocata come una iddea; solamente nella Odissèa come una musa, a disegnare il men dignitoso carattere del secondo poema. Calliope è allogata nel dipinto a qualche lontananza da Omero, a dimostrazione del non volersi dire da lui alcuno de' poemi, ma sì cantare uno inno agli iddii: inni già si famosi appò i greci. Pensola a Calliope dal fermaglio della cintura uno scudo ritondo, simile a quello di Achille. E forsi Raffaelle il prescelse siccome solenne monumento de' progressi delle arti, forse lo elesse a indicazione che la guerra è il proprio suggetto della Epopèa. Ma gli sguardi della musa, si piegano benignamente a moderni poeti che veggònsi nel declivio del monte, ascenderne l' erta per un nuovo sentiero. Così Raffaello ha tolta occasione ad allogarvi alcuni de' suoi amici e poeti facendo che Calliope indicando loro la via gli prometta l' eternità della fama. Ha per tal guisa riunito in questo atteggiare di Calliope al sublime della invenzione, il sentimento dell' amicizia: ed ha

fatto pe' suoi parziali quello che Omero pe' suoi eroi, senza copiarlo però servilmente.

Si distinguono a nome le muse per la espressiva caratteristica delle loro figure. Maestosa sopra tutte Vrania, denota nel grandeggiare l'innalzamento de' suoi pensieri, e l' objetto sublime degli studj suoi. Essa che considera i fenomeni del firmamento, il corso de' pianeti, lo andar delle stelle. Di quinci ancora si appara; essere l' astronomìa, nobilissima ed utilissima in frà le scienze. E fissa le luci in direzione opposita ad Apollo: poichè il tempo delle sue osservazioni è la notte. Volgesi al polo perchè là mirano gli Astronomi per osservare l' orsa minore che non si tuffa nel mare, e la stella del polo che regge in suo camino il piloto, cui ne svelò l' uso questa musa celeste, subblime. Gravemente silenzioso ne è il portamento: forte, e vigorosa la costituzione, a sopportare il travaglio di sue profonde ricerche, i rigori della notte, la veglia. Lungi dalla delicatezza di forme e di vestiario delle altre suore, due tegumenti grossolani la difendono dalle pioggie e dalla brinata. Le fattezze sue che toccano quasi il confine del rustico non ci sono rappresentate se non se in profilo, e il volto ne è in ombra, perchè la notte è testimone de' calcoli suoi più importanti. Le partizioni della sfera ritraggonsi nell' aggiustatura de' suoi capegli, le cui treccie rappresentano spezialmente nella lor giacitura l' equatore, e la meridiana, e l' obliquità della Ellittica.

Euterpe è situata alla sinistra di Apollo; al quale Polinnia presta spezialmente sue cure, con la musica istrumentale. E lascia trascuratamente cadersi la lira nel seno: e sembra rapita così dal Dio della musica, nel sentirlo a suonare il nuovo strumento, nè pone più mente all' accompagnarlo. Le differenti forme degli istrumenti musicali distinguono Euterpe da Saffo, questa possieditrice del liuto, quella della lira.

E' presso Euterpe un poeta, il quale abbassa lo sguardo in uno che gli è al disotto: e con la superiorità di quella possanza di che è altamente investito si pone il di-

pone il dito su dal mento al naso. Possiamo riconoscervi Orazio, il quale si propone nella prima ode di venire a grandezza nella poesia lirica, quando la Musa non lo proibisca dall'uso della duplice tibia. La faccia sua è la faccia di un busto già posseduto in Roma per la famiglia Cesi, quindi traslato a Bareith. E quantunque non si accordi la statura sua, con quella che ne sappiamo; non gli si disdice però, in quanto Raffaello adoperava di esprimere il merito, e la dignità, per l'altezza della persona. La toga di che è vestito il dice certo latino; intorno alla quale stringesi una cintura secondo l'usanza de' luoghi, ne' quali Orazio dettò le epistole filosofiche, e l'arte della poesia. Anzi però che possiamo rendere la ragione dello imperchè Orazio si rechi il dito a la bocca, fia necessario conoscere la figura principale del gruppo, che lega strettamente tutta l'azione.

La grotta di Lino divide i poeti in due, e già dimostrammo di quinci allogati i lirici. Di quindi la immagine opposta a Saffo, quasi custode dell'antro si vantaggia di statura gigantesca. Esiodo nacque in Ascra, ed è voce che ne discendesse dai Titani, e da Atalanta. Egli stesso il fè intendere laddove chiamò divina stirpe quella di Perseo suo fratello. Or testimonia Pausania, che il tripode guadagnato da Esiodo siccome premio del poema, cui dettò in Calci di Eubea, e consecrò a le Eliconidi, vedevasi tuttora al suo tempo avanti la grotta di Lino. E l'apoteosi di Omero rappresentata dal bassorilievo in sul monte Elicone, non manca del tripode, e della statua di Esiodo. Sembra per queste cagioni, che possa qui Esiodo adoperare autorevolmente. Una deduzione però tratta dal luogo, e dalle circostanze, non è base assai forte a sostenere, il pensiero di Raffaelle. Egli ha saputo personificare l'operosa attitudine della didattica in Esiodo, che il primo suggettò alle regole quella specie di poesia. Come il villagio di Ascra giaceva alle radici dello Elicone, può dirsi, che dettando Egli i precetti della cultura de' campi nelle georgiche, ne desse dimostrazione contemporanea di pratica ne suoi proprj campi. Egli è ritratto

immediatamente al di sotto di Urania, come quello che non ha frà gli antichi poeti che lo pareggi nella perfetta conoscenza dell' Astronomia. Mirabilmente ne esprimono la estrema vecchiezza che fù detta da Cicerone *Hesiodea senectus* la bianchezza de' capelli, della barba, delle ciglia, cui fà contrasto la vigoria delle altre membra. Egli con uno sguardo intelligente, indaga lo effetto che le sue lezioni producono nella persona cui parla. Coronato ancor' esso come poeta, sembra al colmo della sorpresa e della soddisfazione, che la elevata sua dignità, e l' altezza del suo merito possa farlo poeta, e filosofo onde poter pretendere a tale onore. E quello cui parla se gli avvicina, quasi ambizioso unicamente del soddisfare Esiodo nel prestargli attenzione. Ora appunto Arato, toltosi Esiodo a modello, scrisse un poema didattico intorno a fenomeni del cielo, ed a' prognostici che si fondano in quelli, suggetto che ridotto nella pratica è l' agricoltura governata secondo le osservazioni astronomiche. Non è trà loro diversità di opinioni, non di linguaggio. Sono perfettamente concordi, siccome convieasi à conterranei, e ad amici. Una persona che lo avvicina non è allo intutto conforme a lui di partito. Esiodo fù rimproverato dai più zelanti teologi del paganesimo, siccome quello il quale con troppa libertà aveva ragionato de' misterj di loro credenza:

Per tornare ad Orazio, si vuole notare la corda, che tiene avvolta al collo a due giri, a segnale di sua iniziazione nè misteri di Cerere. Or qui dichiara il suo abborrimento inverso chi tradisse i secreti Eleusini. Con tali persone (ei dice) non averei il coraggio di navigare in uno stesso vascello, non di dormire sotto lo stesso tetto. Pure ne è così equivoca la espressione, che tanto può stare che inponga silenzio altrui, quanto che consigli silenzio a se medesimo. Forse hanno luogo ambe le applicazioni, in quanto l'autore non vuole immiscersi nella teogonia mitologica, ma dello scrivere l'arte della poesia. Egli non è ritratto quivi come lirico, ma come didattico: e la statura di Esiodo, di Arato, di Orazio

è in ciascuno proporzionata al lor merito personale. Ma Raffaello aveva una ragione speziale per indurre Orazio disapprovatore di Esiodo in questo dipinto. Esiodo siede, e guarda nel luogo abitato che stà sotto. Ora tale appunto è la positura di Marforio nel campidoglio: e quando il fresco fù colorito, molte satire e sanguinose si pubblicavanò a Roma contro a Giulio Secondo, il quale mai fù popolare. Questo malfatto, ha una stretta analogia con là empietà del libero parlare intorno a religiosi subbietti. A frenare una imprudenza così impolitica si giudicó conveniente che le ammonizioni procedessero da Orazio, il più esimio precettore di umana prudenza in trà i candidati di parnasso. Riunisce questa azione agli antichi i moderni, de'quali è tempo di ragionare.

Vna giovine é allogata innanzi allo alloro, la quale ha guadagnatá la corona poetica a tale età in quale pochi riuscirono a quella onoranza. I sgnardi di Calliope sono particolarmente intenti in essa. E' Vittoria Colonna che venne in fama di poetessa, e di astronoma. Tolse a quattordici anni marito il Marchese di Pescara cortesissimo cavaliere, e salito in reputazione durante la guerra stata intrà Francesco di francia, e Carlo imperatore. Ammirati così lui, come lei universalmente comunque non superiori di quindici anni, posciachè nacquero ambidue nello anno stesso. Ebbe Vittoria reputazione di avere singolarmente imitato Petrarca, dopo la morte del quale per meglio che cencinquanta anni la poesia italiana cadde in discredito. Molti sono veramente gli scrittori, e Muratori è fra questi, affermanti che Vittoria restaurasse la poesia patetica o sentimentale. Il bibliotecario di Modena stima, che di alcune opere di lei si onorerebbero gli più alti ingegni; e Cherubini ne informa essere stato tribuito a quelle l'epiteto di Divine. Certo il cardinale Poli fù insino che Ella visse intimo suo confidente: Ariosto la deificò quasi: e rinverdì sua fama novellamente quando Bernardo Tasso consecrò alla memoria di lei una canzone.

In questo dipinto si vede Ella ritratta vicina al lauro a similitudine di Petrarca, forsi con intendimento di chiarirci che procacciò rimpiazzarlo. Le stà di presso Rinaldo Corso, come Petrarca a Corinna. Rinaldo commentò le opere di lei, e ne fù entusiasta. Matematico, filosofo, Poeta, e Filologo veste gli abiti sacerdotali perchè chiuse sua vita nel Vescovato di Stromboli. Egli ripensa taciturno la di lei ammirabile condotta, intantoche Vittoria si sta conversando con un' altra persona.

Gli è Jacopo Sannazzaro, fedel seguace di Federico secondo di Napoli, cui seguitò in francia quando ebbe quel monarca a cercarvi uno asilo. Tornò Sanazzarro ben cinque anni anzi che fosse operato questo dipinto, sempre caldo seguace della poesia. E sebben ragioni a Vittoria ansiò per guisa da ingenerare sospetto che prevveda come il marchese di Pescara verrebbe astretto a prendere la corona cui Ferdinando aveva perduto, tuttavia sendo tali cose arrivate molto tempo appresso, ei sembra solamente pregarla con molto fervore, a non si restare nella carriera che ha si felicemente impresa a percorrere.

Coltivò Sanazzaro i versi latini con brillante successo, nè cosa è più famosa del suo bello epigramma intorno a Venezia. Ahi! lo splendore e la gloria di quella svanirono! E chi ben guardi nel ritratto di Sanazzarro chiaro comprende, che se egli alza gli occhi suoi dalla scrittura, prevede gli inimici di quella città, i distruggitori di quella Repubblica: ella essere omai senza più anima, talche in poco di anni i magnifici suoi palagj e le sue torri rimarrebbero sepellite nella laguna.

Questo gruppo di moderni fù scelto a porre in luce il merito di Vittoria Colonna. Figliuola di Anna di Monte feltro cui fù padre Federigo duca di Urbino, era per conseguenza strettamente legata di parentela con Giulio II. Non potrebbero imaginarsi troppo grandissimi gli onori, che l'artista non le ne rendesse maggiori. L'allogò presso un congiunto il quale nutriva per essa la più alta stima, e la più viva affezione. Il modo con che Raffaello il ritrasse lo innalza in una assai grande degnità. La di lui

vesta è violacea siccome quella che adoperano i prelati in corte di Roma, ed il mantello rosso somiglia a quello che indossano i Cardinali. Il nobile portamento, la vantaggiata statura, l'attitudine ed il carattere marziale, può farlo supporre un Guerriero. E tale fù realmente nella prima carriera della sua vita Pompeo Colonna il quale in esso riconosciamo. Quella professione scambiò nella ecclesiastica contro sua voglia: e strettovi dal bisogno di conservare nella famiglia il ricco patrimonio del Cardinale suo zio. Pompeo non fu promosso al Cappello se non l'anno 1517. da Leone X. Ma non ebbe a riuscire difficile a Raffaello il prevvedere che la di lui influenza lo averebbe un giorno alzato in quella degnità. Quindi ha ricoverto l'abito prelatizio se non con la porpora. certo con un vestiario più degno che non sarebbe stata la cappa violacea. Alcuni versi di lui furon encomiati d'assai, ma conoscendo egli superiore al proprio il talento poetico di Vittoria, abbandonò le rime per iscrivere in prosa un panegirico alle onorevoli donne. Per la sua movenza appalesa molto più affetto a Vittoria che non a tutte le muse: sebbene volga da quella la testa per annunciare però all' universo la eccellenza de' talenti e della modestia di quella. Ei l'esalta con entusiasmo onore di sua prosapia, della sua specie, della patria, del secolo.

Ultima delle figure quivi ritratte è Baldassarre Castiglione. Il quale appena venne nel pubblico si diè con tanto favore a conoscere per poeta latino, da esserne onorato del titolo di novello Virgilio. Come questo nacque in Mantova, e non permettendo l'ordine della composizione, che Raffaello lo allogasse presso al suo conterraneo, a significar tuttavia il glorioso titolo dato al suo amico, il pone nel mezzo a Sanazzarro e ad Orazio: questo ammiratore grande degli antichi: quello imitatore loro più grande fra tutti i moderni. Del resto coltivò Castiglione la poesia italiana altresì, e vuole annoverarsi frà i più solenni restauratori di quella. Per questa ragione ha trovato luogo in Elicona, in fra seguaci di

Vittoria Colonna: la quale fù a quel tempo onorat
siccome la musa d' Italia, e il modello di ogni gener
di Poesia. Ella è situata in luogo più elevato che no
è Saffo, e Corinna, alle quali non promise Calliope u
seggio immortale nel soggiorno degli Eroi. E' non diman
co questo Castiglione il men profondamente tocco da ri
spetto inverso la principale figura di gruppo, sebbene cor
teggiano di professione, avesse in un libro insegnate l
regole di prudenza per ben condursi alla corte.

L'attenzione di quest' uomo fù divisa frà molti ogget
ti e diversi. Esperto e profondo nella trattazione della po
litica: nella letteratura l'ampiezza delle sue cognizioni no
fù vinta che dall' acume della sua critica. Valse tant
nell' arte, che Raffaello non fù mai soddisfatto del pri
vato, o del pubblico applauso, che questo suo intimo a
mico nol confermasse. Quando realmente debba così ris
pettarsi il di lui giudizio, a torto si concederebbe a Mi
chel' Angiolo una uguaglianza di genio. Imperciocchè Ca
stiglione, alla morte di Raffaello ebbe enfaticamente det
to Roma esser divenuta un deserto: i di lui stessi scola
ri, e la scuola del Buonaroti non altro mostrare al pa
ragone di quello, che una varia sterilità.

Degna da essere ripetuta è una osservazione fatta dal
lo incisore Aquila, perchè è secondo lo spirito dell'arte
Dice che radi sono i lauri nel monte, mentre vari son
i poeti che meritano di esserne coronati. Pure non com
prese lo spirito di Raffaello. L'alloro de' lirici ha u
tronco largo, ed annoso perchè quella è la più vecchi
spezie della poesia. I lauri di Apollo, comunque ei pri
meggi, sono minori di grandezza a cagione della perpe
tua sua gioventù: uguali di numero a'quattro poeti epi
ci, che sono principi in corte di Apollo. Gli ultimi so
giovani arbusti per i moderni: due di conto forse per gl
individui della famiglia Colonna che vi sono presenti. D
questa famiglia sono usciti i più larghi fautori delle bell
arti; Nè d'essa merita distinzione sull' Elicona per la ric
chezza delle gallerie, e per la generosità meglio che prin
cipesca: ma spezialmente perchè possiede l'antico, e ce
lebre monumento dell' Apoteòsi di Omero.

A

IL CONTE LUIGI BERNETTI

DELL'ARTE DEL DIPINGERE TENERO AMATORE

ACVTO DISCERNITORE, OPERATORE ACCVRATISSIMO

QUESTI CENNI INTORNO ALLA MARIA STUARDA

DEL LANDI, PRIEGA CHE VOGLIA AGGRADIRE

COME PEGNO DI STIMA, E PIV' DI AMICIZIA

LVIGI CARDINALI

Num. II.

La partenza di Maria Stuarda da Reims - Dipinto del cavaliere Gaspare Landi in tela alta 12. piedi di Parigi, larga 15.

Lungo tempo giacque prostrata la fama di Maria Stu-
rda, del colpo che le dierono le opinioni religiose le
quali fecero velo alla sete del regno che riarse il conte
li Murray, e alla civetteria sanguinaria (per usare del-
e parole de la Stael) che consumava Elisabetta di In-
hilterra. Il perchè assai volentieri dirò di questo dipin-
o che porge occasione a ristorarla: moltoppiù che le pri-
ate passioni del conte vittorio Alfieri lo affratellarono nel
lettare la tragedia di quel nome al calunniatore Bucanano
quella tragedia è per le mani di tutti, e forse è creduta
era. Narrano le storie il perchè cercando libertà nello
sercizio della religione e nella scelta di un sposo Maria
uttora fanciulla viaggiasse in Francia: e dicono che fug-
endo la nimistà della suocera abbandonato parigi, e la
orte riparasse a Reims già vedova del rè: e ricordano le
agioni perchè a diciotto anni risolutamente sacrificando
l pesante dovere della sovranità la inclinazione, il pa-
entado, la sicurezza della fama e della persona tornasse
rà i montagnardi scozzesi, fieri sempre, allora feroci della
iforma.

Questo ultimo fatto ha prescelto il cavaliere Landi a
oggetto di uno ammirabile dipinto, ed a me sembra
nolto opportunamente. Perchè essendo esso come anello
ra quella parte di vita durante la quale Maria Stuarda fù
egno universale di ammirazione e di invidia, e quella
a che volta la ruota della fortuna, e fatta bersaglio al
qual trassero gli scelerati fù oggetto di commiserazione
tutto il mondo, senza irritare l' animo nostro facendo-
i spettatori di una fralle tante tragedie che le ap-

partennero; il rallegra anzi con questa ultima scena di sue felicità, senza affatto alienarci dalla dolce sensazione della pietà cui ci chiama potentemente la memoria delle sue troppo note disavventure.

Che se opportuna è stata la scelta del soggetto, giudiziosa ne è stata l' invenzione, e la composizione. Per quello che è della prima un dipinto di ben trentasette figure si divide appena in quattro gruppi principali. I congiunti della regina cui fanno figura di accessorio le guardie ed il popolo: La regina essa stessa che vedremo legare e riscaldare tutta l'azione, cui serve accessoriamente di tutti i gruppi una parte: e la corte che fà viaggio secolei, e voglionsi aggiungervi di effetto subordinato gli uomini d' arme a cavallo, e le vitture; il conte Darnleij che tenendo molto del davanti serve mirabilmente alla prospettiva aerea, e cioè alla misura delle distanze, con l'accompagnamento secondario de' paggi.

Una tanto sobria invenzione sviluppò in questa composizione magnifica. Dispose nel fondo architetture della maniera detta gotica volgarmente, quali lontanissime in sulla sinistra, quali sullo stesso lato in prospettiva a farne lato di una gran piazza. Allogò nel davanti del lato opposto l' arcivescovado ricco di colonne, vestibolo loggiato ed altri membri non difformi da quella maniera. Fuori del vestibolo, e fermi sopra uno scaglione pel quale se ne discende sono i congiunti della regina, in ufficio di chi si accomiata da persona cara pel vincolo del parentado, pel riflettuto splendore e per l'autorità partecipata. Maria Stuarda ne è già discesa, e dicendo loro addio, fà di chiudere alla vista spiatrice de' cortegiani il cordoglio del dispartirsene, non si però che il pallore del volto e la ciglia alzate, e le pupille dimesse e gli occhi turgidi del pianto compresso non ritraggano vivamente l' acerbità del suo stato. E posa tuttora la destra in sul braccio che a sostenerla le porge con molto rispetto il Duca di Guisa. Il quale ha disceso con un piè lo scaglione e piegato affettuosamente ad essa la priega non mandi dimenticata la religione avita, la

degnità della corona. Gravissimo essere, instantissimo il pericolo della scozia. Questo essere debito di rè, grande quanto ne è grande il potere, farsi incontro al pericolare de' suggetti, e prenderne tutto il carico ne andasse la vita. Or quanto bene si addice a costui il consigliare; che gliene danno dritto la età canuta, e 'l grado che tiene sì nella casa e sì nella corte, tanto bene si scorge la inchinevolezza della regina alla persuasione. Degli altri parenti, tutto intiero si vede il cardinale di Lorena, il quale non dimentico di quanto debbe alla dignità lascia che il Duca dia di braccio alla nepote sua. E si ravvolge dentro l' ampiezza della porpora, che tiene aggruppata alla destra, da onde disciogliesi in ricchissime pieghe. Ma con la sinistra mano fà velo al mento in atto di chi ha piena l' anima di gravissime e molestissime cure: Figura bellissima è questa del cardinale o che la guardi dentro la composizione, o che sola la ti si presenti alla mente, e vera, e maestosa, e animata di quel carattere fermo, e spirante quella politica risoluta insieme e meditatrice, che le storie concordemente gli tribuiscono. Cinque dei Guisa lo accerchiano, qual più scoperto qual meno, e quale afflitto e quale corrucciato di quella partenza. Uno solo gli sussurra qualche parola all' orecchio: e diè il dipintore questo ufficio al più degno per la età che dimostra travolgere dalla maturità alla canizie: col quale trovamento lega il cardinale all' azione senza ch' ei perda punto di quello isolamento non pure di attitudine, ma di pensieri che lo fanno isolato dagli altri. Questi ritrasse l' artefice alla destra della regina.

Ma sono alla sinistra le donne che faranno viaggio con essa. Per prima la nutrice le è a fianco, e subito appresso quasi sopra una linea tre damigelle coetanee a Maria Stuarda ed esse stesse Marie. Tiene dello indietro una donna che alle fattezze, e al colore non diresti loro uguale nel grado. Queste sono tutte in sull' andare. Ma quell' andata non è frettolosa, anzi riposatissima che si misura al soffermarsi della regina. I sguardi di ognuno son fissi in lei, meno quelli di una donzella, e del più giovane Guisa.

E la donzella chiusa tutta ne' suoi pensieri comunque altro domandi la giovinezza e la beltà sua. Così mostra di non partire libera affatto da ogni servitù: nè altro signore può tenerla schiava in quella età che lo amore. Il giovine aggrotta cupamente le ciglia, e lancia uno sguardo di sospettoso disdegno sopra Enrico Darnley.

Anche egli è da questa mano della tela, e vano come era di sua bellezza fà pompa della bionda e lunga capigliatura, e di uno incarnato che diresti donnesco se non si facesse sentire alla vista una epidermide meno levigata che nel distingue. E negli occhi grandi, cerulei, e nella movenza traspare la costui leggerezza e civetteria, ma a porla in evidenza volle il valente artefice porgli nella mano destra guanti candidi pieghevoli, anzi da damerino che da cavaliere, e sfoggiatamente il vestì per guisa che la morbidezza delle pelli lanose e lo splendore de' drappi è vinto dalle affibbiatured 'oro come tutta la materia è vinta dalle forme del taglio ricercate, e dalle pieghe simmetriche, e dal modo di attillarsene la persona studiato a grande artificio. Ed è la sua movenza l'ultimo addio à francesi, l' addio del vanoglorioso, che fà pompa di sue speranze. Bel contrasto a tanta mollezza allogò in contro il dipintore la figura del conte di Lennox. Ne colorì testa tral confine della virilità e 'l principio della vecchiezza, sebene la robustezza delle membra, e la tinta scozzese del volto che da in sull' acceso lo ajutino di tal vigoria, quale per l'ordinario non si accompagna a quegli anni. Proprio di questi però e perfettamente maturo ne traluce il pensiero dagli occhi, intesi con molta diligenza nella regina e nel duca. E comunque celato, gli traspare tuttavia fralle ciglia un lampo sanguigno. E tu non eleggeresti quel personaggio in amico. Fù sete della reggenza, fù desiderio della vendetta del figlio che nella decrepitezza il tramutè in accusatore di Maria? o allora si tolse solamente la maschera del tradimento covato da lunghi anni nel cuore?

Due figurette che non escono ancora della puerizia sono nell' angolo e molto nel davanti le ultime da questa mano. Vi scorgi subito i paggi di Lord Darnley fra i sette, e i no-

ve anni. Quello che si stà più di presso al nobile Lord mostra sotto una chioma d' oro un volto di rose, e composto in atto di molto rispetto tiene in basso la destra, e nella destra il berretto. L' altro se ne dilunga, impaziente forse di quel soprastar momentaneo: e chiaro il ti mostra impaziente quella vivacità troppa, e quel libero muover de' sguardi, e le membra snodate, e i rossicci capelli, e l' incarnato più vivo. Ma sendo di questo lato assai spaziosa nel dietro la prospettiva, vi allogò il dipintore gli uomini d' arme a cavallo che scorteranno la reina insino a Calais, e le vetture, e i lancieri. Sono i cavalieri trè di numero coperti della lorica e dell' elmo, tutto di ferro, e impugnano l' alabarda. Quale è più avanti intende a' cenni della regina, l' altro in quell' ozio dello stare misura dell' occhio la folla, il terzo si vede di schiena, e con la voce e col cenno avverte i cocchieri di dare la volta a' cavalli. E quelli inteso il comando stanno in sull' eseguirlo: e già vedi il più avaccio mutare le redini dalla destra mano nella sinistra, alzar la frusta, romper l' aria, venire. Ma nell' opposto lato, spensolati dalle loggie dell' arcivescovado o abbracciati alle colonne o gli uni accavallati agli altri son ben dodici figure, curiose come il volgo fà per vedere quello che avviene. E molto nel davanti tiene il confine da questa mano la guardia scozzese: della quale il porta bandiera è superbo di un vessillo bianco inquartato delle armi di scozia, e di francia.

Certo tutto dimostra nella tela una partenza: Certo è altrettanto che per tutti altri modi il dipintore lo ha significato, meno che col mettere i personaggi in que' movimenti forti, che se imitano la natura, non la imitano però in quella riposatezza che è spontanea compagna del bello: movimenti capaci di riscuotere l'ammirazione degli addottrinati nelle difficoltà dell' arte, non di produrre il piacere nell' universale. A procacciare il quale più facilmente egli misurò l' interesse pittorico che impresse nelle figure principali, all' interesse storico dè personaggi. Quindi la imagine di Lord Darnley è meglio oggetto che occupa il senso della vista, che non la riflessione dell' anima. Ve-

derlo, giudicarlo, e stornarne gli occhi è rapidità che incalza, non stanchezza che inquieta. Questa ingenera il Cardinale: noi siamo sospesi nello indagare i pensieri da' quali è involto così, che neppur sembra partecipare all' azione. E la mente e gli occhi insieme si pascono intorno a la figura del duca. Questi perchè il veggon distinto di un prezioso collare, allogato il prima appresso Maria Stuarda, parlante ad essa parole piene di importanza, *di* tenerezza, di persuasione. Quella perchè và dimandando a se stessa conto di un' uomo il qual solo ò cagione che tante damigelle, tanti cavalieri, tutto il corteggio di grandi, tutta la turba de' famigliari rimanga sospesa quasi aspettando che egli permetta il partire.

La Regina occupa il centro della composizione, e se questo luogo dice abbastanza come sia dessa la infelice figliuola di Giacomo V. l'azione e il movimento di tutte le altre figure che si riferiscono ad essa il dicono ancora più chiaro. Grande accorgimento è stato il farla partecipe dello stare che domina in tutto il gruppo alla destra, dello andare che muove tutto il gruppo opposto. Riposata tutta in sul piede sinistro, e come mancante di forza ad una tanta separazione partecipa allo stare de' primi, e col movimento lento ed incerto che si scorge nella piegatura del destro ginocchio e nel rilevarsi del fianco opposto e nell' accennar della mano partecipa allo andare de' secondi. Delicatissima immagine di languida e commuovente bellezza; proporzioni di grazia che non difetta, nè eccede in misura o rotondità; incarnato di giunchiglio e di rosa, ma di rosa, che fà meglio pompa di un dolce pallore che un vivace cinabro; estremità gentili e delicate, quanto vale appena a fingerle la imaginazione non il pennello a ritrarle; occhi neri grandi che incantano fralla melanconia che li annebbia, e annunziano la sicurezza del trionfo quando si muoveranno nella serenità della gioja.

Ad essa diè il dipintore uno schietto, semplice elegante vestire tutto bianco da capo a piè. Sono molte le gradazioni, ma uno sempre il colore di quelle vesti. Dove non trovi ricchezza non pompa, nè lisciatura sovverchia

nè leggiero indizio di trascuranza. Indarno si studierebbe detrarne un che, indarno aggiugnerlo: proprietà inerenti al buon gusto e alla disinvoltura. E a contatto della reina vestita tutta a bianco è la nutrice vestita tutta di nero: nè fra quegli opposti è intervallo di gradazione, nè però meno rilevano ambidue, la quale difficoltà non sarà ben giudicata se non da queglino che sanno per pratica quanto sia dura cosa trionfarne. Ma già l'altezza della fàma onorata cui è giunto il cavalier Landi in ciò che pertiene alla splendidezza del colorire mi toglie del debito del ragionarne. Dirò piuttosto come ben fù trovato pingere dietro alla regina quella fantesca la cui fisonomia villereccia, e la carne bronzina farebbono contrasto vivissimo alla principessa il nobile aspetto della quale si fà quinci nobilissimo; ed alle carni di essa, che senza uscire dal confine del vero ti pajono per quel contraposto, di neve. Dirò che non è incantesimo di contrasti, ma acuto discernimento di que' confini impercettibili che dividono la nobiltà dalla bassezza delle passioni nelle linee del volto, il sapere accordare nella regina la gioventù e la bellezza con la melanconìa profonda e con il languore: perchè se cresceva nella bilancia lo effetto di quella soave freschezza ne sarebbe uscita fredda l'azione che parte di questa figura a riscaldare tutto il dipinto: e se si affaticava il pennello ad affannare di vantaggio la bellezza di quelle forme leggiadre non stimo saria stato possibile evitare il triviale. Questo non mi sembra artificio: mi sembra profonda conoscenza dell'arte.

Nè dove è l'artificio si fà manifesto con offesa dello intelletto e della ragione, ma sembra in tutto spontaneo e venuto per caso. Certo il complesso dell'azione domandava potentemente una guardia scozzese, e gli uomini d'arme a cavallo. In altro luogo allogare la guardia fuori che alle soglie dell'arcivescovado non doveva; nè poteva i lancieri altrove che in sulla piazza. Pure le costoro loriche, fanno laddove sono risplendere di tutta la gentilezza onde le abbellì il dipintore quelle damigelle, e que' vestiari donneschi; e il vestiario caratteristico della guardia allogato presso il gruppo dei Guisa dà a questi risalto, e li po-

ne in quella luce che gli niegava il partito generale dell' ombra. Ma appunto dello effetto delle ombre considerato in ciascuna parte, e nel complesso del quadro: della prospettiva aerea, dello avanti indietro nella gradazione del chiaro scuro, nella precisione decrescente de' contorni, nello ammorzarsi del colorito; qualità di esecuzione egregiamente inerenti a questo dipinto io sono risolato tacermi, per non eccedere i limiti della scrittura: moltoppiù che non è in me facoltà o uso di quel linguaggio che a questo fare si domanda.

A chi però stimasse procedere questi cenni anzi da amicizia che mi leghi col dipintore che da esame ragionevole de' particolari narrati, e ne traesse argomento dal discorso che feci in pubblico di questo stesso suggetto dirò: che un ragionamento accademico, vuole principalmente dilettare e giovare: che le discussioni critiche non sono troppo sicure fonti di diletto: e che se lo sono di giovamento, questo è sì fattamente particolare, che il maggior numero, non ne ritrarrebbe altro che noja. Ora se io riuscissi a dilettare, non è parte mia giudicarlo: che poi qualche utile sperassi dalle mie parole non istimo mi si ascriverà a presunzione, quando mi proposi svegliare gli uomini di lettere, i quali tacendo le opere giornaliere degli artisti italiani lasciano che gli stranieri non ci stimando in istato da poterci difendere, vadano dicendo quello che non è, delle cose nostre.

Vera cosa è, che quel nonnulla nel che io averei dissentito dal Landi essendo da qualcuni tenuto in conto di molta aggiustatezza, non avria trovato accoglienza detto così di volo in una accademia. Il perchè voglio scriverlo, persuaso che non se ne minuisca di un che la reputazione lodata di queste eccellente pittura. Stimano dunque cotestoro opportunissimamente allogata nel quadro la imagine di lord Darnley non pure perciò che tiene allo effetto, ma eziandio per quanto essa alla verità della storia si riferisce. Ora per appunto io mi credo in questo secondo rapporto il contrario. Perciocchè dal carteggio dell' ambasciadore di Francia presso la corte di Sco-

zia, non è guari discoperto dal signor de Sevelinges si vuole dedurre ch' ei non vi fosse. Quando per prima volta si conobbe a Parigi che la regina di scozia lo aveva scelto in isposo, se ne fecero le maraviglie: e non fù che dopo avere il gabinetto di Edimburgo dimostrato, che il conte nutriva per ragione di parentela con Elisabetta qualche pretensione alla corona di Inghilterra, che Carlo nono, ed i Guisa assentirono al parentado. Ora, come avrebbe potuto meravigliarsi la corte, dubitare i Guisa; se Darnley fosse stato in Francia, anzi in casa loro?

E chi avesse posto mente, che il conte aggiugneva appena ai dieciannove anni, quando impalmò la sua Sovrana, e che il matrimonio stringevasi due anni dopo che Maria si partì da Reims (non da Parigi, come si è stampato nel foglio di Roma) avrebbe veduto nella età di appena dieciassette anni non avere potuto il figliuolo di Lennox avere un così perfetto sviluppo del corpo siccome nella tela dimostrasi. E poteva sostituirsi a quella figura la imagine di Damville, figliuolo del contestabile di Montmorenci; il più bello, il più gentile, il più costumato cavaliere di francia. Moltoppiù che corteggiando Maria, Damville venne in iscozia, e che non lasciarono i settarj di spargere voci di calunnioso veleno intorno alle pretèse cagioni di quell' andata.

Ora chi si ardirebbe dopo il permesso di Orazio di niegare allo artefice il dritto a un così probabile infingimento? E chi il facesse, non sentirebbe levarsegli contro imponente l' esempio di tutti i più grandi nell' arte? Che se un pò sottilmente investigando questa figura, vorranno li più schifiltosi notarvi qualche affettazione, soggiungo che senza quel difetto (se è) il personaggio sarebbe fuor di carattere, e lo spettatore non leggerebbe in lui chiara la genesi delle disgrazie di Maria Stuarda. Ma chi vorrà, se non è soffistico andare cercando a fatica di che far colpa allo artefice di così lievi ombre, dove lo splendore si spande vivissimo da un lato all' altro del quadro?

Mi ricorda del pescavirgole, e dell' Ariosto. Nè stimo che si troverebbe un galant' uomo che volesse esercitaré quel povero mestiero.

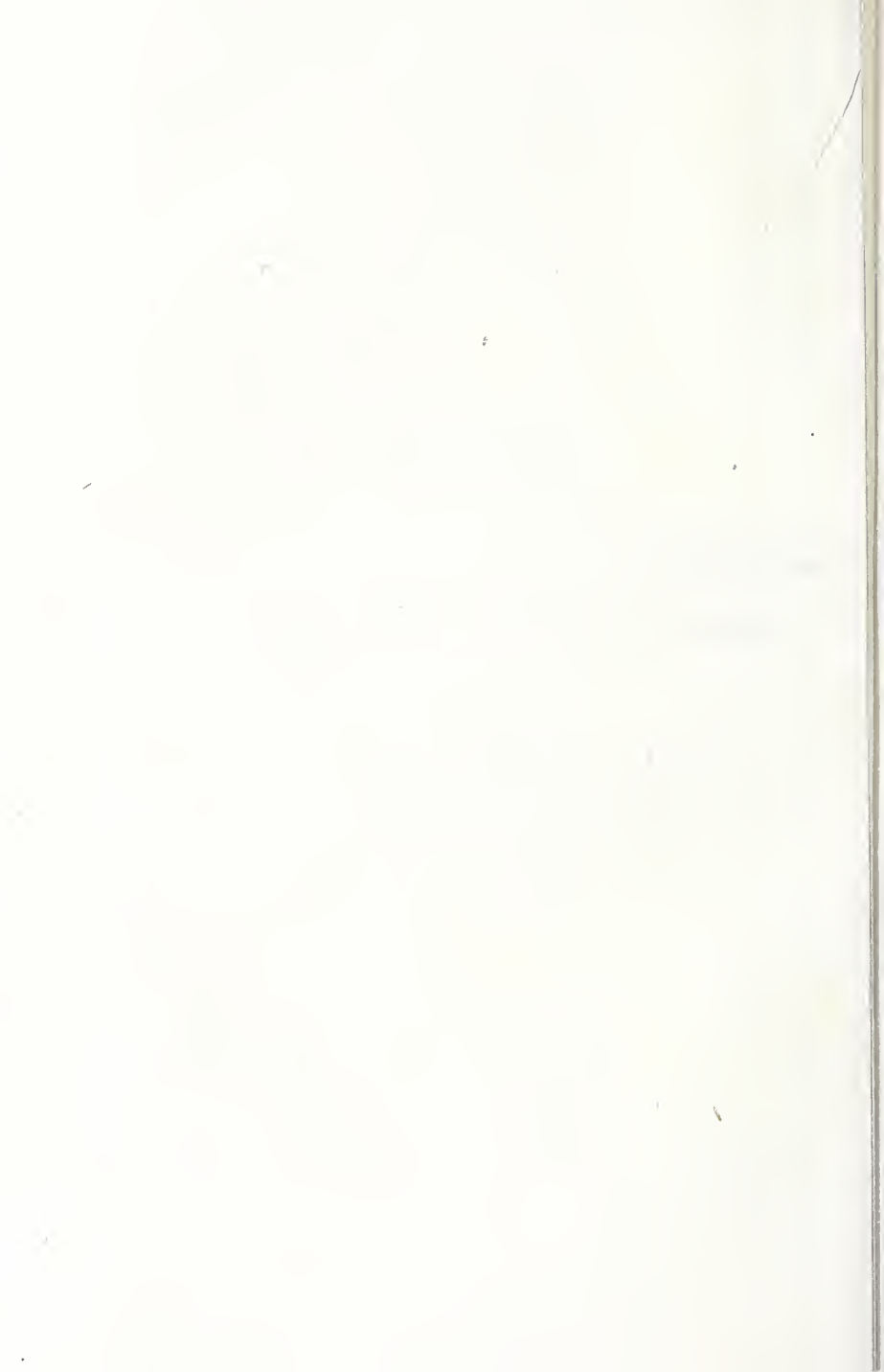
NOTE INTORNO

ALLI DIPINTI STORICI

DEL CAV. CAMUCCINI, CAV. WICAR, CARLO PARIS MARCHESE VENUTI, E FERDINANDO CAVALLERI

E

ALLA PITTURA DI PAESI

DI GASPARE GABRIELLI.

Num. III. IV. V.

Cavalier Vincenzo Camuccini Presidente dell' Accademia di S. Luca.

Quale e quanto pittore sia il Camuccini, e come ei tenga onoratissimo luogo fra i maestri dell' arte sua, non credo lo ignori alcuno che s'abbia cari i pregi della pittura. Ma non che per l'altezza dello ingegno, e per la squisitezza dell' arte, egli è da lodare eziandio per questo, che nelle grandi sue tele antiponga sempre per quanto è in lui, di trattar subbietti d'indole generosa alta magnanima, atti a destare il cuore, a farlo nimico al vizio, caldo seguace della virtù; nel che Pietro Giordani (giudice sapientissimo) sentenziò essere la più bella, e la più durevole gloria delle belle arti. Perciò quantunque il Camuccini sia pittore universale, e sappia accomodarsi all' espressione d'ogni carattere, non è da dimandare con quale animo, con quale amore ei conduca i suoi quadri, ove rappresentino alcuna pagina della romana istoria; talchè noi vorremmo nominarlo per eccellenza il pittore delle cose romane.

Se non tiene del tutto a questo carattere per le persone rappresentate, ne partecipa certamente per la celebrità de' fatti di cui ritragge il principio, un quadro di picciole dimensioni nel quale il valente artista ha figurato Faustolo pastore che reca alla moglie Romolo e Remo bambini da lui trovati sulla riva del vicino Tevere. Siede Acca Larenzia sopra un sasso a destra del quadro e tutta si fa innanzi con la persona stendendo le braccia verso il marito, il quale l'uno sulla destra, l'altro sulla sinistra porta i due futuri fondatori della città eterna. E già con ambe le mani tocca uno dei due fanciulli, e agitata dalla gioia, agitata dalla sorpresa lascia cader sul fianco la copiosa sopravveste cerulea, snudandosi la spalla e porzione della schiena nascosta in parte dalla tuni-

ca candidissima. Il breve spazio che divide l'una dall' altra queste figure, scopre di tanto un'altro pastore ch' è sull' indietro quanto basti a mostarlo di bellezza e di evidenza non ordinaria. Tiene nella destra un bastone, e accenna con la sinistra il luogo d'onde è venuto Faustolo, favellando verso la donna, e narrandole probabilmente il prodigio della lupa. Bello accorgimento di profondo conoscitore del cuore umano; porre un estraneo narratore del fatto prodigioso, quando non lo avrebbe concesso a Faustolo il soverchio contento di vedersi strumento principale del volere degl' iddii. Sulla mancina del quadro è seduto un vecchio pastore, e a lui vicina pasce una vacca, l'uno e l'altra assai naturali. Dal lato opposto dietro il sedile di Larenzia, presso un' elevato simulacro di Pan dio dei pastori, sono due figure muliebri graziosissime, le quali per varie guise dimostrano lo stupore e la reverenza dell' animo al racconto meraviglioso. La natura del paese e l' aria del campo accrescono la vaghezza della scena, nella quale dominano la meraviglia e la gioja, dolcissimi tra gli affetti: i monti della Sabina chiudono l'orizonte. Quale sia poi lo effetto del gruppo principale, quale il contrasto della vecchiezza di Faustolo con la puerizia dei fanciulli, delle robuste membra del pastore con le forme più gentili della donna, si può meglio imaginare che esprimere, meglio osservare che imaginare.

Più conforme al carattere da noi menzionato in principio è un'altro quadro (di palmi 3. sopra 4.) rappresentante Collatino che invitati a casa i Tarquinii si dà vanto della virtù di Lucrezia. Il Camuccini ha dipinto un atrio di grande architettura, giustamente spazioso, diviso sull' innanzi da una cortina. Ha posto nel mezzo una lampade, che a tre faci pende dall'alto perchè basti a vestir di luce tutta la scena; sulla parete sinistra ha posto un piedestallo, e sopra di esso il simulacro della lupa. Ha figurato Lucrezia sedente, che alzando la destra verso il marito abbandona la clamide di lana che lavorava, sopra un desco rotondo, e vi stende

la sinistra ; i maestosi sguardi sono rivolti a Collatino, quasi lo interroghi del venire inopinato. Ma egli sereno in volto, col muovimento della persona e delle braccia addita ai reali giovani la consorte, quasi affermando che a lei è dovuta la lode della vittoria. A destra di lui Tarquinio turbato in fronte, con le pupille immote e fisse sopra Lucrezia, sembra voler nascondere i principii di un' amore intemperante sotto il colore di meraviglia generosa. Di più vera meraviglia sono dipinti gli altri due Tarquinii, che mirabilmente aggruppati ai loro congiunti che abbiamo descritto, chiudono a destra il quadro. Dal lato opposto, sopra un secondo piano, è una vecchia fantescha che torce il fuso ; nè pare che alla senile sagacità sia nascosta la causa che ha quì condotti gli ospiti inaspettati. Sull'orlo del desco ch' è più vicino alla sinistra del quadro, una fanciulla di bello aspetto, vinta dal sonno inclina sul polso il capo, che ne apparisce più gentile e di più vaga semplicità. Tra questa figura, e quella descritta innanzi, un' altra ancella si curva alquanto con la persona in atto di risvegliare la giovinetta, perchè il signore comune è giunto. L' espressione di lei è di una grazia e di una evidenza meravigliosa. Dinanzi a la fanciulla che dorme siede un' altra giovine e bella donna, la quale alzando il gomitolo con la manca fa più apparenti i leggiadri contorni del braccio. Termina da questo lato la scena un' altra donna di fresca vecchiezza ritta in piedi presso al simulacro della lupa, tenente nelle mani la rocca e il fuso.

Considerando come i due gruppi di che componesi questo dipinto, legati insieme principalmente dall'espressione di Lucrezia, e di Collatino, dimandino in egual modo l'attenzione dei riguardanti, è mestieri confessare che l'ingegno del Camuccini, bastando perchè ciascuna figura partecipi dell' interesse generale del soggetto, fa di gran lunga difficile il giudicare se ve ne abbia alcuna che sia da antiporsi alle altre.

Questo quadro è stato operato dal Camuccini per commissione del conte Antonio Appony, non meno illustre diplomatico, che passionato amatore delle buone arti.

Frutto di un simigliante amore, quasi ereditario e domestico nella famiglia dei Borghese, si è un quadro delle stesse dimensioni del precedente, che il Camuccini ha di recente condotto al principe di Maenza Don Francesco Aldobrandini. M. Curio Dentato, raro e sublime esempio della romana virtù, ne somministra l'argomento nell'atto che ricusando i ricchi doni dei Sanniti, risponde ai legati loro quelle parole magnanime ricordate da Plutarco e da Tullio: a noi non cale posseder le ricchezze, ma sì comandare a coloro che le posseggono. Siede il rigido romano vicino a un desco, sul quale è apprestata una rozza cena, e dove appoggia il sinistro gomito: la persona è rivolta, e la destra è stesa verso il lato diritto del quadro, in atto di chi aiuta la parola col cenno. L'attitudine semplice, ma ardita e maestosa, si addice bene al vincitore di Pirro. Nel luogo accennato da Curio sono quattro figure, sopra una stessa linea, la prima reca un'urna, la seconda sostiene con le braccia stese un bacile, aiutata dalla terza che stende ancor'essa un braccio, quasi le forze di quella venisser meno al soverchio peso: la movenza di queste figure non può esser più vera. L'azione dei muscoli è giustamente sentita, non esagerata, non convenzionale, non accademica. La quarta, che mostra nell'abito e nel carattere la dignità dell'ufficio, con la persona piegata innanzi, col braccio steso addita a Curio i donativi, e con muovimento di mirabile espressione si meraviglia delle parole di lui. Dietro a queste sono due altre figure, che in grave atteggiamento stupiscono a tanta grandezza d'animo, a tanta modestia di costumi.

Dal lato manco del quadro, dirimpetto alle figure sin quì descritte, nè lontana dalla mensa presso la quale siede Curio, è la consorte sua tenente per mano due fanciulli, che guidava forse a condire di lor carezze l'austerità della cena paterna, allorchè giunsero i legati dei Sanniti. Una fantesca ha seguito la sua signora; nè l'animo servile le fa celare l'ammirazione di quella virtù, di cui vede sì vivo esempio. Ma che diremo della figura del Curio di-

segnata e atteggiata con tanto ardire e maestria, che non credi potersi far meglio? Che della consorte, la quale per l'eccellenza delle forme per la nobiltà del panneggiamento diresti degna di essere comparata alle antiche? Belli assai sono eziandio i due fancinlli, nei quali il pittore con paterna tenerezza ha ritratto le imagini dei suoi figli. Nè taceremo che colui il quale alquanto piegato innanzi mostra a Curio i donativi, non pure è insigne per la graziosa convenienza dell' atto, che per la clamide che il ricopre tinta di un verde assai vivo e tornato in uso dal Camuccini secondo la pratica dei migliori maestri del cinquecento.

Num. VI. VII.

Cav. Giovanni Battista Wicar di Lilla in Francia Censore Accademico di S. Luca.

Dettate veramente da un' alta meraviglia per le ruine eloquenti di Roma antica sono quelle parole, per le quali Francesco augusto di Chateaubriand onore e lume della francese letteratura, dopo aver visitato tanta parte di mondo, facea fede dello interesse che sopra quante ne scalda il sole desta negli stranieri nutriti alle liberali discipline, la classica terra che noi abitiamo. *Chiunque*, egli dice, *chiunque intende con tutto l' animo alle arti belle, e all' antichità, chiunque è sciolto da ogni vincolo che conforti l' umana vita, venga a Roma, e la scelga per sua dimora . . . . Le pietre interrogate da lui risponderanno alle sue domande, e la polvere inalzata dal vento lungo i suoi passi racchiuderà qualche avanzo della romana grandezza . . .* E sono certamente non pochi esempi di forestieri insigni che recatisi a Roma per pochi giorni, ebbero così caro questo soggiorno, che lo avrebbero volentieri abitato tutta la vita. Citeremo fra molti Niccolò Poussin che tornato in patria non si credea più pittore, e Mengs, e Winkelmann, e d' Agincourt, e quel

Giacomo luigi David, ornamento splendidissimo della pittura francese, a cui non parve lungo tragitto il venir da Parigi a Roma per operare il famoso suo quadro rappresentante gli Orazii.

Queste cose ci piace notare in proposito del Cavaliere Wicar, il quale nodrito alla scuola del David, insieme coi precetti dell' arte ne ha bevuto l'amore di questo suolo incantato, dal quale non seppero allontanarlo nè gli allettamenti di una patria bellissima, e per tanti rispetti fiorentissima, nè i potenti stimoli di spessi e onorati premi. Grandissimo estimatore dei sommi ingegni, pei quali le arti italiane salirono in cima dell' eccellenza, egli non pure ne ha studiato indefessamente le opere, e ne ha voluto conoscer la storia ne' suoi più minuti particolari, ma ne ha meditato eziandio le prattiche e le dottrine, e insieme a un disegno ardito e virile, e che talvolta diresti in sul fare dei michelangioleschi, ne ha attinto quell' amore e diligenza di esecuzione, con che i maestri dal miglior tempo conducevano i lor lavori.

Di che non solo fù bella prova il gran quadro rappresentante la resurrezione del giovinetto di Naim, ma ne vengono ora in conferma due dipinti, ai quali il valente artista pose non ha guari l'ultima mano per l'inclità città di Perugia.

Il primo di essi (alto p. 12. sopra 9.) in cui sono rappresentati i due principi degli apostoli ad effetto di collocarsi nella cappella del Sagramento di quella magnifica chiesa di san Pietro, è stato ordinato dal Reverendissimo Vincenzo Bini, abbate e procurator generale dell' ordine Benedettino, il quale essendo già benemerito della storia letteraria e della filosofia mercè le opere da lui publicate, ha voluto ora per questa guisa divenirlo ancora delle belle arti. E perciocchè il tabernacolo del Sagramento, che sorge dall' altare toglierebbe alla vista dei riguardanti tutto ciò che fosse ritratto nel mezzo del quadro, è stato mestieri che l'artista collocasse le due figure isolate l'una dall' altra, senza vincolo di azione. Al-

zando le vivaci pupille al cielo in atto di ardente e salda fiducia, pone san Pietro la sinistra mano sul petto, mentre con la destra ch' è stesa sul fianco, stringe un libro e le chiavi. Dall' altro lato san Paolo avanza la destra verso il mezzo del quadro, (al di sopra del ciborio) nella quale stringe esso pure un libro, e pone la manca sulla spada con attitudine composta e risoluta. Il modo veramente apostolico, nel quale son panneggiate queste figure, non che la terminatezza a cui ne sono recate le estremità, hanno meritato assai lode dai professori e dagl' intendenti delle arti.

Lo sposalizio della Vergine è il soggetto del secondo dipinto alto p. 12. largo p. 8. Tiene il mezzo del quadro, e di suo diritto si rivendica il primo luogo un sacerdote d'aspetto venerabile, d'età senile, con la persona tutta coperta de' sacri ornamenti, al quale nè il peso degli anni, nè la gravità del suo ministero sono d'impedimento a quella ilarità, che in lui si riflette dalla gioja e dalla innocenza dei nuovi sposi. Aperte ambedue le braccia, ei le stende, in atto di benedire, sovra di essi che cinti il capo di rose sono inginocchiati dinanzi a lui, l' uno rimpetto all' altro. Maria è a destra in un lieve muovimento, spirante modestia e candore semplicissimo, e stringendosi il manto al petto con la sinistra, porge la destra al custode della sua gioventù per ricever nel dito il misterioso anello nuziale. Occupa lo spazio ch'è tra la Vergine, e l' estremità del quadro un bel gruppo di quattro giovani donne, due delle quali, più sul dinanzi, sono d'aspetto così gentile, guardano alla cerimonia in atto così leggiadro, che le diresti non al tutto dimentiche di lor bellezza; la terza, ch' è già negli anni della vecchiezza, e l'altra, di cui non vedi che il capo, sul quale con la destra regge non so che, guardano pure con vario muovimento alla ceremonia. Tra il sacerdote e la vecchia, parimenti da questo lato, sono due fanciulli, uno dei quali reca un vaso per le libazioni:

A differenza di Maria che piega ambedue le ginocchia a terra, il suo sposo non ne piega che un solo, ma por-

gendole con la destra l' anello, tiene abbracciato con l'altra il ramo di giglio. Dietro a questa figura un giovinetto in iscorto rompe sul ginocchio levato la non fiorita verga. Sopra un secondo piano, verso il centro del quadro è un vecchio, che avviluppato nel manto inclina il mento sulla mano sinistra, sciogliendo un rotolo di papiri nella destra. Chiudono a mancina l' estremità del quadro un guerriero in abito romano, che solleva il capo quanto più può; (mostra quella curiosità ch' è propria degli stranieri quando assistono à riti diversi dai loro, e forse, è posto per indicare che la Giudea era allora soggetta all'imperio di Roma) e dietro a questo una figura di cui apparisce la sola testa, nella quale il pittore ha ritratto il conte Filippo degli Oddi, patrizio della città di Perugia. Un vecchio alza una cortina che pende dietro al sacerdote, e dall' apertura di essa lascia scorgere l' interno del santuario, e il settemplice candelabro. Quattro colonne spirali, due per lato, fanno mostra della magnifica architettura del tempio.

Difficile è a dirsi di quanta grazia si adorni la figura veramente verginale di Nostra Donna, e come i vari colori di che è vestita, risplendano tutti di una squisita vivacità. Poichè e le bianche rose che le fanno corona alle biondissime chiome, e un bel velo che le ondeggia sul collo, e il rosso della veste, e il giallo delle mezzemaniche sovrapposte, e l' azzurro del manto sono una unione di tinte, la quale induce nell' accordo tale difficoltà che non è dato affrontare che ai più valenti. Con quanta maestria siano poi disegnate le altre figure, e specialmente le braccia di S. Giuseppe, quelli solamente possono farne fede, che non sono stranieri all' esercizio delle arte. (1)

Questo quadro fu allogato al Wicar dalla fraternita del S. Anello di Perugia per opera del conte degli Oddi nominato di sopra a lode del quale diremo che essendone priore perpetuo volle di suo peculio aver parte di rimeritare l' autore del suo lavoro.

(1) Lo spirito di partito, è stato, è, e sarà sempre cattivo giudice del vero merito. Già tutti che conoscono la storia delle arti sanno, che uno amico di Michel' Angiolo regalava Raffaello del titolo di facitore di arazzi; e non ignorano che uno amico di Raffaello disse che quello morto Roma era fatta deserto, e che Michel' Angiolo, e la scuola di Raffaello medesimo non offrivano che una varietà di sterilità.

Dopo questi due eccelsi, non è maraviglioso che in Perugia siavi stato chi per ispirito di parte abbia non pur cercato di addentare Wicar, ma tutti gli artisti che non sono italiani. E questo fà la difesa da ogni critica. Non è mancato però all'artista chi il difendesse, anzi più che uno; e chi lo lodasse a cielo. Ma noi rimandiamo queste cose come già conosciute per istampa alla bibliografia. Solo ci sia permesso dire che se Baldassarre Castiglione, e il frate dal Piombo scrivevano quello che scrissero di Raffaello e di Michel' Angiolo, uomini divini; chi conosce lor valentia, e loro ingegno non li loda, che non si può, ma li perdona in grazia di quello che hanno scritto e operato.

Num. VIII. IX.

Carlo Paris romano.

Sembrò giusto ad alcuni il dispetto di quel poeta, il quale leggiadramente cercava chi liberasse le arti della imaginazione dai romani e dai greci. Alla quale opinione volentieri, credo io, si accostano quanti vogliono che gli artisti, benchè fidi seguaci del bello, non si scompagnino per modo dall'utile che siano affatto dimentichi dell'indole e delle passioni dell'età loro. Quindi è che l'istoria suole antiporsi ad ogni altro genere di pittura; quindi Orazio lodava coloro che abbandonando le vestigia dei greci avean tolto a celebrare le domestiche glorie di Roma. E nondimeno se un giovane artista sia desideroso di foggiare lo stile suo sull'antico, non sarà da riprendere perch' ei

stimi opportuna cosa l'incominciare con le istorie di quel popolo avventuroso, da cui ci vennero i primi e più perfetti esemplari d' ogni bellezza.

Da questo desiderio crediamo che il giovane dipintore Carlo Paris avesse occupato l'animo allorchè nelle due tele di che siamo per favellare si propose dipingere i casi più compassionevoli dello infelice reggitore di Troja, perpetuo e familiare argomento alla pittura alla plastica alla poesia.

Nell' una di esse vedi Priamo inginocchiato dinnanzi ad Achille che siede vicino a una mensa, e vi appoggia il braccio sinistro. L'atto supplichevole, e il pianto del vecchio fanno manifesto ch' ei tenta ammollire l' animo del Pelide, perchè gli renda il cadavere del figliuolo morto da lui. Ma la sorpresa e lo sdegno combattono tuttavia nell' eroe, nè la memoria del vendicato compagno cede ancora all' imagine pietosa del genitore. Due scudieri di Achille sono in piedi alla destra di lui nelle seconde linee del quadro, e sembrano ragionare tra loro. Di una spaziosa tenda è formato il campo, per lo cui ingresso (sulla manca del quadro) si scorgono le alte mura di Troja leggermente rischiarate da un pallido raggio di luna, che interrompe l'oscurità della notte. E questa luce lasciando travedere due bighe che sono alla porta della tenda (dall' una delle quali pende il bramato corpo di Ettore) si congiunge quivi con bello effetto al lontano chiarore di una lampade, che collocata dietro un trofeo alla sinistra di Achille illumina giustamente l' azione.

Nella seconda tela il giovane dipintore ha preso a rappresentare la morte di Priamo. Fedele alla narrazion di Virgilio, ha collocato il feroce Pirro vicino all' ara e al simulacro di Giove, nell' atto che avendo per una ciocca di capelli afferrato il tremante re inalza sopra di se la spada, e glie la dirigge al fianco. Tratto dalla forza di Pirro si curva il vecchio sopra i gradini che sottostanno all' ara, premendo con la sinistra la terra, e con la destra sforzandosi invano di svellere dalle mani di quel feroce il canuto crine; quanto all' aspetto, lo diresti meglio

istupidito che spaventato dalla presente imagine della morte. Cresce la compassione della scena il cadavere di Polite, che fresca vittima di Pirro, giace boccone a lato del genitore. Sono a diritta raccolte in gruppo Ecuba con le quattro figlie atterrite che si disperano, partecipi del dolore, spettatrici dell' azione. Una mischia di combattenti, alcuno de' quali a cavallo, ingombra la sinistra del quadro, e distendesi tra gl' intercolunnii, che formano del campo un' ampio vestibolo, e per mezzo i quali si scuoprono i lunghi portici, e gli alti edifici di Troja, che cadono disfatti dal fuoco e dalle armi dei greci. Il Paris seguendo però una comune licenza ha finto l'azione di giorno, cosicchè è stato in poter suo di giovarsi di tre lumi congiunti insieme, l'uno cioè che viene dal sole, e gli altri che si riflettono dall' ara, e dal lontano incendio.

Il primo di questi due qnadri fu intrapreso dal Paris per tentare lo esperimento dell' I. R. Concorso di Parma; l' altro gli venne allogato da Domenico Donzelli, il quale esercitando con plauso sui nostri teatri la musica, merita qnesta lode, che nella mediocrità di private sostanze non sappia negare alle arti (le quali a somiglianza della musica tolgono il nome dalla bellezza) quel favore e quegli aiuti, che i principi con l' autorità dell' esempio comandano senza affetto a taluni, alla cni vista non è gradito che lo splendore vituperoso dell' oro, che ammonticchiato lor giace ai piedi.

Num. X. XI. XII. XIII.

Dipinti storici di soggetto sacro del Marchese Venuti e del Cavalleri.

Tra molte chiese di che la pietà e la munificenza de' fedeli ha abbellita questa Capitale del cattolichesimo, tre sono in sulla piazza nella quale entra chi viene in Roma per la via Flaminia, due delle quali ricche per

monumenti di arte, una intitolata da Nostra Donna del Popolo, una da Nostra Donna di Monte Santo. Questa ultima abbandonata per molti anni, e quasi deserta, fù restituita agli esercizj della religione in questo corrente anno del giubileo per la provvidenza di Nostro Signore Papa Leone XII. il quale vi ha trasferita l'antica basilica di Santa Maria regina coeli, e vi ha fissata la sede del capitolo di quel nome. Una cappella è quivi del Crocefisso, come le altre bella di marmi, ma più delle altre nè tempi addietro notabile per quattro dipinti storici condottivi da Salvatore Rosa, di ingegno non meno lodato nell' arte, che nella poesia. E perchè, quanto fù il Rosa abondante operatore di vedute e di paesaggi, tanto fù raro dipintore di storie, era la cappella tenuta un giojello dagli artisti e dagli amatori. Ma le invasioni francesi di questo danno in fra gli altri irreparabile hanno porta occasione, che molti cogliendo la opportunità che ne dava la confusione, in che la paura di que' governi forestieri poneva il clero, hanno spogliato le chiese, e le cappelle di lor patronato di molti oggetti d'arte, o recandosegli in casa propria, o sì veramente per avarizia spropriandosene. Questo ultimo è stato il fato dei dipinti di Salvatore Rosa in Monte Santo, trasportati da Roma a Napoli, secondo è stato detto comperati da quel Rè. Ma essendo la cappella così monca e disvestita passata nel dominio di Piero Pietrantonj cittadino di questa patria, egli ha data opera che fosse, quanto da lui stava, ristorato quel danno, ponendo nel luogo degli antichi quattro moderni dipinti a olio. Li fecero due assai valenti e studiosi giovani: il Marchese Lodovico Venuti, e Ferdinando Cavalleri: cortonese il primo, l'altro romano.

Il Venuti prese a dipingere li due quadri maggiori, che sono alti ciascuno più che nove palmi sopra sei di larghezza. In quello il quale è nella parte dove si legge l'epistola rappresentò la tragedia di quel profeta che mandato da Dio a Bethel per intimare a Geroboamo le sue vendette, adempiuto coraggiosamente il comando trasgredì in questo il divieto, che si cibò nella terra idola-

tra per la seduzione di un impostore: trasgressione che gli costò la vita. Il dipintore cel presentò come quello che subita la pena giace cadavere inanimato. E gli stanno di presso un'asino in sul quale faceva ritorno alla patria, ed un lione che fu ministro della punizione divina. A chi maravigliasse che il lione non metta in brani il giumento ne' si disfami della sua vittima, risponderò che secondo ragione è la sua meraviglia, ma non per questo la composizione è meno buona. Perchè il dipintore non vi allogò di propria volontà, e a dichiarazione del soggetto il leone e il giumento, animali che in riposato e compagnevole accordo non istanno secondo natura, ma con la dipintura tradusse letteralmente la narrazione che i libri santi ci fanno di quella storia. Li quali affermano, come l' impostore venuto in sul luogo della tragedia, vide il cadavero del profeta e i due animali starsene queti presso allo sgozzato, e confessò la verità della costui missione, e pianse, e recossi il corpo di lui nel sepolcro che aveva a se preparato, ajutato in questo del trasportarlo da' proprj figli. Vedi in fatto quivi ritratto il falso profeta starsi frallo stupore e l' angoscia, dietro alle cui poste viene caminando un giovine che può dirsi il figliuolo. A quello che dee giudicarsi dalla rotondità e dal vigore delle membra il profeta è ritratto di poca età: e stimo giustamente. Perchè andare a Bethel, e intimata a Geroboamo la profezia uscire del regno suo, e doversene tornare senza quivi ristorarsi di cibo nè di bevanda è anzi cosa da potersi compiere secondo le forze della natura da chi è giovane e robusto, che da chi senta il peso degli anni e la debolezza che gli conseguita. Solo mi pare, se pure mi pare il vero, che allo accordo de' colori, ed al fine dell' effetto pittorico siesi fatta cedere la verità in quello, che le tinte del cadavero sono di un vivo incarnato che non si può conservare dopo alcune ore dalla morte. Ma queste cose dirà la critica degli addottrinati.

Nella tela di contro il Venuti ritrasse l' andata della moglie di Geroboamo a Silo, per consultarvi il profeta Ahia intorno alla salute pericolante del figlio suo predilet-

to Abia . Vedi la reina ravvolta in poveri panni mentire la sua condizione, recare secondo il consiglio del marito in dono al profeta offerte dicevoli allo infinto suo stato. Una fantesca le posa appiè del profeta. E questo cui la gravezza degli anni stringe a tenersi assiso, senza neppure usare il soccorso degli occhi presso che ciechi, ha già pronunciato il nome della donna reale, le ha rimproverata la male usata simulazione, ed ecco le dice quello che Dio ha fisso ne' suoi decreti. Sterminerò sino all' ultimo la casa di Geroboamo, e ne sfamerò i cani della città, e gli avvoltoj della campagna. Incoronerò un' altro, Rè in Isdraello, e il tempo non ne è lontano. Per prova delle mie predizioni il primo passo che porrete nella regia, sarà l' ultimo fiato di quell' Abia, intorno alla cui salute avevate intendimento di consultarmi. Andate e recate a Thersa il tristo, ma inevitabile annunzio. E l' orrore della minaccia, e la confusione dello svelato ascondimento stanno dipinti a quella ambiziosa in sul volto: e la fantesca sbalordita da quelle parole di morte non ha pur pensato a mutare di situazione, ma ancora curva e con l' atto di posare le offerte fissa gli occhi attonita in volto al profeta. Abia calvo nel capo, venerando per la canizie della barba prolissa, per la severità dello aspetto, per la libertà del parlare, con gli sguardi fissi alla terra nell' attitudine che è naturale ne' ciechi, mostra nella aridità delle braccia, delle mani, del collo di ogni parte in somma dell' ignudo, essere aggiunto a quella estrema vecchiezza che la scrittura gli asserisce. Ha il dipintore adoperate assai bene nel fondo della tela architetture alla maniera Egiziana. Io non affermerò che in Silo vi si usassero: dico bene però, che queste si accomodano meglio a quella storia, che non farebbero le romane, e le greche. Certo, la composizione di questo dipinto a me sembra molto aggiustata, la invenzione assai rispondente al testo biblico, il disegno spezialmente del profeta profondo, e sicuro, e la qualità del colorito un pò rimessa, ma non discordante dal tono melanconico della storia ritrattavi.

Minori, perchè di mezze figure in due tondi, fece il Cavalleri due storie che sono collocate al di sopra di quelle sino a qui descritte. In una vi ritrasse Davide trionfatore di Goliat, in altra Giuditta trionfatrice di Holoferne. Il figliuolo d' Isai in quel succinto abito pastorale, che non pospose alla reale armatura offertagli da Saulle innalza con la destra il capo che ha reciso a Goliat, il quale per le proporzioni gigantesche, per la barba rabuffata, e per la irta capigliatura, giustifica il terrore che isdraelle ne aveva conceputo: e spirante quasi minaccie e vendetta ci fa dopo tre mille e più anni partecipare al senso di pauroso ribrezzo che invase allora gli ebrei. Vedi aperta la piaga nel mezzo del fronte, per entro al quale una breccia che poco dianzi era gioco di un' umil torrente, valse a rompere il superbo concepimento dello esterminio del popolo eletto. Lieto di avernelo riscattato tiene Davide gli occhi e la mente alzata al cielo nel lato opposto, come chi renda grazie a colui che versa a volontà lo spavento in cuore al lione, ed inebria di ardire il pauroso coniglio. E chi guarda bene al carattere che di quel profeta coronato ci danno le sacre pagine confesserà che assai bene gli si addice quell'attitudine di riconoscenza. Anche bene il fè giovane, anzi meglio avria fatto il pittore a dargli più fresca età, perchè allora Davide entrava appena la soglia dell' adolescenza. Ed opportunamente il fece gentile e bello del volto e delle altre membra, che di questo ancora le storie sante fanno ricordo.

Quanto dolce appare Davide assorto nel ringraziare il suo Dio, tanto risoluta si vede l'attitudine della vedova di Manasse. Ancor' ella sostiene afferrato pe' capelli il teschio di Oloferne, e impugna dall' altra mano il coltello col quale lo ha mozzato dal busto. Da questo si fà ragionevole la risolutezza che scorgiamo maggiore della Giuditta sopra il Davidde. Perchè, se l' eroe di Bethlem può affermarsi essere quivi effigiato alcun tempo dopo l'essersi incoronato della vittoria, narrano le storie che serbò in sua proprietà quel monco capo del gigante, e il recò dentro Gerusalemme. La eroina di Betulia non può

imaginarsi ritratta che nel momento stesso del compier la impresa : sapendo noi che pochi momenti si soffermò nella tenda di quell' assiro superbo , nè di quivi uscì , se non celando involto nella cortina di letto il suo capo. Ora , la commozione degli affetti doveva allora in Giuditta essere grandissima : e quindi appajono tutti i lineamenti di essa alterati . Credo ancora questa essere la cagione per la quale vedesi qui la figliuola di Merari meno avvenente, che il contesto de' libri santi e il consentimento universale degli espositori non ce l'affermino . La quale servitù alle circostanze del punto storico non ardirei lodare, perchè credo averebbe dovuto scegliere tali forme ideali per darci il volto della Giuditta , quali eziandio nella convulsione dell' animo la facessero bellissima , dove quivi parrà a molti di vedere un ritratto . Mi sembra inoltre , che a quella figura più che venticinque anni (quanti le ne assegna la storia) si debbano attribuire . Del resto in ambedue queste dipinture si è imitata una maniera provvenuta da inghilterra non è gràn tempo , e si è adoperato un certo fiammeggiare di colorito , che dentro giusti limiti possono meritare lode , quando dalla severità del disegno non si disgiungano . Ma quello che nessuno , anche scarso lodatore degli ingegni nascenti potrà niegare àl Cavalleri è un fuoco , e un effetto non affatto comune .

Num. XIV. XV. XVI.

Pittura di Paesi di Gaspare Gabrielli romano , accademico di S. Luca .

Tra i pochi italiani che di presente tengano fronte ai valentissimi stranieri che si travagliano con tanta lode nella pittura di paesi , è certamente da noverarsi il nostro Gaspare Gabrielli non pure per la vaghezza e la evidenza a che conduce il paesaggio , che per l' artifizio gentilissimo onde suole arrichire di fabbriche di figure d' istorie , e quasi direi animare le sue scene campesti . Pe-

rò ch' ei vuole che l' arte cammini sempre à lato dell' ingegno, e li sia di guida; e studiasi che ciascuno dei suoi dipinti abbia un carattere, e quasi una impronta propria al soggetto di che si propone ornarlo; perchè tutte le parti di un quadro ritraggano di uno stesso concetto, e si leghino alla espressione generale di esso.

Manifesta prova di quanto noi affermiamo sono due quadri di egual grandezza (palmi 9. sopra 7.) ch' egli condusse in tela al lord Blantyre. Nell' uno di essi tolse a dipingere la natura in quella dolce malinconia di che si veste all' appressar della notte. Pose a diritta un monte di semplici e grandi linee, il quale trattiene appena sull' alta cima l' ultimo raggio del sole che tocca già l'orizonte. Le ombre maggiori che cadon dall' alto ricoprono d' un velo opaco tutta la scena. D' intorno al monte da destra a sinistra si stendono folte boscaglie, terminate sul secondo piano del quadro da una spaziosa campagna che prolungasi fino al mare. Alcuni pini, sagacemente posti ad interrompere le masse del campo, e accrescono l' effetto della prospettiva, e servono di riposo alla vista. Sul dinanzi scorre lentamente un ruscello, e un giovane curvato sul margine si fà specchio de le sue acque. Lo riconosci facilmente per Narciso, che desideroso della sua propria bellezza, ne rimira nelle acque l'imagine, e dimentico del luogo e dell' ora, quasi immobile la contempla. Tra i folti rami che chiudono il quadro a destra, uno spettro che coperto di un lungo manto rinselvasi, simboleggia l' infelice Eco, che vittima anch' essa di amore, ma di un meno bizzarro amore, sembra ripetere le dolenti note del disperato Narciso.

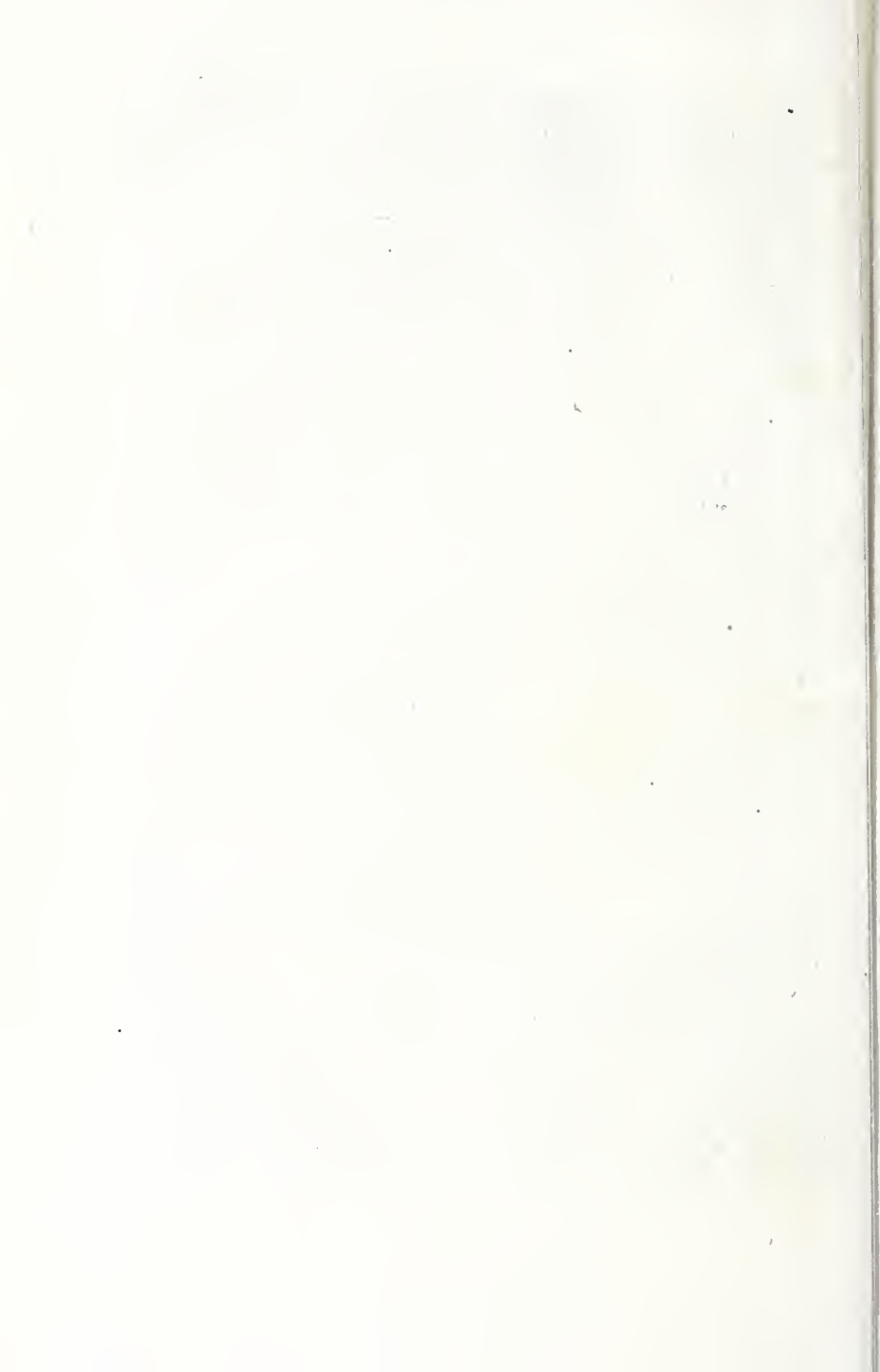
A chi sappia come per distinguere le distanze, e dare urto e figura agli oggetti sia mestieri nella pittura alternare, e quasi mescolare le ombre alla luce, sarà buono argomento della maestria del Gabrielli il considerare ch' egli ne ha conseguito tutti gli effetti mercè quel solo raggio di luce che si riflette sulla cima del monte da noi descritta in principio.

Inteso a raccogliere nell' altro quadro quanto la natura campestre ha di più lieto e ridente, il romano artefice ha immaginato di rallegrare la scena con una danza, che gli abitanti di Teo per onorare la memoria di Anacreonte loro concittadino morto lontano dalla patria in Abdera, celebrassero annualmente intorno al suo monumento. A piè di una collinetta vestita di fresca vegetazione risplende in mezzo ai folti rami una elegante mole di svelte forme, la quale con la candidezza dei marmi mirabilmente contrasta al verde fosco degli alberi e delle piante. Dal lato opposto tiene il campo un altra collina, ma più elevata e lontana. Un ruscello che ne bagna le falde, corre tra le erbose sponde dalla sinistra al fondo del quadro; talchè lo accompagni con l' occhio fino all' ultimo termine dell' orizonte, dove si confonde col mare. Vicino al monumento sono quattro ninfe che danzano; più innanzi un' altra ninfa che assisa governa col suono della lira la danza delle minori compagne. L' aspetto della campagna, l' aria, il cielo, le erbette sono quali noi le veggiamo dopo le prime piogge, nelle ore mattutine del gentile settembre.

Ma nuova e più valida prova del valore del Gabrielli si è un altro quadro (di palmi 8. sopra 6.), dove per ornamento di un bel paesaggio ha egli tolto a rappresentare, una veduta di Roma. Nella quale opera con sottile avvedimento considerò, come dalle cime del Gianicolo, sia dal lato di S. Pietro Montorio, sia da quello di S. Onofrio, la massima parte del fabbricato di Roma apparisce disposta a foggia di anfiteatro, per modo che correndo alla vista tutta in un tratto non ti concede che a mala pena discernere e riconoscere gli edifici. Aggiungi che siffatta disposizione avrebbe lasciato poco e interrotto spazio al paese in un quadro, per la cui indole dovea esso occuparne la maggior parte. La quale cosa argomentiamo nell' osservare, che il romano artefice abbandonando ogni più consueto punto di vista, ha antiposto di collocarsi sopra una falda del Monte Mario al sud della villa Mellini, con discreta licenza immaginandola tanto più alta ch' ella

non è, quanto stimò necessario perchè all'ampiezza della scena da rappresentarsi corrispondessero conl' ampienzza loro i confini dell' orizonte. Questa falda del monte che lieta di alberi e di verdura si vede a destra, si affaccia in guisa sulle prime linee del quadro che pare allo spettatore di trovarsi sopra di essa: quindi infatti si scopre tutto un lato, e per così dire, il profilo della città eterna, terminato all' oriente dalla porta Flaminia e dal Pincio, all' occidente dal Vaticano. Si apre sotto di lei una profonda valle, dove segui con l' occhio i vari rivolgimenti della strada per la quale alcuni contadini discendono ai pingui colti che sono in fondo. La pendice che incomincia a risalire dal centro verso la sinistra del quadro, rappresenta la continuazione della collina che quasi in arco distendesi tra il monte Mario ed il Vaticano. Gli alberi che la rivestono sembrano congiungersi con le alte loro chiome alle nubi, che immote a poca elevazione dall' orizonte, e interposte al sole che già tramonta, gittano nella valle sottoposta una larga massa di ombra, e la rendono più profonda e più vera.

Confine alla campagna che occupa il secondo piano del quadro, sono gli edifici di Roma disposti a varie altezze sopra una linea che ne tocca quasi le estremità. Nè vinsero la diligenza del Gabrielli la quantità e la varietà delle architetture, nè le minute dimensioni nelle quali, quasi accessorio, sono esse rappresentate; si ch' ei non riuscisse a ritrarle in modo che al paro del paese dimandassero l' attenzione dei riguardanti. Accrescono vaghezza all' aria del campo calda e vaporosa i monti del Lazio, che tinti di un bellissimo azzurro lontani sovrastano dalla parte del Pincio alle colline di Roma.

Questo quadro che fu da prima allogato al Gabrielli dal nobilissimo lord Temple, come appena fù terminato accese il desiderio di averne una replica in quel magnifico proteggitore delle buone arti, il duca di Dewhonshire il quale ne diede immantinente la comissione all' autore; siccome poco di poi hanno fatto i due scudieri britannici Neweham, e Godfrey, in ciascuno dei quali si è svegliato il medesimo desiderio.

SCVLTVRE

DI

FRANCESCO RIGHETTI

NOTA

DI G. A. GVATTANI

Num. XVII. XVIII. XIX.

Sculture di Francesco Righetti

Tre pregevoli invenzioni offre al momento in scultura questa sede delle arti, le quali di buon animo annunciamo, tanto per l' intrinseco loro merito che per esser lavori di un giovine romano che toccando appena i quattro lustri fa mostra di un genio precoce favorito dal cielo e da Minerva protetto. Questi è il Sig. Francesco Righetti figlio di Luigi vivente e nepote a Francesco defonto; chiari ed illustri nomi di fonditori e scultori in bronzo, direttori della nostra fonderia camerale e da gran tempo occupati in Napoli per le notissime opere ordinate dall' augusta memoria di Ferdinando I. Re del Regno delle due Sicilie. Mercè il frutto di assidui e ben regolati studi ha egli nell' anno scorso potuto eseguire i modelli in gesso di un Ettore destinato a far gruppo con Andromaca, un Ulisse in atto di uccidere i Proci, e quindi un grande bassorilievo per onorare nella chiesa de' Cappuccini di Roma le ceneri dell' estinto suo avo di cui porta il nome.

Partenza di Ettore

1. Che non disse e pregò col fanciullo Astianatte sulle braccia la sventurata figlia di Ettione per trattenere il suo forte gueriero; presaga pur troppo che il galeato Ettore non l' avrebbe tenuta contro Achille dai piè veloci; così Omero. Ora il distacco di Ettore da Andromaca è appunto il momento scelto dal giovine artista, onde porre la sua figura in una vivace risoluta movenza, ed imprimerle quel complicato sentimento che dal contrasto nasce di due passioni egualmente imperiose. In proporzione dunque, quale ad Ettore si conviene, robusta più che svelta fra Ercole, e Marte ha di già sul capo l' elmo cristato senza frontale, usato poi da' Latini, la

F. Righetti inv. F. Ferrari dis. e i

Monumento sepolcrale a Francesco Righetti

3. Il bassorilievo di sopra enunciato che a tutte sue spese fa il sig. Luigi Righetti innalzare all'egregio suo padre, è in larghezza di palmi sei ½ e di otto in altezza. Si compone di due figure e di un busto collocato nel mezzo su di un rocchio di colonna, che l'imagine esprime somigliantissima dell' estinto Righetti. La donna sedente in nobil costume, bizzarramente acconciata, con tunica e manto è una figura simbolica ma non quella che v' introduce la moda; l' Amicizia, cioè, la Riconoscenza o altra qual siasi virtù familiare all'estinto; ma bensì la Scultura, l' arte medesima ch' egli professò e che professa la sua discendenza. E qui ci sia lecito di notare come nell' allegorica donna si riconosce l'autore dell' Ettore e dell' Ulisse. Guarda essa la protome, e non inclina il capo, non si appoggia svenevole, nè fa sembiante di piangere com' è il solito di tali figure: al contrario energico è il suo dolore, e ad un ciglio severo unisce un contegno di nobile e fiera tristezza; assai meglio indicando la desolata perdita col gettare, quasi inutili ormai, gli strumenti tutti dell' arte sua. Un tal pensiero che di nuovo conio può dirsi, contrapone nel caso nostro assai bene con la molle angoscia di un genietto mortuario che stante, abbassate le ali e rovesciata la face piange e sol prende cura di ornare la tomba di gentile encarpo. Arrichisce egli la composizione e la termina da questa parte con rimembrare l' uso antichissimo di questi vaghi fanciulli che servirono a denotare il riposo de' morti, l' eterno sonno.

Dopo ciò non ci resta che inculcare al giovine artista una stoica costanza nel bene intrapreso camino, senza la quale, come virtù non dassi, così dessa è l' anima di ogni studio; non essendovi inispecie nelle belle e difficilissime arti del disegno niente di più vero di quell' oraziano

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

MEMORIE

INTORNO AL BASSORILIEVO

DEL CAVALIERE TORWALDSEN

NEL PANTEON

ED ALLE SCULTURE DI

TENERANI TADOLINI KELSELS ALBACINI

Num. XX.

Sembrami convenevole, che non si debba tralasciare di far menzione di un monumento non ha guari innalzato, il quale, se non è distinto per ricchezza, e maestà, lo è per l' artefice, che lo lavorò, e per l' uomo, che vi si volle onorare. Intendo parlare del monumento, che in memoria di Ercole cardinale Consalvi i di lui amici, coll' opera del celebre artista Cav. Tordwalsen posero in una cappella del nostro Pantheon.

Questo è appositamente costruito per conservare i precordj del defonto cardinale, li quali secondo porta uno nostro uso romano devono nella Chiesa titolare essere riposti. Semplice si è il disegno, modestissima la costruzzione. Uno zoccolo di bardiglio ov' è l' iscrizione serve di base al monumento, il quale è poi di bel marmo bianco di Carrara. Esso consiste in un plinto seguito da una cornice lavorata, che sostiene un' urna. Nel corpo di questa evvi un bassorilievo, di cui parleremo in seguito; una cornice lavorata ad ovoli termina l' urna. Il coperchio ha la forma ordinaria di quelli degli antichi; nel mezzo del timpano evvi una serpe, che rodesi la coda emblema dell' eternità, e nel centro di questo v' è il simbolico nome di Christo. La sommità del coperchio è occupata da un busto del cardinale di grandezza a quel che sembrami naturale.

L' altezza del monumento dalla terra alla sommità del busto è di palmi dodici.

La maggior lunghezza del basamento è di palmi otto once due: il bassorilievo è lungo palmi cinque once sei sopra palmi due e mezzo.

Il bassorilievo presenta un soggetto allegorico: è il cardinale in atto di presentare al suo sovrano Pio Settimo le ricuperate provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Pesaro, Pontecorvo, e Benevento. E qui è da commendarsi altamente l' artista, che ha scelto ad effigiare un' azione, che siccome sommo beneficio arrecò

alla Santa Sede, sommo splendore alla patria, a lui somma lode; così tende a destare, mantenere, infiammare in noi quei sentimenti di riconoscenza, che ce ne rendono cara vieppiù la memoria.

Il cardinale si stà nel mezzo in piedi rivolto verso il Sommo Pontefice, che gli è a dritta, seduto presso ad un tavolino, sopra cui v' è un Crocifisso, ed additagli nel tempo istesso colla manca le provincie, le quali in figura di donne si giacciono in quel lato supplichevoli, e riverenti verso il pontefice, che amoroso le benedice. Esse sono riunite attorno ad una colonna, sopra cui è l' emblema di Roma, cioè a dire una lupa in atto di allattare quei due gemelli, che a questa città diedero rinnomanza, se non origine. La prima a distinguersi è la provincia di Bologna: essa è quasi totalmente prostrata, mentre con un braccio è in atto di rendere omaggio al Pontefice, cui dirigge lo sguardo, coll' altro si poggia, e direi si riposa sullo scudo, ove come emblema vedesi effiggiata una civetta, sotto cui è scritto il *docet*; lo che fà credere, che l' artista fosse sommamente persuaso, che contro le avversità l' animo unicamente si riposa tranquillo sotto lo scudo della vigilanza, e della sapienza. La provincia di Ferrara quindi si presenta allo sguardo: prostrata anche essa avanti il Pontefice, lascia posare sul di lei braccio dritto il timone, ordinario emblema de fiumi, e ciò per allusione al fiume Pò, che a quelle contrade, bagnandole, procura fama e vantaggio. La provincia di Ravenna è posta in piedi, ma piegasi in atto di riverenza verso il Pontefice; ella colla mano destra porta una pigna, con che ci si ricordano que' pineti, che presso gli antichi tanto celebri resero quelle contrade. La provincia di Forlì sostiene colla manca il solito emblema dell' abbondanza, mentre appressando la destra nobilmente al suo petto, e stando genuflessa dalla sinistra sembra essere in atto di prestare al Pontefice la dovuta obedienza. All' indietro poi si lasciano osservare le teste delle altre provincie, le quali essendo di meno valore e ri-

nomanza, ragionevolmente volle l' artefice, formassero semplice accessorio all' interessantissimo quadro.

La figura del Pontefice è pregiabile per quell' idea di mansuetudine e di dolcezza, che presenta, e colla quale seppe l' artefice ricordare le doti di quel principe venerabilissimo; ma sopra tutto è da rimarcarsi in questo bassorilievo la somiglianza grande che ritrovasi nel ritratto del cardinale: ed a quel, che io penso, tanto le linee del volto, quanto l'atteggiamento in cui è posto, sono capaci di eccitare al primo sguardo di chi lo conobbe, idea vivissima di lui operoso, ed intento alle diplomatiche occupazioni: egli tiene con la mano dritta un foglio svolto, ove l' artefice credè scrivere

PONTIFICIAE
POTESTATI
RESTITUTIS
A. D.
MDCCCXV.

per indicare forse più chiaramente, quale si fosse il soggetto, che erasi intrapreso a trattare.

Riguardo al busto del Cardinale, che come dicemmo sul vertice del monumento venne situato, la simiglianza n' è rimarcabilissima; e siccome esso è di grandezza naturale, e di esattissimo lavoro, sembra rimirarne il volto in quella maestà e gentilezza, con cui egli era solito trattare.

Non mi resta dir molto sull' iscrizione, la quale indica a chi, e da chi il monumento sia innalzato, e che è posta, come dicemmo, nel zoccolo in carattere di metallo. A me sembra esser essa degna di qualche lode. sodi e facili sono i concetti, commovente n' è il sentimento, e quel che è più rimarcabile si allontana da quella prolissità, che benchè infelicemente è ovvia nelle iscrizioni de' nostri tempi, pur tuttavia è ben lontana dal formare bellezza dello stile lapidario. Così è scritto =

HERCULI CARDINALI CONSALVI S. R. E. CARDINALI
S. MARIAE AD MARTYRES
CUJUS COR HIC CONDITUM EST HOCCE PIETATIS MONUMENTUM
AMICI TANTI VIRI POSUERUNT MDCCCXXIV.

Dovrei ora dir qualche cosa sopra il merito del lavoro, ma io manco ancora per grazia del cielo di quell' ardire, che decide molti non artisti a voler criticare le opere dell' arte. Io porto opinione, che per quanto un uomo abbia saggio discernimento, mai può acquistare quella proprietà per poter decidere su tali opere senza timore di sbaglio. Egli può conoscere quelli principali difetti, quelle bruttezze patenti, che si oppongono alle communi idee di bellezza; ma l' artista solo colla ripetizione continua delle medesime sensazioni, e de' medesimi giudizj, può formarsi quel tatto fino (come suol dirsi), onde discernere a colpo d' occhio le bellezze, ed i difetti tutti di un lavoro. Quindi io non artista mi sarei guardato di entrare su questo in disamina, ancorche secondo il mio giudizio avessi potuto rimarcare nell' opera, di cui discorro un qualche difetto: debbo però meco stesso congratularmi, che tale ommissione non potrà apporsi a difetto della relazione mia, poichè parlo di un lavoro che a cagione del suo artefice posso celebrar pure con sicurezza, senza tema di essere di adulazione accusato. La semplicità unita ad una certa serietà, ed accuratezza formano le proprietà, che si scorgono a colpo d' occhio tanto nel monumento in complesso, quanto nelle parti di esso. Le fisonomie sono tutte marcate, ed esprimenti con molta verità le affezioni, che l' artefice volle alle diverse figure attribuire. L' esecuzione in ultimo non presenta ricercatezza.

Tale è il mio sentimento sul lavoro, che ho impreso descrivere, e termino il mio dire col rendere somme grazie a quei valorosi cittadini, i quali diedero opera acciò la memoria di tanto uomo fosse dallo scalpello di

tanto artista onorata, poichè ci lasciarono in tal guisa un monumento, il quale per la maestria del lavoro, attirando l'attenzione di tutti eccita nel tempo istesso alla ricordanza, ed alla imitazione di un' uomo che amico alle scienze, protettore delle arti seppe nelle tempeste de' tempi lottare pel vero splendore della patria sua, cui portò sempre caldissimo affetto.

Num. XXI. XXII. XXIII.

Sculture di Pietro Tenerani Carrarese accademico di S. Luca.

Coloro che scrissero intorno alle vicende delle belle arti, sempre che ebbero a favellare di alcun famoso o pittore o scultore o architetto, il quale mercè l' altezza del suo ingegno avesse recato o ricondotto l'arte sua nel sentiero della eccellenza, non dimenticarono di notare, che i successori creati dall' esempio e dall' autorità di quel primo, se non valsero a toglierli la gloria del miglioramento, o della restaurazione dell' arte, sovente però lo emularono, e talune volte lo superarono nella squisitezza del magistero. Il che lungi dallo scemare la gratitudine dovuta al fondatore di una scuola, dovea per lo contrario aumentarne la reverenza nei sopravegnenti, quanto più gloriosa era la meta, a che essi, seguendo le traccie segnate da lui, pervenivano. Perciocchè poi sono pochi artisti, che non imprimano alle opere loro un carattere, e quasi una maniera loro propria, della quale partecipano in diversi gradi i loro discepoli ed allievi; quindi ogni scuola suole dividersi in varie epoche, le quali si distinguono anch' esse per indole e lineamenti loro particolari. E questo vero che potrebbe illustrarsi per molti esempi, si vede di presente recato in atto nella scultura. Perchè mancato quell' alto spirito che quest' arte nobilissima liberò dai pazzi vincoli della convenzione, e la restituì nella semplice e cara bellezza della natura secondo i greci esemplari; vivono

tuttavia a gloria della nostra Italia, molti maestri valentissimi che sostengono l' onore della statuaria, li quali mentre si studiano tutti con pari ardore di ridurla verso i confini della perfezione, ciascuno di essi è però differente dall' altro così pei pregi che meglio gli è riuscito di conseguire, che per lo stile proprio delle sue sculture. Che se alcuno tessendo la continuazione della storia delle arti vorrà distinguere l' epoca attuale da quella dell' ultimo risorgimento della scultura, non dubitiamo ch' ei non debba collocare nel secondo periodo il valorosissimo allievo del Thorwaldsen, Pietro Tenerani, sebbene, quanto alla grazia delle mosse, e alla finitezza dei marmi, ignoriamo chi meglio di lui si accosti al ristoratore di quest' arte. Nè niuno che abbia con attenzione guardato nelle opere sue, stimerà che ciò diciamo avuto solamente riguardo all' età a che appartiene; essendo manifesto che il suo scolpire creato sulla natura, aiutato dall' idea partecipa del bello stile di molti maestri, senza che ne seguiti alcuno; più presto adattato a introdurre una maniera nuova semplice originale, che ad abbracciarne una di già introdotta; capace di rinnuovare nella statuaria l' esempio che diedero i Caracci nella pittura.

Queste parole che per avventura ci parvero necessarie a mostrare la singolare maestria e la qualità dello stile del Tenerani, non saranno forse senza evidenza appo coloro li quali abbiano vedute le opere da lui recentemente condotte a fine. Noi le verremo indicando con brevità, dachè nè l' indole nè i confini di queste memorie consentono che si allarghi il discorso nostro quanto ciascuna di esse sarebbe degna.

Grazioso è il concetto di una Venere grande al vero che il Tenerani ha operato ad istanza del duca di Dewhonshire, figurata nell' atto che Amore le toglie dal piede una spina. Sopra un piano che rappresenta il terreno, rialzato nell' una delle estremità, la bella iddia ha appoggiato la coscia e il fianco sinistro in terra, facendo sostegno al busto, che leggermente piegandosi si solleva, del braccio che preme sull' indicato rialzamento di terreno. Il ginocchio destro è piegato ad angolo, e presenta la

ianta del piede ad Amore, perchè ne estragga la mole-
ta punta. Pare però che la dea, sentendo che nel tocca-
e ch' ei fa della piaga, se ne accresce il dolore, già sia
entita del male implorato aiuto, e con l' aria del volto,
he in atto di favellare guarda il fanciullo iddio, e con
a destra che postali su la spalla lo respinge, lo preghi
i rimanersi dall' uffizio inopportuno. Ma egli posto un
inocchio a terra, e affaccendato con le pargolette mani
ell' opera, rivolge la proterva faccia alla madre, quasi
neravigliando dei suoi lamenti voglia ricordarle, che a
ui è antica facoltà d'innasprir le ferite, non di sanarle. A
uesto concetto espresso con tanta grazia dallo scultore
ella movenza delle due figure; non meno la gentilezza e
a nobiltà delle forme, che la bontà dello stile e la eccel-
enza del lavoro corrispondono. E già noi speriamo che i
ostri leggitori vengano imaginando quale dolcezza e mor-
idezza di contorni debba generarsi dalla giacitura da noi
lescritta di questa Venere veracemente degna di tanto no-
ne. Perchè noi possiamo bensì lodare la correzione e la
leganza del disegno, lodare la riposatezza delle mosse,
a bellezza delle ignude membra; descrivere però l' anda-
nento dei contorni, e quasi ritrarre con le parole una ima-
ine delle figure, non possiamo.

Non è meno leggiadro il concetto di un giovinetto
lella famiglia dei Fauni, ritratto nell' atto di suonare il
lauto; nelle forme della qual figura il Tenerani ha inteso
segnare i confini che partono la natura umana dalla feri-
a. L'età ch'è nei termini dell'adolescenza, l' indole af-
ettuosa gentile, lo sguardo tenero cupidissimo, la fron-
e non isgombra da quella tristezza cui tempera dolcemen-
e un raggio di speranza benchè lontana, ti annunzia-
o che l' amoroso garzone, fresco seguace di Amore
udiasi con la dolcezza del suono di ammollire il cuo-
e di una ritrosa Napea, o di una Oreade salvatica e di-
legnosa. Tiene con ambe le mani lo strumento che
vvicina alla bocca, e gli pende sul braccio sinistro una
elle di capro, animale sacro al nume delle vendemmie.
ventre leggerissimamente compresso corrisponde all' espi-

razione che viene alternata nel suonare. La forma delle labbra, e quella dei popliti, le giunture delle ossa e dei muscoli incominciano a sviluppare la tumescenza propria della natura dei Fauni, senza però che la venustà delle membra ne resti offesa. Di che quanto sia da lodare il Tenerani, quelli principalmente lo intenderanno li quali non ignorano qual maestria sia necessaria per conseguire il difficile innesto ch' è stato da noi indicato.

Questa figura è stata da lui condotta per comissione del conte di Schöemborn Pari del regno di Baviera.

Il Lord Deustanville poi allogando al Tenerani la figura di un'Amorino, gli ha dato occasione a simboleggiare il genio della caccia. Tiene questo fanciullo un giavellotto nella destra, e nella sinistra un lepre. E siccome è disteso il braccio, l'animale ucciso trascina la testa in terra facendo a un tempo l'ufficio di tronco alla statua, e scemando l'idea del proprio peso, che parrebbe soverchio alle puerili forze del cacciatore. L'aria del volto mostra un singolare contento delle acquistate prede, non senza fanciullesca baldanza a maggiori acquisti. Il nudo ritragge mirabilmente dal vero; elegante è una breve veste che gli scende dalla cintura fino oltre la metà delle cosce.

Fra molti ritratti condotti in marmo da questo scultore nomineremo quelli di Filippo Grobert, di Orazio Carnevalini, di Alberto Thorwaldsen; nel condurre l'ultimo dei quali con amore e maestria ammirabile il Tenerani è stato non meno guidato dalla gratitudine che in lui siccome negli animi gentili, è potentissima, che da una verace reverenza verso il migliore ingegno che onori di presente la statuaria. (1)

---

(1) Ragioneremo in un secondo articolo di alcuni bassorilievi che si lavorano attualmente dal Tenerani, e principalmente di uno che rappresenta i martiri Eudoro e Cimodocea del quale ci sembra che siansi di soverchio affrettati a parlare i giornali di Francia. Avvertiamo intanto il Signore Adriano La Fasge, che l' Italia avea di che conoscere il valore del Tenerani anche prima di questo bassorilievo.

Num. XXIV.

Ganimede rapito, statua grande al vero di Adamo Tadolini bolognese, accademico di S. Luca.

È convien pure che al commendatore Niccola Demidoff volgasi propizio il genio delle belle arti, da che le opere che sono per lui allogate agli artisti riescono d'ordinario condotte a un termine d'eccellenza, al quale certamente non si perviene se a grande ingegno non si congiunga studio e fatica grandissima. Nè sono scorsi che pochi mesi, da che in queste carte parlammo delle tre ore sovranamente belle scolpitegli dal Finelli; e già dimanda le nostre parole un Ganimede bellissimo lavorato per sua commissione dal valente statuario Adamo Tadolini. E a noi pare che si meriti qualche lode chi, fatto lieto da Fortuna delle beate ricchezze, si tiene in debito d'incoraggire e di promuover quelle arti, che sembrano appunto trovate a fine di alleviare le ingiustizie e i capricci di lei. Ma parliamo del Ganimede.

Il nostro artista ha tolto a rappresentarlo nel momento che l'aquila lo rapisce, nè può dirsi, che egli calchi tuttavia il suolo, nè che sia già solamente sostenuto dall'aquila, e del tutto sollevato da terra. Il quale ci sembra un'atto quanto pieno di vaghezza nella invenzione, altrettanto soggetto nella esecuzion sua a molte e varie difficoltà; si perchè il muovimento del giovinetto e dell'aquila non contrastasse a quella specie di riposatezza che conveniasi a un soggetto si delicato; si perchè la positura di Ganimede, al quale la terra non è più base, non parrebbe senza sostegno poter rispondere alla legge dei gravi. Ma il Tadolini ha superato queste difficoltà con maestria pari al coraggio col quale n'è andato in traccia. Perchè il Ganimede da lui scolpito tiene appena alla terra per l'estremità delle piante, e traendo la persona leggerissimamente innanzi, inviluppa nella clamide il sini-

stro braccio, e gira il destro sopra il collo dell' aquila, la quale da un vicino tronco ha appena spiccato il volo, strettamente afferrando con gli artigli i piegamenti della clamide, non meno timorosa di nuocere a sì bella e graziosa preda, che sollecita di ubbidire ai comandamenti del suo signore. Ganimede tiene nella sinistra uno strale, quasi fosse occupato negli esercizii della caccia; il che si pare ancora da un cane, di quella razza che noi diciamo *levrieri*, ch' è rivolto verso di lui con movenza amorosissima, mista di meraviglia. Nè sembra egli godersi nè spaventarsi dell' avventura meravigliosa, ma quasi certo di un' avvenire delizioso, par che vestasi di novella leggiadria ed avvenenza per farsi degno della magione dei numi, e degli amori di Giove.

Molte lodi si debbono al Tadolini per questo suo lavoro, il quale è una certa prova dell' abilità singolare ch' ei seppe acquistarsi nelle scuole dell' immortale Canova.

Num. XXV.

Discobolo figura grande al vero, di Matteo Kelsels di Maestricht

Ricordano i cultori delle belle arti la famosa questione suscitata tra gli artefici de' suoi tempi da quel bizzarro spirito di Benvenuto Cellini, se la pittura o la scoltura fosse più da tenersi in pregio; nè ignorano che i fautori della statuaria recavano in mezzo siccome sua principale e particolare eccellenza la facoltà di mostrare tutti i lati, o com' essi dicevano, tutte le viste delle figure. Il che suole indurre grande difficoltà nella scelta degli atteggiamenti, affinchè rispondano essi per ogni parte al concetto dello scultore, alla convenienza dell' azione, al carattere del subbietto. Ora, (qualunque cosa sia da pensare di quella questione), è certamente da lodare un' artefice fra le cui doti sia principale quella ch' è dote principale dell' arte; e il valoroso fiammingo Kelsels merita questa lode.

Si vede ora nel suo studio un discobolo di grandezza naturale allogatogli dal duca di Dewonshire. L' atleta è nel momento d' innalzare con ambe le mani il disco alla direzione dell' occhio, come guardando a segno determinato. Tiene la persona tuttavia diritta, un piede alquanto avanzato, ma non ha ancora pigliata la positura più acconcia ad agevolare e ad accrescer l' impulso. La destra regge l'orlo inferiore del disco, la sinistra è appoggiata sull' orlo superiore, la mossa è leggiadra e naturale ad un tempo; e benchè non istentata nè faticosa, pure fa manifesto che il bello e vigoroso giovine si apparecchia a fare esperimento delle sue forze. Concorre a questa espressione l' evidenza dei muscoli, come di persona fatta robusta dagli esercizj della ginnastica; ma di natura gentile. Le membra tutte nude sono carnose, ma di giusta convessità.

Non vogliamo ricoprire d' ingiusto silenzio un' Amorino parimenti operato dal Kelsels nell' atto di affilare alla cote un dardo di cui si è rotta la punta. Giace il maligno fanciullo appoggiato col petto sul braccio sinistro in terra, e tiene nella destra la saetta formidabile. Rivolge intanto la faccia quasi cercando con l' occhio una vittima, a fine che l' infallibile strumento del suo potere non rimanga un momento ozioso.

Di carattere assai patetico è un monumento collocato nella città di Anversa dal barone di Vich di Westwesel per memoria di una sua giovine figlia defonta. Lo scultore ha quivi posto una figura rappresentante l' Amicizia che piange tenendo abbracciato un vaso cinerario. Un affettuosa iscrizione stà scritta nella lapide al di sopra del vaso. Una bella e semplice architettura circonda tutta la composizione.

Num. XXVI.

Achille ferito, figura grande al vero di Filippo Albacini romano, censore accademico di S. Luca.

Tra le opere state allogate in Roma dal duca di Dewonshire a fine di abbellirne la magnifica galleria del suo palazzo di Chatz Worts, (1) non si conviene dimenticare una statua di Achille ferito eseguita in marmo dall' egregio scultore Filippo Albacini. L' eroe è figurato nel momento che vuole estrarsi lo strale, che gli ha fitto nel piede il fortunato rapitore di Elena, non vergognantesi di macchiare con l' infamia del tradimento il solenne rito delle nozze. Appoggiato in terra con l' estremità del dorso, e facendo della sinistra sostegno al corpo, solleva in alto la testa e il busto, e stende al calcagno la destra, sperando toglierne la punta insanguinata. Cuoprono il suolo abbandonati lo scudo e il brando, già formidabili nelle mani di quel valoroso, ora inutili strumenti contro i voleri del fato. Le sembianze del figliuolo di Tetide spirano rabbia e dolore, o che l' indegno guiderdone del suo valore lo faccia pentire di aver posposto la vita alla gloria, o che il morire per le mani di un vile gli sia così grave, che si dimentichi del decoro proprio della divina origine sua. È nostro debito non tacere che alcuni avrebbon desiderato alquanto più svelte le proporzioni di questa figura, si perchè sarebbono più conformi alla natura semidivina di Achille, si perchè meglio si accosterebbono a quell' ideale che si ammira nelle sculture de' Greci.

---

(1) Questa Gallería, distante poche leghe da Londra, è stata architettata ad imitazione del nuovo braccio del museo vaticano, opera dell' architetto romano Raffaello Stern.

Ma non fu questo il concetto dello scultore;dachè ei volle rappresentare e in effetto rappressentò un'uomo di robuste e quadrate membra, impaziente alla sventura, indispettito di una piaga che lo dispera di sopravvivere, e tuttavia sitibondo di risse di rapine di sangue; quali le più volte esser sogliono i gran guerrieri, e quale probabilmente fu Achille. E ciò sia detto a difesa dello artista; diremo poi a sua lode che questo Achille è composto con intelligenza della ragione dell' arte, piramidando, come dicono, naturalmente. senza che l'azione ne sia capricciosa o sforzata; il modo poi nel quale sorreggesi, appoggiato tutta la persona sulla manca e sui lombi, manifesta quell' ardita esagace prattica di operare il marmo, della quale avevamo non pochi esempi anche prima che per opera di Antonio Canova la statuaria fosse ricondotta nella eccellenza in che noi la veggiamo.

Num. XXVII.

Delle nuove opere pubbliche alla porta Flaminia

Poichè Roma cadde dalla cima di quell' imperio civile, il quale vastissimo abbracciò molta parte di Europa, e di Affrica, e di Asia; le relazioni nostre con gli orientali vennero poco a poco a mancare, e altre nacquero co' popoli del settentrione Tedeschi, Francesi, e altri sì fatti. Di quinci in poi solennissima fra tutte le porte per le quali vi si entra fu la Flaminia. A ornare quello ingresso intesero Pio IV. Alessandro VII. Sisto V.

A' nostri tempi Pio VI. comandò che alla destra di chi viene dalla porta nella piazza si murasse uno assai grande edificio a quartiere della cavalleria. Durante la invasione francese del 1810. molte deliberazioni pubblicarono queglino che tenevano il governo, o sì vero il rappresentavano, e alla distruzione di molti edificj privati e pubblici si pretendeva l' ornato di Roma. Veracemente ornato averebbe la piazza di che io ragiono un giardino pubblico, non già adjacente al Tevere come quello che Cesare lasciò in testamento a' Romani de' suoi giorni, del suo patrimonio: ma sul colle degli ortuli, e precisamente nel luogo dove furono gli orti, che creduti lungamente, Domizi, Guattani rivendicò a Pompeo Magno, con buone induzioni. A lato del Tevere avevano decretata una via ombreggiata di arbori. Ma del giardino appena lasciarono disegnato lo scheletro, quando le guerre del settentrione e il desiderio dei popoli ridussero il governo novellamente nelle mani di Pio VII. De' viali tiberini non restò che il decreto come del maggior numero delle altre opere pubbliche. Pio VII. al quale non era sconosciuto il voto pubblico di non vedere guasto quel cominciamento di opera destinata a popolare trastullo, non bado chi l'avesse intrapresa, bado cui dovesse gradire. Solo di tanto ne emendò il piano, che a' frati romitani di santo Ago-

stino rimanesse un luogo ad abitarvi ristrettamente. Così l' opera de' giardini pubblici fu per esso lui quasi ridotta al suo termine fondate molte muraglie che alla salita del monte fanno sostegno, piantati molti arbori ad ombreggiarle, aperta una fonte, elevate colonne ornamentali, cinti di balaustri i luoghi più alti, alzato nella sommità quell' obelisco che conosciuto sotto nome di Barbarino, testimonia gli onori cui rendette ad Antinoo Adriano imperatore. Intanto rimanendo vuoto un grande spazio fral confine di un muro semicircolare che chiudeva da questo lato de' giardini la piazza del Popolo, e le case che in sul suo vi aveva murate di fresco gentili e lietissime Francesco Lucernari cavaliere della sua guardia, diede cura che quello spazio si desse gratuitamente al duca Giovanni Torlonia perchè vi elevasse uno edifizio con architetture rispondenti al ristoramento del monistero agostiniano. Così di questo lato la piazza era tutta bella per nuovi, grandiosi fabbricati. Nel lato opposto fecero i ministri che un Lovatti il quale all' arte del murare dava opera, conducesse una casa affatto a quella torloniana simigliante sopra il suolo che a conseguire tal fine gli si donava dal pubblico. Il governo poi disfatto il quartiere fabbricato da Pio VI. e comperate da' possessori tutte le altre case aggiacenti fondò un' altro semicerchio rispondente a quello che mette ne' giardini pubblici, e fè costruire uno edifizio grandiosissimo, il quale nella fronte che fiancheggia la porta rispondesse in qualche maniera alla chiesa di Nostra Donna del Popolo: in quella parte poi che soprastà alla piazza imitasse le architetture della cappella Cybo, e la faccia del convento. Ma questa opera fù prima scritta in marmo che ultimata e Pio VII. non potè vederla compinta. Se non che la Santità di Papa Leone XII. non pure volle che il lavoro si terminasse, ma volle che si terminasse speditamente. E in quello che le curve de'due semicerchj più si internano fece condottare acque abondantissime ricevute in due fonti capaci, e sgorganti da sotto il balaustro che corona il muro de' due semicerchj. Al di sopra del quale quinci fè innalzare una statua colossale di Roma, quindi una di

Nettuno con altri ornamenti minori. Anche fece togliere la fontana che era innanzi allo obelisco del sole per Augusto elevato nel circo massimo, e da Sisto V. allogato assai bene nel centro di questa piazza, onde che senza alcuno impedimento potesse da ogni dove ammirarsi. Così chiunque entra venuto da lontani paesi, o nostrale in questa piazza, non può non rimanersi sopraffatto dallo scorgere di fronte i portici che il cardinale Gastaldi fece magnifici innanzi due chiese le quali separano la via del corso dalle vie del Babuino alla sinistra, alla diritta di Ripetta, e di lato, e nello imboccare nella città gli edifizj e le altre opere delle quali abbiamo sino a qui ragionato.

Tutte le architetture pubbliche, e le private sono opera di Giuseppe Waladier ardimentosissimo architettore, le statue delle fonti sono intagliate dallo scultore Ceccarini, l' obelisco Barberino fu dirizzato dallo architetto Marini: tanto che quasi tutta l' opera vuole attribuirsi al Waladier cui grandemente arrise la fortuna quando diegli materia così ampia all' operare siccome è questa degli edifizj in sulla piazza del popolo, e de' pubblici giardini, e diegli due principi così amorosi dell' arte da volere che in poco di anni un così vasto pensierò fosse recato ad effetto. Io nutro quindi assai fondata speranza che quel poco che rimane ad eseguire di opere ne' giardini pubblici sia messo in fatto, e vo dicendo meco stesso che non è vero quel lamentare perpetuo che mi intruona le orecchie, che le arti a levarsi pari alle antiche non di altra cosa mancano che di occasioni.

Ma perchè meglio si giudicano queste opere in sulle linee, che per le parole, ho giudicato spediente dimostrare spezialmente a' lontani quello che non possono vedere per me ritratto in discorso. A questo fine unisco la pianta di tutti gli edifizj, e del giardino: e una veduta prospettica di queste opere pubbliche, e grandiosissime tolta in sull' entrare nella piazza venendo dal corso.

NOTE

INTORNO AD ALCUNE

INCISIONI IN RAME

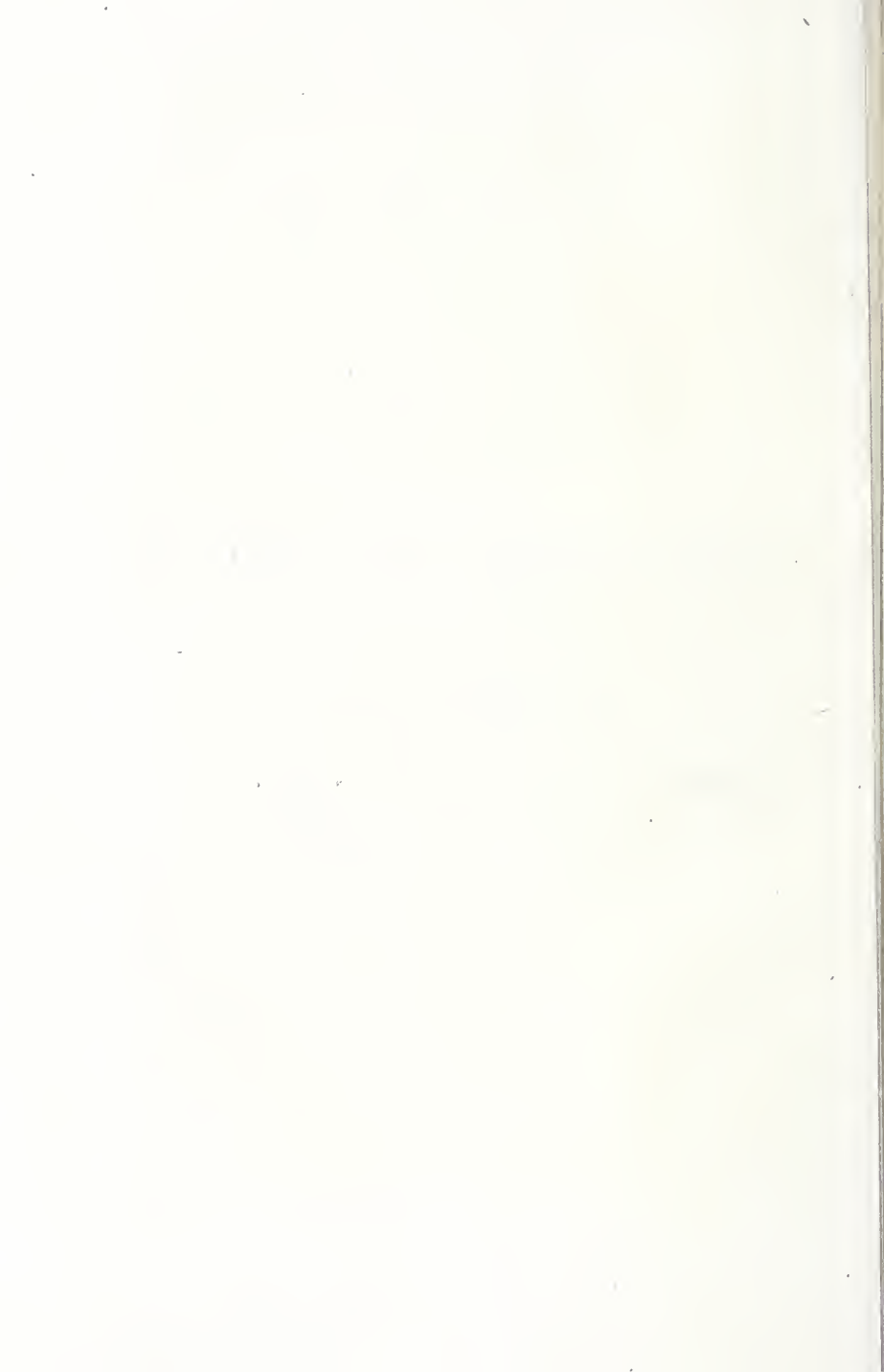
NOTA

INTORNO AL GIUDIZIO DI MICHEL'ANGIOLO

DISEGNATO DA

TOMMASO MINARDI

PROFESSORE NELL'ACCADEMIA DI S. LUCA

Num. XXVIII.

Rado incontra, che gli uomini della età presente nello scrivere vite, o fatti degli artisti coetanei ricordino que' particolari, che empiono di curiosità e di interesse simili scritture dettate dagli antichi. Perchè così adoperino in questi tempi, li quali intorno a le cose dell' arte sembrano ritrarsi all' antico, io nol sò, quando non fosse che molti smagandosi appresso alle teorie, vanno ingrossando di quelle i volumi, con poco diletto del maggior numero. Ma se io guardo meno a instruire che a dilettare, vorranno, spero, perdonarmene queglino i quali conoscendo la scarsa misura delle mie forze, sanno non potersi da me pretendere a tanto. Epperò credo mi avranno per iscusato se dicendo di uno eccellente disegno, operato con la matita per Tommaso Minardi, verrò piuttosto novellatore che ragionatore. Desideroso il Cavaliere Longhi incisore frai più solenni di Italia, di intagliare nel rame il giudizio universale, che Michel' angiolo condusse a fresco in quella cappella la quale papa Sisto fece nel Vaticano; proccurò che Tommaso Minardi prendesse in se carico del disegnarlo, e del ridurlo alte proporzioni di un rame di quattro palmi e tre once di altezza da quelle proporzioni grandiose, anzi sopra natura, nelle quali fù colorito.

Pattuì per così travagliosa, lunga, tediosissima opera quella mercede, la qnale appena sariesi affatta ai tempi beatissimi di papa Leone, quando avendo Raffaello fatto il saggio dello Isaia in santo Agostino, per mostrarsi capace di ornare quel tempio assai propriamente con l'opera sua, non ottenne il restante del lavoro, perchè fù giudicato troppo caro il prezzo di cinquanta scudi, quanti dimandò per quel fresco meraviglioso. Chi abbia qualche conoscenza nella biografia degli artisti, non si farà le meraviglie del patto accordato speditamente dal Minardi: che quantoppiù sono eglino addottrinati nelle riposte ragioni dell' arte loro, tanto meno sogliono delle altre

cose del mondo avere pratica e conoscenza. Ma quando si fù in sull' operare, il Minardi venne fatto accorto che il dispendio de' ponti, e la difficoltà del tenerli lungamente fermi in luogo sacro à periodici esercizj di religione, e però il bisogno dello spesso smetterli e spesso rifabricarli, assortiva quasi il danaro patteggiato. Aggiugni, che ritrarre di lunge non si poteva: tanti erano di numero, sì grandi per la importanza della espressiva, sì necessari al contrasto de' caratteri e delle passioni di ogni figura (sono meglio che quattrocento figure) i tocchi di quel divino, li quali la lontananza mandava irreparabilmente perduti. Così, per lo corso di quasi nove anni quel lavoro ora abbandonato ora ripreso e poi intermesso poi ripreso ancora più volte è andato lentamente crescendo, intanto che a questi giorni è venuto quasi alla perfezione, non senza miracolo.

Imperciocchè delle disgrazie che gli vennero addosso in questo frattempo, non sò quale dire prima, e quale dopo: sò che furono molte, e poco mancò che tante fatiche non andassero rotte guaste e rovinate per sempre. Era già disegnata la più bassa parte della pittura, e con molto amore e diligenza ridotto quasi a fine tutto quel gruppo dove Michel' angiolo ritrasse in figura quello che la gagliarda imaginazione di Dante ritrasse in parole di Caronte il quale batteva col remo qualunque nella barca volesse adagiarsi, (intorno alla quale invenzione io vorrei domandare al Borghini, se Michel' angiolo la imitasse da frate Giovanni, o da Luca Signorelli, come vorrei sapere da certi moderni, se Alighieri la leggesse in frate Alberico) era dissi quel gruppo già terminato, quando fù costretto il disegnatore a staccare il foglio per tirarlo sopra un' asse più forte. In quello che la tavola, e la custodia si preparava dal falegname, con la lentezza che è solita: i sorci fecero mal governo del disegno sozzandolo. Tirato su di un' asse massiccio, questo come venne il caldo della state sbiecò. Di che Minardi rimproverando il maestro, questo a dimostrare come facilmente potrebbe l' asse tornare in piano il compresse forte per mo-

do, che il disegno si ruppe per lo mezzo, da capo a fondo aggiuntato di nuovo. Avanzò di poi molto il lavoro: ma venuto tempo intorno al Natale che bisognava soprastare fidò Minardi il disegno al custode della cappella. E questo il pose dentro un camino di che non si faceva uso alcuno, per la interna tromba del quale essendo rovinata la copertura esteriore, diveltane per li venti che sogliono infierire a quella stagione, questa cadendo aprì li sportelli che difendevano il disegno; e vi si posarono sopra le calcine, e una nuvola di fuligine. E se fosse venuta una pioggia, nienteppiù sarebbe stato di tanta fatica. Qual cuore fosse in Minardi allora chè da quell' acervo il ritrasse è facile imaginare: pure fù maggiore la paura quando avendolo un' altra volta per le stesse cagioni raccomandato allo stesso custode, chiuso però di un forte serrame, e collatovi sopra un gran foglio a ripararlo dalla polvere, trovò rotto il serrame, la custodia aperta, il sopraffoglio lacero. E questo fecero alcuni garzoni muratori, li quali lavorando dell' arte loro nella cappella e veduta quella custodia, stimarono contenervisi oggetti di preziosità volgare. Di che rimasi burlati è molto che non isfogassero il dispetto loro sopra quello disgraziato disegno. Nè, stimo, che avessero altra cagione di non guastarlo, se non la sorpresa del vedere così bello e delicato lavoro. Io non dirò il danno che gli fecero le tarle, e quello che gli provenne dagli indiscreti toccamenti dè curiosi: perchè mi avanzi tanto di tempo da fare alcun cenno delle difficoltà molte cui ebbe a vincere il disegnatore nell' operare.

Anzi frà queste ne toccheró appena due principali. Non poco impedimento debbe avere cagionato a facilmente e francamente condurre il lavoro, lo stato al quale è malamente venuto il dipinto. Perchè sebbene vi sieno nel fondo conservati tutti i caratteri pè quali esso è piuttosto singolare che raro; pure ci stanno quelli così celati allo sguardo dei più pè danni cagionativi, meno dal correre lungo del tempo, che dalla propria condizione del luogo, e dalla sbadata trascuranza degli uomini; che ritrarre essi caratteri al netto non

si poteva senza molta pazienza, molta diligenza, molta scienza. Questa sopra tutto bisognava avere della notomia esteriore del corpo umano, e delle conseguenze generali che comanda il mutuo rapporto e dependenza delle parti che lo compongono, onde farne uno accordo. E voleva essere tanta da potere a vista di quelle parti le quali si lasciano ancora vedere ben chiare, indovinare quelle altri parti, che il fumo de' candelabri, e dell'incenso; e la polvere, e il fregamento di altri corpi non lascia più vedere che poco, tanto che le fà parere tutte esagerate, molte discordi frà se stesse. Non una volta è accaduto, che il concepimento di tutto il complesso d'una figura il quale era venuto in mente al Minardi, trascurato dall'oggi al domani per metterlo in carta, venisse a perdersi pel diverso effetto della luce, o per meno felice raccostamento nell'anima degli estremi di che si formava. Questo io posso affermare per la confessione, che la ingenuità dello artista me ne ha fatta senza riserbo. Veniva, egli è vero, il momento in chè le facoltà de' sensi convenientemente ajutate dal concorso delle cose esterne, e quelle dello intelletto spedite di ogni nebbia contraria tornavano a combinarsi opportunamente per ridestare le stesse idee: ma il pericolo che incontrava al disegnatore, gli persuase come partito assai più sicuro il recarsi in carta come appena gli riuscisse afferrare la vera idea del dipinto in qualsiasi parte ancora che isolata. Quindi è che il lavoro suo appare di gran lunga minore che non sia stato in realtà.

L'altra difficoltà stava nel modo che Michelangiolo ha tenuto nel porre in fatto il concetto suo. Già tutti sanno, come quel sovrano ingegno, non istandosi contento a quanto aveva mostrato potere nel pingere gl'ignudi con quel cartone famoso che fece a domanda del gonfaloniere Soderini, mise in fatto in questo giudizio, e rappresentò, tutto che di ignudo e di scorto potesse invenzione umana, in un popolo che vi dipinse di santi e di giusti in varie attitudini riguardanti Cristo nel volto, di angioli che inalberano i segni della vittoria del loro Dio, o bandiscono la chiamata all'ultima sua senten-

za, di reprobi che si disperano o che capovolti trapiombano, di morti che si risvegliano al poderoso squillar delle trombe, o che le rivestite carni alleviando pare che volino; di demonj che straziano, che strabiliano, che bestemmiano. Nè gli bastò questo fare di maniera grande e risoluta: ma adoperò insieme fieramente, e con isquisitissima diligenza, talchè tutte, non le figure, ma le parti loro e le membra hanno tanta energìa, che in qualunque di esse tu gitti una occhiata vederai uno studio profondo della notomia, e scorgerai ogni testa animata di una diversa passione, altre di gioja, di quiete, di speranza, di amore, altre di rimorso, di paura, di spavento o disperazione. Ora quale fatica avesse a durare chi tutto questo ritrasse in carta; e tutto così animato di vita di movimento, di azione; non è meno difficile imaginare, che non sarebbe spiegarlo acconciamente con le parole. E questa vinse il Minardi a giudicio di tutti: e se non la vinse solo frà i molti che ritraendo in disegno questo dipinto furono tipo delle incisioni, le quali alcuni secoli indietro per confessione di Raffaello Borghini erano molte di numero, io non voglio che questo disegno si abbia a tenere per cosa bellissima, e rarissima.

Per esso si vederà non vera quella opinione volgare, che Michel'angiolo non istudiasse meglio che disegnare terribilmente quando coloro li quali dell' arte vogliono indagare accuratamente confesseranno, che a volere disegnare l' ignudo in quelli scorti e in quelle attitudini e in què movimenti e in quelle passioni, non pure non vi è cosa esagerata: ma anzi vi è tutta la moderazione che era comportevole col vero. Che se il suggetto è terribile per se medesimo, e se quella moltitudine di figure le quali tutte evidentemente partecipano alla unità dell' azione, e se il bisogno di ritrarre tutti al nudo possono ingenerare quel pregiudizio; facendo poi attenzione a queste medesime cose si vederà quanto sapientemente aggiustatamente e severamente adoperasse Michel' angiolo, e si vederà quanta gentilezza e prontezza mostrasse di sapere accoppiare al fiero e al terribile in quel miracoloso dipinto. Vera

cosa è, che il fresco essendo malamente arrivato in molte parti, può ingenerarsi una idea la quale non corrisponda al vero in chi vi guardi leggeramente e alla sfuggita. Anzi quella medesima verità della quale ho fatto uso per mostrare la eccellenza del Minardi nello avere saputo dalle parti conservate bene e propriamente giudicare le perdute; vale a scusare i meno dotti di quel giudicio precipitato che ne recano. A dispetto però del pericolo, nel quale sembra incorrere per questa cagione la fama di Michel' angiolo, io non vorrei tollerare che alcuno vi ponesse sopra la mano, se non fosse appena per nettarlo con què più semplici modi della mollica del pane dalla polvere che molto lo annebbia. Perchè volere adoperare altri ingegni e altre pratiche sarebbe una barbarie. E bene han data dimostrazione di pietà e di rispetto quanto basta gli ultimi fatti quando veduti drizzati i ponti per ristorare questo dipinto meraviglioso, non sapendosi come si adopererebbe, fù la paura così grande ed universale che ne procedè un lamentare forte dolorosissimo non si scambiasse il dipinto di Michel' angiolo in un altro dipinto; nè si levasse per sempre la speranza di apprendere le veraci maniere e le sapienti e risolute pratiche di quel divino in questa meraviglia del mondo moderno.

E per tornare là donde il cocente affetto che porto à monumenti in ispecie della religione li quali fanno bello questo paese mi ha dilungato; io dirò cosa che mi sarà conceduta da tutti coloro che questo disegno abbian veduto, che cioè, non vi bisognasse meno che un tanto gagliardo disegnatore quanto è il Minardi per eseguirlo. Torna poi in molta sua lode che così eccellentemente lo abbia condotto; e se ne debbe in parte il merito al Cavaliere Longhi, il quale gli ha porta occasione di dimostrare al mondo la sua valentìa, dandogli carico di operare tale disegno, quale ardirei affermare frà tutti che possono operarsi difficilissimo.

Num. XXIX. al XXXIV.

Pinacoteca delle belle arti in Bologna pubblicata da Francesco Rosaspina, fascicolo VII.

Lodevole imprendimento fù quello del Rosaspina, quando tolse a pubblicare per la via delle incisioni a bollino le più famose dipinture che sono nella pinacoteca bolognese. Ma a ridurlo in fatto lodevolmente molti erano i riguardi da avere non tutti i dipinti essendo buoni ugualmente per essere ritratti a bollino con buono effetto, e con utilità degli studiosi, e con soddisfazione degli amatori: Possono gli studiosi trovare nelle incisioni lo sviluppo della invenzione, e la bontà del disegno. Questo è vero: ma non tutti proporrebbero à giovani come esemplare imitabile pel conto della invenzione quella tela dove Annibale Caracci pinse Maria vergine col Gesù Bambino nel grembo, e li santi Giovanni evangelista, Giovanni Battista, e Catterina. Perchè ritrarre il Battista in età puerile, quando si è ritratto lo evangelista giunto a matura virilità, e quando Gesù Cristo si è ritratto bambino, è troppo più libertà che non si conviene adoperare in suggetti spezialmente sagri, dentro i cui dipinti guardando gli idioti denno apprendere quel vero, che gli addottrinati apparano dai libri santi. E lasciamo che il Lanzi vedesse imitato il veronese nella figura della Vergine, e il Correggio nè due putti e Tizitano nel Vangelista, e il Parmegianino nella santa Catterina (il quale giudizio nè tasso, nè lodo): tutto questo certamente intese della qualità del colorito, e della grazia o forza de' contrasti e delle ombre, che in questa incisione del Marchi non ti pajono come ti aspetti per le parole dello storico.

La tavola dove Elisabetta Sirani fece un santo Antonio da Padova col bambino Gesù, ha esercitato con migliore effetto lo incisore Giuseppe Rosaspina, comunque sia cosa meno faticosa che la precedente. Questo incisore

cosa è, che il fresco essendo malamente arrivato in molte parti, può ingenerarsi una idea la quale non corrisponda al vero in chi vi guardi leggeramente e alla sfuggita. Anzi quella medesima verità della quale ho fatto uso per mostrare la eccellenza del Minardi nello avere saputo dalle parti conservate bene e propriamente giudicare le perdute; vale a scusare i meno dotti di quel giudicio precipitato che ne recano. A dispetto però del pericolo, nel quale sembra incorrere per questa cagione la fama di Michel' angiolo, io non vorrei tollerare che alcuno vi ponesse sopra la mano, se non fosse appena per nettarlo con què più semplici modi della mollica del pane dalla polvere che molto lo annebbia. Perchè volere adoperare altri ingegni e altre pratiche sarebbe una barbarie. E bene han data dimostrazione di pietà e di rispetto quanto basta gli ultimi fatti quando veduti drizzati i ponti per ristorare questo dipinto meraviglioso, non sapendosi come si adopererebbe, fù la paura così grande ed universale che ne procedè un lamentare forte dolorosissimo non si scambiasse il dipinto di Michel' angiolo in un altro dipinto; nè si levasse per sempre la speranza di apprendere le veraci maniere e le sapienti e risolute pratiche di quel divino in questa meraviglia del mondo moderno.

E per tornare là donde il cocente affetto che porto à monumenti in ispecie della religione li quali fanno bello questo paese mi ha dilungato; io dirò cosa che mi sarà conceduta da tuttì coloro che questo disegno abbian veduto, che cioè, non vi bisognasse meno che un tanto gagliardo disegnatore quanto è il Minardi per eseguirlo. Torna poi in molta sua lode che così eccellentemente lo abbia condotto; e se ne debbe in parte il merito al Cavaliere Longhi, il quale gli ha porta occasione di dimostrare al mondo la sua valentìa, dandogli carico di operare tale disegno, quale ardirei affermare frà tutti che possono operarsi difficilissimo.

Num. XXIX. al XXXIV.

Pinacoteca delle belle arti in Bologna pubblicata da Francesco Rosaspina, fascicolo VII.

Lodevole imprendimento fù quello del Rosaspina, quando tolse a pubblicare per la via delle incisioni a bollino le più famose dipinture che sono nella pinacoteca bolognese. Ma a ridurlo in fatto lodevolmente molti erano i riguardi da avere non tutti i dipinti essendo buoni ugualmente per essere ritratti a bollino con buono effetto, e con utilità degli studiosi, e con soddisfazione degli amatori: Possono gli studiosi trovare nelle incisioni lo sviluppo della invenzione, e la bontà del disegno. Questo è vero: ma non tutti proporrebbero à giovani come esemplare imitabile pel conto della invenzione quella tela dove Annibale Caracci pinse Maria vergine col Gesù Bambino nel grembo, e li santi Giovanni evangelista, Giovanni Battista, e Catterina. Perchè ritrarre il Battista in età puerile, quando si è ritratto lo evangelista giunto a matura virilità, e quando Gesù Cristo si è ritratto bambino, è troppo più libertà che non si conviene adoperare in suggetti spezialmente sagri, dentro i cui dipinti guardando gli idioti denno apprendere quel vero, che gli addottrinati apparano dai libri santi. E lasciamo che il Lanzi vedesse imitato il veronese nella figura della Vergine, e il Correggio nè due putti e Tizitano nel Vangelista, e il Parmegianino nella santa Catterina (il quale giudizio nè tasso, nè lodo): tutto questo certamente intese della qualità del colorito, e della grazia o forza de' contrasti e delle ombre, che in questa incisione del Marchi non ti pajono come ti aspetti per le parole dello storico.

La tavola dove Elisabetta Sirani fece un santo Antonio da Padova col bambino Gesù, ha esercitato con migliore effetto lo incisore Giuseppe Rosaspina, comunque sia cosa meno faticosa che la precedente. Questo incisore

però è stato di gran lunga inferiore a se medesimo, e laddove incise nè fascicoli precedenti la tavola del Francia dove è ritratto Bartolomeo Felicini, o laddove ne diè la bellissima tavola del maestro di Raffaelle.

Francesco Rosaspina la cui fama suona assai lietamente nella buona scuola della incisione, ne diè il battesimo di Cristo, opera di Francesco Albani. Leggo annotato nella dichiarazione di questa tavola, che un Mitelli incidesse già all' acqua forte lo stesso quadro. E molto in tutta questa opera di che ragione è preparato con l'acqua forte, nè le incisioni possono allogarsi frà quelle condotte esclusivamente a punta. Basta che esse danno la idea dell' originale. E si che molto graziosi e non di manco devoti appajono gli angioli nel basso della tela dove sono introdotti come a servire il Redentore, e molto pronti e vivaci quelli della parte di una gloria magnifica nel cui centro stà il divin Padre. Ma chi giudicasse il valore di Rosaspina da questo quadro male giudicherebbe. E forse non è difetto suo. Forse le montagne potevano abbassarsi un poco più nelle tinte, perchè il dipintore volle farne trè gradazioni, e le distinse bene e mi pare difficile che quella roccia la quale è dietro all' angiolo appaja tal dal pennello che sembri venire più avanti, che nè deve nè può. L'ala poi dell' altro Angiolo produrrebbe molto più effetto se l'ombra di essa, fosse stata risoluta per chiaro. Ma di quella chiarezza chè difetta a potere andare con l'occhio e con la mente frall' arbore ed il precursore, non vorrei mai tassarne chi incise, e forse lasciò qualche cosa a desiderare chi colorì.

Il Tomba ne diè inciso un quadro di Piero Faccini dove sono meglio che quindici figure in uno spazio di quattro palmi alto sopra trè appena di largo, meschina materia, e non buona da fargli quell' onore che gli fecero il san Benedetto al sepolcro, e la conversione di san Paolo. Pure quello artificio, che stentato non vale, e che è stentato assai nell' originale di legare i lumi per si fatta guisa, che mai l'occhio trovi rotta la via nel percorrerli, vi é ritratto quanto bisogna per mettere in

evidenza il carattere del dipinto, il quale non vorrei proporre per esempio da imitare ad alcuno studioso che di se desse mediocri speranze.

Egli diè un' altra incisione da Francesco Gessi. È un san Bonaventura che torna in vita un bambino morto dentro il ventre della madre. Riposata, devota e piena di affetto ne è la composizione, e la incisione te la lascia godere tutta. Ma il Tomba ebbe pure a ritrarre quella esecuzione de' vestiarj difettosissima, e anche questa ti pare quella che è nell' originale.

Lo incisore Asioli, il quale riuscì a molta lode dando in altri quaderni il san Sebastiano, e la santa Famiglia del Bagnacavallo, quì pare minore di se medesimo nella incisione di un dipinto di Lodovico Caracci. Tanta vi è la distanza che intercede fralla grazia, anzi la smorfia con che sono segnati alcuni angioletti li quali soprastano al san Girolamo, e la gagliardia estrema che è nel santo dottore, quanta per appunto è la differenza che passa frà questo, e un lione che gli è di lato. Qui è vero che puoi vedere unite le qualità di diverse scuole e la imitazione dè più solenni maestri dell' arte. Grande difficoltà tessere una tragedia, facendo parlare un personaggio in istile imitato da Crebillon, e l' altro in istile imitato da Racine, e questo togliendo lo stile di Corneille per esemplare, e quello prendo a seguire Voltaire. Tanto ardito concepimento, trasferita la cosa dalla poesia alla dipintura, capiva il cuore di quel bolognese famosissimo.

Num. XXXV. XXXVI.

La Trasfigurazione, e la Madonna di Foligno, rami d' Ignazio Pavon romano.

A me paiono da lodarsi sopra ogni altro quegl' incisori, che adoperando il bolino in ritrarre le opere più insigni nella pittura, antepongono il solido vantaggio dell' arte ai

più facili guadagni che loro offrono li dipinti e l' ambizione dei moderni. Di questo bel numero è il Pavon; il quale nelle molte tavole in rame da lui operate, sia originalmente, sia dietro i più lodati incisori che vivano, non tenne mai di doversi scostare da que' due sommi Lionardo e Raffaello. Tacendo le cose che di questo artefice sono già divulgate, parlerò, secondo ch'è in me, degli ultimi rami da lui condotti che rappresentano due capolavori dell' Urbinate.

Siccome la Trasfigurazione, ch' è ritratta nel primo rame, è stata incisa con lode di eccellenza dal celebre Morghen, non sarà inutile ricordare il metodo tenuto dal Pavon nel suo lavoro. Egli si è valso dell' opera di Ignazio Podio, buon disegnatore, per fare eseguire gli studi delle principali figure del quadro. Tradotte queste sul rame, per segnare i contorni delle altre, non che di tutto ch'è ritratto nella pittura, per rendere lo effetto dei lumi e delle ombre, per imitare con la diversità dei tratti la varietà delle sostanze e dei corpi, e per dare all' insieme quell' accordo, mancando il quale mancherebbe uno dei più bei pregi dell'arte, egli ha avuto dinanzi agli occhi una copia in piccolo della Trasfigurazione colorita dallo stesso Podio. Con questi mezzi, e con lo aver meditato e studiato lungamente il quadro, ha potuto fare a meno dell' intiero disegno; ciò che dimostra la singolare sua perizia nella figura, e com' ei si conosca del chiaroscuro. Il che si fa più manifesto considerando la grandezza delle figure le quali rispondono alle dimensioni del rame alto centimetri 71. sopra 46.

Il gusto che distingue l' intaglio di questa stampa deriva in gran parte dai punti, di che il Pavon lo ha frammezzato, a differenza del Morghen, il quale fu ripreso del non averne fatto uso in questo soggetto medesimo che sembra richiederlo sopra molti. Perciocchè, sia per la ragione che ne adduce il Vasari, sia perchè Raffaello così volesse, onde creare sufficiente contrapposto al lume che attornia Cristo, essendo il quadro della Trasfigurazione carico di scuri assai forti, conveniasi che

l' incisore adoperasse tutti i mezzi dell' arte per tradurli con effetto nella sua tavola. Il che il nostro artefice ha fatto con artificio non comune, avendo guardato a conservare non meno l' effetto all' insieme dell' opera, che la fedeltà dei contorni, e la movenza e l' affetto a ciascuna delle figure che la compongono.

L' altro rame di recente condotto a buon termine dal Pavon contiene l' incisione della Madonna che dicono di Foligno. Era veramente a desiderarsi che quest' opera venisse intrapresa da un'artista, il quale valesse a trasportare fedelmente nella stampa il carattere della pittura. La qual fedeltà di carattere che (sia detto con pace del valentissimo Desnoyers) si cerca invano nella incisione da lui fatta del quadro stesso, mi sembra che il Pavon abbia non meno studiosamente cercata che felicemente conseguita. Di centimetri 63. sopra 45. il sesto della sua tavola ha dimensioni molto maggiori di quella del Desnoyers, eguali perfettamente alla bella stampa del Müllen che rappresenta la Madonna di S. Sisto. Alla quale rassomiglia eziandio per questo, che a differenza della stampa francese, è scevra di partizioni negli angoli superiori. Oltre la fedeltà del carattere, e l' esattezza dei contorni, loderemo molto la delicatezza con che è condotto il paese, e tutto quanto è di aereo nella pittura. Ritratte poi con molto amore sono le vesti, dove distingui la leggerezza o la gravità dei panni, e il vario girare delle pieghe, e quella specie di muovimento che nelle figure di Raffaello da tanto di vita e di efficacia all' azione.

Il taglio del Pavon è franco, i suoi tratti sono nitidi schietti risoluti; buoni elementi per salire in fama di valente incisore.

Num. XXXVII. XXXVIII.

Le chiese di S. Pietro, e di S. Maria in Transtevere, disegni ed incisioni di Antonio Sarti da Budrio nel Bolognese.

Non è mancato chi sulle orme del celebre Piranesi pigliasse ad incidere li ruderi e le architetture superstiti di Roma antica. Quello però di che abbondavano i monumenti profani, nissuno ancora avea fatto pei sacri in modo che non lasciasse desiderio del meglio. A questo fare si è accinto con grande animo il Sarti, incominciando con le quattro basiliche principali di questa città. Nè ai suoi lavori d' incisione egli poteva dare più degno principio che adoperandoli in servigio della religione. Ma non è questa la sola cagione che fa degno di lode il suo primo passo nell' arte, e promette nell' avvenire maggiori prove di felice riuscita. Perciocchè sono nel Sarti due qualità che sebbene opportune ad ogni incisore, in pochi si trovano separate, unite in pochissimi; dico la cognizione prattica della prospettiva, e qualche esercizio della pittura. Studiò egli la prima nell' accademia bolognese, che poscia lo mandò in Roma pensionato di architettura; diede opera alla pittura presso l'Agricola, coloritore di buono impasto. Nelle due tavole incise all' acqua forte (di centimetri 68. sopra 47.) che io ho sott'occhi, egli ha tradotto le vedute interne delle chiese di S. Pietro, e di S. Maria in Trastevere. Per disegnare la prima veduta il Sarti si è collocato sul confine della gran croce greca di Bramante, dove incomincia l' aggiunta comandata da Paolo V. Credo che ciò abbia fatto col sagace intendimento di fare apparire parte dei pilastri che di facciata sostentano la gran cupola. Da essa infatti partendo la luce, rallegra d' una larga massa di chiaro il mezzo e il fondo della veduta, e tagliata dal primo arco della navata principale viene calandosi in forma d' angolo sui pilastri della sini-

stra. Le colonne che circondano la confessione, e alcune figure oranti, altre innanzi la statua dal santo apostolo, altre alla direzione della cappella del Sagramento, interrompono con opportune ombre l'estensione dei chiari. I quali sono poi per ogni parte temperati con buono effetto dalle ombre secondarie degli sporti delle statue delle tribune degli ornamenti di ogni maniera, che arrichiscono le pareti del tempio. E ciò riesce eziandio di maggiore efficacia nell'estremità della stampa a sinistra, dove scopresi una sezione della navata ch' è da quel lato, e quivi il monumento di Leone XI. Poichè vi ha una mescolanza sì giusta e sì naturale di chiari e di scuri ricavata dagli effetti della luce che procede dalla fenestra superiore, che non potrebbe esser più grato all'occhio. Nè meno è da lodarsi, che in tanta copia di oggetti il Sarti abbia con mirabile diligenza ritratti tutti i particolari, in guisa che non v'ha niuna cosa che manchi alle tue ricerche, niuna che per distinguerla, tu lungamente debba cercarla. La prospettiva è fedelissima così nell' insieme che nelle parti.

Li quali pregi che mi paiono evidenti in questa stampa, lo sono eziandio in quella che rappresenta S. Maria in Transtevere. Come nella prima così in questa seconda il Sarti si è collocato a sinistra, ma sibbene sul primo ingresso della basilica, dove ha posto alcune figure presso al bacino dell' acquasanta. La luce viene dalle fenestre laterali di mano manca. Quindi le colonne che formano la navata destra, e le cappelle che la fiancheggiano, e che si veggono per mezzo gl' intercolunni, sono tutte vestite di un lume vivo e diretto. Il quale rischiara principalmente l'altare del Crocifisso che primo si vede a destra sporgente sulla navata principale. Sono quivi da notare le figure degli angioli inginocchiati, e quelle che servono di sostegno all'architettura, a foggia di telamoni, che mi sembrano operate con molta bravura, e certo con molto effetto. Le colonne della confessione campeggiano con giusta quiete di tinte sopra i musaici della tribuna, ritratti essi pure con fatica ed esattezza grandissima. E così il

soffitto ch'è in mezzo agli scuri del lato sinistro, e ai chiari del lato destro, agevola con la temperanza dei toni l'accordo delle due parti. A che giova pure la qualità di esso soffitto, diviso a grandi poligoni, ornati d'intagli e di copiose dorature. Le quali sono state imitate con bell'arte dal Sarti, e producono mirabile illusione nella sua stampa. Laonde io credo ch'ei meriti pel gusto e la varietà del suo lavoro non minor lode che per la bontà del disegno e la fedeltà della prospettiva. E desidero ch'ei seguiti a camminare per questa strada, nella quale non dubito che non debba uscire ad onoratissimo fine.

UN CENNO

INTORNO LA ESPOSIZIONE PUBBLICA

OPERATA NEL MDCCCXXV.

PER

LA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DI

NAPOLI

Num. XXXIX.

Esposizione dell' Accademia Napolitana di Belle Arti in Roma.

Onorevole indizio di quanto vorrà essere avventuroso alle arti italiane il principato di Francesco primo rè delle due Sicilie, a noi sembra che sia lo averle egli prontamente riposte infrà le cure che ha in conto di più care e gelose. Perchè non pure il magnifico tempio di S. Francesco di Paola, che il lodato monarca si propone adornare splendidamente di eccellenti opere di pittura e di scultura, si è un perpetuo e sicuro monumento del pregio e dell' onore in che tiene quelle arti che accompagnano la civiltà, e raddolciscono i costumi de' popoli, ma altrettanti testimoni a queste nostre parole sono le officine da esso monarca recentemente visitate dei primi artisti della penisola, ch' è quanto dire del mondo. E come ai benevoli intendimenti dei rè, rade volte i successi non corrispondono, noi veggiamo che i pensionati di belle arti di questa accademia di Napoli già si studiano con nuovo ardore, sì perchè le opere loro li faccian degni di adoperarsi nelle allogazioni del principato, si perchè i favori che la patria versa sopra di essi siano rimeritati del nobilissimo premio di una felice riuscita. Della quale, siccome caparra, espongono ora alla vista e al giudicio massimo di questa Roma le opere che danno materia a queste parole.

Pittura-Camillo Guerra, del quale l'anno scorso avemmo occasione di rimarcare un bel quadro rappresentante Ulisse che abbandonato dai Feaci si desta sul patrio lido, ha sopra una tela alta palmi tredici larga undici posto dipinto un bardo, che vecchio e ceco degli occhi siede in una campagna ristorando col dolce suono dell' arpa animatrice degli eroi le ingiurie del tempo e i danni della vecchiezza. Sereno è il volto del provetto cantore, siccome di

chi beato del raggio divino della mente, sopporta con tranquillo animo la privazione del lume corporeo. Deposta da un lato l' arpa stende ambe le braccia innanzi, e apre come per abito le palpebre verso un fanciullo che arriva. Viene questi dalla destra del quadro, recando sovra le mani giunte insieme alcune frutta pur dianzi colte. L' atto di lui è sì dolce e spontaneo, e ripieno di tanto affetto ch' ei non può essere altri che un figlio che corre nelle braccia del genitore. Alla diritta del vecchio sta una giovinetta, graziosa di delicati contorni, la quale passando il braccio sul collo di lui gli porta con filiale tenerezza la manca sull' omero sinistro; alza la destra al mento mostrando di osservar cosa di cui si piaccia. Dal che apparisce manifesto avere il pittore imaginato una scena di amor filiale, nella quale l' affezionato fanciullo destina al padre le frutta che crebbero coltivate dalle sue mani, e la maggior sorella avvertendo al pietoso atto ne avvisa il vecchio, a cui ne scende una soave dolcezza nell' animo. A lato della fanciulla sorge un platano maestoso, che con le ombre interrotte difende il poeta dai raggi del sole. Si apre quinci la scena in vasto paesaggio fiancheggiato a sinistra da una catena di lontane montagne: si stende a destra per lungo tratto una vaga e tranquilla marina.

Regna in questo dipinto un riposo, un' affetto, una verità, che in un giovane, sebbene valente, quale è il Guerra, noi confessiamo averci sorpreso; inquantochè non procede da un' illusione di breve vita, ma nasce dalla bontà del disegno, dalla proporzion delle parti, dalla disposizion delle linee e delle ombre, dal mirabile accordo dei toni. E primamente, quanto al disegno, non pure non può imputarsi a questo dipinto quel vizio oggidì si freguente della esagerazione e della maniera. Ma per lo contrario la diligenza onde se ne veggono condotte le figure, fà fede ch' elle sono non solo nei particolari, ma ancora nell' insieme ritratte dal vero. Il che vogliamo lodare principalmente nelle estremità, che sono assai finite, e nei piegamenti dei panni, che veggon-

si trovati con perfetta ragione del muovimento delle membra e dell' azione dei muscoli. Nè minore è l' artificio adoperato nel disporre le figure, e nell' invenzione del campo; da che la donzella tutta fresca di gioventù, cinta di una fascia bianca sovra sottilissima tunica di vivo azzurro, e vie più rilevando i vaghi contorni pel contrapposto rosso cupo del manto che ha lasciato cadere sovra un macigno, forma un bellissimo contrasto con la canizie e con l' abito copioso e smorzato del genitore. Ambedue poi circondano le tinte naturali dei sassi, il verde più scuro delle piante, e le ombre che getta l' albero sovrastante. Dall' altro lato il fanciullo, che per l'atteggiamento e per l'abito quasi diremmo *raffaellesco*, è posto in mezzo ad una vegetazione più fresca e più ricca; una luce viva e limpida lo fa più vago e splendiente: l' aere gli scherza intorno: e l' aspetto delle montagne e del mare, sul quale campeggia, lo arieggiano di una leggerezza che ti rapisce. Perocchè il campo, e specialmente quelle acque che ti paiono legerissimamente agitate da zeffiro, non sono certamente l' ultima cosa da lodarsi in questo dipinto. Vero é che occorrendo alla vista un bardo, vecchio, ceco degli occhi, a lato a una giovinetta, ciascuno crede agevolmente di vedere Ossian, e Malvina, e cerca le tristi montagne di Scozia, e trova invece le incantate spiaggie delle Sirene. Il che se fosse una colpa, noi vorremmo di leggeri perdonarla al Guerra; ma rappresentando un bardo, egli ha pur potuto lasciare la Scozia, e collocarlo in una delle parti più ridenti della Germania: e un campo che non fosse ameno siccome è il suo, non converrebbesi punto a una scena così soave. E ciò noi osserviamo tanto più di buon grado, quanto che la diligenza che il giovane pittore ha posto perfino negli accessorii del suo quadro, è un sicuro argomento dell' amore che lo accende dell' arte sua. E noi speriamo che questo amore gli sarà stimolo a durare in più vaste opere le fatiche grandissime e a superare le forti difficoltà che sono

condizione non evitabile a gloriosamente professare questo più che umano magistero della pittura.

Scultura-L' ecuba di Euripide ha somministrato a Gennaro Calì l'argomento di un bassorilievo in gesso, nel quale si vede espresso il sagrificio di Polissena alla tomba di Achille. Di sette figure si compone l'azione: sono alla destra due guerrieri vestiti alla greca, l'uno giovine, l'altro provetto, tranquilli spettatori ambedue dell' inumana tragedia. Siegue un' altro greco bello e feroce nel regio aspetto, il quale guarda verso Polissena, soddisfatto di contemplare come la prepotenza del nome paterno abbia spento persino il senso della pietà. Vicino a Pirro è Calcante avvolto nell' abito sacerdotale, il quale uso a pretendere alle passioni dei re il volere dei numi, sembra additare al bellicoso nipote di Peleo la matrigna che non è più. Giace in fatti l'infelice donzella nell' abbandono della morte, sostenuta da un giovane troiano, a cui se le forze bastano a sostenerla, non basta l'animo a sopportarne lo spettacolo miserando, e volgesi inorridito. Chiude a sinistra la scena un vecchio con le braccia giunte in atto di meditare, quasi il pensiero della ruina della patria non lasci adito nel suo cuore al dolore e alla compassione. Così lo scultore ha rappresentato questo barbaro sagrificio, del quale, al dire di Pausania, non fece menzione Omero, per tema di disonorarne la sua nazione; sebbene fosse poscia dipinto da Polignoto, e si vegga inciso in più gemme antiche. E se noi siamo costretti a desiderare che recando in marmo questo bassorilievo il giovane scultore si faccia più dentro allo spirito del subbietto, e imprima alle sue figure passioni più svegliate, e atteggiamenti e caratteri più decisi e più veri, noi non taceremo ch' egli ha serbato assai giustamente il costume, e che mostra tale ingegno da farci sperare che i nostri desideri verranno paghi.

Ippodamia ritolta da Teseo al rapitore Centauro forma il soggetto di un bassorilievo operato in gesso da Tito Angelini. Si offre primo alla vista Teseo che afferrato Eurito pel crine, alza nella destra la clava

noderosa per opprimerlo d' un sol colpo. Usa d' ogni forza il Centauro, e con istrani volgimenti delle biformi membra cerca sfuggir di mano all' eroe, pur lusingandosi di schivare la percossa micidiale. Dall' altro lato, restando alquanto di spazio in mezzo, scorgesi Ippodamia che tremante, scomposta il crine, scomposta le vesti si abbandona nelle braccia di Piritoo, il quale lasciando all' amico la gloria di punire il temerario rapitore, si adopera a rassicurare la sposa. Questo soggetto, che non facilmente si presterebbe a richiamare lo sguardo nel mezzo della composizione, non par che offra materia propria a quella patetica e sublime espressione, di che il giovane scultore l' anno scorso ci diè si bello esempio nel Filottete: il che però non toglie al bassorilievo il suo pregio sì nella diligenza del disegno, sì nella verità e nella scelta delle pieghe.

Architettura-Orazio Angelini si è occupato nel ristauro del tempio della Sibilla in Tivoli, che ha espresso sì nell'elevazione e nella pianta che nei dettagli. Abbiamo osservato che in luogo di porre la scala come di fronte, ei l' ha addossata alla base dell' edificio secondandone l'andamento circolare, e dividendo essa scala in due rampe di gradini che s' incontrano formando una sola massa, il che congiunto alla diligenza con che ha seguito le antiche proporzioni, e alla forma della cupola, ci sembra riuscito di buono effetto.

Giuseppe Settembre ha disegnato in grande con molla diligenza i dettagli dell'ordine corintio del Panteon.

I nominati giovani artisti son tutti nativi della città di Napoli.

A

FILIPPO AURELIO VISCONTI

SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE DI BELLE ARTI

E DI ANTICHITA'

PRESSO IL CARDINALE CAMERLINGO

VICE SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

ACCADEMICO ONORARIO DI SAN LUCA

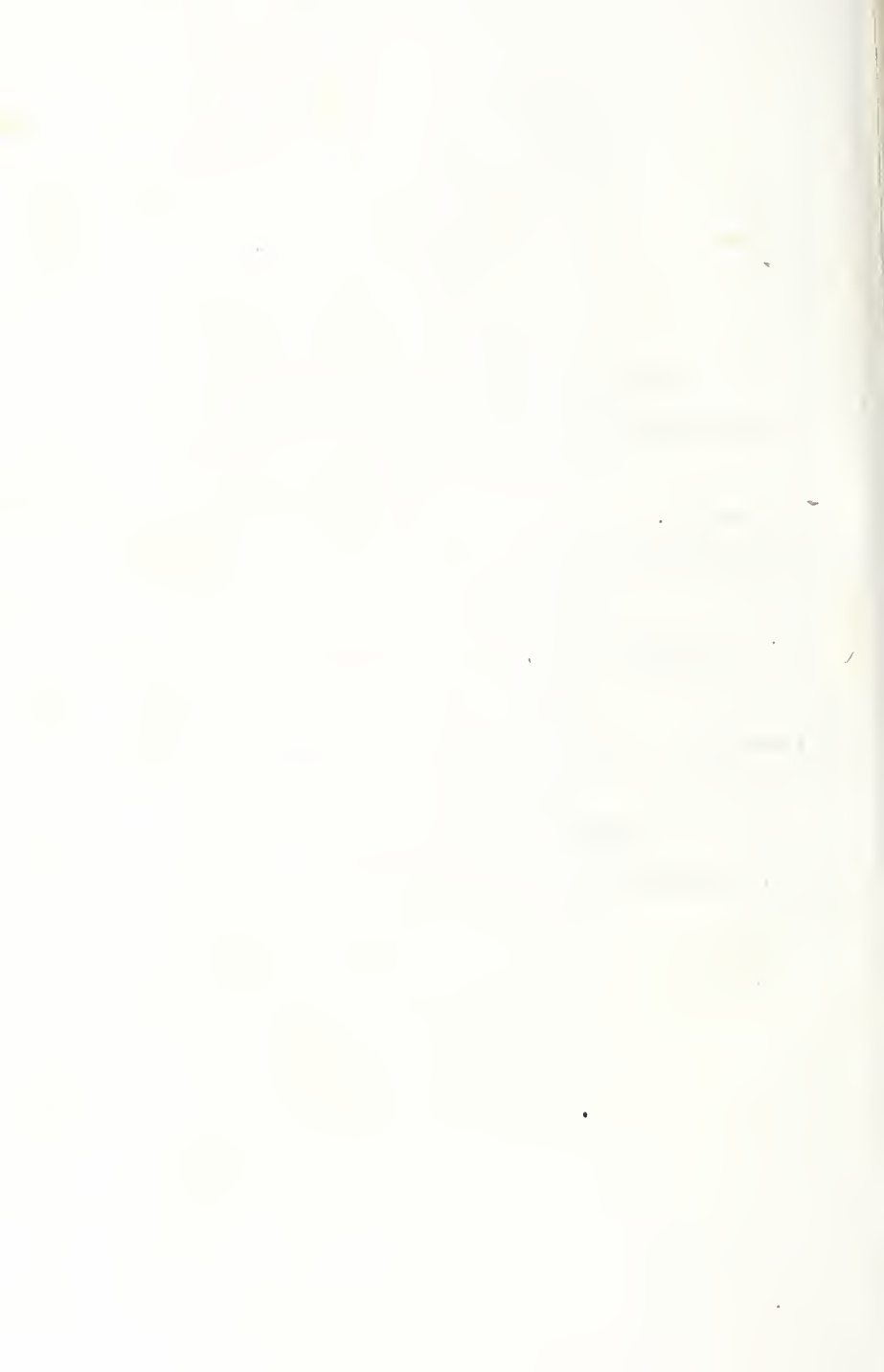
QUESTA NOTA

INTORNO A' NUOVI ACQUISTI PE' MUSEI PONTIFICJ

INTITOLA

LUIGI CARDINALI

A TESTIMONIANZA DI STIMA E DI AMICIZIA

Num. XXXX.

Nel proporre la materia che sarebbe stata trattata in queste memorie ho impromesso di dare raguaglio degli acquisti onde sarebbbono frà di tanto stati cresciuti i publici musei. Perchè se è conveniente che ogni cittadino rimeriti di lode qualsiesi cosa la quale a pubblico beneficio i governanti vengono facendo: è però speziale debito di coloro li quali de' benefizj quasi particolarmente si godono. Ed io sò che della protezione generosa con la quale da questo principato sacerdotale sono protette le belle arti, e le antichità, si giovano tutti quanti sono gli ordini de'cittadini di questa patria; ma non rimane però meno vero, che gli amatori ed i professori delle arti, e gli studiosi delle cose archeologiche se ne allegrano più, e ne godono le conseguenze: tanto che mi pareva sconoscenza il passarne in silenzio la lode: e strettissima obbligazione consegnarne la memoria alle lettere ad istruzione di coloro che verranno dopo, e a divulgarne la conoscenza nè presenti.

Tutti li Principi li quali alle arti ed alli monumenti che dalle arti procedono posero affetto, o sì il pongono in presente accesi gli uni e gli altri di scambievole emulazione, vi spesero intorno somme riguardevoli secondo che le circostanze sembravano lor domandare. Ma che io sappia tranne Carlo terzo, rè di grande animo, mentre resse il Napoletano; nessuno altro assegnò determinate somme da spendere in ogni anno in discuoprimento di monumenti antichi: Questo poi fece perchè la buona fortuna di quel principe, gli ebbe posta nelle mani direi quasi la potestà di far rinascere alla vista degli uomini due intiere città. I Papi, proteggitori fra tutti caldissimi e costantissimi delle arti, quelle somme incredibili che sino a poco addietro vi spesero, le spesero ancora eglino governati dal bisogno presente. Ma considerando che dove il governo non facesse per conto suo proprio le scavazioni (e questo il go-

verno nostro non poteva imprendere non essendo i luoghi circoscritti, ma aperti quanto lo è la immensità del territorio romano) doveva almeno stabilire che certe determinate somme sarebbono annualmente impiegate nello acquisto de' monumenti li quali dagli scavi operati da' cittadini tornassero in luce: prese questa provvisione la quale poteva tenere luogo a incoraggimento di nuovi scavi, quando gli imprenditori di quelli sapevano, che se li favorisse la buona fortuna avevano pronto il guadagno. Con questo scopo impertanto certe determinate somme annuali dall' erario pontificio vennero assegnate allo acquisto de' monumenti. E con accorgimento lodevolissimo ne fù affidata la erogazione al cardinale Camerlingo di santa Chiesa, magistrato negli ordini di questo governo principalissimo, il quale intenda a tutto ciò che alle arti si riferisce. Ma questo porporato oltrecchè in ciò che agli acquisti delle belle arti e delle antichità ha rapporto si ajuta dello uditore di che le leggi lo privilegiano, ha altresì consigliera e adjutrice una scelta di dotti e di artisti, la quale con titolo di commissione delle belle arti nel buono andamento delle cose assai lodevolmente si travaglia.

Queste cose ho voluto dire superflue per noi, non però per gli stranieri, che degli ordini nostri non sono per la pratica conoscitori.

Quanto poi al tempo al quale gli acquisti si riferiscono, toccherò quelli che dentro i termini delle memorie stesse o quasi si chiudono. Così una parte si alloga nell' ultimo periodo in che tenne il Camerlengato la eminenza del cardinale BARTOLOMEO PACCA, una parte in questo che il tiene la eminenza del cardinale PIER FRANCESCO GALEFFI ne' quali due Porporati che io nomino a cagione di grande onore, le cure severe dello episcopato, e i difficili carichi di governo, meravigliosamente si accordano con la gentilezza di questa sopraintendenza.

§. I.

ANTICHITA' EGIZIE.

Trarrò principio dalle cose egiziane, come monumenti di una nazione, la quale secondo le sacre pagine si era levata in molta civiltà e potenza, quando la ebraica stringevasi tuttavia dentro i confini della vita patriarcale; e secondo gli altri scrittori fù intrà tutte antichissima, e sapientissima. Dè monumenti egizj sebbene molti fossero in Roma, o trasportativi dall' egitto nel governo degli imperatori; o foggiati quivi con istile di imitazione, indarno ne scrissero molti cosa che valesse la pena di cercarvi dentro alcuna istruzione insino a Zoega, al quale tutto fù conosciuto manco la chiave che la pietra di Rossetta ne ha data a Young e più a Champollion per diciferarne i caratteri. Ma aperto lo egitto da poco addietro alle percursioni de' dotti e degli speculatori, si moltiplicarono in tutta europa i monumenti che i negoziatori ne trasser fuora. Nè il governo pontificio fù ultimo che tendesse la mano alla conservazione loro facendone acquisto: da onde il museo vaticano accrebbe di oltre a cinquecento articoli regnando Pio VII. Sono colossi, tavole di libazioni, steli, rilievi in intaglio. Sono in bronzo, in granito, in basalte, in terra smaltata, in legno. Pertengono al famoso Mennone, al più famoso Sesostri, a Psammetico, ad altri. *Fea*, e *Melchiorri* ne scrissero parche ed accomodate parole, quello nella *varietà di notizie*, questo nell' *antologia fiorentina*. E di papiri arricchì la biblioteca per la generosità del cardinale Consalvi, per le cure del dotto Maj assecondate dal cardinale Frosini mentre teneva il maggiordomato. Il *Maj* e lo *Champollion* concorsero di pari a comunicarne i lumi che quinci si ebbero alla republica delle lettere, tessendone lo Champollion un *catalogo*,

e in questo di uno in frà gli altri una più speciale notizia, traducendolo il Maj annotandolo pubblicandolo.

Pertengono ai tempi de' quali dò ragione, lo acquisto di un *trono in pietra nera*, e di uno altro *in granito rosso* ricco di geroglifici. Provennero dà viaggiatori Cavazzi e Guidi. Vi pertiene un magnifico *sarcofago in basalte*; acquistato dal viaggiatore Bassegio. Questo contenne le ceneri di un sacerdote scriba egiziano, al quale nella corte di Psammetico I. era dato incarico di ricevere le offerte e le preci per la casa del rè. Non si però che una tale sentenza dello Champollion sia da tutti pacificamente ricevuta.

Dè papiri, crebbero la raccolta uno tutto intiero geratico venduto da Carlo Fontana, trè dal dotto Eduardo Dodwell. Sappiamo, come dei dodwelliani uno sia il più *integro e grandioso papiro geroglifico* che siesi veduto sin qui a Roma; *due geratici*, inferiori a questo di grandezza, come di conservazione. Sappiamo che nel primo, lungo oltre dieci palmi, alto uno, e mezzo si contiene la ultima parte della seconda sezione de' riti funerali appò quella nazione. Vi si leggono le preghiere che si indirizzavano agl'iddii, ed agli spiriti delle dieci regioni; la offerta, l' adorazione, la preghiera dell' anima; l' andata di questa alle stanze degli iddii, il giudizio che ne subisce. Nella espiazione e nel giudizio si nomina ISDEJERA DI NAISE alla quale pertenne probabilmente il monumento in che il codice fù ritrovato. Il sacerdote che vergò il papiro di che dico, errò di ommissione in un luogo de la scrittura dove ricorrevano i nomi degl' iddii abitatori della settima regione: e alla omissione supplì costa aggiugnendo due righe, le quali giacciono orizontalmente.

Si vuole sperare che per altri acquisti altri codici vengano nel Vaticano ricchi di altro genere di nozioni intorno a què vantatissimi sapienti di Egitto.

§. II.

ANTICHITA' ITALIGHE

Fra le antichità di nostra nazione tengono nell'ordine de' tempi il primo luogo quelle etrusche o di etrusco nome, e queste mi sembrano alcun poco trascurate nel nostro paese. Il *Passeri* che fù trà primi a raccendere il desiderio di questi studj, quasi pegno del suo amore, e testimonio di sua riverenza al Vaticano, illustrò il bellissimo putto di bronzo scritto in quel dettato, il quale adorna la biblioteca. Quivi Pio VI. fondò una collezione di vasi italogrecì come vuole l' uso che si dicano, o campani, o etruschi come in altri tempi è stato detto; italiani sempre: e quella collezione pel tempo in che nacque gareggia con l' hamiltoniana se non per la ricchezza, comunque sceltissima. E Pio VII. la crebbe non poco per lo ministero del Camerlengato non manco, che per la sua propria liberalità. Ma in quella epoca che io prendo a scorrere, di niente altro mi sembra tale classe aumentata fuorichè di *una urnetta etrusca*, che esso Camerlengato diede compagna ad altre poche, e di non molta mole, che adornano una delle sale da poco assegnate al museo nell' appartamento Borgia. Pure a Viterbo e nè suoi dintorni, a Toscanella, a Corneto, in Perugia, a Gubbio, a Velletri, altrove potrebbono tentarsi non superflue ricerche ad arricchirla. Moltoppiò che dotti conoscitori di quegli studj, ha il nostro governo professòri di assai chiaro nome un Vermigliolia Perugia, un' *Orioli* a Bologna, e che nella accademia romana di Archeologia, sono state dimostrate non ha guari dal *Campanari* (ancora esso cultore di tali studj) le ragioni di convenevolezza e di facilità a questo intraprendere.

§. III.

ANTICHITÁ GREGHE

Ma quella specie di monumenti, che procedono dalla nazione più svegliata che fosse mai, e più felice cultrice delle arti, la greca, e che costituiscono il prototipo del sublime e del bello e del perfetto: quella specie di monumenti che è stata pietra fondamentale del museo Vaticano, è generosamente acquistata dal Camerlengato, e bene a ragione. Non pure ripensano che senza i modelli greci indarno sarebbe sperare i progressi dell' arte; ma che senza i capi lavori dell' Apollo saettatore e del saurottono, del Laocoonte, del Torso, del Mercurio agorèo e di altri siffatti non avrebbe tenuta il nostro museo come tenne la cima del principato sopra tutti, o si non l' avrebbe conservata come la conserva, dopo che le Niobidi viaggiarono da noi a Fiorenza a corteggiare la Venere di Lorenzo il magnifico; o quando passate le alpi le Muse di quà trassero a Monaco quasi augurio del novello acquisto de' monumenti di Egina; o quando il gran spoglio del partenone, poneva di slancio il museo britanno al paro di qualsiasi museo più famoso se ne detrai il vaticano. E poichè ricordai què marmi nobilissimi elginesi, non voglio tacere quel notamento di molti e dotti, buoni, lodati uomini; li quali visitando il museo meravigliano di trovarvi allogati i gessi delle ora londresi sculture di Fidia. Perciocchè, ei dicono, ricchezza a quelle sale non può procedere da què gessi nè adornamento: istruzione non possono trarne gli studiosi per difetto di tempo e per lontananza di luoghi. Per le quali considerazioni non veggono il perchè non piuttosto nell' accademia chê nel museo fossero quelle imitate forme allogate.

Ma per venire allo argomento ricorderò frà nuovi acquisti per primo un *bassorilievo* che dicono *del Partenone*. Ci presenta un mezz' uomo che inforca un caval-

lo. Per vero di questa rappresentazione molte ripetizioni si veggono frà i gessi del Partenone ricordati di sopra. Ma il *Dodwell* che quello di che io ragiono pubblicò ed illustrò in quel libro che scrisse *de' bassorilievi della Grecia* lo asserì uguale in merito di arte à bassorilievi esprimenti le panatenee scolpite nel Partenone, e improntato di quel carattere che distingue frà tutti il secolo di Fidia. Chi però volesse definire il dubio che nasce di queste parole ne avrebbe ben appianata la via. Sappiamo che il bassorilievo delle Panatenee è alto 3. piedi 4. poll. Può trarsi giovamento dalle incisioni di tutto quel fregio pubblicato presso Davison a Londra sono oggimai sette anni; e dalli supplimenti che ne hanno prodotti assai ragionevoli. Io questo non farò, che nol tollera l'indole della presente notizia. Affermano che fosse già il nostro marmo di spettanza de'Giustiniani, i quali l'ebbero direttamente di Grecia. Poscia venne in proprietà di Vincenzo Camuccini dipintore illustre del nostro tempo dal quale il Camerlengato acquistollo. E dalla stessa mano procedono scultura di tutto tondo *una Erma bicipite di Giove*, l'alto rilievo de'*due lottatori*, un *Demostene* statua, una *amazzone* di grandezza quanto è natura, una *cariatide* di forme presso che colossali.

Della *cariatide* è stato scritto nel cominciamento di questo anno cadente nelle *notizie del giorno*, avere i Mattei possieduta già prima questa opera castissima di greco scalpello. Di questo non entro sostenitore nè il niego. Moltoppiù che *Pietro Visconti* studioso giovane mi ha affermato, essergli stata commessa dal Camuccini la illustrazione di tutti i marmi, che già furono di sua spettanza. Ora male mi si converrebbe preoccuparlo in uno degli argomenti, li quali vogliono necessariamente discorrersi nella illustrazione, quale si è quello del darci la storia de'luoghi, e de' tempi in che i monumenti furono discoperti, il più che si può esattamente; siccome veggo avere in frà molti praticato quel meraviglioso archeologo Ennio Quirino con il quale ha la fortuna di avere comune la famiglia e il cognome. Questo stà in fatto, che non

era memoria del come fosse stata levata di sito, e però nè da chi, si come può leggersi in *Dodwell* nel *viaggio di Grecia*, laddove discorre dell' Erittonio. Del quale Erittonio, non è vero che esclusivamente si componesse il tempio di Minerva difenditrice di Atene, come hanno scritto nella magnifica opera del *costume* che si và pubblicando a Milano, perchè anche il sepolcro di Pandrosia ebbe contribuito a formare quel tempio. Ora dal monumento di Pandrosia è tratta per appunto la Cariatide vaticana. Una in tutto simile ne fù asportata da Atene, correndo il 1801, e collocata nel museo britannico affermano vedervisi con assai manco di interesse che già non si provava in vederla al suo luogo. Delle sei cariatidi impertanto le quali sostenevano il portico di quel tempietto, quattro sole ne rimangono sul luogo loro. Al quale bene si conveniva quella posa semplice, e quel severo gusto di intaglio che veggiamo nel monumento. Di ogni altro particolare che lo riguarda, così largamente ne scrisse lo *Stuart* nelle *antichità di grecia*, che sarebbe vanità tentare il dirne alcuna cosa che non sia stata già detta.

Per quello che è del *Demostene*, assomiglia di tanto sì nel muovere della persona, e sì nella disposizione de' panni, ad un' altra imagine del famosissimo dè greci oratori cui pubblicò il *Fea* nelle *comentazioni Winkelmanniane*, che molti la crederanno la stessa. Ma il Fea affermò essere stato trasportato quel Demostene in Inghilterra. Gli Aldombrandini ne possederono una imagine appunto uguale nel suburbano del Tuscolo, e la direi questa, forse ristorata.

Molto a proposito giudicò la Commissione di belle arti, pertenere *l' erma bicipite di Giove* agli antichissimi tempi della scuola greca. Questa qualità molto la raccomanda, e fà più ricco il museo.

Il *rilievo* magnifico *dei lottatori* fù senza dubio nella villa urbana degli Aldombrandini. Sono due cestiarj, cui il volgo degli antiquarj nominarono Entello, e Darete, *Ennio quirino Visconti* nominò Polluce, ed Amiclo

in quel luogo del *museo Vaticano*, dove prima assai che vi fossero recati gli accadeva farne ricordanza. *Giovanni Winkelmann* nè *monumenti inediti*, laddove illustrando il mito di Castore, e Polluce a lungo ragionava de' pancraziasti il raccordò senza poterne però dire cosa specifica, perchè sendo nella villa situato troppo in alto non lasciavasi studiare secondo bisogno. Così neppure lo diè in disegno. E certo di Polluce resta memoria appo Igino che vincesse alla prova del cesto. La invenzione semplice, vigorosa: la esecuzione diligente, e franca di questo alto rilievo lo rendono caro a tutti gli intelligenti, e ornamento degno del luogo.

Nè a questo si strinsero gli acquisti di scuola greca. Di un *fauno* di tutto tondo si fece acquisto da Ignazio Vescovali, e di una *danza bacchica a bassorilievo* dal marchese Origo, e di tredici lapidi greche delle quali una ornata di un rilievo dai Borgia.

Vna di queste iscrizioni è opistografa: tutte sono conosciute o perchè si leggono nè grandi tesori lapidarj, o perchè *Clemente Cardinali* trascelte quelle che tuttora erano aneddote ne arricchì, sono alcuni anni, gli *opuscoli letterarj bolognesi*.

Elegantissima è la *danza*, bello il *fauno*. Del quale ultimo può leggersi la illustrazione nel volume che è sotto i torchj degli *atti della accademia romana di Archeologia*, laddove si tratta l' argomento delle escavazioni. Alla quale illustrazione niente stimo dovere aggiungere se non fosse, che laddove si cita la pagina 197. della edizione romana di Winkelmann si ha da emendare in pagine 292. del primo volume: dove pure si legge da Winkelmann riferito il giudizio che dello archetipo della statua di che ragiono recava Prassitele stesso, secondo che non pure Pausania, ma eziandio Ateneo fan ricordanza.

§. IIII.

ANTICHITA' ROMANE

Fonte inesauribile di nuove discoperte, e di nuovi acquisti a farne più belli i musei, saranno le antichità indigene di questo suolo le quali tanto e più vogliono curarsi, quanto che per esse può farsi che molte cose le quali sono tuttora nel patrimonio delle conghietture, si assodino in certezza di storia. Però sono da lodare i magistrati se non facili nello accordare come i negoziatori sarebbero desiderosi il permesso che vengano trasportate altrove. Moltoppiù che con saviezza di elezione il governo acquista què monumenti che giudica buoni a giovarne le arti o l' archeologia. Di questo vero darò evidente dimostrazione ricordando nel breve giro di trè anni essersi arrichito il museo vaticano per acquisti fatti dai marchesi Origo e Capranica, dal cavaliere Camuccini, dal Vescovali, dagli eredi Borgia e Canova, dal P. Casini, dal collegio di S. Bonaventura, da altri, di *due sileni*, *un oceano*, una *flora*, una imagine *consolare*, trè *torsi*, un *putto* : di *due busti* uno d' Iside l' altro di Antonia: di *tre teste*, la prima di centauro, le ultime dette di Catone e di Mario, e in marmo colorato una testa di *Sileno*, un' erma *bacchica*. Arroge meglio che *trentatrè bassorilievi*, bacchici, militari, storici : più che cento iscrizioni latine, moltoppiù numero di terre cotte.

STATUE

Dei *Sileni* uno è ritratto sedente, l' altro nell' atto del danzare : questo di assai buona maniera, quello più grandioso. *L' oceano* è statua giacente di forme colossali conservatissimo. Ne duole che sia acefala

la statua *consolare*, che però nello andamento de' panni mostra il valore dello artista. Tutto prontezza, e tutto natura è quel *putto con le uve* in atto di girsene a passo affrettato, quasi le avesse colte di soppiatto. Il *torso muliebre* discoverto sono appena quattro anni nel cavare le fondamenta di una casa in sulla piazza di san Lorenzo in Lucina viene singolare agli studiosi per la tunica che divisa sopra l' omero sinistro, e allacciata da più fermagli si cinge nè fianchi con una fascia. Quello *maschile*, è di giovane età, e di eccellente maniera. Vno altro del sesso medesimo e della stessa età, dissotterrato nelle fondamenta del nuovo teatro della Valle distinguesi pè segni zodiacali che reca scolpiti nel balteo, e che non mi pajono quivi posti accessoriamente a significare una tale epoca dell' anno, come in altri monumenti dell' antichità. Dè ritratti, sieno in istatue, sieno in busti non voglio aggiungnere parola, dove poche non basterebbero a darne buona ragione. Forse non tutti converranno nè nomi che a tutti sono stati imposti. Allogo qui i due monumenti in marmo colorato, perchè i greci non praticarono di usarlo nelle sculture.

La testa del *Sileno* é in *rosso antico* illustrata da *Alessandro Visconti* nel terzo volume degli atti accademici il quale è sotto i torchi, e già prima da *Carlo Fea* commessario delle antichità. Fù discoverta da poco addietro presso Civita lavinia.

L' erma bacchica in *giallo antico* forse stile d'imitazione dal greco antico, fù dissotterrata dalle fondamenta della dogana novellamente eretta presso porta flaminia.

BASSORILIEVI

Dè bassorilievi favolosi uno è quadrilungo di franco scarpello, di buona conservazione: Nell' uno dè lati vedi una figura bacchica barbata, cui veste la crocata alla foggia de' sileni. Vedi il cantaro nella sinistra: vedilo ac-

cennare con la destra inverso un fanciullo, il quale nudo si asside sur un sasso ed ha il corno potorio. Questo essendo forato, dà intenzione che il bassorilievo fosse destinato ad ornarne una fonte. Il campo è vestito de' rami di una edera che surge rigogliosa dietro allo scoglio, ed è un volatile da vedere ritratto al di sopra. Nè questo solo marmo dispiega agli occhi questa invenzione: ciocchè mi dà sospetto che fosse significativa di qualche augurio, o si rapportasse a qualche fatto forse dichiarato dalla località secondo la teogonia loro, forse assai chiaro per fama e per interesse di molti; certo curioso quanto altro mai, e singolare.

Viene poi un *sarcofago* nella cui fronte è intagliata la *morte di Meleagro* soggetto usitatissimo per adornarne le urne de' trapassati, improntato a mio credere de' caratteri che distinguono lo stile della decadenza al quale non giudicherei una statua del Meleagro forse inedita nelle case de' Strozzi, degnissima di osservazione perchè tutto intiero ci si vede scolpito da canto il cinghiale con bellissimo modo di esecuzione. Sono in questo sarcofago Vaticano da notare le sculture de' fianchi che si legano con lo stesso mito.

Diana ed Endimione, *Peleo e Tetide*, tavola distaccata da un gran *sarcofago* già di spettanza dei Rondinini, allegata per *Winkelmann* laddove nè *monumenti inediti* illustrò la favola di Alope, come documento di quella libertà che solevano prendere gli antichi dello innestare due affatto diversi suggetti nella stessa opera, fu publicata in disegno e largamente illustrata dal Guattani nelle memorie.

A la storia eroica pertiene *l'Oreste agitato dalle furie*, in quello che la soccorrevole amicizia di Pilade suo fà di ajutarlo, e non ha inferiore celebrità. Il diè disegnato *Winkelmann* nè *monumenti inediti*, e affermò essere questa una delle più insigni sculture che ci siano rimaste. Pensò ancora, che molte rappresentazioni consimili trovandosi in altri monumenti, poterono essere ritratte dallo stesso tipo, e affermò come possibile a esserlo stato

un dipinto delle furie di Oreste dello antico Teodoro, ricordato da Plinio.

Agli storici vuole giudicarsi un' *altorilievo* di trè figure, in una delle quali è maestrevolmente ritratto *Trajano*. Anche in questa tavola è impresso quel carattere di grandiosa solidità per la quale sembrava questo principe disfidare la potenza degli elementi e del tempo, o quando sopra un solo masso di marmo posava tutto intiero l' arco di Ancona, o quando ergeva quella sua immensa colonna nel foro. E in questo foro che sappiamo essere stato tutto circondato da' portici con volte di bronzo potè essere allogata la tavola. Apollodoro che il costrusse era buon giudice dell' arte; e in questa fiorivano i due Zenoni di Atti, e di Stasi, e Antioco di Atene, e altri li quali non dico che lavorassero nè monumenti per lui eretti, ma tenevano l' arte in reputazione, mentre a Roma si studiavano gli scultori di imitare i greci capolavori, alla cui eccellenza per giudizio universale se non poterono aggiungere quanto alla purità del disegno, non lasciarono di conseguirla nella eleganza e nel finimento delle opere.

Così ammiriamo frà *bassorilievi* acquistati quelli trè *di ornato* che affermano eziandio provvenire dal foro Trajano: Duè ricchi di putti, ed altri ornamenti, uno ricco di soli fogliami e rosoni, di quel carattere che è esclusivamente proprio degli ornati romani. Assai ragionevolmente fù detto dallo *Uggeri* in quello che dichiarò una *tavola cronologica ornamentale* nelle effemeridi, come la vegetazione ricca di questo suolo romano fosse il tipo d' onde tolsero gli ornati loro, come i greci li tolsero dalle gracili produzioni di un suolo arido e sassoso. Di queste tavole come bellissime, due ne pubblicò l' Uggeri stesso nel volume degli ornamenti.

ISCRIZIONI

Delle *iscrizioni lapidarie* niente altro diremo, se non che molte sono ricche per consolati che fermano, per le

espressevi magistrature, officj civili, e militari, impieghi a servigio dè Cesari, ricordanza di molte o professioni liberali o arti. Mi pare però da ricordare partitamente come acquisto assai lodevole quella famosa, che già fù nelle case dei Naro, ricordante lo appianamento del clivo di Marte operato per comandamento del senato e del popolo à tempi di Augusto, secondo che vuole il *Fabretti*: intorno alla quale iscrizione ed al luogo che ricorda molto fù disputato dal *Nardini*, e da altri dotti topografici.

Delle borgiane che sono le più, voglio che si intenda ripetuto quello che ho toccato delle greche intorno a la loro pubblicazione. Non leverò la penna da questo argomento senza rendere le dovute lodi al Camerlengato perchè disprezzate le meschine voci degli ignoranti che ridono dove veggono acquistarsi di iscrizioni monche, lacere, e dimezzate; ne fà buon conto siccome chi aspetta che il tempo le restituisca per nuove discoperte alla loro integrità. Noterò essere di molto giusta la opinione del Camerlengato stesso del conservare quanto si può il più le iscrizioni nel luogo loro. Così il cardinale Pacca fè collocare presso al sepolcro di Cecilia la moglie di Crasso una grande, e più minori iscrizioni trovate quivi, e alcuna scultura. Così lo stesso porporato adornò l' episcopio portuense di molte iscrizioni quivi attorno trovate. Aggiungerò ancora in questo luogo il voto degli studiosi di vedere allogate nel pubblico quelle molte che giacciono tuttora ne' magazzini.

PLASTICHE

Alle terre cotte, che Gaetano Marini con accorgimento ed amore meglio singolare che raro ebbe raccolte e depositate nel Vaticano (una porzione delle quali, servendo anzi all' apparenza che al profitto degli studj vedemmo con non pensato consiglio incrostate nelle mura di un gabinetto che è di costa alla biblioteca) vennero alcuni anni addietro aggiunti seicento monumenti essi pure di plastica,

che duranti sei lustri il *cavaliere Seroux d' Agincourt* ebbe a grande studio raccolti . Questo letterato alla cui amorevolezza tengo debito di gratitudine li aveva destinati al Vaticano come omaggio a Roma e come luogo dove ne assicurava la conservazione , queste essendo parole sue proprie che si leggono nella *raccolta di frammenti antichi in terra cotta* , cui ebbe pubblicata a Parigi nel 1814. Che questo suo dono sia stato eseguito, molti sono che niegano . Basti però a sua lode che io ne tramandi a' posteri la memoria della sua volontà riconoscente a' romani .

Fù quindi lodevole acquisto quello che il Camerlengato fece in questi anni delle terre cotte possiedute già da Antonio Canova . Per l' aggiunzione delle quali è stato portato il museo a tale grado di ricchezza per questo lato altresì , da non temere confronti . Che se niente di prezioso tu trovi nelle plastiche per la materia , elleno però si adornano di una così facile naturalezza , che vincono sotto questo rapporto le sculture nel marmo , le fusioni nel bronzo . Vero è che la facilità onde lo stecco informa a voglia dello artefice la materia , concorre in questo : ma vero è altrettanto che la prima favilla del concepimento artistico , epperò la più vitale e lucente , non può altrove trovarsi che in questi monumenti . Se il giudizio di *Winkelmann* può aggiugnere peso ad una verità cui la ragione sola è capace di dimostrare dirò , che egli scriveva delle plastiche così . *Siccome il sugo che stilla dal primo piggiar de' grappoli è il vino migliore , così lo ingegno dell' artista scorgesi in tutta la sua naturalezza , e verità ne' lavori sù materie molli , o sulla carta da lui fatti . Ma quando produce quadri finiti , o statue alle quali sia data l' ultima mano , la diligenza usatavi , o la soprappostavi vernice ne vela a così dire l' abilità , e i talenti* . E i greci gentilissimi discernitori del bello , mantennero lungamente una festa annuale in che le più belle opere della plastica si esponevano al pubblico giudicio . E i romani presto ne possiederono l' arte sia che ne traessero lo esempio dagli etruschi , sia che dai volsci : ma certo fin sotto i rè , e poi durante la repub-

blica, e poi nello imperio, ornarono le architetture de' templi degli anfiteatri delle terme delle case, di questi lavori. Da onde la instituzione di un collegio di tali artefici a suggello della loro importanza, e della loro utilità. Io non dirò con Winkelmann che *raro è trovare opere plastiche di cattiva maniera*. Dirò bene francamente, che le plastiche recentemente acquistate dal Camerlengato, sono tutte da reputare di egregio lavoro. Chi non sà essere stato Canova artefice squisitissimo del bello? Ora egli per soggetto de' suoi studj indiritti a formarsi la più estesa idea del bello, le aveva acquistate, e raccolte. Anche del museo borgiano molte se ne acquistarono, fralle quali alcuna di poca mole gentilissima e bellissima.

Molteppiù sono quelle comperate dal Casini, e a uniforme giudizio degli intelligenti tutte assai belle.

UTENTILI

Nè sono vuoti gli anni di che ragiono, di ogni acquisto di utensili: perchè in un cavo operato dal collegio di san Bonaventura presso le terme Antoniniane, furono discoperte *sei armille in oro*, due *collane*, e *orecchini* e *medaglie*; ed altri *ornamenti donneschi*, sul far di quelli che ritrovati da una cava a Parma furono suggetto di una dissertazione di *Pietro di Lama*, mancato da poco alla repubblica delle lettere. Mancherei al debito della gratitudine, che gli amatori di questi studj debbono a monsignore Pietro Marini, se non dichiarassi esserne stato principalmente per di lui impulso fatto l' acquisto. Ma di questo argomento a lungo quanto basta, e per parti, e con la esibizione de' disegni ragionerà nel volume seguente il *Melchiorri*; perchè mi sembra ben fatto non allargarne in questo luogo il discorso.

§. V.

ANTICHITA' CRISTIANE.

Le antichità cristiane, sussidio non ultimo ai gloriosi fasti di nostra divina religione vogliono principalmente curarsi in questa sede del Capo della religione medesima. Ad esse rivolse da prima il pensiero Benedetto XIV. pontefice di gran nome, quando nella biblioteca vaticana ordinò alcune sale a custodia de' monumenti di questo genere. Poi reggendo la chiesa Pio VI., Gaetano Marini diede cominciamento a quella raccolta di titoli cemeteriali che fanno bello tutto il lato manco del lunghissimo andito che mette nel museo. A crescerla, non pure intese costantemente Pio VII. ma vi si intende tuttora dal Camerlengato che vi aggiunse nel corso di questi anni *trentatrè iscrizioni*, *due bassorilievi*, *due urne*. Vna di queste viene da Tivoli dove la possiedeva la famiglia Taddei. Ha bella forma ovale: vi è scolpita una donna nell' atto del pregare; vi è Lazzaro resuscitato; vi è Moisè in quello che fà scaturire dalla rupe le acque. L' altra esisteva agli orti Capranica a Termini, memoria de' santi Portuensi

Uno de' bassorilievi fù tagliato da un sarcofago contenente due cadaveri, come danno intenzione i ritratti che vi sono scolpiti, l' uno maschile, l' altro donnesco: poi sotto vi si ritrae in goffo disegno il sagrificio di Abramo.

E per tornare di là onde mi sono dipartito dico, che in questi acquisti li quali ho discorso, meglio che sessanta mila scudi (trecento mila e più franchi) sono stati dal governo nostro impiegati. Non sia però chi creda, che in questi assegni si stringa la protezione generosa del Principato verso le belle arti. Altra volta terrò ragionamento di quello che si è cresciuta la galleria dei dipinti. E nelle memorie del seguente anno

mille ottocento venti sei darò, se Dio ne ajuta, ragione di uno imprendimento veracemente principesco, al quale con tutto l'amore intende la santità di PAPA LEONE XII. il cui nome è già a lettere indelebili registrato nella storia delle arti (al paro di Conone ateniese riedificatore del Propilèo distrutto) come animoso restitutore della basilica Ostiense.

Num. XLI.

Escavazioni

1. Il cavaliere Vincenzo Colonna per cortesia e gentilezza d' animo non meno che per ingegno chiarissimo, tentò, sono già trè anni, uno scavo poco lungi dalle Frattocchie, e precisamente dove affermano fosse situata l' antica Boville. Pochi ignorano quanto què sterramenti fossero di profitto alla scienza; e come dessero materia a lunghi e dotti scritti del Tambroni del Poletti del De Romanis, e di altri. Riaperta la cava nella primavera del 1825 fruttò più assai che la prima perchè tornarono a luce alcune statue, alcune iscrizioni, molti marmi, e si scoprì il piantato degli edificj. Le quali cose vedremo esattamente descritte da chi ne ebbe il carico. Io quindi non entrerò nell' altrui messe, solo mi piace riportare trè frammenti di antiche lapidi scegliendoli dai molti più che la terra ne rimandò di sopra in quella circostanza. Essi sono pregevoli, per le cose che c' insegnano: vivo certo che saranno letti con piacere dagli studiosi; e spero che si vorranno perdonare alcune brevi annotazioni di che li accompagno.

MAGISTERIA. SOD . . . .
CLAVDIALIVM AL . . . .
IMP ANTONINO PIO FELICI A . . . .
D CAELIO BALBINO II . . .
C FABIVS LVCILIANVS II . . .
SEX FVRNIVS SVLPICIANVS I. . .
L VALERIVS PAETVS I. . .
ANN CC. . .
MESSALLA ET SABINO COS. . .

L MANTENNIVS SABINVS III. . .

CINSTEIVS TERTVLLVS. . .

L LICINIVS SABINVS. . .

ANN C. . . .

. . . .

Se questa pietra ci fosse pervenuta intera, avremmo conosciuti i nomi de' maestri di un sodalizio Claudiale dall' anno 213 dell' era volgare in appresso: così rotta com' è non conserva che quelli del 213 e del 214; e ci fa sapere che trè erano i maestri annuali in quel sodalizio; ovvero sei, quando voglia credersi perduta una metà del marmo, e scritti i nomi de' maestri a doppia colonna, come in altre lapidi. Non saprei assicurare che questo collegio Claudiale esistesse a Boville; le ultime lettere della seconda riga fanno pensare piuttosto ad altra città, e forse alla vicina Alba. Par da credere che il sodalizio fosse istituito nel 213, o che in quell' anno almeno avesse sue proprie leggi, perchè il marmo non presenta nel principio mancanza alcuna. Ma le note cronologiche (che indubiamente pajono tali) della ottava e della ultima riga a quale epoca si riferiscono? Non alla istituzione del collegio, sì per le ragioni già dette, sì perchè Claudio a cui onore fù eretto due secoli innanzi, forse non era ancor nato; inoltre a dire di Svetonio e di Dione egli fù divinizzato l'anno di Roma 808 o in quel torno: non agli anni della fondazione di Roma, che solevansi notare in iscrizioni di tal genere, come lungamente ho dimostrato nella prima sezione di questo volume, perchè par difficile a credere che l' anno 967. si volesse segnare con nove C. D' altronde l' ottava riga del marmo presenta schiettamente due C, e pare non vi sia lacuna. Io mi stò contento di aver accennato questo nodo cronologico; e desidero che altri tentino scioglierlo, o reciderlo. Piuttosto dirò che il Maffei mancò di memoria quando scrisse che un suo marmo veronese era il primo a darci notizia di un tempio consacrato a Claudio

(*Mus. Ver. p.* 95. 5.); perchè sapevamo già da Tacito e da Seneca, che in Inghilterra v'eran templi a lui dedjcati; sapevamo da Svetonio che uno ve ne era in Roma sul monte Celio, e per fine non ne lasciavano dubbio le molte iscrizioni ricordanti i Flamini Claudiali, ed i Sodali come la nostra.

Il quarto consolato di Caracalla insieme al secondo di Decimo Celio Balbino cade, come notai, nel 213. dell'era volgare; ed é sculto in altri marmi presso Grutero (p. XLIV. 2, CVIII. 1, MXVII. 8, MLXXV. 10.), Muratori (p. CCCLIII. 3.) Maffei (Mus. Ver. p. CDLXVII. 2), Pocoke (p. 115.), de Vita (*Inscr Benev. p.* XXX. 6.), e Fea (*Fram. de' Fasti* N. 43.): le escavazioui di Boville par che presentino il consolato istesso nel frammento che darò al N. 2. I Consoli della nona riga appartengono al 214. Di essi nulla si sà di certo dal cognome in fuori: indicati co'soli coguomi come nel nostro, li vediamo in alcuni marmi presso Grutero (p. IV. 6. CXXII. 1, MCVIII. 6,) e Chandler (p. 92): co'soli cognomi si leggono in Cassiodoro, nel cronaco Alessandrino, nè fasti minori fiorentini, in Idazio, in Prospero, nell'anonimo, nel frammento Brucheriano: volerli col Panvinio chiamare *Silio Messalla*, e *C. Aquilio Sabino*, ripeterò col Marini (arvali p. 508.) *esser mera vanità*!

N. II.

. . . .

. . . TIM. . . . . .

. . . AN DCCCCXXXII . . . .

. . S MAXIMV . . . . .

. . OOPTAT. . . . .

. . C. AVFIDIO VICTORINO . . . .

. . AN. DCCCCLIII

. . . . PIO FEL AV . . . .

. . . ELIO II
. . PER . . . .
. . . .

Questo frammento ci presenta parte di un catalogo di coottazioni: io credo dè Claudiali, perchè trovato insieme al precedente, e con altri più minori. Dissi già che nelle righe settima e ottava par ricordato il consolato del 213 di Cristo: nel marmo l' abrasione del nome di Caracalla è chiara; non gli valse dunque l'apoteosi, ad evitare dopo morte l'odio del pubblico. L'anno 953 di Roma segnato nella sesta riga, ci richiama al 200. di Cristo, in cui vestì la porpora *C. Aufidio Vittorino* figlio di quello di cui tanto dottamente ebbe a scrivere l' Olivieri ne' marmi Pesaresi. E qui mi fò lecito di esporre una conghiettura intorno il personaggio coottato nel consolato di *Aufidio*. Nel marmo restano le sole lettere . . S MASIMV . . . . ed io mi appongo a credere che vi fosse scritto *L. Marius* MAXIMVS *Aurelianus*. Questo personaggio è assai celebre verso que' tempi; lo ricordano molte lapidi che si leggono in Muratori (p. CCCLIV. 4. 5. CCCXCVII. 4, DCCXIX. 12, MMXXIII. 5. 6.) e frà le mie *Iscrizioni Veliterne* N. XXXV, e XXXIX: da questi marmi si sapeva che era stato due volte Consolo, Prefetto di Roma, Feciale, Curatore della via Latina, Legato nella Siria nella Germania inferiore nel Belgio nella Mesia, duce dell'esercito contro Bizanzio sotto Severo, Proconsolo dell' Asia e dell'Affrica: e si sapeva da Vopisco, Sparziano, Lampridio e altri, che aveva dato opera allo studio della storia, largamente scrivendo le vite degli imperatori da Sparziano a Severo. Questo nobilissimo personaggio io credo che fosse insignito del sacerdozio Claudiale, e ricordato nel nostro frammento: ma questa è conghiettura e non deve passare i limiti che le son proprj. Piuttosto avendo ricordate le *Iscrizioni Veliterne*, prendo questa occasione per dire a lode del vero, come io non mi avvidi che i citati marmi spettavano a *L. Mario Massimo*: me ne fece accorto un anonimo, il qua-

le a pro della scienza volle inserire nel Giornale Arcadico (Aprile 1824. p. 115. e segg.) una dotta annotazione intorno a que' sassi. Credo non allontanarmi dal vero nel reputarne autore il ch. Bartolomeo Borghesi: me lo persuadono la molta dottrina, la bella chiarezza, la gentile urbanità, e lo stile in che è scritto; ed io lo ringrazio di avermi fatto avvertito di tante belle notizie.

N. III.

. . . . III
. . .MANICO. II. COS
. . . . . . NVS
. . . . . . S

Sembra mortuale questo frammento di piccolo titoletto marmoreo che appartiene al 771 di Roma. Germanico fu rivestito della porpora Consolare nel 765, e di nuovo dopo sei anni. La prima volta ebbe a collega C. Fontejo Capitone, cui fu surrogato il primo luglio C. Visellio Varrone, come insegnano le tavole Capitoline. Insieme a Visellio si legge il suo nome in un lacero frammento illustrato nelle effemeridi romane (Gen. 1823. p. 60), e nella lapida sepolcrale di Tizia Febene in Fabretti (Cap. VI. N. 144.): ed insieme a Capitone nel sasso sepolcrale di C. Egrilio riscritto sopra una più antica ara votiva (Grut. p. DXXI. 4.) in un frammento opistografo di Villa Albani (Marini Iscr. Alb. p. 90.) in due marmi Gruteriani (p. LXXIX. 5. DCXXIII. 3.) i quali caddero sotto la censura del Maffei (Art. crit. lap. Col. 284. 354.), ed in uno Ligoriano certamente falso, edito dal Gudio (p. X. 4.) Del secondo consolato che Germanico esercitò con Tiberio per la terza volta, ne abbiamo ricordo in questo frammento dei Colonna; in un marmo Carrarese nella nuova collezione d' opuscoli del ch: Inghirami (Vol. I. p. 468); ed in un decreto per celebrare i natali di Augusto, Tiberio, e Livia (Gori Inscr. Etr. Vol. I. p. 316.

Grut. p. CCXXVIII. 8, cui è da unire la testa data alla pag. CLXXXVII. 14.). Sappiamo da Svetonio che Tiberio nel 771. esercitò il Consolato *paucis diebus*; e se gli storici tacquero chi gli fù surrogato, cel disse un marmo (Grut. p. XXVI. 9.), il quale fà menzione insieme a Germanico Console per la seconda volta, di L. Sejo Tuberone: infatti le orazioni che Tacito ci lasciò di Tuberone, bene collimano in què tempi. Quindi è che non è perdonabile il gran Marini per aver dato nel 771. a Tiberio come collega M. Valerio Messalla Corvino (Arvali p. 320, e nell' indice de' Consoli) fidato ad alcune schede del Suaresio; quando prima egli medesimo aveva notato che Germanico durò nel Consolato anche dopo la rinunzia del Padre adottivo (Arvali p. 42.)

2. Nel basamento di un pilastro del palazzo municipale di Brescia fin dal finire del secolo XV. furono allogati due frammenti di iscrizione, nè quali si leggono queste lettere

. . . GVST . . . VS. A . . . .

. . I. CENSO . . . P. COS. I. . . . . .

Il Rossi ed il Vinaccesi le dettero disposte per modo che nulla potevasi ricavare da esse. Nel 1823. ebbe occasione di scriverne il ch: dottore Giovanni Labus, uno de' più zelanti cultori de' studj epigrafici, e degno per le opere pubblicate da essere paragonato al Marini, non che ad altri. Egli distribuì convenevolmente i due frammenti, ne supplì le parti mancanti, e ne raccolse una lapida storica del seguente tenore (Ant. mon. scoperti a Brescia p. 114.)

*Imp. Caes. Vespasian*VS. A*u*GVST*us*

Pont. Max. Trib. Pot. IIII. Imp. X p. P. COS. IIII. CENSO*r*

Nè quel supplimento potè dirsi capriccioso; perchè le prove che egli ne addusse partivano dalla teorica del confronto, ciò che forma la certezza di questi studj. Due anni do-

po che il ch. Letterato ebbe scritta quell'opera, e precisamente il 5. Aprile 1825. si disotterrò in Brescia il seguente frammento

. . . PASI . . . .

. . . T. IIII. I. . . . .

E poi il 16. giugno 1825. quest' altro

. . . AN . . .

. . MP. X. P. . . . . .

La qualità del marmo, la maniera onde è lavorato, l'altezza e profondità dè caratteri, la forma loro, tutto insomma combina perfettamente frà i due antichi frammenti, e i due di recente scoperta; di modo che siamo costretti a ritenerli tutti come porzioni di una sola iscrizione. E per amore dell' arte e del vero debbo notare che molta gloria da questa nuova scoperta ne deriva al valente scrittore, il quale seppe vederne il vero prima che fossero tornati a luce gli archetipi. Ora unendo insieme i quattro pezzi si avrà la lapida seguente

*Imp. Caes. Ves*PASIANUS. A*u*GUST*us*

*Pont. Max. Trib. Po*T. IIII. IMP. X. PP. COS. I*i*I. CENSO*r*.

3. Non è gran tempo che nel territorio Veliterno fù trovato molto numero di antiche medaglie; le più consolari, o come dicono di famiglia. Non sò la certezza del dove, del quando si rinvennero, perchè questo è un mistero che non mi è stato possibile penetrare; ed abbenchè molte ne abbia vedute in mano a molti coltivatori, pure da niuno mi è venuto fatto poter discuoprire dove e come le avesse egli trovate. Se potessi trarre argomento del luogo dove fu scoperto il bottino dalla ubicazione dè fondi posseduti da quelli che mi mostrarono le medaglie, direi non esser lungi dal sito, da cui sono già sei lustri, tornò a luce la celebre Minerva che ora forma il più bell' orna-

mento del reale museo di Parigi. Ma questa è una congliettura alla quale non vuolsi dare gran peso: e d' altronde par da credere che non tutte riunite si escavassero quelle monete; perchè non così facilmente sarebbero andate disperse per le mani di molti. Dallo aver detto che in gran numero furono i denari trovati, non vuò che si creda potersi questo trovamento paragonare a quelli della Dacia, di Sicilia, di Brest, di Bressello, della contea di Foix, e degli altri de' quali tesse la storia l'egregio professore Filippo Schiassi nel ragionamento sulle medaglie scoperte a Cadriano: perchè in què tesori si rinvennero le trenta, le quaranta, e fino le ottanta mila medaglie di puro oro in un solo ripostino; quando queste di Velletri possono ascendere a più centinaja, ma forse non toccano il migliajo.

Descriverò qualcuno frà i denari che mi passarono per mani; e per non esser lunghissimo, ne sceglierò uno soltanto per ogni gente.

1. *Aburia* GEM Testa muliebre con elmo alato: X.
   C. ABVRI Marte in quadriga: ROMA
2. *Acilia* M. ACILIUS. M. F. Testa simile: X.
   Uomo nudo in quadriga: ROMA
3. *Afrania* Testa simile: X
   SAR Vittoria in biga: ROMA
4. *Caecilia* Q. MET Testa simile: X
   Giove in quadriga ROMA
5. *Calpurnia* Testa simile: X
   CN. CALP Dioscuri a cavallo: ROMA
6. *Cassia* Q. CASSIVS Testa muliebre: LIBERT
   Tempio rotondo con entro sedia curule, dall' una parte un urna, dall' altra una tabella con le lettere A. C.
7. *Claudia* Testa muliebre con elmo alato
   C. PVLCHER Vittoria in biga
8. *Coelia* Testa simile
   CALD Vittoria in biga e varie lettere
9. *Considia* Testa laureata imberbe
   C. CONSIDI. PAETI Sella curule
10. *Cossutia* SABVLA Testa di Medusa

L. COSSUTI. C. F. Bellerofonte a cavallo del pegaso

11. *Capiennia* Testa muliebre con elmo alato: x Cornucopia

L. CUP. Dioscuri a cavallo ROMA

12. *Decimia* Testa simile x

FLAVS Diana in biga ROMA

13. *Domitia* Testa simile x.

CN. DO Dioscuri a cavallo

14. *Fabia* LABEO Testa simile x

Q. FABI Giove in quadriga ; prora di nave

15. *Fannia* ROMA Testa simile x.

M. FAN. C. F. Vittoria in quadriga

16. *Furia* AED. CVR. Testa muliebre turrita, e piede umano

P. FOVRIVS. CRASSIPES Sella curule

17. *Julia* Testa muliebre con elmo alato x. ancora

SEX. IVLI CAESAR Donna in biga incoronata dalla vittoria ROMA

18. *Junia* LIBERTAS Testa della libertà

BRVTVS Console frà due littori ed un accenso avanti

19. *Licinia* L. COSCO M. F. Testa muliebre con elmo alato x.

L. LIC. CN. DOM Marte in biga

20. *Lucretia* TRIO Testa simile x.

GN. LVCR. Dioscuri a cavallo ROMA

21. *Majania* Testa simile x.

C. MAIANI Vittoria in biga ROMA

22. *Marcia* Testa simile x. e moggio

M. MARC. Vittoria in biga, sotto due spiche ROMA

23. *Papiria* Testa simile e ramo x.

CARB Giove in quadriga ROMA

24 *Pomponia* Testa muliebre laureata e stella

Q. POMPONI. MVSA La musa Urania

25. *Postumia* PIETAS Testa della pietà

ALBINVS. BRVTI. F. Due destre giunte che sostengono un caduceo

26. *Servilia* ROMA Testa muliebre con elmo alato x. corona

C. SERVEILI. M. F. Dioscuri a cavallo uno opposto all' altro

27. *Tituria* SABIN Testa nuda barbata.

L. TITVRI vittoria in biga e segno monetale

28. *Vibia* C. PANSA maschera di fauno barbato

ALBINVS . BRVTI F. Due destre giunte che sostengono un caduceo.

Per quanto io conosca niuna frà le molte medaglie, che viddi ve ne era inedita: forse alcuna non ovvia; e nelle mie schede ne ho notate due della gente *Emilia*, una dell' *Antonia*, una della *Cornelia*, una della *Maria*, ed una della *Pompeja*, che sono del novero delle 67. che mancano alla ricchissima raccolta del ch. Borghesi, giusta la nota pubblicatane dall' egregio sig. dottore Giovanni Labus. Esse sono le seguenti.

1. *Aemilia* PAULLUS . LEPIDUS CONCORD Capo velato
CLEMENTIAE . S. C. Clipeo

2. *Aemilia* CAESAR Testa laureata di Giulio Cesare
L. AEMILIVS BVCA IIIIVIR due destre unite.

3. *Antonia* CAESAR. IIIVIR Testa d' Ottaviano
M. ANTON. C. CAESAR Caducco fra due destre

4. *Cornelia* AVGVSTUS Testa nuda d' Augusto
COSSVS. CN. F. LENTVLVS Statua equestre con trofeo

5. *Maria* AVGVSTVS Testa d' Augusto e lituo
C. MARIVS. C. F. TRO. IIIVIR. Augusto ed Agrippa stanti

6. *Pompeja* SEX. MAGNUS. PIUS. IM Testa di Pompeo
PIETAS Donna stante con palma

La fortuna però assai si mostra contraria alla mia patria; disperdendo frà le mani di stranieri gli antichi monumenti appena tornati a luce, anche senza lasciarne memoria presso i cittadini che si travagliano in istudj sì fatti. Già i nostri medesimi che si mostrarono più amanti del patrio decoro, se con molto dispendio, e non minor lode e profitto fecero operare escavazioni, o raccolsero da altri i monumenti della antichità scritta e figurata, in ciò male si apposero, trascurando di lasciar notizia di quelli trovati nel territorio. Presso che un numero infinito di es-

si arricchì il museo Borgiano, e pure con certezza non sappiamo che fossero Veliterni, se non che la lamina Volsca, le terre cotte figurate, ed altri pochissimi pubblicati con le incisioni. I Cardinali Ginnetti delle molte cave fatte operare nel territorio di Velletri acquistarono statue, colonne, sarcofagi, busti, bassorilievi ec. i quali poi o venduti, o trasportati in Roma e in Napoli, servirono ad abbellire le altrui raccolte, mentre che appò noi, dalle incisioni inscrite dal Volpi nel suo Lazio in fuori, non ne resta memoria alcuna. Ed è una mia conghiettura, appoggiata però, quando pure grossamente non prenda errore, a valevoli argomenti, che nel territorio di Velletri si trovasse già tempo una collezione di statue rappresentanti le nove muse, assai prima cioè che la regina Cristina pensasse a farne una, e che si disotterasse nella villa tiburtina di Cassio quella del museo Vaticano. Questa mia opinione trova appoggio nella certezza che la statua della musa Euterpe del Museo Pio Clementino esisteva nel palazzo Ginnetti, poi Lancellotti alla strada dè coronarj (Visconti Museo P. C. vol. I. Tav. 17); che nel medesimo palazzo ve ne era una seconda perfettamente simile (Ficoroni Roma mod. lib. II. c. 7); che anche in quel luogo era una Polinnia del tutto simile alla Vaticana (Visconti L. C.); che una Polinnia esiste tuttora in Velletri nel palazzo Ginnetti, mancante però della testa; e finalmente che da Velletri altresì provveniva la Urania che fà parte della collezione Vaticana (Visconti vol. 1. tav. 24). Ora, niuno mi niegherà che i Cardinali Ginnetti abbellissero le loro ville e palazzi co' monumenti escavati nel territorio Veliterno; quindi sarà conghiettura che si avvicina a certezza il dire che quelle muse furono trovate insieme, e che anticamente formassero una intiera collezione, copiata forse dagli insigni originali di Filisco.

E volesse il cielo che cessasse una volta l'abuso invalso frà noi, di tentar cave senza ottenerne licenza! perchè ne deriva doppio il danno; alla scienza cioè, ed ai trovatori. A quella perchè si fanno gli sterramenti senza ordine, e si distrugge il più delle volte ciò che non

si conosce: a questi perchè de' monumenti trovati ne hanno il minor profitto. Io stesso non anche sono due anni, ne posso far testimonianza di fatto: perchè saputo a caso come in una vigna erasi scoperto un antico sarcofago di buona scultura, portandomi colà trovai che era stato acquistato da un traficatore per la vil moneta di dieci scudi: e son pochi mesi che viddi quel sarcofago stesso far bella mostra di se nel museo Vaticano, per vendita fattane dal Signor Vescovali, cui senza meno era stato ceduto per prezzo di lunga maggiore. Così ne' primi mesi del 1825. so che trovaronsi in Vellctri due superbe teste, alcuni monili, un torso, e più altre antichità, frà le quali una statua di bronzo minore del vero. Sà il cielo in quali mani siano ora capitati què monumenti! e si che potrebbe la legge por termine anche appò noi a tanti danni.

Num. XLII.

BIBLIOGRAFIA

Parte I. Antichità

ROMA - 1. Il tempio della Fortuna Prenestina restaurato da Costantino Thon architetto pensionato di S. M. l'Imperatore delle Russie, descritto da Antonio Nibby pubblico professore di Archeologia: presso Deromanis 1825 in foglio atlantico con tavole in rame

2. Del Circo volgarmente detto di Caracalla, dissertazione di A. Nibby pubblico professore di Archeologia: presso Deromanis 1825 in quarto con tav. in rame

3. *Q. Verrii Flacci fastorum sacrorum reliquiae jam a Fogginio illustratae, nuper veterum subsidio instauratae ab A. Nibby archaeol. prof.* Deromanis 1826 in foglio

4. Di un egizio monumento con iscrizione Fenicia; e di un egizio Kilanaglifo con cifre numeriche; dissertazioni dell' Ab. Michelangelo Lanci - Presso Bourlié 1825 in quarto con tav. in rame

Il primo monumento interpetrato è quello che si conserva in Carpentrasso: il secondo è un bassorilievo trovato nella Sfinge alle piramidi: si dichiarano in oltre le due iscrizioni Palmirene Capitoline, e si propone una riforma all' alfabeto fonetico del Sig. Champollion. Il quale sufficientemente ebbe risposto nel primo volume di queste Memorie, *come sufficientemente ebbe risposto ad altre opinioni il ch. Mai nell' opera seguente; ed Ippolito Rosellini in Firenze*

5. Catalogo de' papiri egiziani della biblioteca Vaticana, e notizie più estese di uno di essi, con breve previo discorso, e con susseguenti riflessioni - Dai tipi Vaticani 1825 in quarto con tav. in litografia

Dobbiamo questo libro alla dottrina dei signori Mai e Champollion; e sembra il primo che venga a luce di tal genere

6. Di un antico sigillo Capitolare osservazioni di Luigi Cardinali - Presso Deromanis 1825 in quarto con tav. in rame

7. *Aloysii Cardinali prodromus ad illustrationem lapidis Stratonicensis nuper inventi* - Deromanis 1825 in quarto con tav. in rame

8. Dissertazione di Vincenzo Campanari sull' urna di Arunte figlio di Lare trionfatore etrusco - Presso Deromanis 1825 in ottavo con tav. in rame

Può leggersene un' estratto scritto dal Sig. O . . . ed inserito nell' Antologia di Firenze (Ottobre 1825); e nel giornale Arcadico se ne leggerà la risposta dell' A. Ch.

9. Lettere numismatiche di Sebastiano Erizzo, ora per la prima volta pubblicate da Giuseppe Melchiorri - Presso Contedini 1825 in ottavo

10. Osservazioni di Clemente Cardinali intorno un antico frammento di fasti Consolari: presso Contedini 1825 in ottavo, e presso Deromanis 1825 in quarto

Ambidue questi opuscoli furono inseriti nel primo volume di queste Memorie.

11. Di un sacrario gentilesco: lettere settima ed ottava del conte Galeani Napione - Nel giornale Arcadico Marzo 1825

12. Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi: decade XII - Nel giornale Arcadico Gennajo 1825.

13. Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi: decade XIII - Nel giornale Arcadico Marzo 1825.

14. Sugli emblemi sepolcrali degli antichi cristiani, ed alcuni monumenti loro scoperti di recente in Ostia, osservazioni di Girolamo Amati - Nel giornale Arcadico Maggio 1825.

15. La difesa della grotta Egeria, lettera di Giuseppe Antonio Guattani - Presso Contedini 1825 in ottavo con due tav. in rame.

E la lettera stessa con cui si dà principio a questo volume

16. Piceno annonario, ossia Gallia Senonia illustrata dal P. Antonio Brandimarte - Presso Boulzaler 1825 in ottavo

17. Monumenti antichi di scultura del Campidoglio, illustrati da Lorenzo Rè ed Antonio Nibby - 1825 in quarto: distribuzioni XVI. e XVII.

Con queste due distribuzioni si compie il secondo volume: contengono cinque fogli di stampa in quarto, e venti tavole in rame

PERUGIA 18. Opuscoli di Gio: Battista Vermiglioli ora insieme raccolti, con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati defunti nel secolo XIX - Presso Baduel 1825 in ottavo con tavole in rame: volume primo -

In questo primo volume si contengono sei opuscoli - I. Lettera al P. Ab. di Costanzo sopra un antica iscrizione italica; II. Lettera sopra una così detta Patera Etrusca; III. Saggio di osservazioni sulle prime origini di Perugia; IV. Elogio storico di Baldassare Ansidei (non prima pubblicato); V. Estratto della Storia di S. Paolo di Mons. Nicola Nicolai; VI. Sigillo di Bartolomeo degli Ermanni illustrato - Le dieci lettere sono tutte di Mons. Gaetano Marini.

FAENZA. 19. Sulla epigrafe infissa alla nuova torre di Comacchio, lettera di P. Coma al Sig. Canonico Mariano Fogli - Presso Conti 1825 in quarto

L' A. si mostra buono scuolare del Morcelli: solo avremmo desiderato che dal suo scritto avesse tenuta lungi qualche frase troppo pungente

RIMINO. 20. Illustrazione dell' arco di Augusto in Rimini, di Maurizio Brighenti - Presso Grandi 1825 in ottavo, con atlante in foglio di tavole in rame

21. Dissertazione di Bartolomeo Borghesi sulle medaglie di Augusto rappresentanti l'arco di Rimino -

Edita insieme al numero precedente.

PESARO. 22. Lettera miscellanea del Can. Arciprete D. Luigi Nardi sopra lo specchio e pettini degli antichi cristiani, e sopra i Mansionarj: presso Nobili 1825 in ottavo

BOLOGNA. 23. Spiegazione di una gemma etrusca del museo reale di Parigi, e in occasione di essa breve discorso intorno il sistema della numerazione presso gli antichi Toscani di Francesco Orioli 1825. in ottavo con tavola in rame

Il disegno di questa gemma era conosciuto per opera del Micali, che lo inserì nella tavola LIV dell' Atlante che accompagna la sua Italia: rappresenta un' uomo sedente innanzi ad una tavola di trè piedi sulla quale sono tre piccoli globi: stende la destra all' uno di questi, e sostiene con la manca una tavoletta segnata di otto caratteri: la leggenda intorno a caratteri etruschi viene interpetrata Abacar o Abacarius, cioè il calcolatore: *i globi sono abacali, i caratteri della tavoletta son cifre numeriche. L' A. aggiunge una tavola che contiene trè serie di cifre: le elementari etrusche sinora conosciute: le loro ordinarie combinazioni; quelle meno frequenti. Il resultato de' suoi ragionamenti intorno quest' ultima serie, porta lo scoprimento della nota numerica del* Cento *e di quella del* Cinquecento *finora ignorate.*

TORINO. 24. Dell' uso cui erano destinati i monumenti egiziani detti comunemente scarabei: lettera del Cav. Giulio di San Quintino - 1825 in ottavo

In due principali categorie divide l'A. gli scarabei egiziani; sepolcrali cioè, e civili: i primi in minor numero, scolpiti in pietre preziose, mancanti per lo più di iscrizioni e di figure si trovano sul petto de' defunti nelle tombe; i secondi più piccoli, forati, di porcellana o terra cotta tenacissima, e coperti di smalto di varj colori, trovansi per ogni dove. Congettura l'A. che questi servissero di moneta per le piccole contrattazioni.

25. Saggio sopra il sistema de' numeri presso gli antichi egiziani, del Cav. Giulio di San Quintino: 1825 in ottavo.

Gli Egiziani usarono cifre jeratiche, e cifre demotiche; e questo scuoprì l'A. paragonando i diversi papiri del Museo Torinese, contenenti contratti demotici e registri jeratici, pieni gli uni e gli altri di date e di quantità numerali.

26. Lezioni archeologiche sopra alcuni monumenti del museo Egiziano di Torino; del cav. Giulio di San Quintino: 1824 in ottavo

Nella prima lezione l'A. fà l'applicazione dell' alfabetico fonetico scoperto dal sig. Champollion, ad una mummia ricca di doppia leggenda, geroglifica cioè, e greca: nella seconda illustra un colosso di granito rosso alto sedici piedi e mezzo, d'un sol pezzo, rappresentante Faraone.

27. *Description etc.* Descrizione delle medaglie imperiali di Alessandria inedite del museo Reale di Torino; del Cav. Giulio di San Quintino - Frà le memorie dell' Acc. di Torino 1825.

28. *Observations etc.* Osservazioni del Cav. Giulio di San Quintino sopra alcune iscrizioni discoperte recentemente nelle ruine dl Liberna - Fra le memorie medesime 1825.

29. De' più antichi marmi statuari adoperati per la scultura in italia, lezione del Cav. Giulio di San Quintino - 1824 in quarto

Il Sig. Salfi ragionando di quest' opera nella rivista Enciclopedica stima che da essa possano prendersi nuovi elementi proprj a rettificare la critica de' monumenti dell' antichità, e che debba quindi interessare gli archeologi e gli artisti

30. *Application etc.* Applicazione dei principj del Sig. Champollion il giovane ad alcuni monumenti geroglifici del museo reale di Torino - 1825 in quarto con dodici tavole in rame

31. *Sur une medaille etc.* Intorno una medaglia greca

dell' Imp. Antonino Caracalla, dissertazione del Prof. Barucchi - Frà le memorie dell' acc. di Torino 1825.

32. *Inscriptiones pro exequiis publicis Ludovici XVIII Galliarum Regis in aede S.Philippi VI. Kal. Nov. 1824. auctore Can. Boucherono* - in quarto.

33. Dissertazione di Ambrogio Balbi sopra il culto di Venere Ericina - 1824 in ottavo

Dimostra l'A. nella prima parte che istitutore di quel culto fù Erice Rè di Sicilia, 55. anni circa innanzi la presa di Troja: nella seconda illustra una lapida, nella quale è scritto che Silla dedica a Venere Ericina le spoglie de' vinti inimici; e crede che servisse di base ad uno de' trofei eretti in Cheronea dopo la disfatta di Mitridate.

FIRENZE 34. Saggio di lingua Etrusca e di altre antiche d'Italia, per servire alla storia de' popoli, delle lingue, e delle belle arti, di Luigi Lanzi: edizione seconda - Presso Tofani 1824 - 1825 - Volumi tre in ottavo con tavole in rame.

Questa edizione viene arricchita delle correzioni, e postille inedite dell' A; le quali si ristringono a piccolissima cosa. Nel primo volume v'è l'elogio del Lanzi scritto dal Ch. Zannoni: nel terzo la nota dissertazione sull' urnetta Tuscanica: si promise di dare nell' ultimo volume un saggio di quelle scoperte che il progresso delle scienze ha recate anche allo studio della lingua etrusca: ma non si tenne la parola.

35. Lettera I. di un socio ordinario dell' Acc. Romana d'Archeologia, (Mar. Gius. Melchiorri), ad altro socio della medesima in Firenze - Nell' antologia, Febbrajo 1825.

36. Lettera II. di un socio ec. - Nell' antologia. Marzo 1825.

37. Lettera III. di un socio ec. - Nell' antologia - Maggio 1825.

38. Lettera IV. di un socio ec. - Nell' antologia - Ottobre 1825.

In queste lettere si dà notizia di alcune escavazioni romane, di altre operate in Ostia, dei lavori dell' accademia di Archeologia, di qualche nuovo monumento d'arte, della riedificazione della basilica ostiense di S. Paolo, e delle scoperte fatte dal Sig. Champollion sui monumenti egiziani che sono in Roma.

39. Una giornata d'istruzione a Fiesole per osservare i monumenti antichi in questa città, e suoi dintorni - 1824 in ottavo.

40. Sopra Valeria Massimilla moglie dell' Imp. Massenzio, nota di Bartolomeo Borghesi - Nell' antologia 1825 Aprile.

Oltre la scoperta del vero nome della moglie di Massenzio, altre assai dottrine antiquarie sono pur entro a questa memoria: solo dispiace che l' A. Ch. sia stato ingannato intorno la vera leggenda della lapida scoperta nel così detto circo di Caracalla.

41. Degli antichi vasi fittili sepolcrali ragionamento del Cav. Francesco Inghirami - Poligrafia Fiesolana 1824. in foglio.

42. Sopra nn sepolcro chiusino degli Etruschi, lettera di Francesco Orioli: - Nell'antologia Novembre 1825.

Per ben due volte il ch. Vermiglioli scrisse di questo sepolcro di Chiusi, e poi ne scrisse il ch. del Rosso: questi si ristrinse alla parte architettonica; quegli alla epigrafica. Ma fidato alla relazione fattagli, non diè le epigrafi quali sono: a ciò pose rimedio l'Orioli, il quale di per se esattamente leggendo gli originali, produsse in questa lettera assai correzioni, e diversamente supplì alcune epigrafi.

43. Nuove scoperte intorno ai geroglifici di Egitto: articolo di F. G. C. Kosegarten stampato nell' *Hermes*, tradotto ed inserito nell' Antologia, Luglio 1825.

44. Revisione numismatica di Domenico Sestini: nell'Antologia Maggio 1825.

Sono correzioni all' opera di Mionnet, delle quali se ne promette la continuazione.

45. Colpo d' occhio di Sebastiano Ciampi sullo studio della lingua e delle antichità Etrusche in Toscana. Nell' Antologia Ottobre 1825.

Vere guide a poter tentare l'interpetrazione delle epigrafi etrusche furono reputate finora la lingua greca, e l'antica romana; e dopo l'opera del Lauzi ne diè buon saggio il Vermiglioli. Crede il Ciampi che si possa dilatare ad altre lingue questo privilegio; e per darne alcun esempio sceglie le settentrionali moderne, frà le quali la slava. Ecco in parte risorto il sistema del Bardetti: ma troverà egli buona fortuna?

46. Ragionamenti editi ed inediti di varj autori circa gli Etruschi, dal Cav. Francesco Inghirami adunati e pubblicati in quattro volumi, corredati di note, correzioni, aggiunte e rami sì dagli autori che dall' editore.

Finora è questo un manifesto di associazione.

47. Monumenti Etruschi o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal Cav. Francesco Inghirami. Poligrafia Fiesolana 1825. in quarto. Fascicoli otto, dal N. 46, al N. 50.

Quest'opera è presso al suo termine: secondo le promesse dell'A. doveva terminare col cinquantesimo fascicolo; ma dalla seguente enumerazione si conoscerà che poche altre distribuzioni la renderanno compiuta. Ecco quanto è finora venuto a luce

Serie I. - Urne Etrusche: *parte I. Facce* 386. *e XXVI; Tavole in rame N.* 50.

Parte II. Facce 338; *Tavole N.* 50. *manca la fine dell' illustrazione dell' ultima tavola.*

Serie II. Specchi Mistici - *parte I. facce* 460; *Tavole* 46.

Parte II. facce 308; *Tavole* 44.

Serie III. Bronzi Etruschi - *Facce* 408; *Tavole* 38: *manca la fine del decimo ragionamento*

Serie IV. Edifizi Etruschi - *Facce* 220; *Tavole* 38.

Serie V. Vasi Fittili *Parte I. facce* 468. *e XLVI; tavole* 46.

Parte II. facce 124, e tav. 14; manca molta parte dalla seconda parte

Serie VI. Monumenti di corredo : *facce 16. tavole 130. manca parte della descrizione. Da questa enumerazione si rileva, che sono state finora stampate oltre a 2800. facce in quarto; e tavole 456.*

MODENA. 48. Commento di Stefano Morcelli sulla iscrizione sepolcrale della Santa martire Agape. Nelle memorie di Religione ec. 1824. Volume VI.

È una ristampa : la prima edizione fu in Brescia nel 1795. presso Bendiscioli

49. Dè littori dè magistrati romani, dissertazione di Stefano antonio Morcelli - Nelle memorie medesime : Volume VI. 1824.

Era inedita questa dissertazione che possedeva il ch: Schiassi, da cui la ebbe il Cavedoni : nel pubblicarla la corredò di molte note; e nella prefazione ricordò molte altre dissertazioni del Morcelli di soggetto antiquario, già stampate, dimenticando però quella che leggemmo nel Giornale Arcadico.

MILANO 50. Il palazzo di Scauro, ossia descrizione di una casa romana : traduzione con aggiunte di F. . . L. . . 1825. in ottavo con tavole in rame.

Dell' opera originale del ch. Mazois ne fù dato un lungo e ragionato estratto nè fascicoli primo e terzo delle Effemeridi letterarie di Roma nel 1820.

51. Iconografia greca di Ennio Quirino Visconti tradotta dal Dottor Giovanni Labus 1825. in ottavo con tavole in rame : fascicoli XII. XIII. XIV. XV.

Si compie il terzo volume della Iconografia Greca, e la seconda Classe delle opere di quel dottissimo : manca la terza delle opere minori; e queste sarà utilissimo veder riunite in un sol corpo per la prima volta. Non possiamo dar fede ad una voce che disse sospendersi la edizione italiana a tal punto, e proseguirsi solo la francese : questo sarebbe contrario alle promesse fatte; e darebbe prova di mancanza d' amor patrio.

52. Dizionario di ogni mitologia ed antichità, incomin-

ciato da Girolamo Pozzoli sulle tracce del Noel, continuato ed ampliato da Felice Romani, ed Antonio Peracchi- Presso Fanfani 1825. in ottavo con tavole in rame: fascicoli 17, dal N. 71. al 87.

Arriva alle lettere URD.

53 Monumenti sacri e profani della I. e R. Basilica di S. Ambrogio in Milano; del dottor Giulio Ferrario - Presso l'autore 1825. in quarto grande con tav. in rame.

54. Raccolta di antichità greche e romane disegnate ed incise da Giovanni Bignoli 1825. in quarto. *Sono publicati otto quaderni.*

55. Degli abiti degli antichi anacoreti egizj e sirii; del Canonico Fausto Rho: 1824: dal Raccoglitore.

56. Intorno agli usi delle antiche donne romane dalla infanzia sino al giorno del matrimonio dissertazione epistolare dell' Ab. Luigi Polidori - Presso Pogliani 1825. in ottavo

VENEZIA 57. La storia universale provata co' monumenti e figurata co' simboli degli antichi, di mons. Francesco Bianchini 1825. in quarto.

Questa ristampa che si fà da Giuseppe Battaglia, si pubblica a quaderni.

58. Iscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da' Emanuelle Antonio Cicogna: presso Orlandelli 1824. in quarto

Queste iscrizioni sono tutte dè bassi tempi; tutte dal mille a noi: sono distribuite per classi, ma con l'ordine de' luoghi in cui sono allogate.

59. Osservazioni di F. G. Kosegarten intorno ad un papiro egiziano che è nella raccolta del Generale Minutoli 1824. in Quarto..

PADOVA. 60. *Stephani Antonii Morcelli operum epigraphicorum ec.* 1824. 1825.

Sono compiti cinque tomi, anche crediamo compiuta la ristampa delle opere di questo famoso epigrafico: manca il lessico Morcelliano, intorno al quale si affatica *il ch. Canonico Filippo Schiassi.*

NAPOLI. 61. Antichità greche, o quadro dè costumi, usi, ed instituzioni della grecia, traduzione dall' inglese

del Dottor Giovanni Robinson dal P. Gaetano Maria Monteforte. Volumi tre in ottavo.

62. *Numismata aliquot Sicula nunc primum a Marchione Hennio Fonella edita* 1824.. in quarto con tavole in rame.

63. *De tribus basilidianis gemmis Josephi Marchionis Tacconii disquisitio* 1824. in quarto con tre tavole in rame.

64. *In Sacra Pompejorum auctarium cum animadversionibus - Commentarium VII Raymundi Guarini Neapoli* 1825. in ottavo

TERAMO 65. Dell' antica numismatica della Città di Atri nel Piceno, con un discorso preliminare sù le origini italiche, di Melchiorre Delfico 1824. in quarto con tavole in rame.

L' Italia ebbe i suoi primi abitatori indigeni, i quali da nomadi divennero agricoltori; poi ristretti in corpi di picciole nazioni, dieron principio alle società politiche de' siculi, umbri, etruschi sabini ec. dopo la prima olimpiade cominciarono le greche colonie a frequentare le nostre contrade. Questo si chiude nel discorso. Nella parte numismatica si illustrano gli antichi assi e porzioni di essi, spettanti ad Adria Picena, e scritti con le lettere italiche HAT. Termina l'opera con una appendice de' Pelasgi e dè Tirreni : *l' A li crede nomi appellativi, non particolari di una nazione, e stima che* Pelasgi *si dicessero què che vivevano vaganti,* Tirreni *què che in luoghi cinti di mura.*

PALERMO 66. Delle opere di scultura ultimamente scoperte in Selinunte, memoria di Pietro Pisani Presso Abate 1824. in ottavo.

Dei molti frammenti che gli architetti Arris ed Angell scuoprirono nel 1823. in Selinunte e fecero trasportare in Palermo, se ne poterono riunire alcuni i quali rappresentano l'educazione di Bacco Siculo, Perseo che recide la testa a Medusa, Ercole che porta in ispalla i fratelli Passalo ed Alcmone. Assai probabilmente queste

metope appartennero al tempio famosissimo di Giove Agoreo. Le altre che spettavano al tempio de' Pileri sembrano rappresentare Amazoni. Oltre la descrizione di questi antichi monumenti, l'A parla dell' origine e vicende di Selinunte; e non dai Fenici, ma la crede fabbricata dai Sicani.

67. Su i vasi greci comunemente chiamati etruschi, le loro forme e dipinture, e su i nomi ed usi loro in generale; del Sig. Marchese Haus - 1824. in ottavo.

SICILIA 68. Spiegazione di una lucerna d'argilla contenente una epigrafe greca, delll'ab. Giuseppe Crispi. Nel Giornale per la Sicilia, Febbrajo 1825.

69. Interpretazione di una epigrafe *ad Piscinam Apollinis* del monte Erice, dell' ab. Gius. Crispi Nel detto Giornale, Febbrajo 1825.

70. Pochi cenni sui giganti scolpiti in pietra nel gran tempio di Giove Olimpico di Agrigenti, di Raffaello Politi. Nel detto Giornale Maggio 1825.

71. Sopra una Iscrizione sepolcrale greca nuovamente trovata in Catania; dell' abate Francesco Ferrara. Nel detto Giornale Giugno 1825.

72. Memoria sopra Schera antica Città di Sicilia dell'ab: Niccolò Maggiore. Nel detto Giornale Luglio 1825.

FRANCIA 73. *Notice ec.* Elenco delle statue, busti, bassorilievi, bronzi ec. provenienti dalla casa di M . . . Parigi presso Masson Saint - Maurice 1824. in ottavo

74. *Reponse ec.* Risposta del Sig. Champollion ad un articolo inserito dal Sig. Domenico Valeriani nel fascicolo XXX. dell'Autologia di Firenze Rivista Enciclopedica Gennajo 1824.

La scoperta del Sig. Champollion è così celebre, che non fà di bisogno scriverne: il Valeriani si oppose con alcune congetture, e la disse incertissima: ma il testimonio dè monumenti è favorevole al dotto francese; e crediamo che l' erudito Fiorentino non vorrebbe in oggi aver scritto quell' articolo.

75. *Precis ec.* Ristretto del sistema geroglifico degli antichi egiziani: ossia ricerche su i primi elementi di quella

scrittura sacra, sulle loro diverse conbinazioni, e sui rapporti di questo sistema con gli altri metodi grafici egiziani: del Sig. Champollion il giovane Parigi presso Treuttel e Vurtz 1824. Volnme uno in ottavo di testo, ed un atlante preceduto dalla spiegazione delle tavole

I lavori del Sig. Champollion da molti anni si attirano l'attenzione dei dotti, e giustificano le loro speranze. Egli con quest' opera mostra vera la sua scoperta, medianti i monumenti, ed apre una nuova carriera pè studj archeologici.

76. *Explication ec.* Spiegazione di cinque medaglie degli antichi Rè musulmani del Bengala, insieme ad alcune osservazioni generali intorno le monete musulmane figurate: del Sig. Reinaud. Parigi presso Dondey Duprè 1824. in ottavo fig.

Le medaglie appartengono ai primi che divisero Bengala dall' impero del Sultano di Dehli, e regnarono assolutamente; le osservazioni non danno resultati diversi da quelli che esternarono Frohen a Gottinga, Castiglioni a Milano.

77. *Memoire ec.* Memoria sopra una medaglia di Coo rappresentante Esculapio Primo, del Sig. Pierquin-Montpellier 1824. in ottavo fig.

Questa medaglia non è inedita: si vegga Mionnet. T. III. p. 407.

78. *Notice ec.* Notizia dè monumenti esposti nel gabinetto antiquario della biblioteca reale, e descrizione degli ogetti più rari che rinchiude quello stabilimento, con note istoriche circa la fondazione ed aumenti di esso; del Sig. Dumersan. Parigi presso Hocquet 1824. in ottavo con tav. in rame.

79. *Description ec.* Descrizione dell'Egitto, ossia raccolta di osservazioni e ricerche fatte in Egitto durante la spedizione dell' armata francese: seconda edizione dedicata al Rè e pubblicata da C. L. F. Panckoucke Distribuzioni 54. e segg.

80. *Musèe de Naples* Prospetto in quarto, di mezzo foglio Parigi 1825. presso Bossange.

L' opera si comporrà di 18. volumi, ognuno di quattro distribuzioni : ogni distribuzione conterrà 16. tavole e circa 60. pagine di testo : si promette una distribuzione ogni sei settimane.

81. *Mèlanges ec.* Miscellanea numismatica e d'Istoria-letteraria XIV. del Barone Marchant. a Metz presso Dosquet 1825. in ottavo.

82 *Musèe des antiques ec.* Museo delle antichità disegnato ed inciso da P. Bovillon pittore, con note di spiegazione Parigi presso Didot 1825. in foglio - *Distribuzioni 41. e 42, di un foglio l' una, più sei rami.*

83. *Monumens etc.* Monumenti antichi e de' bassi tempi della Francia e dell' Italia, di N. X. Willemin, con note di Saint-Leger - Parigi 1825 presso Eberhart in foglio : *prima distribuzione con sei rami.*

84. *Les monumens etc.* I monumenti della Francia classificati cronologicamente, e considerati sotto il rapporto dei fatti storici, e dello studio delle arti ; del conte Alessandro De la borde - Parigi presso Didot 1825 in foglio : *Distribuzione XXI. con sei rami.*

85. *Restitution etc.* Restauro di due frontoni del tempio di Minerva in Atene, ossia dissertazione per servire alla spiegazione de' soggetti che la scoltura vi aveva rappresentati, e confutazione delle opinioni di alcuni antichi viaggiatori e critici moderni intorno il soggetto del frontone occidentale, e della faccia anteriore del tempio, del sig. Quatremere de Quincy - Parigi presso Rignoux 1825. in quarto con tav. in rame.

86. *Pantheon egyptien* ossia collezione de' personaggi mitologici dall' antico egitto d'appresso i monumenti, con spiegazione del sig. Champollion il giovane - Parigi presso Didot 1824 - 1825 in quarto, con tavole in rame : *le prime dieci distribuzioni.*

87. *Histoire etc.* Storia delle iniziazioni dell' antico egitto, con un ristretto sulle espiazioni : del sig. Laurent - Parigi presso Bobée 1825.

Questo è un ristretto dell' opera dell' Ab. Terasson

intitolata Sethos; *v'è aggiunta una dissertazione sull' origine e scopo degli antichi misteri.*

88. *Tabulae octo nummorum, ponderum, mensurarumque apud Romanos et Graecos, auctore A. Letronne* - Parigi presso Didot 1825 in ottavo.

89. *Antiquitès etc.* Antichità anglo-normanne di Ducasel, tradotte dall' inglese da Lachaudé d'Arisy - Caen. presso Mancel 1825 in ottavo.

90. *Description etc.* Descrizione delle medaglie antiche greche, e romane col loro grado di rarità e di stima: opera che serve di catalogo a più di ventimila impronti in zolfo presi sugli originali: di T. E. Mionnet - Supplemento tomo terzo - Parigi presso Debure 1824 in ottavo con venti tav. in rame.

In questo volume, d'appresso il sistema dell' Eckhel si contiene la descrizione delle medaglie della Macedonia, Tessaglia, Illiria, Epiro, Corcira, Acarnania, Etolia, Locride, Focide, Beozia, Attica e sue isole- Il Sig. Dumerson dandone l'estratto nella rivista enciclopedica Gennaio 1825, *fa conoscere essergli ignoto, come il ch. Borghesi sin da più anni definisse la questione sulla medaglia di Cicerone.*

91. *Catalogue etc.* Catalogo delle antichità, armature, armi, bandiere, sculture in bronzo, avorio, marmo, alabastro, quadri, smalti, vetri dipinti etc. che componevano la collezione del fù Barone di Percy; redatto dal sig. L. I. Dubois - Parigi presso Tilliard 1825 in ottavo.

92. *Dissertation etc.* Dissertazione sul periple di Scilace, e sulla presunta epoca della di lui redazione, di I. F. Gail - Parigi 1825 in ottavo.

93. *Religions etc.* Le religioni dell' antichità considerate principalmente nelle loro forme simboliche e mitologiche di Federico Creuzer, traduzione dal tedesco in francese, con giunte di T. D. Guigniaut - Parigi 1825 Volumi tre in ottavo, uno de' quali di tavole in rame.

94. *Notice etc.* Notizia sulla mummia esposta nella sala della società di belle arti a Gand-Gand 1824 con una tav. in rame.

95. *Description etc.* Descrizione e saggio di spiegazione delle pitture simboliche e leggende gèroglifiche di una cassa di mummia, di T. D. Guigniaut - Parigi 1825 in ottavo con una tav. in rame.

96. *Iconographie etc.* Iconografia romana: tomo secondo del cav. An. Mongez - Parigi presso Didot Vol. 1. in quarto con un atlante di 21. tavole; e ritratto di E. Q. Visconti

Di questa opera e dei monumenti che vi sono richiamati, come di cosa che sì da vicino interessa il nostro paese, forse se ne parlerà a lungo, dopo che potrá essere studiata con la conveniente maturità.

97. *Lettre etc.* Lettera al sig. S. Martin relativa alle antiche iscrizioni di Persepoli del sig. G. F. Grotifend - *Nel bollettino universale del barone di Ferhussac. febrajo* 1825.

98. *Antiquitès etc.* Antichità dell' Alsazia de' Signori de Golbery e Schweighaeuser - Parigi 1825. con tav. in foglio - *Ne sono uscite venti distribuzioni*.

99. *Sur les antiquitès etc.* Intorno alle antichità del monte Seleuco nel paese de' Voconi, e sul monte Visso, del Barone de la Doucette - Parigi 1824. in ottavo.

100. *Notice etc.* Nota del sig. Tollois intorno un arca antica che si vede nella Chiesa di Sant' Agnano d'Orleans-Orleans 1824. con litografie.

101. *Lettre etc.* Lettera di H. Raymond sopra alcune antichità di Germania poco note in Francia - Parigi 1824 in ottavo.

02. *Observations etc.* Osservazioni sui lavori che debbono farsi per la ricerca degli oggetti di antichità nel dipartimento di Puy-de-Dome, con note dell' Ab. Lacoste-Clermont 1824 in ottavo.

103. *Conjectures etc.* Congetture sugli oggetti di antichità trovati a Lillebonne in Giugno e Luglio 1824 - Rouen 1824 in ottavo.

104. *Les antiquitès etc.* Le antichità di Atene misurate e disegnate da Stuart, e Revet pittori e architetti:

traduzione dall' inglese di Laudon - Parigi 1824 in foglio
E uscito il terzo ed ultimo volume

105. *Essai* ec. Saggio sugli scavi fatti attorno la casa quadrata di Nimes, duranti gli anni 1821. 1822. d' Alfonso de Seynes. Nimes 1824. con tav. seconda edizione.

106. *Description ec.* Descrizione e spiegazione di un antico edificio, chiamato il tempio di Lauleff; medaglie attribuite agli armoricani prima della dominazione romana; presunzioni che si riferiscano al culto di Bel. Parigi 1824. in quarto con tav. in rame.

107. *Sur les constructions ec.* Delle costruzioni antiche di Dserwen in Curlandia: di Carlo Federico Watson.

Dal ragguaglio del ch. De Gerando, sembrano le costruzioni di che si tratta avvicinare di molto le mura cosi dette Ciclopee; che hanno esercitato l'ingegno della sig. Marianna Dionigi, e de' signori D'Hancarville, Fortia d'Urban, Micali ec.

108. *Reflections* ec. Riflessioni sullo scopo ed utilità delle ricerche Archeologiche comunicate alla società degli antiquarj di Normandia dal sig. Deshayes - Caen 1825 in ottavo.

109. *Histoire ec.* Storia delle antichità di Nimes, e de suoi contorni del sig. Menard: edizione accresciuta di cinque fogli: Nimes 1825. in ottavo con tav. in rame.

110. *Tableau Historique* ec. Quadro storico del vestiario, costumanze, e usi de' principali popoli dell' antichità e della mezza età; di Roberto di Spallart - Metz 1824. Volumi sette in ottavo, con sette atlanti in foglio.

GERMANIA. 111. *Commentationes societatis Regiae Goettingensis* - Tomo V. Gottinga 1824. in quarto.

Questo volume è tutto lavoro della classe di filòlogia, istoria ed antichità: contiene sette memorie; due di Heeren, tre di Tychsen, una di Sartorius, una di Bouterweek.

112. *De Romanorum aedibus dissertatio, auctore P. G. Schubert* - Koenisberg. 1824 in ottavo.

Non è che una prefazione ad un lavoro più esteso sulla materia stessa.

113. *Hungarae gentis avitum cognomen, origo genuina, sedesque priscae, ducentibus graecis scriptoribus coevis, detectae a Gregorio Dankovski* - Posonii 1825.

114. *Mytologie ec.* La Mitologia e l'archeologia dell'antichità classica di ch. Karcher: Carlsruhe 1824. e 1825. con sessanta tav. litografiche in foglio. *E uscita la prima parte.*

115. *Teutschaland ec.* La Germania ed i Germani dei più antichi tempi sino alla morte di Carlo Magno di Luigi Schreiber-Carlsruhe 1825. in quarto *sono pubblicate tre distribuzioni.*

116. *De Electro, et Eridano, dissert I. F. C. Dilthey* - Darmstadt 1824. in quarto.

117. *Die Mitrage hei muisse ec.* I misteri di Mitra nè tempi antecedenti al Cristianesimo e nel cristianesimo primitivo: di Enrico Seel Arau - In ottavo con incisioni.

I fogli Tedeschi, ed i giornali di Francia ci danno di questo lavoro la idea di una compilazione delle opinioni dei dotti più rinomati intorno all' argomento.

118. *Antisimbolik ec.* L' antisimbolico di Gian. Enrico Vooss. Stutgard 1824. in ottavo.

L'opera ha per ogetto di oppugnare il sistema proposto dal Sig. Grenzer intorno alla spiegazione della mttologia antiea,

119. *Des portraits ec.* Dei ritratti di Saffo: del Sig. de Auteroche - Stuttgard 1825. dal Kunstblatt.

120. *Beschreinburg ec.* Descrizione di Roma dei Signori Platenur, Bunsen e Gerhard con un ristretto dell' istoria dell' accrescimento e della decadenza dell' antica Roma del Sig. Niebuhr: coi piani di Roma antica, media e moderna e de' suoi monumenti, degli architetti Knapp e Stier Stuttgard. 1825. Vòl. due.

Il titolo di questo lavoro, del quale è lungo tempo che si è parlato fra noi, e nel quale si afferma contenersi opinioni nuove e singolari, mi sembra molto più grande che non possa svilupparsi in due volumi. Si assicura, che l'opera è già tradotta in Francese, e che

si pubblicherà incessantemente in questa lingua; *ciò è da desiderare*, *affine che sia a maggior portata dei nostri dotti*. *D'altronde sembra che intorno alla storia di Niebuhr*, *abbia scagliate delle invettive un professore dell'università di Varsavia*, *il Sig. Consigliere Zinserleng*: *il quale lui stesso in altra opera ha assunto il carico di* togliere il velo che da più di due mila anni copriva la storia della città eterna: *almeno tanto sembra emergere dal giornale francese* dei debats *e dalla gazzetta letteraria di Lipsia nel principio del* 1825.

121. *C. Fr. Chr. Wagner comentatio de Egeriae fonte et specu ejusque situ*. Marbourg 1824. in quarto con una tavola in rame.

Era già impressa la dissertazione del ch. sig. Guattani in fronte di questo Volume, *quando ho avuta notizia di questo commentario*, *in cui sulla fede del Sig. De Gerando*, *membro*, *e uno dei restauratori di questa Accademia Romana di Archeologia*, *si tengono le stesse opinioni contro la recente sentenza in contrario manifestata da alcuni dotti archeologi*.

122. *De antiquis Guestphalicae cultoribus*: *auctore B. Soekesand*-Munster in 1824. in ottavo

123. *De antiquis Guestphaliae pagis*: *auctore B. Soekeland* - Munster 1825 in ottavo.

124. *Descriptiones autenticae nonnullorum sigillorum medii aevi in tabulis silesianis repertorum*: *adnexa est descriptio*, *et delineatio nonnullorum monogrammatum unius tabulae silesianae*, *cum delineationibus 28. antiquorum sigillorum auctore Busching* - Breslau 1824. in quarto.

125. *Deutsche Alterthumer ec.* Le antichità Alemanne pubblicate dal prof. Federico Kruse Halle 1824. Tomo I. quaderno I. di 100. pagine in ottavo con due tavole.

Lo scopo di quest' opera periodica è lo stesso che quello di queste memorie. *I mezzi sono simiglianti*, *perchè vi si ricordano gli scavi*, *le nuove scoperte*, *e vi si inseriscono varie memorie di argomento archeologico*: *esse hanno incominciato insieme nel* 1824.

126. *Comentatio de numis Punicis*, *auctore T. C. Lindberg*. Hafniae 1824. in ottavo fig.

127. *Tabula itineraria Peutingeriana primum aeri incisa et edita a francisco Christoph de Scheib*, *denuo cum codice Vindobonensi collata*, *emendata*, *et nova Conradi Manerti introductione instructa*; *studio et opera academiae litteratorum monacensis* - Monaco 1824. in foglio con dodici tavole.

128. *Kalendarium Ecclesiae Germanicae Coloniensis Soec. XI*, *curante Binterim theol. doct.* Colonia 1824. in ottavo.

129. *Codex Diplomaticus Rheno - Mosellanus*: *curante W. Gunther* - Chemnitz 1824. Volumi due in ottavo con tavole in ramo.

130. *De iscriptione phoenicio - graeca in cirenaica nuper reperta*, *ad Carpocrationorum haeresin pertinente*, *commentatio Guill. Gesenii* - Halle 1825. in quarto.

Questa iscrizione fù già presentata all' accademia romana di archeologia, *e si proponeva d'illustrarla in questi fogli il Sig. Pietro Visconti*: *ma per appunto essendo stata e da me e da lui sospettata apocrifa*, *siccome opina ugualmente il Gesenio*, *si mutò di avviso*. *Le fondamenta dello aggiudicarla agli Eresiarchi seguaci dello Alessandrino padre di Epifanio*, *sono non pure la invocazione di Torvasne*, *di Pittagora*, *e d' altri filosofi insieme co' nomi più augusti di nostra divina credenza*, *ma quella sentenza che vi si legge intorno ad una nefanda comunione delle donne*.

INGHILTERRA 131. *An Encyclopedia etc.* Enciclopedia antiquaria di Fosbroke - Londra presso Nichols 1824. in 4.

Il primo volume è diviso in dieci capitoli; *nel primo si discorre delle costruzioni ciclopee*: *nel secondo dell' architettura egiziana*; *nel terzo della greca e romana*, *nel quarto degli edifici pubblici di Graeciae*, *e Roma nel quinto de' privati*; *nel sesto dell'architettura degli Anglo-Sassoni*; *nel settimo della scultura egiziana*, *etrusca*, *e greca*; *nell' ottavo delle pietre e vestiario degli antichi*; *nel nono*

de' loro mobili ed utensili ; nel decimo delle manifatture , mercanzie e commercio .

132. *Report etc.* Rapporto di un comitato della camera de' comuni intorno alla raccolta de' manoscritti, antichità, e medaglie del fù sig. Aich - Londra 1824. in foglio.

33. *Sabaean* etc. Ricerche sul culto Sabeo di Giovanni Landseer con la incisione de' cilindri babilonici, ed altri monumenti antichi inediti - Londra 1824. Vol. uno in quarto.

134. *Notitia etc.* Notizia storica contenente tavole, calendarj, ed. altri materiali ad uso degli antiquari, di N. Nicolas - Londra 1824. in ottavo

135. *Description etc.* descrizione di un edifizio rimarchevole al nord della riviera di Kenmarche di F.C. Blond - Dublino 1824. dal Vol. XIV. delle transazioni

Sembra attribuirsi questo edificio imponente ai coloni Fenicj .

SVIZZERA 136. *Precis ec.* Ristretto delle antichità greche dal tedesco di Schaaff tradotto dal prof. Boissier-Ginevra presso Paschoud 1824

137. *Precis ec.* Ristretto delle antichità romane dal tedesco di Schaaff tradotto dal prof. Boissier-Ginevra presso Pàschoud 1824

PAESI BASSI 138. *Antiquiteiten ec.* Antichità, ossia raccolta periodica d'Archeologia-Groninga presse Oom-Kens in ottavo

Questo giornale pubblicato dai Signori Westendorp e Neuvens , abbraccia i tempi antichi , e la mezzana età ; le cose greche e le romane ; la scultura , e l' architettura , la numismatica , i riti , le costumanze , in fine ogni cosa di che possono giovarsi le antichità .

139. *Beschrüving ec.* Descrizione delle medaglie storiche Neerlandesi-Amsterdam presso Pieper con tavole in rame — *primo e secondo quaderno*

140. *Arminius ec.* Congetture sul vero luogo dove Arminio disfece le legioni di Varo del Sig. Muller-Hannover 1824 in quarto con carta topografica

141. *Lettre* ec. Lettera di C. Coquerel intorno al sistema geroglifico del Sig. Champolion considerato nè suoi rapporti con la scrittura santa — Amsterdam 1825 in ottavo

142. *Henrici Asentii Kamaker, diatribe philologica critica, monumentorum aliquot punicorum nuper in Asia repertorum interpetrationem exhibens. Accedunt novae in nummos aliquot Phoenicios, lapidemque Carpentoractensem conjecturae, nec non tabulae inscriptiones et alphabeta punica continentes* — *Lugduni Batavorum* in quarto

143. *Caspari Jacobi Christiani Neuvens periculum animaversionum archeologicarum ad cippos punicos Humbertianos musei antiquarii. Lugduni Batavorum* in quarto fig.

144. *Monumenta Groningana veteris aevi inedita; adnotavit Rob. K. Driessen*-Groninga 1824 in ottavo

E' pubblicato il secondo quaderno contenente 42 *carte anteriori al secolo XIV*

145. *Verhandelingen* ec. Memoria intorno alla scrittura runica del Sig. Westendarp. - Leida 1824 in ottavo : *dalle memorie della Società letteraria Neerlandese*

RVSSIA 146. *Remarques* ec. Osservazioni sopra un opera intitolata *Antichità Greche del Bosforo Cimmerio* - Pietroburgo 1824

Autore di queste osservazioni credesi il Sig. Koehler: mostra molta erudizione, e pare che volesse farsi una privativa della pubblicazione di quelle antichità, le quali comunicate da Stempouski al Sig. Raoul - Rochette, e da questi pubblicate, hanno dato luogo alla questione

147. *Supplement* ec. Appendice alle medaglie dei Rè Battriani del Sig. de Koehler - Pietroburgo 1824 in ottavo con una tavola in rame

148. *Die Goldmunze* ec. La medaglia d' oro di San Basilio a Pietroburgo spiegata da G. Frank - 1824 in ottavo con incisioni

149. *Cronique ec.* Il cronico di Nestore d'appresso la più antica copia di Lorenzo Maykh, pubblicata dal prof. Timkowskgy-Mosca 1824

Già i Russi avevano pubblicata per le cure di Schlozer la cronica di Nicone, e a quella occasione S. M. l'Imperatore fondò la Società, che ora ha pubblicato questo secondo monumento storico di una nazione potentissima.

150. *Description ec.* Descrizione di una medaglia di Spartaco Rè del Bosforo Cimmerio, dal Gabinetto del conte di Romanzoff - Pietroburgo 1824 in ottavo fig.

151. *De nummo plumbeo Zenobiae Reginae orientis et aeneo palmyreno dissertatio Friderici Munster* - Nelle memorie dell' Accademia di Pietroburgo 1824 Vol. IX.

152. *Numi Kufici qui in Imp. Aug. Museo Petropoli servantur; recensuit C. M. Fraehn.* Nelle memorie medesime

DANIMARCA 154. *Notice ec.* Notizia intorno alle antichità di Zellinge nella Fitlandia, dei Signori Finn, Magnusen, e Thomsen — Copenaghen 1824 *Prima distribuzione*

155. *Recherches ec.* Ricerche sulle mummie dei gatti fatte in Egitto dal Sig. Reinhardt - Copenaghen 1824

156. *Notice ec.* Di un battistero ornato di una iscrizione runica, nota del Sig. Thomsen - Copennaghen 1824

157. *Der tempel ec.* Il tempio di Venere Urania a Pafo di Federico Munster - Copenaghen 1825 in quarto un tavole in rame

La rinomanza di questo veramente dotto Danese, mi fà desiderare che questo suo libro venga tradotto nella nostra lingua, o nella latina, nella quale non senzà grande utile di tali studj sono dettati altri suoi lavori.

PRVSSIA 158. *Neise Zum Tempel ec.* Viaggio al tempio di Giove ammone nel deserto di Libia nel 1820 e 1821 del barone Enrico Minutoli, pubblicato con supplimenti dal dotr. Iolken - Berlino 1824 in quarto con atlante

159. *Corpus inscriptionum graecarum: edidit Augustus Boeckhius* - Berlino Volume primo in foglio con rami

L' opera si pubblica a quaderni. Il primo contiene I. Tituli antiquissimae scripturae forma insigniores - II. Inscriptionum atticarum Classis prima; acta Senatus e populi, universitatum, et collegiorum - III. Classis secunda; tabulae magistratum, in primis quaestorum et similium.

160. *Die Urim ec.* Delle gemme incise Urim e Thumim per servire alla storia delle antichità ebraiche: di Bellermann - Berlino 1824 in ottavo con un rame

TVRCHIA 161. *Notice ec.* Notizia intorno una medaglia inedita di Cavarus re di Tracia, scritta da Giovanni Carabed - Costantinopoli 1824 in quarto

AMERICA 163. *An exposition ec.* Pericoli resultanti dal costume di seppelire entro le città: del dottor Felice Paschalis - Nuova Yorck 1824 in ottavo

Abbenche non paja, pure quest' opera molto si lega con l' antiquaria: perchè dei quindici capitoli nè quali è divisa, i primi si riferiscono agli usi, riti, e ceremonie di sepoltura usate dagli Ebrei, Egiziani, Greci, Romani, e primitivi cristiani

163. *Comunque non sia a mia notizia che sia stata pubblicata con la stampa, tutta via mi par bello l' annunziare nella bibliografia del* 1825 *come uno dè paesi il più recentemente civilizzati nell' america settentrionale, cioè il Keutuchy, ha fondato un istituto di scienze, lettere ec. li* 29 *Gennaro* 1823; *e che quivi è stata letta li* 31. *Marzo* 1824 *la seguente memoria di argomento archeologico dal professore Roche* — Sul governo dei Romani sotto i loro Rè — *Questo stesso professore nel primo anno del nuovo istituto aveva letto li* 7. *Maggio un discorso* sulla importanza dello studio della lingua latina. *Così le antichità romane incominciano a fiorire anche nelle parti nuovamente ingentilite del nuovo mondo.*

ROMA 164. *Inventum de voluta jonica vitruviana Aloysii Marini Marchionis et Equitis* - Deromanis 1825 in foglio con una tavola in rame

165. Raccolta dè Monumenti e fabriche del XV e XVI secolo misurate, disegnate, ed incise dagli Architetti Angelo Mazzetti e Pietro Camporese - Deromanis 1825 in foglio - Fascicolo I e II di 5 tavole ognuno, e 5. fogli di dichiarazione

166. Monumenti antichi del Circondario o giornata Tusculana dell' Ab. Angelo Uggeri - presso Bourlié 1824 Vol. I. in quarto, con 14. tavole in rame, e 75 pagine di testo in italiano e francese

167. Catalogo ragionato di una collezione di pietre di decorazione, formata e posseduta in Roma dall' Avv. Faustino Corsi - Pel Salviucci 1825 in ottavo con tav. in rame

In tutto sono novecento varietà di marmi

168. Continuazione degli anneddoti della basilica di San Paolo dell' Avv. Carlo Fea - Pel Poggioli 1826 in ottavo

169. Riflessioni sulla continuazione degli aneddoti della basilica di San Paolo dell'Avv. Carlo Fea - Presso Bourlié 1826 in ottavo

170. La fossa trajana non dimostrata dall' Avv. Carlo Fea: risposta del Cav. Lodovico Linotte - Giornale Arcadico Febbrajo 1825 -

BOLOGNA 171. Collezione dè monumenti sepolcrali del cimitero di Bologna, pubblicata da Giovanni Zecchi - Bologna 1825 in ottavo

Sono usciti cinque fascicoli: ognuno comprende 4. monumenti incisi a bolino, ed a fronte l' epigrafe sepolcrale del professore Schiassi

172. Sopra una nuova scoperta nell' arte di fabbricare - Presso Marsigli 1824 in ottavo

PERUGIA 173. Elogio al quadro rappresentante lo sposalizio di Maria Vergine dipinto dal Cav. Wicar - presso Santucci 1825 in foglio

174. Risposta alla critica sul quadro dello sposalizio di Maria Vergine del Cav. Wicar - presso Santucci 1825 in ottavo

PESARO 175. I più chiari pittori in Italia in ordine di scuola e di età nella quale fiorirono ec. di Jacopo Landoni- presso Nobili 1825 in ottavo

FIRENZE 176. Illustrazione storico critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangelo Buonarroti - Presso Magheri 1824 in ottavo fig.

L' A. è il Sig. Canonico Moreni, il quale ha riunite in questo libro assai notizie non solo relative alla famiglia Altoviti, ma anche a Michelangelo e Raffaello; vi si legge anche il testamento di Andrea del Sarto.

177. Del distacco delle pitture a fresco, nota del Conte Leopoldo Ciccognara - Nell' Antologia Maggio 1825

178. Saggio sull' antica pittura tedesca illustrata nella collezione de quadri dei Signori Boisserée e Bertram - Nell' antologia Luglio e Settembre 1825

179. Osservazioni sulla pittura in majolica - Nell' antologia Luglio 1825

180. Lettera del Conte Leopoldo Cicognara intorno ad alcune nuove scoperte e pratiche applicate all' arte del taglio e della impressione. Nell' Antologia Settembre 1825

Si parla principalmente della litografia e se ne fanno conoscere i difetti: poi della Siderografia (intaglio in ferro) scoperta ultimamente fatta dal Sig. Perkins, il quale rende la lamina di acciajo molle e adatta ad essere intagliata a bolino, e dopo incisa la ritorna alla primitiva durezza originale. I molti vantaggi che si posson trarre da questa scoperta sono a lungo e dottamente descritti dal Ciccognara.

181. Del sublime e di Michelangelo, discorso di Gio: Battista Niccolini - Presso Piatti 1825 in ottavo

182. Carteggio trà Francesco Milizia ed il Conte Francesco San Giovanni - Antologia Maggio 1825 -

PRATO 183. La storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Canova, di Leopoldo

Cicognara edizione seconda riveduta ed ampliata dall'Autore - Presso Giacchetti 1824 - 1825 Vol. 7. in ottavo, con un atlante in foglio di tavole 185 -

184. La storia dell' arte dai monumenti dopo la sua decadenza dal IV secolo sino al risorgimento - Del Sig. Seroux d'Agincourt - Presso Giacchetti 1824 1825 Volumi sei di ottavo, e trè in foglio di atlante; e volumi sei in foglio, soli cinquanta esemplari

PISA 185. Saggio sulla vita e sulle opere di Antonio Canova scritto da Giovanni Rosini - Presso Capurro 1825 in ottavo figurato

Si crede che questo saggio sia destinato ad accompagnare le opere di Canova descritte dalla Contessa Albrizzi, ed incise da Lasinio il giovane.

MILANO 186. Della prospettiva e sua applicazione alle scene teatrali, con appendice di Francesco Zaccani - Presso Giusti 1825 in ottavo fig.

187. La certosa di Pavia disegnata ed incisa dai fratelli Durelli e Gius. Bramati - Presso Durelli 1825 in foglio - *Distr. nona, decima, e undecima con nove tavole*

188. Chiese principali d'Europa dedicate a S. S. Leone XII. P. M. Presso Artaria 1825 in foglio: *Fascicolo primo: San Pietro di Roma*

189. Della vita di Antonio Canova di Melchior Missirini - Presso Bettoni 1825 Vol. due in ottavo: *seconda edizione*

190. Raccolta di dodici paesaggi ad uso di studio, disegnati ed incisi all' acqua forte da Lorenzo Macchi - 1824 in quarto oblungo

191. Famiglie celebri italiane dal Cav. Pompeo Litta: Fascicolo XIV. Scaligeri di Verona parte prima - 1825 in foglio -

192. Lettera di Raffaello d'Urbino al Ch: Sig. Pietro Giordani: dai campi Elisi il primo febbrajo 1825 - Biblioteca Italiana febbrajo 1825 -

193. Della vita di Antonio Canova libri quattro di Melchior Missirini - Presso Silvestri 1825 in dodicesimo: *Terza edizione*

194. Lettere sopra le belle arti raccolte da Giovanni Bottari e Stefano Ticozzi - Vol. 8. in dodicesimo ; raccolta terminata nel 1825 -

Alla raccolta già cognita del Bottari, ne unì il Ticozzi altre 304, e frà queste nell' ultimo volume ve ne sono 44 del Canova

195. La pittura Cremonese descritta dal Conte Bartolomeo Vidoni - 1824 in foglio -

Dopo una introduzione si dà conto di quindici pittori cremonesi, cominiciando da Bonifacio Bembo che lavorava nel 1451 sino a Giambattista Trotti che dipingeva nel 1600 - *Di ogni pittore si dà intagliato uno o più dipinti. Siegue una tavola di altri* 88 *pittori, che lavorarono sino al* 1750.

MANTOVA 196. Notizie storiche spettanti la vita e le opere di Lorenzo Leonbruno pittore Mantovano del secolo 140, scritte da Girolamo Prandi - 1825 in ottavo con trè rami

PAVIA 197. Lettera del Cav. Antonio Scarpa sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello - Presso Bizzoni 1825 in ottavo figurato

VERONA 198. Le fabbriche di Michele Sanmicheli Architetto Veronese disegnate ed incise da Francesco Ronzoni e Girolamo Lucciolli - Presso Moreni 1824 - 1825 in foglio - *Distrib.* 1. 2. 3. 4. *con* 6. *tavole*

PARMA 199. I principali monumenti dal 1814 al 1823 ìnalzati da S. M. I. Maria Luigia, descritti da Michele Leoni - Co' tipi bodoniani 1824 - 1825 in foglio

SICILIA 200. Descrizione di Palermo antico dell' Ab. Salvatore Morso - Nel Giornale per la Sicilia Gen. a Luglio 1825 -

201. Elogio storico di Pietro Novelli dipintore Siciliano scritto da Agostino Gallo - Nel Giornale sud. Xmbre 1824, Aprile, Maggio, Giugno e Luglio 1825 -

FRANCIA 202. *Oeuvres ec.* Opere complete di Palladio: nuova edizione contenente i quattro libri con le tavole della grande opera di Scamozzi: il tutto rettifi-

cato da Chapuy e Beugnot - Parigi presso Correard 1825 in foglio

L'opera intera si comporrà di trenta distribuzioni di dieci tavole l'una, e due fogli e mezzo di testo con note e documenti dei raccoglitori

203. *Vues ec.* Vedute di Mosca, disegnate da Cadolle, incise da Deroy ed altri - Parigi presso Pinard 1825 in foglio: *terza ed ultima distribuzione con quattro tavole*

204. *Souvenirs ec.* Riccordi pittorici della Touraine di A. Noel pittore - Parigi psesso Leblanc 1825 in quarto - *terza disiribuzione di un foglio e cinque tavole*

205. *Costumes ec.* Costumi ed usi di tutti i popoli per mezzo di incisioni colorite, con testo di spiegazione di Eyries - Parigi presso Smith 1825 in quarto - *Prima distribuzione*

206. *Collection ec.* Raccolta di lettere di Nicola Poussin - Parigi presso Didot 1824 in ottavo

Sono circa 175 lettere, tutte dirette a Paolo Freart de Chantelou: contengono interessanti dettagli sulle abitudini, costumi, moderazione, e vita domestica di quell' artista.

207. *Collection ec.* Raccolta di 52 freschi del Vaticano conosciuti sotto il nome di logge di Raffaello, Parigi presso Dendey - Dupré 1825 in foglio - *Distribuzione settima ed ottava*

208. *Methode ec.* Metodo sicuro e facile per imparare l' arte del disegno senza maestro: di Alberti scuolare di David - Parigi presso Didot 1825 in foglio piccolo

209. *Memento ec.* ricordo agli architetti ingegneri ec. di C. Toussaint - Parigi presso Didot 1825 in ottavo

210. *Nouveau ec.* Nuovo paragone degli ordini di architettura dei Greci e dei Romani, e dei moderni, di Carlo Normand - Parigi presso Pillet 1825 in foglio con 65 tavole

211. *Un mois ec.* Un mese a Venezia, ossia raccolta di vedute Pittoriche - Presso Engelmann 1825 in foglio - *Seconda distribuzione*

212. *Plan ec.* Piano d' Aquileja, città fabbricata sulle ruine dell' antica metropoli di cui porta il nome - Parigi 1824 in foglio atlantico

213. *Plan ec.* Piano della città di Pompeja del S. Riebent - Parigi 1825 -

214. *Salon du* 1824: rivista delle opere di pittura, scultura ec. degli artisti viventi - Parigi presso Pillet 1825 in ottavo

215. *Catalogue ec.* Catalogo dei disegni, schizzi, acquerelle, dei grandi maestri delle trè scuole che compongono il Gabinetto di Regniault de la Lande - Parigi 1825 in ottavo

216. *Catalogue ec.* Catalogo d' una bella collezione di quadri di tutte le scuole, disegnati ed incisi, che si espongono il 27. feb. 1825 - Parigi presso Merlin. 1825 in ottavo

217. *Salon du* 1824 *par Landon* - Parigi dalla stamperia Reale, 1825 in ottavo

218. *Voyage ec.* Viaggio pittorico al Tirolo del Conte di Bray - Terza edizione in foglio figurato - Parigi presso Egron 1825 -

219. *Galerie ec.* Galleria di S. A. R. la Duchessa di Berrì - Parigi 1825 in foglio: *decima quinta distribuzione*

220. *Galerie ec.* Galleria delle donne celebi della Francia - Parigi presso Bobèe 1825 in foglio: *prima e seconda distribuzione*

221. *Galerie ec.* Gallerìa di S. A. R. il Duca d'Orleans Parigi 1825 in foglio: *terza, quarta, e quinta distribuzione*

222. *Galerie ec.* Galleria francese, ossia collezione dei ritratti d' uomini e donne celebri che hanno illustrata la Francia nè secoli XVI. XVII. XVIII. - Parigi 1824 in foglio - *distribuzione XIV.*

223. *Collection ec.* Raccolta di vedute e monumenti della Città di Nanci con note istoriche - Parigi presso Dioton 1825 in quarto: *prima distribuzione*

224. *Recueil ec.* Raccolte delle tombe dei quattro Cimiteri di Parigi - Parigi presso Arnaud 1825 - *XIX. e XX. ultima distribuzione*

225. *Theorie ec.* Teoria litografica, ossia maniera facile d'imparare ad incidere da se stesso, di M. Houbloup-Parigi presso Tastu 1825 in ottavo figurato

226. *Catalogue ec.* Catalogo dei quadri, schizzi, e disegni del fu Girodet, redatto da Perignon suo scuolare-Parigi 1825 presso Perignon in ottavo

227. *Recueil ec.* Raccolta di fiori d'ornamento di diversi artisti: Parigi presso Leblanc 1825 in foglio: *quarta distribuzione*

228. *Annales ec.* Annali del museo e della scuola moderna di belle arti di C. P. Landon - Seconda edizione: Volume V. Parigi 1824 in ottavo con 60 rami

229. *Annales ec.* Annali del Museo e della scuola moderna delle belle arti - Parigi 1825 in ottavo: *quinta distribuzione.*

230. *Souvenirs ec.* Ricordi del Museo dei monumenti francesi - Parigi presso Didot 2826 in foglio: *settima distribuzione*

231. *Un an a Rome et dans ses environs:* raccolta di litografie rappresentanti i costumi gli usi e ceremonie civili e religiose de' stati romani: del Sig. Thomas - Parigi presso Didot 1825 in foglio: *sesta distribuzione*

232. *Galerie ec.* Galleria dei pittori più celebri di tutte le scuole, con un cenno biografico di essi, e copia de' loro disegni originali: dei Signori Chabert, e Frauquenet-Parigi presso Didot 1825 in foglio: *ottava distribuzione*

233. *Voyages ec.* Viaggi pittorici e romanticci nell'antica francia dei Signori Radier, Taglor, e Cailleux - Parigi presso Didot 2825 in foglio -

234. *Oeuvres de Canova*: raccolta d'incisioni a contorno ec. Parigi presso Didot 1825 in quarto *Distribuzione* 17. 18.

235. *Vues ec.* Vedute pittoriche dell' italia disegnate dal Sig. Coignet - Parigi presso Dondey - Dupré 1825 in foglio: *quarta distribuzione*

236. *Galerie ec.* Galleria francese in istampa degli uomini più illustri in tutti i generi ec. di B. Allent: Parigi presso Eymery 1825 in quarto con 30 incisioni

237. *Dissertation ec.* Disertazione sopra un quadro che si dice rappresentare la battaglia di Formigny; del Sig. de Launey - Parigi in ottavo.

238. *Reponse ec.* Rispo.ta del Sig. Ed. Lambert alla disertazione del Sig. de Launey - Parigi 1825 8.

239. *Voyage ec.* Viaggio pittoresco nei Pirenei francesi, o collezione di 72 incisioni col testo relativo, del Sig. Melling - Parigi 1825 in foglio

240. *Traitè ec.* Trattato speziale intorno al taglio delle pietre di S. P. Douliot, professore di Architettura - Parigi 1825 in quarto con 49 tavole.

241. *Monumens ec.* Monumenti di Nimes incisi all'aqua forte da Gastone Bonafraz. Nimes 1824 in ottavo

242. *Collection* etc. Raccolta delle vedute delle antichità di Napoli, incise all' acquatinta, pubblicate dal S. Everat con dissertazioni - Parigi 1825. in foglio

243. *Histoire* etc. Storia dell a reale accademia delle belle arti di Anversa, del Cav. de Kircknoff - Seconda edizione. Anversa 1824. in ottavo

244. *Manuel* etc. Guida per l' amatore delle arti in Parigi pel 1824. di C. Harmand - Parigi 1824. Vol. 1. in 18.

245. *Histoire* etc. Storia dell' arte dai monumenti dopo la sua decadenza al IV. secolo sino al suo risorgimento: del Sig. Seroux d' Agincourt - Parigi presso Didot. Volume VI. ed ultimo.

Questo gigantesco lavoro di mio antico benevolo la cui memoria sarà in benedizione presso tutti gli uomini amorosi dell' arte e delle antichità: alla cui compilazione egli ha consecrato l' intiero suo patrimonio: e che per li tempi oscuri e penosi i quali percorre, e per i tempi torbidi e fieri duranti li quali è stato redatto, non esiggeva meno di una violenta passione, è già conosciuto dovunque splende qualche lume di lettere. Non però mi piacè meno di ornare queste qualunque siensi memorie *colla ricordanza dell' opera e dell 'eccellente.*

SVIZZERA 246. *Nicklaus Manuel todtentans* - Il ballo de' morti, quadro dipinto a Berna da Emanuele Te-

desco circa il 1520. disegnato da Stettler, e pubblicato a litografia in venticinque tavole, con 4 fogli di testo - Berna 1825. in foglio

PAESI BASSI 247. *Collection* etc. Collezione delle antiche porte di Bruselles, ed altre vedute rimarchevoli nè Paesi bassi: litografie di G. P. Vandenbuggraaff - Amsterdam 1824. in ottavo: *è uscita* la quarta distribuzione.

248. *Collection* etc. Raccolta d'incisioni dei principali monumenti d'architettura e di scultura della città di Bruges dal secolo XIV. al XVII. del S. Audd - Bruxelles 1824.

249. *Oeuvres* etc. Sculture di Fidia al Partenone di Atene - Bruxelles 1825. in foglio

GERMANIA 250, *Er Klaerungen* etc. Spiegazione dei muscoli e dei bassorilievi dei modelli de' cavalli del Sig. Matthaei: dei signori Seiler e Boettiger - Dresda 1825. con tav. in rame

Questo lavoro di uno scultore, e di un letterato com'è il sig. Boettiger può giovar molto gli artisti, presentando lo scorticato di uno de' più belli animali.

251. *Memoire* etc. Memoria sullo stato dell'Architettura civile nell'età di mezzo, del Cav. de Wiebeking - Munick 1824 in quarto

252. *Aelteste Denkmaeler* - Monumenti antichi ancora esistenti in Germania della massoneria - Litografie di Ottone Gualter architetto, con testo in foglio - Lipsia 1824.

PRUSSIA 253. *Die Korsunnschen Thuren* etc. Le porte di Korsunn nella Cattedrale di S. Sofia in Nowogarod descritte e spiegate da federico Avelung - Berlino 1825. in quarto fig.

Questo bel monumento in rilievo in bronzo è dottamente illustrato, ed asserito al secolo XII. ed alla chiesa latina. Se ne arricchisce la storia delle arti de' tempi mezzani pe' nomi non prima registrativi di Riquino, Abramo, e Waismut artefici che la operarono.

SVEZIA 254. *Portralter* etc. ritratti di molti rappresentanti della Dieta: di L. H. Noos - Stockholm 1824. in quarto - *Prima e Seconda distribuzione.*

INGHILTERRA 255. *The Monumental* etc. I monumenti funebri de' personaggi illustri della gran Brettagna, di Eduardo Blore - Londra 1824. in quarto con tav. in rame

256. *Antiquitys* etc. Le antichità romane svelate in una serie di tavole rappresentanti gli avanzi della saz one romana di Antonino nel Northamptonshire: del S. Artis - Londra 1825. *È uscita la terza distribuzione*.

257. *A Series* etc. serie di vedute delle ruine le più interessanti degli antichi castelli d' Inghilterra del paese di Galles: di E. W. Brayley - Londra 1824. in ottavo figurato.

258. *Picturesque* etc. Viaggio pittorico nell' Oberland cantone di Berna nella Svizzera, ornato di diecisette rami coloriti, e di una carta delle principali montagne - Londra presso Ockermann 1824. in ottavo

259. *The provincial* etc. Antichità e siti pittoreschi di Scozia, con la descrizione di Walter - Scott - Edimburgo presso Blackvood 1824. in quarto

Ogni distribuzione di quest' opera contiene cinque rami eseguiti dai primi artisti del regno: i soggetti sono scelti con assai buon gusto; ed il testo che li accompagna produce quell' interesse che hanno tutte le opere di Walter - Scott.

INDICE

DELLE MEMORIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

SEZIONE I.

Antichità

SEZIONE II.

Belle arti. Escavazioni. Bibliografia.

Pittura.

Scultura

Architettura

Disegno

Incisionu in Rame

Musei Pubblici

INDICE

DEI RAMI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME

SEZIONE I.

Antichità.

SEZIONE II.

Belle arti.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Nihil obstat

Paulus Del Signore Canonicus Regularis Lateranensis
Censor Theologus.

Nihil obstat

Joseph Antonius Guattani Accad. Archeolog. a Secretis
Censor Philologus

Et quoad Script. D. Guattani.

Nihil obstat

Angelus Majus Bibliothecae Vatic. Praef.
Censor Philologus.

IMPRIMATUR

J. della Porta Patr. Constant. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Praed.
S. P. Apost. Pro-Mag.